CARBONIA
STORIA DI UNA CITTÀ





Tema



Città di Carbonia

1938-2003. Sessantacinque anni fa, il 18 dicembre, veniva inaugurata Carbonia. Voluta dal regime fascista come capitale italiana del carbone, la città ha conosciuto momenti di splendore economico seguiti nel dopoguerra, con la crisi dell'industria mineraria, da un progressivo declino.
A causa di queste travagliate vicende, Carbonia evoca nell'opinione pubblica un'immagine di città in crisi, popolata soltanto di macerie industriali e di fantasmi di minatori. Ma la realtà è ben diversa.
Oggi Carbonia è una città viva e vitale, con un impianto urbanistico di buona qualità, un importante ruolo nel territorio, un'economia industriale diversificata che non dipende più dal carbone, un futuro legato anche al settore terziario e alla valorizzazione delle sue molteplici risorse storiche, ambientali e minerarie.

Questo volume, promosso dall'Amministrazione comunale, ripropone - riveduta e arricchita - la storia della città scritta da Ignazio Delogu per il libro *Utopia e progetto*, pubblicato in occasione del 50° anniversario della fondazione.
Alla fine, un'intervista al sindaco di Carbonia delinea un ritratto della città di oggi e delle sue prospettive di sviluppo futuro, nel segno di una modernità che fa leva anche sulla continuità con la storia e l'identità del passato.

CARBONIA
STORIA DI UNA CITTÀ

CARBONIA. STORIA DI UNA CITTÀ



Tema
via XX settembre 49, 09125 Cagliari
www.temacom.it

Progetto grafico-editoriale
Aldo Brigaglia

Impianti
Eidos, Cagliari

Stampa
Laris, Siena

Fotocolor
Dario Sequi

Le foto storiche sono dell'archivio
della Società Umanitaria di Carbonia,
che si ringrazia vivamente
per la disponibilità.



Città di Carbonia

CARBONIA
STORIA DI UNA CITTÀ



Tema



INDICE

1938-2003. Sessantacinque anni fa, esattamente il 18 dicembre, veniva inaugurata la città di Carbonia. Fortemente voluta dal regime fascista, e da Mussolini in persona, come capitale italiana del carbone – vale a dire, in tempi di "autarchia" economica, della più importante e strategica delle risorse energetiche nazionali – Carbonia ha conosciuto nei primi anni di vita momenti di splendore economico e una vitalità sociale legata in particolare all'incrociarsi della popolazione locale con persone di varia origine ed estrazione, giunte da ogni parte d'Italia a popolare la città nuova e a lavorare nelle sue miniere.



Con la fine della guerra, l'abbandono del carbone come primaria risorsa energetica e la conseguente crisi dell'industria mineraria hanno portato la città a un lento declino, caratterizzato peraltro da una vivace stagione di lotte sindacali e operaie che l'hanno segnata in maniera forse indelebile, anche se la conclusione – con il progressivo smantellamento dell'apparato estrattivo e la chiusura delle miniere – è stata amara e densa di conseguenze drammatiche per il tessuto economico della città e i destini di numerose famiglie.

A causa di queste complesse e travagliate vicende, Carbonia evoca nell'opinione pubblica un'immagine di città in crisi, popolata soltanto di macerie industriali e di fantasmi di minatori. Ma la realtà è ben diversa, essendo oggi Carbonia una città viva e vitale, che ha un impianto urbanistico di buona qualità, un importante ruolo nel territorio (sia come luogo di produzione che come centro di servizi), un'economia industriale diversificata che non dipende più dal carbone, un futuro legato anche al settore terziario, alla valorizzazione dell'archeologia, della storia, dell'ambiente, e al recupero e riutilizzo delle molteplici e affascinanti strutture minerarie.



Questo volume, voluto dall'Amministrazione comunale di Carbonia per ricordare appunto il 65° anniversario della fondazione della città, intende in qualche modo rovesciare l'immagine comunemente percepita di Carbonia e rappresentarla invece correttamente per quello che è oggi, dopo la fine dell'epopea carbonifera, e per quello che può essere domani, con il recupero e la valorizzazione in chiave moderna di quegli elementi non più in grado di assolvere alla vecchia funzione per la quale erano stati creati.

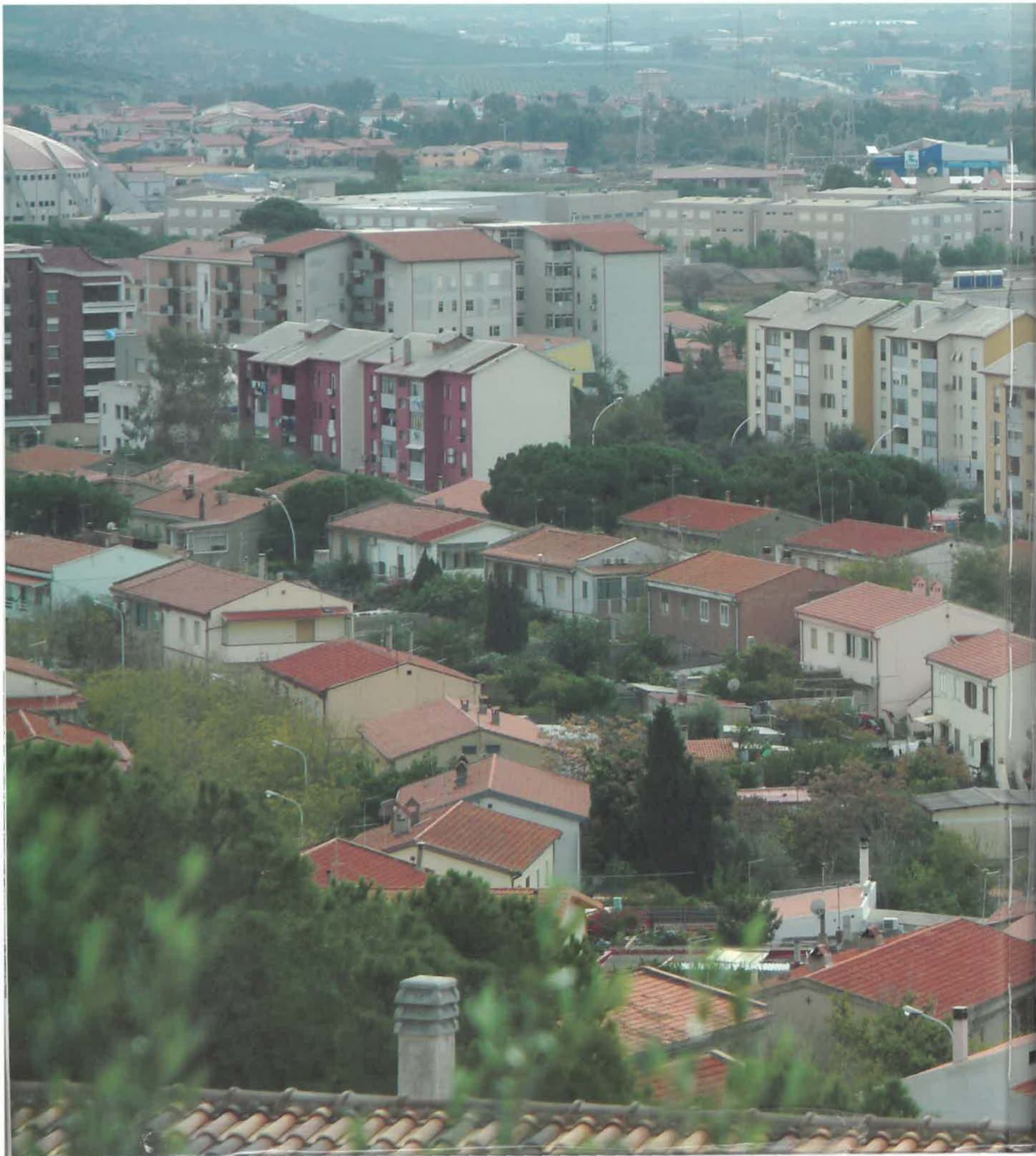
Il volume ripropone, riveduta, corretta e arricchita, la storia della città scritta da Ignazio Delogu per il libro pubblicato, col titolo Utopia e progetto, in occasione del 50° anniversario della fondazione (1988).

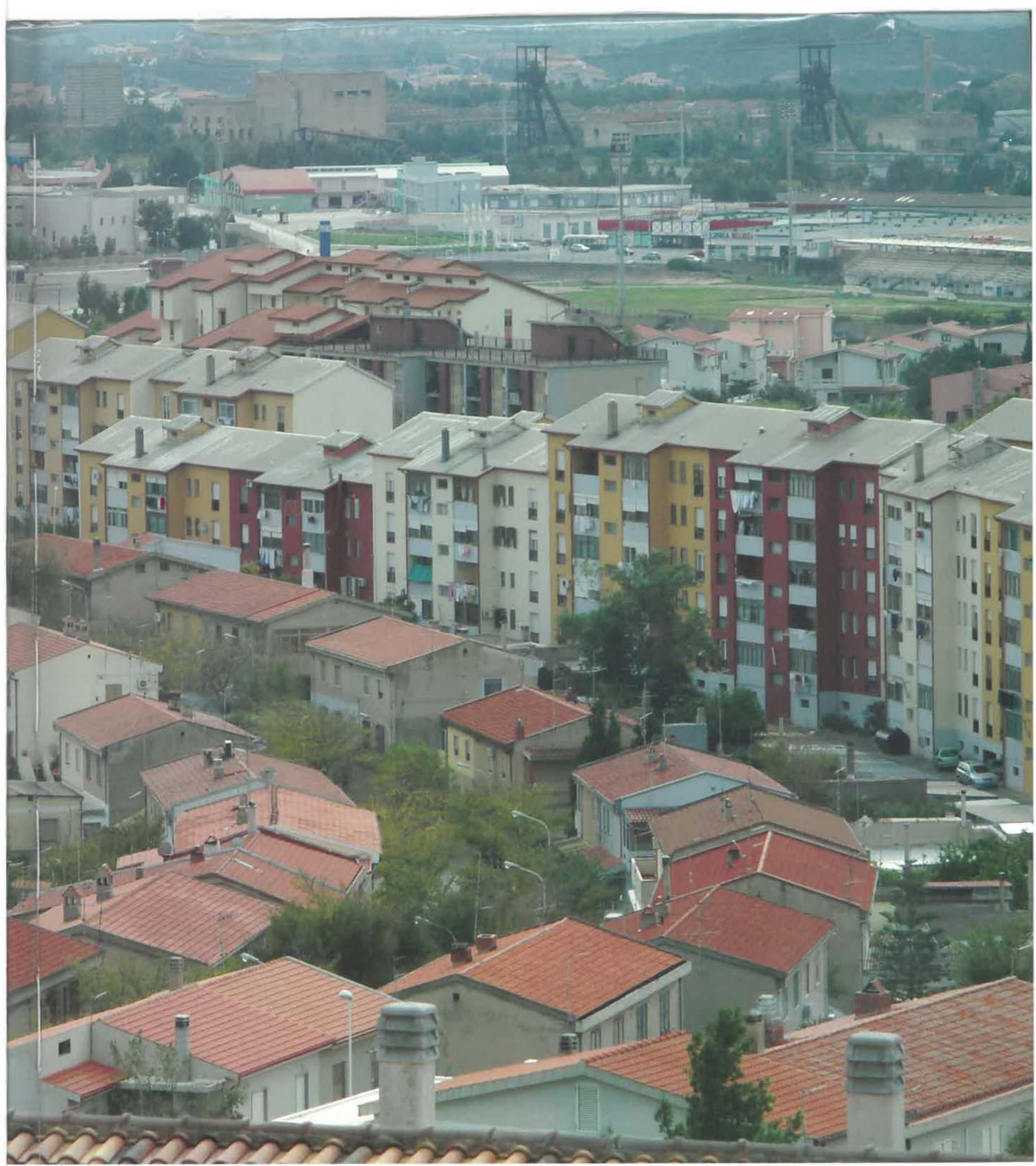
Al termine, un'intervista al sindaco di Carbonia, ingegner Tore Cherchi, delinea un efficace ed esauriente ritratto della città di oggi e delle sue prospettive di sviluppo futuro.

La scelta delle illustrazioni – con l'accostamento delle immagini storiche della prima parte alle foto a colori che accompagnano l'intervista al sindaco – intende marcare anche dal punto di vista iconografico non tanto il contrasto tra l'ieri e l'oggi quanto il filo che ne segna invece l'ininterrotta vitalità.

I giovani di oggi, vestiti di jeans e di comportamenti che li accomunano ai ragazzi di tutto il mondo globalizzato, sono l'identità odierna di Carbonia ma anche il segno del suo divenire, della continuità col passato, moderni epigoni di quei minatori ritratti in una foto di gruppo, durante una pausa, con la lampadina del casco ancora accesa sulla testa, il bicchiere di vino in mano ma soprattutto quel sorriso sulle labbra, che parla di amore per il lavoro e per la vita.

Caratteristica che continua a essere profondamente radicata nel dna di questa città.





IGNAZIO DELOGU

UTOPIA E PROGETTO




CTE

PASTORI E MINATORI

Dov'è oggi Carbonia, ancora nel 1936 si estendeva la macchia brulla e quasi deserta del Sulcis. Fino a questo momento il paesaggio geografico e umano, la struttura economica e sociale della regione sono sostanzialmente immutati da secoli. Poco più di tremila abitanti, tutta la popolazione del Sulcis settentrionale, vivono dispersi in modesti agglomerati.
Lo stato di arretratezza e di primitività è tale da non trovare facilmente riscontro nel resto dell'isola, dove pure diffuse e numerose sono le zone particolarmente depresse e arcaiche. Il paesaggio naturale è povero e brullo, le alture modeste, solo il mare si offre come uno spettacolo di straordinaria bellezza dalle spiagge ancora non frequentate dall'uomo.
Ai primitivi nuclei di pastori, che hanno costruito per sé capanne di frasche e di argilla chiamate medaus, e piccoli recinti di muro a secco per il ricovero delle bestie, si affiancano (ma è un modo di dire, perché gli insediamenti, sempre modestissimi, preferiscono la distanza, l'isolamento, alla vicinanza e alla convivenza) piccoli nuclei di contadini poverissimi e di braccianti privi di tutto, che danno origine a nuovi nuclei di capanne e di casette di paglia e argilla, detti furriadroxius [1]. Ma sono i medaus la forma più diffusa di abitazione e di insediamento. Una rapida lettura dei toponimi della regione lo conferma ampiamente [2].
A distanza di un secolo circa, due viaggiatori famosi danno due descrizioni significative e complementari.
Alberto Della Marmora [3], che lo percorre nei primi decenni dell'Ottocento, vi osserva un qualche incremento della popolazione, conseguenza della politica riformista inaugurata dai re sabaudi. Maurice Le Lannou [4] segnala il fenomeno nuovo dell'insediamento di nuclei di minatori, conseguente alle crisi numerose c ricorrenti dell'attività mineraria, da sempre praticata nel bacino metallifero [5] e, dalla metà del XIX secolo, estesasi anche ai giacimenti carboniferi segnalati dallo stesso Della Marmora e da altri.
Quando la miniera chiude, gruppi di lavoratori affamati cercano di sopravvivere coltivando modesti appezzamenti di terreno sui quali finiscono per stabilirsi, anche quando l'attività mineraria riprende.
Da un certo momento in poi, sono anche le società minerarie a dotarsi di aziende agricole, sia per la produzione di alcune derrate, da vendere poi negli spacci e nelle cantine, sia per occuparvi in tutto o in parte i minatori senza lavoro.
Alle due descrizioni, un'altra se ne aggiunge, contemporanea della costruzione di Carbonia. È di Valerio Tonini [6], che nel 1936 partecipò con la sua impresa alla costruzione della nuova città.
«Dominano la terra ove sorge Carbonia le montagne del Sulcis. Esse sono grandi, nere, deserte: non ci vive nessuno se non qualche pastore. È questo il più antico terreno d'Italia. Ai margini settentrionali di questo gruppo montano, lungo la linea di contatto con altri e diversi terreni geologici, grandi forze endogene, nelle antiche ere, e potenti reazioni chimiche delle rocce a contatto, hanno creato ricche vene metallifere. Lì, fin dai primitivi aborigeni, con le asce di pietra, sono state scavate le miniere del piombo e dell'argento.
Dei pastori e dei minatori, son queste le due antiche razze sulcitane, signore dei luoghi, dai primi tempi; rimaste separate fra loro e straniate dal mondo: i pastori sulle cime ventose – e non sono mai scesi nelle miniere –; i minatori rinchiusi nelle caverne buie scavate entro il monte, severi, incolti, barbuti, come i pastori – essi non son diventati i vivaci e

arditi operai moderni delle fabbriche, son rimasti gente rozza, impenetrabile, di padre in figlio a scavar roccia.
Ogni tanto, nei tempi lontani, da quelle genti insofferenti di gioco e forti nella giustizia, usciva fuori, per i botri e per le macchie, un bandito che s'isolava ancor più dagli uomini, per un qualche suo rabbioso rovello che spesso era punto d'onore, degno di uomo. Così son passati i secoli, i secoli dei secoli, sempre uguali, i millenni».
Non meno efficace la descrizione dei furriadroxius: «Chiamano con questo nome, i sulcitani, gli umili gruppi di rustiche case, che non formano paese, e che s'incontrano, a distanza uno dall'altro, appiattati al fondo di qualche valletta dove un po' di terreno fertile consente la coltivazione di un campo di grano e di qualche vigna nana. Le case son basse, non intonacate, costruite con pietra a secco, oscura, qualche volta con mattoni di fango, e son coperte da vecchi tettucci sbilenchi di tegole giallicce. Le abitazioni son circondate da rustiche tettoie e da muretti che dividono gli orticelli, le aie e i recinti di magro bestiame. Alte siepi di fichi d'India chiudono i furriadroxius.
Da una certa distanza, se non si è in posizione dominante, non ci si accorge neppure delle casupole così nascoste, se non quando se n'alzi al cielo qualche bianco filo di fumo allorché una famiglia cuoce il suo pane settimanale nel forno a cupola che è accanto a ogni casa».
Nutrizione insufficiente, condizioni igieniche primitive, tubercolosi, silicosi e malaria, l'autentico flagello di questa regione, completano il quadro.

Il paesaggio minerario non è meno primitivo e sconfortante. I cantieri sono discenderie che conducono a lavorazioni a cielo aperto: le rotaie dei decauville, che hanno generalmente sostituito i vagoni trainati da animali, sono appena poggiate sul terreno, anch'esse provvisorie e casuali.
La macchina, tutto ciò che è tecnologia, è pressoché assente o primitivo. Le case sono scalcinate, minuscole, allineate come celle, come reparti degradati di un esercito straccione.
I radi alberi, gli eucalipti quasi spogli, incapaci d'ombra, scortano strade approssimative, polverose d'estate, torrenti fangosi d'inverno. Gli spacci sono veri e propri antri fumosi, maleodoranti, affollati di uomini bassi, minuti, vestiti di abiti sdruciti, che spesso rivelano nelle mani e sul volto le conseguenze di incidenti malcurati e, nel respiro rauco e penoso, gli effetti della silicosi.
La porta della «cantina» di Bacu Abis portava ancora fino a qualche anno fa i segni delle «mazzette» con le quali i minatori la presero d'assalto, furiosi per le privazioni e per lo sfruttamento dei cantinieri dell'azienda, che trasformava in «ghiglioni» di cuoio il loro misero salario, in una specie di jacquerie improvvisa e selvaggia nell'anno 1916.
Attorno, sotto il sole accecante, le montagne di sterile bruciano per anni, per autocombustione, l'eccedenza di zolfo che rende quasi vile questo carbone e fa acre e asciutta l'aria tutt'intorno.
Bacu Abis, Serbariu, Cortoghiana, Terras Collu, Piolanas, Sirai sono toponimi familiari e lunari insieme, luoghi, grumi di questa misera galassia umana e terrestre immersa in un deserto stepposo, cui fa da sponda il mare di un azzurro irreale.
Ai margini di questa regione, a nord del rio Cixerri, si estende il bacino metallifero dell'Iglesiente, assai più prospero ed evoluto, ma la cui influenza qui è appena avvertita. A sud dello stesso rio c'è il bacino carbonifero del Sulcis o, più precisamente, il vasto giacimento di lignite picea la cui scoperta risale ai primi mesi del 1851 [7].
Avviata nel 1865 con piccoli impianti a cielo aperto, l'attività

estrattiva aveva conosciuto molte vicissitudini, fino alla prima guerra mondiale, quando le difficoltà di approvvigionamento dei carboni esteri avevano consentito alla miniera di Bacu Abis di raggiungere la produzione record di 70 mila tonnellate.
Dopo la guerra e nei primi anni Venti la produzione era caduta, attestandosi su cifre irrisorie, contrariamente a quanto avveniva nelle miniere piombo-zincifere dell'Iglesiente. Che risentirono, invece, della crisi mondiale del 1929.
Vittima di questa crisi, e del suo protrarsi fino ai primi anni Trenta, fu la Società anonima miniere di Montevecchio [8], che trascinò nel dissesto anche la Società di Bacu Abis la quale, chiesta la dichiarazione di fallimento, la ottenne con sentenza pronunciata dal Tribunale di Roma il 12 aprile 1933.
Il dissesto della Montevecchio e il fallimento della Bacu Abis aprono un periodo nuovo e diverso nel settore metallurgico e carbonifero. Fallita la Bacu Abis, il problema dell'occupazione diventava imponente e primario. Motivi diversi, non ultima una questione di prestigio, suggerì una soluzione sicuramente temporanea, ma non priva di efficacia. Il 20 aprile il sindacato fascista dell'industria chiede e ottiene la «gestione fascista dell'industria» per la durata di quattro mesi. Rinnovata per quattro mesi ancora, la gestione sindacale si chiude il 5 dicembre, con risultati positivi ottenuti attraverso pressioni che difficilmente avrebbero potuto protrarsi ulteriormente.
A quella data le tonnellate estratte sono 35.733, superiori a quelle degli ultimi sei anni, inferiori a quelle del 1926, ma a costi più che dimezzati, anche a causa di un impegno gravosissimo della manodopera. Per gli operai, comunque, non c'è speranza. La maggioranza dei minatori viene, infatti, avviata al lavoro in un'azienda agricola di proprietà della ex società di Bacu Abis, ceduta all'Istituto Sardo per la Bonifica Integrale [9].
Il 9 dicembre di quello stesso anno, con un'iniziativa la cui tempestività non può non suscitare sorpresa, si costituisce a Trieste la Società mineraria carbonifera sarda (Smcs), con sede in Bacu Abis e direzione generale a Trieste e, successivamente, a Roma. A Trieste ha sede anche la Società carbonifera Arsa, che controlla un bacino carbonifero di un centinaio di kmq tra il golfo di Fianona, il canale dell'Arsa e il Quarnaro.
I suoi dirigenti, Guido Segre, presidente, Nino Zannini, direttore generale, e Riccardo Jaffé, consigliere delegato, oltre che in rappresentanza della società, agiscono anche a titolo personale e detengono 100 mila lire a testa del capitale iniziale di lire 1.500.000. Il restante milione e duecentomila lire appartiene all'Arsa la quale, peraltro, versa in condizioni gravissime, tenuta in vita com'è da contributi statali e con i suoi titoli azionari non più quotati in borsa [10].
La presenza nel Consiglio di amministrazione della neonata Smcs dell'ing. Mario Battaglia e dell'ing. Salvatore Scano, rappresentanti degli interessi dei maggiori gruppi finanziari operanti in Sardegna, può servire a spiegare quali ambiziosi progetti di espansione fossero all'origine dell'operazione appena avviata [11].
Se la costituzione dell'Arsa era, con tutta evidenza, «una delle tante avventure di un ristretto gruppo di imprenditori e finanzieri ebrei» [12] che aveva trovato nella Trieste redenta il terreno adatto per le proprie spericolate intraprese, non sorprende che quello stesso gruppo avesse la spregiudicatezza per avviarne un'altra di proporzioni e di ambizioni ben più vaste [13].
Scopo della neonata Smcs è «l'esercizio e lo sfruttamento delle miniere carbonifere di Bacu Abis, Cortoghiana, Caput Acquas, Sirai e

Piolanas Nord e in genere l'acquisto diretto e indiretto dell'industria mineraria, il commercio dei prodotti delle miniere, l'impiego degli stessi per trasformazioni industriali, la produzione di energia elettrica e il commercio relativo» [14].

La sua prima iniziativa consiste, infatti, nell'acquisto, quanto mai tempestivo e previdente, della appena fallita società mineraria di Bacu Abis. Prezzo convenuto, 1.300.000 lire, più che ragionevole, dal momento che il deficit di 16 milioni di lire della fallita società era stato interamente, e forse non casualmente sanato durante la temporanea gestione della medesima da parte del sindacato fascista dell'industria.

Grazie ai contributi erogati dallo Stato a sostegno di un'operazione senza futuro e sostanzialmente demagogica, tradottasi in un ulteriore sfruttamento e inganno della manodofiera, costretta allo sforzo dalla speranza di sottrarsi alla disoccupazione e alla fame, la gestione del Sindacato si era conclusa addirittura con un attivo di lire 470. 043.491 [15].

Poiché è impossibile pensare che un'operazione di quella importanza, considerato il momento e il settore, e proprio mentre l'acquirente Arsa attraversa un momento di vero e proprio dissesto finanziario, sia avvenuta senza il consenso e la garanzia dell'autorità politica, tutto induce a credere che, oltre a consentire la definitiva liquidazione della gestione sindacale, certamente non gradita al padronato, l'operazione realizzata dalla Smcs si configuri come la premessa di un successivo e diretto intervento della mano pubblica, in vista di una svolta prevedibile nella politica energetica [16].

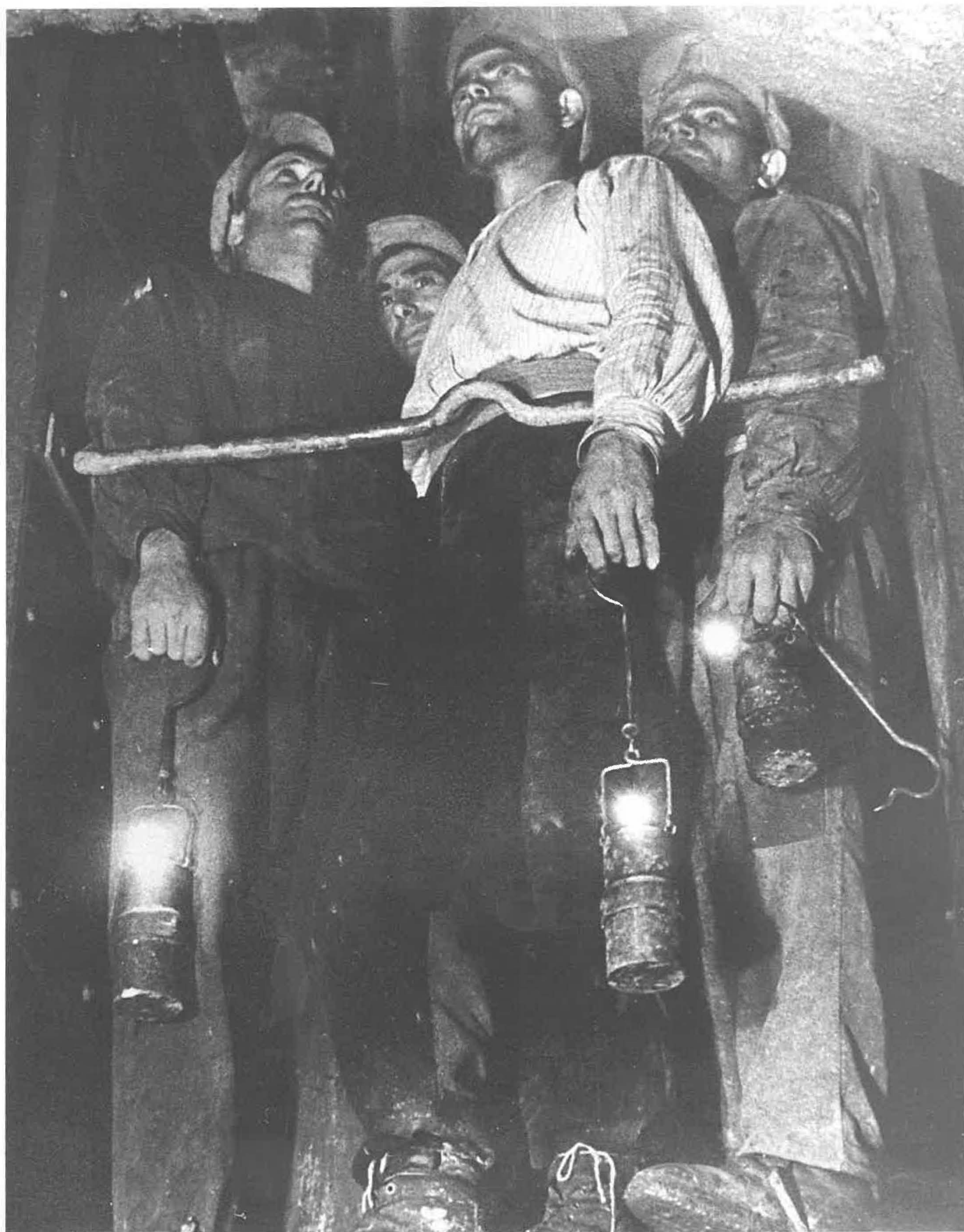
Il fatto che l'Arsa del comm. Segre, azionista di maggioranza della nuova società, sia un'azienda privata non rappresenta un ostacolo, in primo luogo perché si trova in difficoltà e in secondo luogo perché il Governo fascista aveva già fatto dei suoi interventi di salvataggio di industrie e di istituti di credito lo strumento caratterizzante della sua politica economica, fin dal 1923 e, in particolare, a partire dalla crisi internazionale del 1929 e con la creazione dell'Iri, nel 1933. Era inoltre evidente l'interesse del Governo e del regime di limitarne la pur relativa autonomia.

Conseguenza non secondaria dell'acquisto da parte della Smcs della fallita società di Bacu Abis è la scomparsa dalla scena mineraria della Sardegna di quel Ferruccio Sorcinelli che del settore dei combustibili fossili era stato il padrone assoluto fin dal 1912, anno in cui aveva assunto il controllo della società di Bacu Abis.

Il fatto, tutt'altro che marginale, va inquadrato nella difficile partita apertasi fra il potente uomo d'affari dalle mille astuzie e gli interessi finanziari e industriali concorrenti, che avevano trovato un concreto appoggio nel fascismo locale, ormai «normalizzato» e da anni sottratto al controllo dell'imprenditore cagliaritano.

In questa luce si spiega ancor più e meglio l'operazione Arsa-Smcs. Quest'ultima, peraltro, non avendo avviato alcuna iniziativa nell'isola, sembrerebbe all'inizio volersi attestare su una posizione di attesa, lasciando presumere che, assolto il compito di liquidare il fantasma fin troppo esorcizzato della gestione cooperativa della ex Bacu Abis da parte del sindacato fascista, non aspettasse che la prossima, e forse già prevista, iniziativa del regime e del Governo, nel settore della produzione autarchica di energia.

Il 1934 è l'anno in cui gli interventi del Governo fascista nell'economia si intensificano, allo scopo dichiarato di procedere alla sua ristrutturazione in maniera coerente col nuovo assetto economico internazionale e



secondo le linee della politica autarchica.
Lo strumento che doveva consentire al governo di intervenire nel settore estrattivo e metallurgico, per favorirne la fuoriuscita dalla crisi che aveva imposto pesanti e ampie ristrutturazioni e mietuto vittime illustri come la Montevecchio, fu individuato nell'introduzione di un sistema di protezioni, di finanziamento pubblico e di incentivazione di alcuni settori, in particolare di quelli il cui valore strategico appariva evidente.
Non si tratta di una novità in senso assoluto, essendo il protezionismo la leva tradizionale con la quale lo Stato italiano, liberale o fascista-corporativo che fosse, era intervenuto a sostegno di industrie in crisi o incapaci di affrontare la concorrenza internazionale. Vi era inoltre una certa coerenza fra le misure protezionistiche introdotte all'inizio degli anni Trenta e la "nuova" politica autarchica.
L'intervento statale si presenta, dunque, «come l'ultima e logica conclusione del cammino percorso nel decennio precedente» [17].
La politica fascista di sostanziale preparazione alla guerra non poteva non privilegiare il settore dell'approvvigionamento delle materie prime. Ma l'adozione della conseguente politica doganale produsse risultati contraddittori fino al paradosso. Infatti, «la protezione sul piombo e sullo zinco metallo, che il govemo aveva adottato in piena crisi, e gli stessi processi di svalutazione delle monete estere (la sterlina nel 1931 e il dollaro nel 1933) avevano reso più conveniente importare i minerali di piombo e di zinco anziché coltivarli in Italia» [18].
Di fronte a questo fenomeno certamente inusuale, al Governo non restava che proseguire sulla via dell'intransigenza autarchica, estendendo le misure protettive all'intero settore minerario e alla totalità delle lavorazioni. Inoltre, con il rdl 18 ottobre 1934, n. 1739, veniva aumentato il dazio sul piombo, sullo zinco e sull'antimonio e introdotto per la prima volta il dazio di importazione sui minerali di piombo e di zinco. Provvedimenti doganali furono estesi anche al settore della preparazione dei minerali, esentando dal dazio di importazione alcuni prodotti speciali necessari alla flottazione dei minerali piombo-zinciferi [19].
Seguirono provvedimenti tendenti a regolamentare il settore degli approvvigionamenti delle materie prime con l'istituzione, nel 1935, dell'Ufficio prodotti minerari presso il Ministero delle corporazioni. L'Ufficio, in collaborazione col ricostituito Commissariato generale per le lavorazioni di guerra (Cogelag), svolgeva «un'opera attivissima di potenziamento e di disciplina delle attività minerarie e metallurgiche interessanti le fabbricazioni di guerra», non lasciando più dubbi, se mai ne fossero rimasti dopo l'inizio della guerra di Etiopia e la conseguente reazione internazionale, espressasi nelle «sanzioni» imposte dalla Società delle Nazioni, sulla ormai definitiva scelta politica colonialista e imperialista del governo fascista.

Note

1. La letteratura sui *furriadroxius* è sufficientemente ampia. Il lettore ne troverà puntuale notizia nelle note successive.
2. G. Paulis, *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari, 1987, passim.
3. A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, Paris, 1851. Vedi anche la traduzione italiana, a cura di V. Martelli, *Viaggio in Sardegna*, Cagliari, 1926.
4. M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941. Trad. it. a cura di M. Brigaglia, *Pastori e contadini della Sardegna*, Cagliari, 1979.
5. G. Lilliu, *Le miniere dallla preistoria all'età tardo-romana*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. Manconi, Milano, 1986, pp. 7-18; cfr. anche M. Tangheroni, *Le miniere nell'età medievale*, pp. 19-28. Del volume, di grande interesse, i vari saggi saranno citati al luogo opportuno.
6. V. Tonini, ingegnere, fu contitolare dell'impresa «Fadda e Tonini» che costruì un notevole numero di abitazioni nel nucleo urbano centrale di Carbonia. Nel 1943, poco prima dell'armistizio dell'8 settembre, pubblicò presso l'Editore Guanda di Parma un romanzo intitolato *Terre del carbone*, frutto delle esperienze di oltre un anno di lavoro nel cantiere di costruzione della nuova città.
Il romanzo, a causa delle vicenze belliche, non fu distribuito. Ebbe, però, un lettore di eccezione, Ernesto Buonaiuti il quale, in una lettera all'autore, ebbe parole di grande elogio per il libro. Esso costituisce, comunque, una preziosa testimonianza dello sforzo compiuto da migliaia di lavoratori, per la gran parte sardi, per costruire in condizioni di estrema difficoltà la nuova «capitale del carbone». Per i brani citati, cfr. pp. 77-78-79 e 80.
7. Cfr. I. Salvadori-P. Zuffardi, *I giacimenti minerari*, in *Le miniere e minatori della Sardegna*, a cura di F. Manconi, *cit.*, p. 144. Il bacino carbonifero che geologicamente può estendersi su un'area di almeno novanta chilometri quadrati sulla terraferma nei comuni di Gonnesa, Portoscuso, Carbonia e San Giovanni Suergius, nonché per altrettanto sotto il braccio di mare fra la costa dell'Isola maggiore e quelle di S. Pietro e Sant'Antioco, è noto da tempo. Su di esse fu infatti assegnata la prima «concessione» per carbone, quella di Terras Collu, nel 1859; fu citato anche nel *Voyage en Sardaigne* di A. Della Marmora nel 1857, ed ebbe la sua definitiva consacrazione industriale nel 1873 con la costituzione della «Società Anonima Mineraria di Bacu Abis». L'identificazione del giacimento viene generalmente attribuita al Sig. Ubaldo Millo, nei primi mesi del 1851, mentre il Della Marmora rivendica per sé la scoperta del primo «frammento d'arenaria bigia al quale era aderente una sostanza nera carbonifera». Era il 7 novembre 1834. Dodici anni più tardi, il 30 marzo 1846, e nella stessa località, lungo la strada «che conduce da Iglesias a Gonnesa e Terra Segada», rinvenne «un altro pezzo di combustibile» che identificò «per carbone fossile», senza però poter identificare il giacimento. Nel 1874 si costituì una Società Carbonifera Sarda per la coltivazione della miniera di Caput Acquas, ma venne assorbita dalla Bacu Abis. Cfr. V. Piga, *Il giacimento carbonifero del Sulcis. Carbonia*. Roma, 1938, pp. 35, 36, 37.
8. Cfr. V. Piga, *cit.*, p. 48; M.S. Rollandi, *Miniere e minatori in Sardegna*, Cagliari 1981, pp. 95 e segg. Il ruolo della Montecatini e del suo Presidente, G. Donegani, è messo particolarmente in risalto dall'A. a pagg. 98-99.
9. Cfr. V. Piga, *cit.*, pp. 49 e segg. L'Ibi era stato costituito a Roma nel febbraio 1930, con un capitale di 5 milioni. Le sue attività vennero considerate «non limpide». Cfr. M.S. Rollandi, *cit.*, p. 94.
10. Cfr. L. Nuti - R. Martinelli, *Le città di Strapaese. La politica di «fondazione» nel ventennio*, Milano, 1981, pp. 55 e segg. ; V. Bettini, *Borotalco nero. Carbone tra sfida autarchica e questione ambientale*, Milano, 1984, pp. 31 e segg.
11. *Ibidem*, pp. 58 e segg. L'ing. Battaglia era presidente della Società Elettrica Sarda, della Società Anonima Imprese Idrauliche ed Elettriche del Tirso e della Sarda Ammoniaca e prodotti nitrici; l'ing. Scano era presidente della Società Anonima Tranvie della Sardegna e Consigliere della S.A- Ferrovie Complementari della Sardegna e della S.A. Sarda di Navigazione.
12. Cfr. Nuti e Martinelli, *cit.*, p. 55.
13. Cfr. M.S. Rollandi, *cit.*, pp. 95 e segg.
14. Cfr. rogito del notaio Bruno Sandrin di Trieste, n. 3337, *cit.* in Nuti-Martinelli, *cit.*, p. 59.
15. Per le notizie riguardanti la gestione sindacale della fallita Soc. di Bacu Abis, cfr. V. Piga, *cit.*, p. 49 e segg. ; Nuti-Martinelli, *cit.*, pp. 59-61; Bettini, *cit.* pp. 63-64.
16. Cfr. V. Bettini, *cit.*, pp. 25 e segg.
17. *Ibidem*, pp, 105 e segg.
18. *Ivi.*
19. *Ivi.*

20



LA RISORSA CARBONE

È a questo punto e in questo contesto che si manifesta un rinnovato interesse del Governo per il problema del carbone in Sardegna. Pressoché completata, ormai, l'organizzazione autarchica dell'economia, mancava in definitiva un intervento capace di assicurare all'economia della nazione la necessaria base energetica autarchica.
Anche in questo settore, notoriamente ritenuto poco redditizio e di scarso interesse economico, fu abbandonata la via degli interventi parziali e risanatori di aziende in difficoltà, a favore di un intervento complessivo capace di assicurare slancio e continuità alla produzione in modo da contribuire, in una misura che si sarebbe presto rivelata largamente inferiore alle aspettative, all'autonomia del settore.
Il viaggio del Duce in Sardegna, nel giugno del 1935, con la conseguente e quasi imprevista visita alla miniera di Bacu Abis, non costituisce dunque che un passo ulteriore, questa volta decisivo per le sue conseguenze operative, lungo la direttrice segnata dalla costituzione della Smcs di Segre e compagni, che doveva condurre a fare del carbone sardo la nuova risorsa energetica nazionale.
Più che provvidenziale – come volle definirlo, con smaccata piaggeria, la stampa del regime – e frutto di improvvisazione dettata dalla «geniale intuizione del Capo», esso si rivelò come il coronamento ancora parziale di un'operazione complessiva accuratamente preparata e pensata. Lo dimostrano, da un lato, la svolta già impressa alla politica mineraria dall'insieme dei provvedimenti riguardanti l'industria estrattiva in generale; dall'altro, la stessa previa costituzione della Smcs, con capitali della Carbonifera Arsa, che di quella svolta si rivela premessa indispensabile.
Niente autorizza, d'altronde, ad attribuire a Mussolini, prima, al Duce dopo, un atteggiamento di particolare benevolenza nei confronti della Sardegna.
I suoi rapporti con l'Isola, iniziati nel dopoguerra, si erano svolti anzi all'insegna della incomprensione e della insofferenza, in primo luogo nei confronti delle rivendicazioni del movimento combattentistico, e dell'irritazione, più volte espressa proprio in quegli anni, nei confronti dell'irriducibilità del combattentismo sardo al reducismo fascista [1], che aveva impedito al Pnf di presentarsi come il partito di tutti i combattenti.
Non meno totale era stata, ad onta di ambigui riconoscimenti strumentali, la chiusura nei confronti della rivendicazione autonomista avanzata dal Partito sardo d'azione.
All'«Italia di Vittorio Veneto», della quale Mussolini aveva preteso di presentarsi come interprete unico e assoluto, era mancata la Sardegna. Era mancata, cioè, l'adesione degli «intrepidi sardi della Brigata Sassari» [2], la più valorosa, la più decorata.
Indifferenti alla retorica e alle minacce, gli ex combattenti, guidati da un gruppo di intellettuali che nelle trincee, a fianco del loro popolo, si erano conquistato lo straordinario prestigio del quale godevano non più solo fra gli ex combattenti ma anche fra la piccola borghesia delle campagne e delle città, avevano dato vita a una formazione politica regionale, il Partito sardo d'azione, che aveva anche elaborato un suo programma economico e sociale [3] e una concezione autonomista e, in qualche misura, federalista dello Stato – non senza qualche venatura più o meno esplicita di separatismo – suscitando allarme nel Governo e nel partito fascista, al cui centralismo e totalitarismo ripugnava qualsiasi suggestione

autonomista o anche soltanto un decentramento, che non fosse di natura puramente amministrativa [4]. Era noto, d'altronde, che i bolscevichi del Partito comunista d'Italia e quelli sovietici dell'Internazionale contadina avevano cercato il contatto con alcuni fra i dirigenti sardisti più prestigiosi – in particolare, Gramsci aveva avuto qualche incontro con Lussu – e non ne avevano ricevuto un diniego [5]. Che dei combattenti, e fra i più valorosi per giunta, potessero anche essere sovversivi, come le occupazioni di terre e le lotte comuni con gli operai e i minatori lasciavano supporre, era troppo anche per uno spregiudicato come Mussolini.

È vero che la responsabilità del fallimento era da attribuire in parte ai fascisti cagliaritani, screditati e facinorosi, e a quelli ancor più aggressivi e violenti di Iglesias e del bacino metallifero, entrambi finanziati dal noto affarista e proprietario del quotidiano «L'Unione Sarda» Ferruccio Sorcinelli [6], verso i quali Mussolini non aveva nascosto la sua irritazione, al punto di negare al Sorcinelli la tessera del Pnf [7], ma ciò non aveva fatto che peggiorare i rapporti del Duce con l'Isola e rendere più complessa e più difficile la soluzione dei contrasti col movimento dei combattenti e col Psd'a. Ne era scaturito un contenzioso lungo, complesso e di difficilissima soluzione, nonostante i tentativi di una parte dei dirigenti sardisti guadagnati alla causa fascista, di promuovere una confluenza del Psd'a nel Pnf, peraltro debolissimo in Sardegna, fino alla marcia su Roma [8], come dimostra anche il fatto che era stato necessario «importare» squadracce dal Continente per mettere in movimento uno squadrismo locale [9].

Anche l'estremo compromesso tentato dal gen. Asclepia Gandolfo, che (avendo comandato la Brigata Sassari) godeva della stima degli ufficiali sardi, compreso Emilio Lussu che del combattentismo sardista era l'esponente più dinamico e più popolare, aveva fatto fallimento. In effetti il gen. Gandolfo [10], nominato prefetto di Cagliari in sostituzione del prefetto Valle, accusato di indecisione e di eccessivo legalitarismo, si era spinto fino a promettere il riconoscimento da parte del Governo di talune istanze autonomiste, nel mentre si impegnava a garantire al Psd'a la sua sopravvivenza e persino il mantenimento dei simboli del partito.

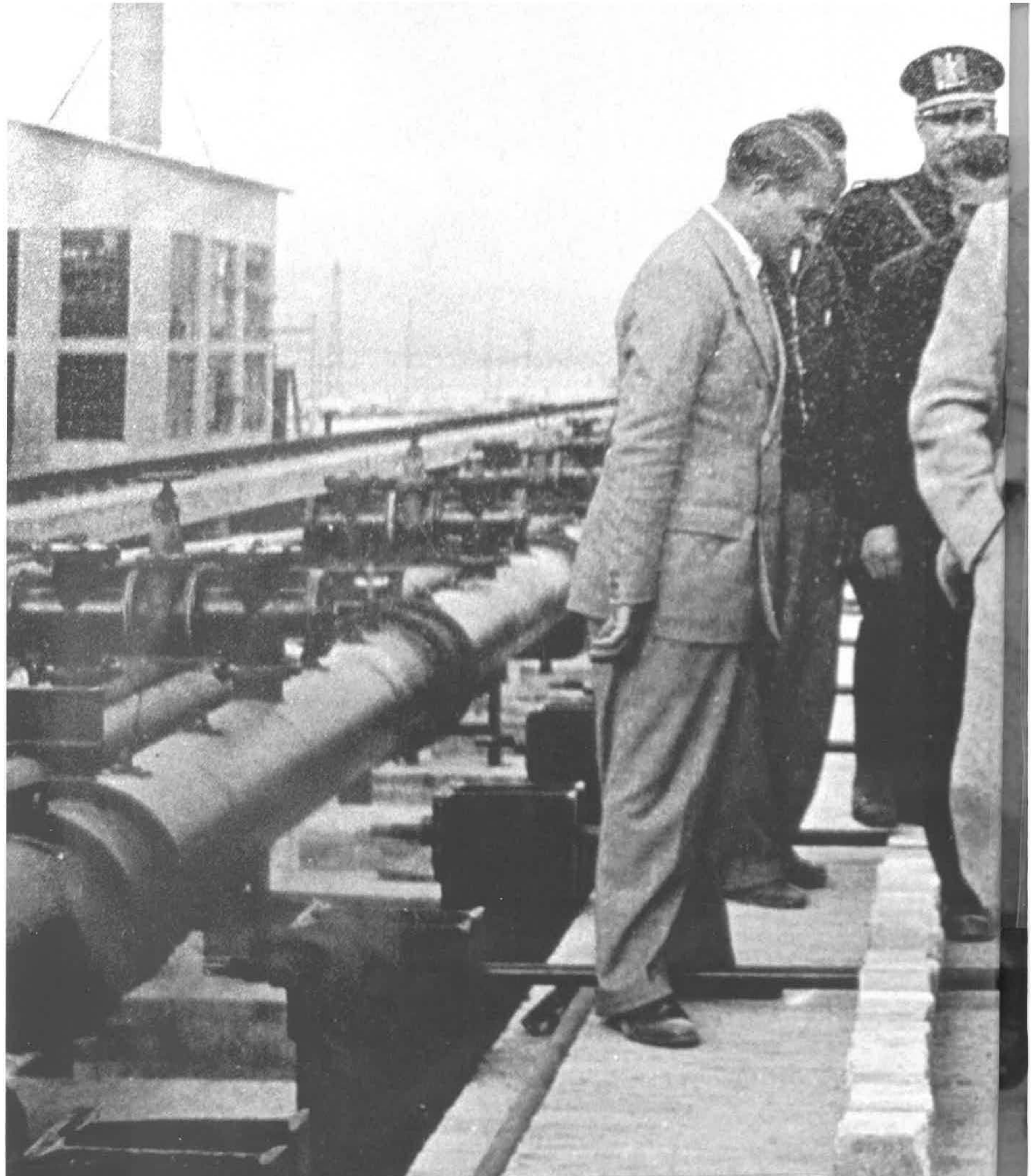
Ma i dubbi e le incertezze affiorati a più riprese nel corso della lunga e impari trattativa, peraltro comprensibili data la delicatezza e la gravità della situazione, non avevano impedito ai più prestigiosi fra i dirigenti sardisti di rifiutare le proposte del Gandolfo e di riconfermare un'opposizione che, oltre a costituire uno smacco di prima grandezza per il fascismo, ormai sulla via di diventare regime, avrebbe in seguito fornito all'antifascismo alcune delle sue figure più audaci e prestigiose [11].

L'anomalia sarda era, dunque, vasta e resistente e si era attestata con forza su un terreno che il «socialista» Mussolini conosceva per esperienza diretta, quello dell'opposizione di classe.

Minacciava però di durare più a lungo di quanto il Duce fosse in grado di tollerare. Infatti, quando il fascismo era già diventato Stato e regime, essa durava ancora.

Nel bacino minerario dell'Iglesiente le resistenze che il fascismo aveva incontrato nell'Isola, nonostante l'assidua e pressante campagna di seduzione e di corruzione, accompagnata da spregiudicate azioni di intimidazione anche nei confronti dei settori moderati e di destra della vecchia classe politica, nonché di alcuni giovani ambiziosi che emergevano anche dalle file del combattentismo isolano, erano state ancora più diffuse e

intransigenti. Amministratori socialisti come Angelo Corsi [12] e sindacalisti prestigiosi come il Battelli [13] e il Cavallera [14] conservavano ancora la loro influenza sui lavoratori e sulle loro organizzazioni.
La tradizione riformista, che si esprimeva nella guida onesta e operosa delle amministrazioni comunali, in un sindacalismo prudente e concreto e in una vivace attività cooperativa, aveva fatto dell'Iglesiente una zona particolarmente refrattaria al fascismo [15].
La crisi post-bellica, non ancora conclusa nel 1921 e nel 1922, caratterizzata dalla mancata ripresa della produzione, aveva provocato una disoccupazione estesissima. Quanto agli operai occupati, essi percepivano, in genere, salari inferiori anche a quelli previsti dall'accordo firmato con gli industriali nel 1920, e praticamente disatteso.
Allo sciopero salariale di 800 minatori della miniera di Ingurtosu del 7 marzo 1922 e alle iniziative del sindacato dei lavoratori del giugno successivo, che rivendicavano il rispetto di quell'accordo, era seguito un notevole inasprimento della lotta di classe, nella quale il padronato aveva gettato il peso dello squadrismo fascista. Ne erano seguite minacce, aggressioni, pestaggi a base di manganello, «purghe» con olio di ricino e persino il ferimento e l'uccisione di operai e minatori sardisti, socialisti e comunisti.
Inoltre i sindaci socialisti erano stati progressivamente costretti a rinunciare al loro mandato da squadracce armate che occupavano le sedi municipali, sotto la protezione delle guardie regie, dei carabinieri e persino di reparti dell'esercito fatti affluire da Cagliari [16].
Non meno ampio il quadro delle violenze delle quali erano fatti oggetto, nella capitale dell'Isola, semplici cittadini non disposti a tollerare imposizioni, lavoratori membri dei partiti di opposizione, combattenti e sardisti – a onta della pretesa «fraternità» coi reduci dalle trincee, sbandierata da fascisti reclutati spesso fra gli imboscati e fra quanti, a vario titolo, non avevano fatto la guerra.
Nonostante i fascisti costituissero una minoranza quasi insignificante e screditata, al punto da non riuscire a convocare una manifestazione di piazza neanche in occasione della «marcia su Roma» dell'ottobre 1922 e da non poter sostenere lo scontro con i militanti delle opposizioni, che costituivano in certe occasioni una massa imponente di lavoratori, di ceti medi e di professionisti della città e della campagna, lo squadrismo finanziato dal Sorcinelli e dai settori più reazionari del padronato manteneva la città sotto la minaccia di sopraffazioni e di violenze.
Nel 1923, rimosso il prefetto di Cagliari Valle, considerato tiepido e incapace di controllare il fascismo locale, Mussolini inviò nell'Isola il gen. Asclepia Gandolfo col mandato di cancellare al più presto «l'anomalia» sardista alla regola dell'equazione «combattentismo = fascismo» e di piegare la resistenza dei minatori di Iglesias e del bacino minerario.
Un uso sapiente delle blandizie e della violenza, unito alle promesse che il generale dichiarava di fare con l'assenso del Governo e, personalmente, del Capo e alle pressioni degli elementi più «moderati» del fascismo sardo, aveva consentito di raffreddare almeno in parte, se non di spegnere, quel focolaio di violenza del fascismo sorcinelliano che aveva il suo centro a Iglesias e nel bacino minerario.
La firma di un concordato, il 4 maggio 1923, a Roma e contemporaneamente a Iglesias, fra industriali minerari e sindacato fascista, che contemplava la concessione di aumenti ai





lavoratori, era valsa ad attenuare notevolmente la tensione in atto da tempo, al punto che il gen. Gandolfo, grande mediatore dell'operazione, aveva potuto affermare che «gli operai delle miniere dell'Iglesiente avevano [...] ottenuto – per concessione spontanea della società – più di quanto non avevano loro fatto conseguire i "rossi" con lo sciopero generale del 1919».
«Le paghe stabilite – continuava – sono le più alte che mai abbiano ottenuto gli operai di quelle miniere [...]. Ma – aggiungeva – un effetto moralmente importante è stato conseguito e cioè la prova della pratica collaborazione tra commissioni di operai e datori di lavoro, tra mano d'opera e capitale, collaborazione auspicata dal fascismo per dirimere la lotta fra capitale e lavoro» [17].
Gli faceva eco il presidente dell'Associazione mineraria sarda, esprimendo "viva soddisfazione" per l'accordo firmato, che aveva favorito «i primi passi verso la creazione di un ambiente di quiete, e di fiducia reciproca tra datori di lavoro e dirigenti e maestranze» [18].
L'eco di quel risultato non è ancora spenta, quando si annuncia la visita in Sardegna del capo del Governo e del fascismo. Il viaggio coincide volutamente con la ricorrenza del 40° anniversario della morte di Garibaldi, differito di una settimana, dal 2 al 10 giugno. In realtà esso sembra voler premiare l'opera del gen. Asclepia Gandolfo.
Che il generale avesse lavorato bene, non vi è dubbio. L'unità del movimento dei combattenti era stata spezzata e con essa quella del Psd'a, anche per l'abbandono di un certo numero di dirigenti non privi di prestigio; il resto delle opposizioni risultava anch'esso in gravi difficoltà, anche per la sostituzione (in numerosi casi violenta, come nell'Iglesiente) dei sindaci e dei consigli comunali elettivi con Regi Commissari, nominati da prefetti più che ossequienti.
Fino ad allora il fascismo e il suo Governo non avevano compiuto un solo gesto, preso e annunciato un solo provvedimento capace di accattivare loro la simpatia e il consenso delle popolazioni. Al contrario, l'abolizione del decreto Visocchi, nel febbraio 1923, e le persecuzioni contro le cooperative agricole e di pastori avevano dato un colpo mortale alle speranze dei contadini, primi fra tutti gli ex combattenti, di ottenere le terre promesse loro durante la guerra [19].
Nel frattempo il Parlamento si apprestava invece a discutere una proposta di legge, presentata dall'on. Cocco Ortu a nome della Deputazione sarda, richiedente provvedimenti speciali per la Sardegna [20].
Sullo sfondo, le elezioni generali previste per il 1924.

In una nota dell'8 giugno 1923, «La Nuova Sardegna» informa che «il pellegrinaggio di Caprera... prevedesi grandioso», e che il gen. Ricciotti Garibaldi e l'on. Lissia sono già partiti per l'Isola «per preparare il ricevimento dell'on. Mussolini» [21].
Anche il fascismo sardo si prepara a tributare un'accoglienza eccezionale al presidente del Consiglio. Quello che fino alla marcia su Roma, e qualche settimana addietro, era stato un movimento praticamente inesistente, l'8 giugno raduna a Macomer i rappresentanti di 300 sezioni. Un'ondata di violenze e di intimidazioni, la conquista del governo e l'intervento dei prefetti e dei questori avevano operato il miracolo; era nato anche in Sardegna il fascismo della «second'ora».
Tra il 10 e il 12 giugno Mussolini attraverserà l'intera Isola, visitando la diga del Tirso, per poi raggiungere Cagliari e Iglesias e ripartire da Arbatax alla volta di Civitavecchia [22]. Lo stile del viaggio è annunciato dalle parole che il

presidente del Consiglio pronuncia a Civitavecchia prima della partenza: «Parto di qui perché vado domani a compiere un rito di devozione e di amore. Vado a Caprera a inginocchiarmi sulla tomba dell'Eroe dei due mondi, di quello che fu chiamato il Cavaliere del genere umano. Ci vado con coscienza tranquilla perché tra le camicie rosse che seguirono Garibaldi e le camicie nere non c'è nessuna soluzione di continuità, ma c'è la stessa tradizione, lo stesso sacrificio, la stessa gloria, la stessa storia» [23].
Da La Maddalena a Caprera il tratto è breve. I discorsi sulla tomba dell'Eroe, lunghi e gonfi di retorica. Saluti, battere di tacchi, silenzio fuori ordinanza.
Poche parole dell'on. Mussolini e ritorno alla Maddalena.
Alle 11 imbarco per Porto Torres; arrivo alle 16.30. Partenza per Sassari: arrivo alle 16.40. Alle 18.05 Mussolini raggiunge il campo della società calcistica «Torres», dove riceve l'omaggio delle autorità, dei notabili e dei ginnasti.
Alle 18.40 ha già lasciato il palazzo del Comune per raggiungere il palazzo provinciale, dal cui balcone pronuncia il suo primo, breve discorso, «con voce lenta, chiara, potente, decisa», secondo la testimonianza del cronista cittadino.
C'è qualcosa di irreale e di grottesco in questo affannoso rincorrersi di saluti, di omaggi, di sfilate, di soste brevissime e di fulminee partenze. Qualcosa come il segno di un disagio e di una diffidenza che si andranno attenuando solo col passare del tempo. Difficile è anche negare il sentimento di sopraffazione e di rivincita che anima il viaggio, confermato dalla presenza massiccia di autorità, forze armate, poliziotti. Innegabile il sostegno dell'apparato ecclesiastico. Non sono soltanto i vescovi e i cappellani militari, ma le monache che conducono i bambini degli asili e le scolaresche che eseguono, oltre i soliti coretti, anche *Giovinezza.*
Treni, vagoni merce, camion e le vetturette private dei notabili di città e di paese, tutto è mobilitato per un'accoglienza che vede un Mussolini quasi accigliato, teso.
I corrispondenti al seguito ne mettono in evidenza lo sguardo freddo, penetrante, indagatore, la parsimonia dei gesti. Il cronista de «La Nuova Sardegna» scrive: «Allo sguardo dell'on. Mussolini, largo e penetrante, nulla sfugge di quello che avviene all'interno: ogni atto di saluto è ricambiato con un insignificante cenno del capo, con un rapidissimo batter di ciglia».
Insolitamente taciturno, lo si direbbe poco disposto a credere interamente alla realtà dello spettacolo che gli viene offerto: «Folle deliranti», «entusiasmo incontenibile», discorsi delle «autorità» che fanno a gara a superarsi in retorica e in piaggeria... Tanto più che, non potendo ignorare la scarsissima consistenza dei fasci nell'Isola fino a qualche settimana addietro, la troppo rapida crescita non poteva non sembrargli sospetta.
Sapeva, inoltre, e non poteva non esserne infastidito e preoccupato, che l'opposizione era rimasta sulle sue, distante e critica, nei confronti sia dell'uomo che del suo Governo, come provava l'assenza del maggior numero dei parlamentari, fatta eccezione dell'on. Pais Serra, impenitente alfiere del clientelismo isolano, e dell'on. Lissia, governativo della prim'ora. L'on. Umberto Cao aveva addotto «l'importante discussione dei codici in corso alla Camera», per defilarsi; gli altri non avevano neanche creduto opportuno giustificarsi. Meno l'ex repubblicano Garavetti, diventato monarchico e nominato senatore del Regno, al quale Mussolini aveva inviato, in cambio, auguri di pronta guarigione.
Dopo Cagliari, il cui popolo fu definito, senza maggiori spiegazioni, «ardente e

cavalleresco», la tappa successiva furono Iglesias e il bacino minerario. Lì il capo del Governo cedette il posto al capo del fascismo. Parlò dal balcone del palazzo municipale, con a fianco soltanto il gagliardetto dei fasci. Dimentico della definizione di «compagnia malvagia e scempia» con la quale aveva bollato il fascismo dell'affarista Ferruccio Sorcinelli, riconobbe a Iglesias il ruolo di «culla del fascismo sardo» e, toccando il gagliardetto, esclamò: «Questo gagliardetto è simbolo di fede purissima. Io lo bacio con affetto come bacio voi, camicie nere, e come bacio te, magnifico popolo di Sardegna». All'uscita, circondato dalle camicie nere, si lasciò trascinare dalle vecchie abitudini, lanciando un triplice grido: «Fascisti, a chi l'Italia? Fascisti, a chi il combattimento? Fascisti, a chi la vittoria?».
Gli impegni e le promesse furono scarsi e generici. E, nonostante le accuse ai governi precedenti di aver ignorato i problemi dell'Isola («A Roma si sapeva e non si sapeva che esisteva la Sardegna»), egli stesso non si spinse oltre qualche affermazione, a dire il vero poco gratificante («il governo che ho l'onore di dirigere conta su di voi, come voi potete contare su di lui»), né mancò di esibire difficoltà di bilancio e di richiamare al rispetto di urgenze e di priorità...
Il viaggio, il primo di un presidente del Consiglio, costituì un indubbio successo propagandistico, che la stampa si incaricò di amplificare. La retorica non conobbe limiti e valse a distrarre dalla gravità della situazione economica e sociale, oltre che dall'estrema arretratezza delle infrastrutture civili delle campagne, delle miniere e delle città. Anche se non doveva essere difficile cogliere i segni della disoccupazione e della miseria nei volti dei contadini assiepati nelle stazioncine distanti dai villaggi, sperdute nello stentato paesaggio quasi estivo, a ricordare l'imbroglio ferroviario del quale l'Isola era stata ripetutamente vittima.
Il duce aveva però preferito abbandonarsi a riflessioni più gratificanti. «Passando per le vostre terre – aveva detto a Cagliari – ho ritrovato qui vivo e pulsante un lembo della patria. Veramente questa vostra Isola è il baluardo della nazione d'occidente. È un cuore saldo di Roma piantato in mezzo al mare nostro».
E a Sassari: «Voi siete dei virgulti superbi di questa razza italiana che era grande quando altri popoli non erano ancora nati».
A Cagliari, inoltre, si era spinto fino ad affermare che la volontà anticentralista e autonomista espressa dal movimento dei combattenti e dal Partito sardo d'azione non era stata che «un enorme equivoco».
In effetti, al riconoscimento niente affatto impegnativo della latitanza dei govemi nazionali, non fece riscontro il minimo riconoscimento e la promessa di una qualche autonomia, non fosse che amministrativa, tante volte avanzata invece dal gen. Gandolfo durante la lunga trattativa coi dirigenti dei combattenti e del partito sardista. Su questo terreno, la chiusura fu totale.

Spenta l'eco del viaggio e, come scrive l'on. Francesco Dore su «La Nuova Sardegna», [24] «tramontate le brevissime ore di queste visioni d'incanto e di queste inebbriazioni di entusiasmo, l'Isola silenziosa si è ripiegata nel triste ricordo dei suoi dolori e dei suoi disinganni». Scoccava l'ora delle domande.
La prima, e fondamentale, era lo stesso Dore a formularla: «Saranno mantenute le odierne promesse dell'on. Mussolini perché cessi il nostro "ineffabile e glorioso calvario", più di quanto lo siano state quelle di Comandini e di Canepa quando essi "baciavano" la terra sacra dei nostri eroi nei primi, incerti periodi della guerra,

e quelle di Nitti e di Orlando che si "inginocchiavano" dinanzi ai sublimi olocausti della Brigata Sassari nei giorni umilianti del disastro e dello sconforto di Caporetto? Avrà la Sardegna miglior fortuna dalla fugace visita di B. Mussolini più che la Basilicata dal lungo e paziente viaggio dell'on. Zanardelli? "L'isola attende fiduciosa": così dice un egregio conterraneo del "Giornale d'Italia" e così diciamo anche noi».
«Ma – proseguiva – non abbiamo rinunziato in nessuna occasione, e non intendiamo rinunziare neanche oggi, a quella indipendenza di pensiero a cui ci tiene avvinti una trentennale devozione di idealità democratiche [...] Un eguale impulso di sincerità, e una eguale devozione per la nostra isola, ci spinge oggi a dire all'on. Mussolini che l'Italia può bensì contare – come egli vuole – sui fervidi contributi del nostro spirito di italiani e di sardi, non meno che sulle grandi riserve della nostra terra, per i giorni futuri della Patria; ma deve pure disporsi a sentire le parole del nostro forte e aspro disprezzo se alle nuove promesse dovessero seguire nuove delusioni [...]. Non rinunzieremo, per nessuna ragione e a nessun costo, ad avere giustizia degli oblii e degli errori che hanno offeso e depresso l'Isola offendendo e umiliando la sua grande Patria».
Fu questo, oltre l'assenza dei deputati e degli amministratori dell'opposizione, il solo segnale di un dubbio radicale circa le intenzioni del viaggio e circa la credibilità delle pur avare promesse dell'on. Mussolini. Ma fu anche il segnale più significativo, venuto dall'interno della classe politica isolana, della precarietà del «consenso» formatosi attorno al viaggio e delle difficoltà e ambiguità del momento politico.

Il giorno prima della pubblicazione dell'articolo dell'on. Dore, «La Nuova Sardegna» aveva ospitato una lettera «giuntaci in ritardo [...] in data Milano 7 giugno [...] indirizzata all'on. Mussolini, presidente del Consiglio, dall'avv. Gio. Maria Lei Spano» [25]. A parte il ritardo, non provato, la lettera è di notevole interesse anche perché esprime opinioni diffuse nell'Isola circa le insufficienti capacità imprenditoriali dei sardi, la loro disponibilità di capitali e le opere sulle quali puntare per ottenere il «sollevamento» della Sardegna. Per il Lei Spano non vi sono dubbi: occorre un investimento massiccio e concentrato nel tempo, sottratto agli impacci della burocrazia («con le leggi normali, con la burocrazia, con gli allegati e con tanta carta stampata, e con le virgole e contro virgole dei regolamenti , non si conchiuderà mai niente!»), affidato a «un uomo con pieni poteri, assistito da due commissioni locali pro Cagliari e Sassari». Era la richiesta di una commissione o di un commissariato speciale e autonomo per i lavori pubblici in Sardegna, particolarmente sentita soprattutto dagli operatori del settore, ingegneri e architetti, che nel settembre di quello stesso anno chiedevano l'istituzione di un Ente autonomo per i lavori pubblici nell'Isola, in un documento elaborato dalla sezione sassarese e presentato al congresso di Napoli dell'Associazione nazionale. Condizione per convincere «gli industriali di Milano» a sottoscrivere il prestito, «il cui interesse sia assicurato dallo Stato», è l'apertura di due punti franchi, Cagliari e Porto Torres, «onde per 20 anni introdurvi in franchigia quanto occorre per l'impianto delle nuove strutture». L'autore della lettera non dice di quali strutture si tratti, ma l'ammirazione provocata in lui dalle «iniziative dell'ing. Omodeo in Sardegna», cioè dalla costruzione della grande diga del Tirso, induce a credere che si tratti

di grandi opere di bonifica.
Non è certo che la lettera sia mai arrivata nelle mani di Mussolini. È certo, però, che la suggestione del miliardo dovette operare in qualche modo, dal momento che nel novembre 1924 il miliardo fu effettivamente erogato, non sotto forma di prestito nazionale, ma come contributo statale e che, in definitiva, fu investito in massima parte in grandi opere di bonifica, nell'ambito della politica di bonifica integrale avviata dal fascismo e che ebbe in Sardegna due zone di applicazione: la zona di Terralba, nell'Oristanese, e la Nurra, in provincia di Sassari.
All'erogazione del miliardo [26] contribuirono, però, fondamentalmente ragioni obiettive, come la gravissima situazione economica e sociale dell'Isola. Essa si era ulteriormente aggravata e non sembrava suscettibile di miglioramento.
Nell'aprile 1924, un pubblicista sassarese la descrive con grande efficacia sul «Bollettino degli Interessi Sardi» [27]: «la gran massa contadinesca non ha più terre da coltivare, non ha un impiego costante, rimane disoccupata tra la miseria e la disoccupazione di questi costituisce la più grande offerta d'impiego e nuoce ai pochi occupati, i quali sottostando alle ferree leggi della concorrenza, si vedono ridotto il salario ai minimi termini, tanto che è in loro stessi vivo il desiderio di sottrarsi alle estenuanti fatiche che non procurano il necessario per vivere».
«Destinato a opere pubbliche straordinarie, nonché per opere di carattere igienico sociale nell'Isola di Sardegna, da eseguirsi a cura diretta dello Stato» [28], il miliardo avrebbe dovuto servire per alleviare le condizioni di vera e propria miseria determinata sia dalla crisi agraria che da quella casearia, particolarmente sensibili in quegli anni.
Il provvedimento non si discostava, nella sostanza, dalla tradizione delle leggi speciali per la Sardegna e per il Meridione inaugurata, auspice il parlamentare liberale sardo, più volte ministro, Francesco Cocco Ortu, già nel primo decennio del secolo, e non si differenziò da quelle neppure nei risultati.
Gli interventi, infatti, volti principalmente alla realizzazione di grandi opere di bonifica, furono appannaggio di grandi imprese, come la Società Bonifiche Sarde, costituita già nel 1918, con capitali della Banca Commerciale, della Società delle Strade Ferrate Meridionali e della Società Elettrica Sarda, costituita a Livorno nel 1911 e appartenente, come la precedente, al gruppo Bastogi, che deteneva il monopolio della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica nell'Isola, anche attraverso una rete largamente insufficiente di piccole imprese sottodistributrici e da essa dipendenti [29].
Fu attraverso la Sbs che si pervenne, dopo la costruzione del bacino del Tirso da parte della consociata Imprese Idrauliche ed Elettriche del Tirso (costituita nel maggio 1913), all'utilizzazione delle acque della grande diga per la realizzazione delle opere di bonifica nei comprensori degli stagni di Sassu, Santa Giusta e Terralba. Seguì, nel 1925, la decisione di costruire una città destinata ad accogliere lavoratori agricoli e contadini prevalentemente del Polesine e del Ravennate, alla quale fu dato il nome di Mussolinia di Sardegna.
Il primo nucleo sorse nel 1925, in località Sa Marchesa. Inaugurata il 28 ottobre 1928 dal re Vittorio Emanuele [30], essa fu la prima «città nuova» dell'Era fascista, aprendo quello che fu chiamato il «decennio di fondazione», conclusosi ancora nell'Isola con l'inaugurazione di Carbonia, nel dicembre del 1938.

Il fatto che una personalità di primissimo piano della finanza pubblica e privata italiana, Alberto

Beneduce, abbia svolto un ruolo decisivo nella realizzazione dell'opera, permette di anticipare il ruolo che lo stesso Beneduce e la Bastogi, della quale egli era presidente a partire dal 1926, svolgeranno nella complessa operazione destinata alla costruzione della base energetica autarchica fondata sull'estrazione del combustibile fossibile.
Solo una minima parte del miliardo stanziato nel 1924 andò alla costruzione di opere da parte di comuni e province [31].
In realtà, con quel provvedimento il capo del Governo fascista aveva contribuito in misura decisiva all'operazione colonialista mediante la quale il capitale finanziario continentale aveva avvolto in una rete inestricabile il settore più produttivo dell'economia sarda e creato le condizioni per la realizzazione di operazioni finanziarie e industriali altrimenti impensabili [32].

L'attività industriale è stata del resto l'elemento motore di alcune trasformazioni territoriali in apparenza legate unicamente a operazioni di bonifica.
È questo il caso di Mussolinia (oggi Arborea). «Nell'esperienza di Mussolinia infatti la scelta della bonifica si inserisce come tarda appendice, acquisita sulla base della riconosciuta possibilità di attingere ingenti fondi di capitale pubblico, nel quadro delle iniziative di una società privata nella quale si ritrovano i personaggi legati all'industria idroelettrica e alle imprese di trasporti su ferrovia e su strada.
E così Mussolinia non poteva riuscire a svincolarsi dalle sue tare originali, cioè dalla dipendenza da centri decisionali privati, insediati nella macchina burocratica dello Stato, interessati a obiettivi meramente speculativi, ai quali subordinavano con logica ferrea la bonifica. Ai coloni che provenivano da tutta Italia, la Società Bonifiche Sarde applicava un trattamento così vessatorio da indurre lo stesso capo del Governo ad intervenire in loro favore» [33].

Un'altra operazione dello stesso segno verrà avviata nel 1935 nella Nurra di Sassari, regione tradizionalmente incolta e malarica, dall'Ente Ferrarese di Colonizzazione, istituito direttamente dal Duce con decreto 7 ottobre 1933.
Il suo compito era «reperire stabile residenza in zone a basso tasso demografico alle numerose famiglie eccedenti il normale fabbisogno di manodopera della provincia ferrarese».
La fondazione di Fertilia [34], avvenuta l'8 marzo 1936, avrebbe dovuto dare l'impulso decisivo al progetto di bonifica e di trasformazione delle terre già affidate a colonie penali. Ma dove aveva fallito il lavoro dei detenuti, non ebbe miglior sorte in quegli anni il lavoro dei coloni ferraresi.
Particolarmente penosa fu la sorte dell'abitato di Fertilia, che rimase in uno stato di parziale realizzazione, con le opere di maggiore rappresentatività concluse, ma circondato soltanto da alcune case di abitazione.
La sua funzione di centro direzionale dell'intera regione «colonizzata» non ebbe mai concreta realizzazione, anche per il parziale fallimento dell'operazione, rivelatasi velleitaria oltre che ambiziosa.
I risultati dell'operazione «miliardo», sul terreno dell'occupazione e dello sviluppo dell'economia isolana, erano stati di gran lunga inferiori alle attese e al notevole clamore propagandistico [35].

Nel 1935, cioè a conclusione del decennio, l'economia dell'Isola era ancora provata dalle conseguenze della grande crisi che aveva provocato profondi rivolgimenti nelle attività economiche tradizionali e soprattutto nella pastorizia. Ma i ceti possidenti e la

piccola borghesia, che avevano trovato parziale soddisfazione per le loro esigenze di lavoro stabile negli impieghi della burocrazia statale, parastatale e di regime, erano sostanzialmente allineati e ossequienti, se non entusiasti.
Nel settore metallifero dell'Iglesiente una certa ripresa produttiva si era già verificata fin dal 1934, in seguito ai provvedimenti disposti dal governo, alla ristrutturazione delle società minerarie e alla politica di ammodernamento dell'esercizio messa in atto in quegli anni, coerentemente con la politica di preparazione alla guerra, dalla quale derivavano importanti commesse all'industria metallifera. La riapertura di numerosi cantieri e la ripresa a pieno ritmo di alcune miniere avevano favorito una crescita dell'occupazione che dalle miniere piombo-zincifere si era estesa successivamente anche ai comparti minerari fino ad allora più trascurati e cioè quelli della lignite, del ferro, del rame, del manganese, della barite e del caolino [36].
Sensibile era stato anche l'aumento dei salari reali a partire dal 1934, favorito dal clima di maggiore sicurezza economica garantito agli industriali dallo sviluppo di un'economia autarchica in un clima di preparazione bellica.
Lo conferma l'aumento concesso nel giugno 1936 (proprio su pressione e per l'intervento diretto del partito fascista) dagli industriali del bacino minerario sardo in misura pari al 50% per le miniere metallifere e al 10% per quelle di combustibili fossili [37], anche se una valutazione in senso assoluto di quelle retribuzioni risulta difficile dal momento che, messe a confronto con quelle in lire correnti di minatori di analoghe miniere continentali, esse risultano generalmente inferiori [38].
Molto meno positiva era, invece, la situazione nei settori della bonifica integrale. A Mussolinia, infatti, la Società Bonifiche Sarde denunciava difficoltà persistenti e un consistente disavanzo. Già nel 1931 esso era stato di 6 milioni di lire [39].
Né migliore appariva la situazione dell'Ente Ferrarese di Colonizzazione nel quale i lavori di costruzione della città di Fertilia erano prossimi alla conclusione, ma per la sola parte riguardante gli edifici rappresentativi: palazzo comunale, torre littoria, sede dell'opera nazionale dopolavoro, chiesa, caserma dei carabinieri e un albergo di notevoli proporzioni.
È in questo contesto socio-economico che occorre collocare la visita del capo del Governo alla miniera di Bacu Abis e l'avvio dell'operazione carbone, che corona un decennio di iniziative volte a esorcizzare, più che a risolvere, i problemi più gravi dell'economia nazionale con la costruzione di un'economia autarchica.

Note

1. F. Fancello, *Il fascismo in Sardegna*, in «Il Ponte», A. VII, n. 9-10, Settembre-Ottobre 1951, pp. 1094 e segg. : «Il Duce non riusciva a decifrare la psicologia, così seria e complessa, degli isolani, e provava nei loro confronti un senso che rassomigliava allo sgomento. Lo si desume da numerosi indizi: d'altra parte egli lo confessò apertamente ad una delle tante commissioni di sardisti che venivano a Roma a protestare contro le violenze. Voi sardi – ebbe a dire – io non vi capisco. Quando alla Camera ho sentito il discorso dell'on. Umberto Cao (che aveva inneggiato alla Costituzione e alla libertà del Parlamento) mi è sembrato si levasse una voce d'oltretomba, come se un cavernicolo sorgesse da un antro preistorico. E veramente a Mussolini doveva apparire enigmatico il comportamento dei combattenti sardi, che onusti di benemerenze di guerra, ne avversavano la esaltazione, ed invidiati per le glorie della Brigata Sassari si rifiutavano di monetizzarne l'eroismo, ripetendo anzi lo strano slogan: Basta con la retorica di guerra, basta con la Brigata Sassari!... Mentre nell'Associazione Nazionale dei Combattenti l'antifascismo era stato battuto in breccia, mentre il Partito Molisano d'Azione, anch'esso creato dai combattenti del luogo e federato col PSd'A, si era subito arreso, passando al fascismo a bandiere spiegate (come diceva il comunicato ufficiale), rimaneva un solo gruppo di combattenti ribelli: quello sardo, coi suoi quarti di nobiltà guerriera costituiva la vivente smentita della pretesa fascista di rappresentare il fior fiore dell'aristocrazia bellica».
2. Per tutto ciò che concerne la «Brigata Sassari» dalla sua fondazione nel gennaio 1915 e per tutta la durata della guerra; per i giudizi espressi sulla stampa nazionale e in innumerevoli saggi vuoi generali che specifici; per il ruolo che la rivendicazione e la promessa della terra ebbero sulla condotta dei combattenti e, a guerra finita, dei reduci organizzati nel Movimento dei combattenti, prima, e nel Partito sardo d'Azione dopo, vedi il bel saggio di Giuseppina Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Sassari, 1981. Vedi anche p. 27, l'articolo di B. Mussolini, *Premi alle Brigate gloriose*, in «Il popolo d'Italia», 6 febbraio 1918, dove si fa riferimento ai «piccoli, silenziosi, eroici figli dell'Isola ferrigna».
3. E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in «Il Ponte», *cit.*, p. 1080: «Non fu propriamente un movimento di reduci, come fu quello dei combattenti in tutta Italia. Fin dal primo momento, fu in generale movimento popolare, sociale e politico, oltre la cerchia dei combattenti. Fu il movimento dei contadini e dei pastori sardi... Fu nell'Isola, un movimento universale, che cominciò col conquistare subito anche tutta quella gioventù che non aveva fatto a tempo a partecipare alla guerra, e creò la lotta politica, in tutti i centri, non escluso neppure il più piccolo, neppure i più sperduti stazzi della Gallura, e entrò anche nelle città... Il movimento dei combattenti era tutta l'Isola».
4. L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, 1979, pagg. 85 e segg.
5. *Ibidem*, pp. 215-216.
6. *Ibidem*, p, 149: «F. Sorcinelli presiedeva la Federazione Commerciale, Industriale e Agraria della Provincia di Cagliari e l'Associazione Esercenti Miniere e incoraggiava e sosteneva, anche finanziariamente, i fascisti del bacino minerario».
7. Lo stesso Mussolini aveva definito gli squadristi iglesienti «compagnia malvagia e scema». Nel giugno 1922 aveva inviato in Sardegna un personaggio poco chiaro, Giulio Loprando, il cui vero nome era Dino Castellani, proprio per combattere il Sorcinelli e la sua creatura, il Caput, primo delegato regionale del partito fascista. Successivamente, a Sorcinelli verrà tolto anche il quotidiano del quale era proprietario, l'«Unione Sarda», sostituita da «Il Giornale di Sardegna» come organo ufficiale del Pnf.
L'operazione fu possibile mediante la sottoscrizione di L. 100 mila da parte della Satas, la società che gestiva in situazione di quasi monopolio le linee automobilistiche sarde, di proprietà della Sita, appartenente alla Fiat, che era quella che in definitiva effettuava l'esborso.
Uguale importo era stato versato dalla Società Tirso, poi Società Elettrica Sarda. Le Ferrovie Complementari della Sardegna, presiedute dall'ing. Stefano Scano, il cui fratello, ing. Dionigi, entra nel cd'a della Società Tirso, insieme all'ing. Dolcetta, sottoscrissero L. 30 mila. Anche la Società Esercizio Molini, che sul piano nazionale controllava l'industria molitoria, contribuì con L. 50 mila.
Tuttavia, verso la fine del 1924, «L'Unione Sarda» ridiventa organo della Federazione fascista e Sorcinelli è riammesso nel fascismo sardo. Per questa e altre notizie confronta L. Nieddu, *cit.*, p. 1320, note corrispondenti e passim. Dello stesso autore, *Le origini dei fascismo in Sardegna*, passim, Cfr. anche S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, 1969; Id. (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna 1917-1925*, Cagliari, 1975.
Per notizie ulteriori, cfr. G.A. Chiureo, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929 e più in generale, R. De Felice, *Storia del fascismo*, Torino.

8. L. Nieddu, *cit.*, p. 292: «Il fascismo, pressoché inesistente, con l'eccezione di Iglesias e Cagliari, a fine ottobre è diventato, di fatto, maggioranza schiacciante nella primavera... Il fascismo è diventato maggioranza, se al numero degli iscritti si somma quello dei postulanti».
9. Avvisaglie di spedizioni fasciste dal continente si erano avute più volte, al punto di provocare la costituzione a Sassari, il 20 aprile 1922, di un Comitato provinciale di difesa contro le violenze fasciste. Cfr., L. Nieddu, *cit.*, p, 170. Cfr. anche su «Il Solco», organo del Psd'a, del 31 settembre 1922, l'articolo, non firmato, *Equivoci aspetti del fascismo sardo*, in cui si afferma che il fascismo «costituisce in Sardegna un genere d'importazione, destinato a non trovare smercio se non presso qualche sciocco importatore di ogni pericolosa novità».
10. Il gen. Asclepia Gandolfo giunse a Cagliari il 31 dicembre 1922, con l'incarico di condurre in porto la fusione del Psd'a col Pnf, anche a costo di concessioni che però non impegnavano mai né il governo né il partito. In effetti, dopo la «marcia su Roma», a Mussolini «stava a cuore la normalizzazione della situazione sarda, e appena formato il governo... invia nell'Isola il sottosegretario alle Finanze P. Lissia... perché giungesse alla pacificazione degli animi, ed esaminasse sul posto la possibilità di un'intesa col Psd'a.». Cfr. L. Nieddu, *cit.*, p. 203. Siamo al 22 novembre 1922. È dopo il fallimento della missione Lissia, che Mussolini ricorre al gen. Gandolfo. Cfr. F. Fancello, *cit.*, p, 1092: «Mussolini, preoccupato della resistenza sarda, inviò nell'isola, prima un bizzarro membro dell'esecutivo fascista, Piero Bolzon, poi un parlamentare sardo di recente guadagnato al fascismo, e premiato con un sottosegretariato: Pietro Lissia. Ma l'accoglienza poco rispettosa fatta dal popolo cagliaritano al discorso del vice ministro inasprì le autorità e le indusse a fiancheggiare senza scrupoli le provocazioni e le violenze delle squadre fasciste. La popolazione reagì con manifestazioni imponenti».
11. E. Lussu, *cit.* , p. 1083: «Il fascismo faceva capo, attraverso la grossa borghesia, alle forze dello Stato, l'antifascismo al Psd'a. Il Psd'a ha l'onore di avere stretto a sé tutti i giovani più combattivi e di aver sempre battuto il fascismo isolano fino alla marcia su Roma. Dopo, fu a varie riprese sopraffatto esclusivamente dalle forze dello Stato ormai diventate fasciste. [...] Ma, nel dicembre 1925, malgrado che alcuni esponenti minori del Psd'a fossero stati sedotti e passassero nel fascismo, il Partito era ancora talmente consistente da poter tenere a Macomer un congresso regionale con la rappresentanza di quasi tutte le sue vecchie Sezioni». E. Lussu, C. Bellieni, L. Oggiano, D. Giacobbe, P. Mastino, S. Sale, L.B. Puggioni rifiutarono di entrare nel fascismo. Lussu, rieletto con Mastino in Parlamento nelle elezioni del 1924, subì aggressioni e violenza, infine incarcerato e inviato al confino di Lipari, riuscì a fuggire in un modo che stupì e commosse l'opinione democratica europea e mondiale, e si rifugiò in Francia. L'ing. Dino Giacobbe prese anche lui la via dell'esilio dopo alcuni anni, combattendo in Spagna durante la guerra civile, insieme a numerosi sardi, fra i quali erano anche alcuni militanti sardisti. C. Bellieni subì persecuzioni in patria, non diversamente dagli altri rimasti nell'Isola.
12. Angelo Corsi, nato a L'Aquila nel 1889, aderì al Movimento Socialista riformista. Eletto deputato nel 1921 fu perseguitato durante la dittatura. Alla ripresa democratica fu prima membro della Consulta regionale della Sardegna, poi presidente della Carbosarda. Nel 1948 fu nominato presidente dell'Inps. Morì il 16 dicembre 1966.
13. Alcibiade Battelli, nato nel 1875, aderisce al Partito socialista e nel 1903 vince il concorso per segretario della Lega di resistenza dei minatori di Buggerru. Dopo i fatti di Buggerru del 1904 si trasferisce a Porto Recanati. Nel 1914 è eletto Sindaco di Flumini Maggiore. Nel 1924 è a Roma, dove aderisce al Movimento socialista nazionale, sostenitore del fascismo. Nel 1927 figura iscritto al Pnf. Tornato a Iglesias, fu espulso dal Psi.
14. Guido Cavallera, nato a Cuneo nel 1873, venne inviato a Cagliari dalla direzione socialista per sottrarlo alla persecuzione politica. Dopo aver istituito la Lega regionale dei ferrovieri sardi, nel 1897 fonda a Carloforte la Lega di resistenza fra battellieri e stivatori. Dopo avere costituito le Società Riunite Lavoratori del mare ed essere stato eletto delegato dei minatori sardi al 2° Congresso Nazionale delle Federazione minatori (1903), nel 1919 è eletto deputato del Psi. Nel 1948 viene eletto senatore nel Fronte democratico popolare. Muore a Roma nel giugno 1952.
Nel 1922 i due sindacalisti socialisti, secondo fonti della polizia, avrebbero dato la loro adesione al fascismo. Cfr. L. Nieddu, *cit.*, pagg. 309-310: «Cavallera si sarebbe impegnato con Gandolfo a dirottare gli operai di Carloforte verso un sindacato «autonomo» di ispirazione fascista, mentre Battelli si sarebbe messo a disposizione di Mussolini per la costituzione del Partito socialista nazionale, strumento di comodo per reclutare socialisti nel fascismo. L'azione di Battelli – anche nelle carte d'archivio – non pare abbia dato alcun esito».

15. F. Manconi, *cit.*, pp. 73 e segg. : «Non ci fu una miniera di una certa importanza come numero di operai dove non fosse nata in quel periodo una lega di resistenza, una sezione socialista, una cooperativa di consumo». Nel 1903 era sorta, ad opera del Cavallera, la Federazione Regionale Minatori di Sardegna, con oltre 4 mila aderenti.
16. *Ibidem*, p. 79: «Dopo gli attacchi alle organizzazioni del partito socialista e del sindacato, ai primi del 1922 lo squadrismo rivolse la sua attenzione contro i comuni "rossi", gestiti legittimamente e democraticamente dai socialisti. Le spedizioni punitive nei villaggi di minatori, gli scontri fisici nelle piazze, le azioni dimostrative degli squadristi divennero cronaca quasi quotidiana...
Dopo la marcia su Roma, gli squadristi occuparono i municipi, i sindaci legalmente eletti furono esautorati, le amministrazioni civiche vennero messe sotto il controllo di commissari prefettizi graditi al fascismo.
L'intesa fra capitale minerario e governo divenne completa (salvo l'eccezione del "fascismo dissidente" di Ferruccio Sorcinelli) tanto che l'industria mineraria ottenne forti protezioni».
17. ACS, PS, 1923, B. 29, Lettera del 9 maggio 1923 al Ministro degli interni. Cfr. M.S. Rollandi, *cit.*, p. 55, nota 138.
18. AMS, *Resoconti*, 1924, n. i, p. 2, in M.S. Rollandi, *cit.*, p. 55.
19. Per l'importanza del problema della terra per i contadini combattenti durante la guerra e nel dopoguerra, vedi Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, 1930; E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino, 1975.
20. Cfr. «La Nuova Sardegna», 14-15 giugno 1923. La proposta di legge prendeva atto del sostanziale fallimento delle leggi speciali raccolte nel Testo Unico del 10 novembre 1907, auspice F. Cocco Ortu, già allora peraltro contestate e giudicate insufficienti. Lo Stato si era reso del tutto inadempiente. Cfr. I. Delogu, *L'opposizione sarda*, Avellino, 1986, p. 133: «Ciò era conseguenza anche del fatto che il governo, mettendosi sulla strada dei provvedimenti speciali, aveva raggiunto l'obiettivo di frazionare ogni eventuale opposizione meridionale e che, pertanto, ogni regione contava, ora più che nel passato, per il peso della sua rappresentanza parlamentare e, in particolare, per ciò che essa poteva rappresentare sul piano elettorale per la stabilità del governo. Ciò spiega anche perché, rispetto alle provvidenze governative, quali ad es. le leggi speciali per la Basilicata e per la Calabria, la Sardegna rimanesse indietro...».
21. Cfr. «La Nuova Sardegna», 7-8 giugno 1923.
22. Per tutte le notizie riguardanti il viaggio di Mussolini nell'Isola, cfr. «La Nuova Sardegna» e «L'Unione Sarda», oltre il «Giornale d'Italia», «Il Messaggero» e «Il Popolo d'Italia», dei giorni dal 9 al 15 giugno 1923.
23. Cfr. «La Nuova Sardegna», 9-10 giugno 1923.
24. F. Dore, *Le promesse dell'on. Mussolini*, in «La Nuova Sardegna», 15-16 giugno 1923.
25. G.M. Lei Spano, *Una lettera a Mussolini per un prestito nazionale alla Sardegna*, «La Nuova Sardegna», 14-15 giugno 1923.
26. Cfr. «Bollettino degli Interessi Sardi», a. I, n. 11, Sassari, 16 ottobre 1923, p. 2: «Ente Autonomo e magistrale dei LL.PP., *Relazione della Sezione di Sassari al IV Congresso dell'Associazione Nazionale degli Ingegneri e Architetti Italiani (Napoli 19-26 settembre). Questioni tecnico-economiche riguardanti il Mezzogiorno e le Isole*». Il R. Provveditorato alle OO.PP, della Sardegna fu costituito soltanto nell'agosto 1925.
27. *Ibidem.*, a. II, n. 5-6, aprile 1924, p. 2.
28. Si tratta del rdl 6 novembre 1924. Per il testo completo e per giudizi e osservazioni varie, cfr. «La Sardegna Commerciale», 1924, a.II, n. 2, dicembre, p. 21.; F. Loriga, *L'assegnazione del miliardo per le opere pubbliche in Sardegna. Per una effettiva applicazione del provvedimento*, «La Sardegna commerciale», 1925, a.III, n. I, gennaio, pp. 1-3; S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello stato liberale (1918-1926)*, Torino, 1969, pp. 471-472; S.M, Rollandi, *cit.*, p. 52 e note corrispondenti.
29. M.S. Rollandi, *cit.*, pp. 52-54.
30. La costituzione in Comune avvenne con legge 29 dicembre 1930, n. 1869. Il territorio era formato da terre sottratte ai Comuni di Terralba e Oristano. Dei 2.050 ab., circa 1700 erano originari del Polesine. Nel 1944 il Comune assunse il nome di Arborea, con apposito decreto luogotenenziale. Per ulteriori notizie, vedi L. Nuti e R. Martinelli, «*Città nuove durante il periodo fascista in Sardegna*», in «Storia urbana», a.II, n. 6, sett.-dic. 1978, pp. 292 e segg. Cfr. anche Nuti-Martinelli, *Le città... cit.*, pp. 43 e segg.; S. Ruinas, *Viaggio per le città di Mussolini*, Milano, 1939; V. Morani, *La bonifica di Arborea in Sardegna*, Sassari, 1957; S. Rattu, *Mussolinia di Sardegna*, in «Urbanistica», 1939, n. 1, pp. 40-46; P. Casini, *La bonifica di Mussolinia in Sardegna*, Roma, 1941.
31. La somma era ripartita in 10 esercizi, per un ammontare di 100 milioni annui, tra il 1925-26 e il 1933-34: 50 milioni venivano accreditati a saldo per l'esercizio 1934-35. Con la costituzione del Provve-

ditorato alle Opere Pubbliche della Sardegna (rdl 7 luglio 1925, n. 1173) e sino al 30 giugno 1936 e sulla base di piani regolatori e della ripartizione annuale dei lavori, soggetta all'approvazione del Ministro dei Lavori Pubblici, è a quest'organismo che spetta l'effettiva utilizzazione del «miliardo».
Il decentramento, sia pure parziale, avrebbe dovuto permettere il finanziamento di un maggior numero di opere da parte degli enti locali bisognosi delle infrastrutture anche le più elementari. Non fu così. Anche per la quasi totale inefficienza degli uffici tecnici dei comuni, compresi i più grandi. Cfr. G.L. Faà Di Bruno, *Quelques aspects du developpement économique de la Sardaigne sous le regime fasciste*, Paris, 1932: «Quant à l'organization tecnique en 1925 la commune de Cagliari seulement la possédait en presque totalité. Sassari était trés imparfaite, rudimentaire celle d'Alghero, Tempio, Maddalena, Ozieri, Nuoro, Oristano, Iglesias et inexistante dans les autres communes».

32. G.L. Faà Di Bruno, *cit.*, fornisce una serie di dati e di informazioni utili a capire le ragioni della presenza di un così elevato numero di imprese con capitali continentali, tutte o quasi appartenenti al gruppo Bastogi o impegnate nel settore estrattivo, come la Monteponi e successivamente la Montecatini. Vedi anche M.S-Rollandi, *cit.*, pp. 48 e Segg.

33. R. Martinelli-L. Nuti, *Le città dell'autarchia*, in «La rivista», a cura di M. Sanfilippo, Roma, n. 2-3, s.d., pp. 92-93.

34. L. Nuti-R. Martinelli, *Le città di strapaese*, *cit.*, pp. 44 e segg., p. 220 e passim. idem, *Le città del ventennio da Mussolini a Carbonia*, in «Le città di fondazione», Atti del 2° Convegno Internazionale di Storia urbanistica, Lucca 7-11 settembre 1977, Venezia, 1978, pp. 271-282. R. Mariani, *cit.*, passim., e in particolare per le città della bonifica pontina.

35. In quest'ottica va visto il volume di G.L. Faà Di Bruno, *cit.*, il quale contiene tuttavia notizie e dati interessanti; G. Dettori, *Sardegna in marcia*, Roma, 1928; Douglas Goldring, *La Sardaigne des Nuraghe* e la numerosissima pubblicistica contemporanea, della quale il Faà Di Bruno, *cit.*, pp. V-VI, fornisce un elenco considerevole. Non mancano, però, gli interventi improntati a maggiore rigore, quando non francamente critici, anche se su singoli aspetti dei provvedimenti adottati dopo l'erogazione del «miliardo».
Per questi vedi anche "La Sardegna commerciale", cit., Cagliari, 1923-1927 l'anno in cui cessa le pubblicazioni), e il «Bollettino degli Interessi Sardi», Sassari, 1923-1924. Il «Bollettino» non registra neppure il viaggio del presidente del Consiglio, nel giugno 1923.

36. M.S. Rollandi, *cit.*, pp. 115-116.

37. *Ibidem*, pp. 117-118.

38. *Ibidem*, p. 119.

39. ACS, Seg. part. del duce, C.O., 197.095 e 201.965; cfr. anche Nuti-Martinelli, *Le città..., cit.*, p. 47. M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne, cit.*

CAPITALE E FINANZA

Il secondo viaggio del Duce in Sardegna, ben aldilà dell'occasione immediata che lo motiva – salutare la Divisione «Sabauda» che si appresta a partire per partecipare all'aggressione all'Etiopia – è il frutto di una decisione ponderata, anche se è tutt'altro che facile risalire alle pressioni e alle suggestioni che possono aver contribuito a persuadere il Duce dell'opportunità di aprire un nuovo e rischioso fronte sul terreno dell'autarchia, qual era sicuramente quello dello sfruttamento del carbone di Bacu Abis.

A parte la fama ampiamente negativa della quale esso godeva, nel 1935 la produzione era scesa a livelli pressoché simbolici, come conseguenza della crisi di mercato che aveva condotto la Società di Bacu Abis a chiedere il fallimento, nell'aprile del 1933. La produzione veniva realizzata nell'ambito della Smcs, costituitasi a suo tempo a Trieste, che aveva acquistato la Bacu Abis nei tempi e nei modi già descritti.

È dunque alla Smcs che occorre guardare e, in particolare, agli interessi dei quali essa era espressione, puntualmente rappresentati nel suo consiglio d'amministrazione. La presenza dell'ing. Scano e dell'ing. Battaglia, lungi dall'essere casuale, trova la sua spiegazione nell'interesse dei potenti gruppi finanziari operanti nell'isola e facenti parte del gruppo Bastogi, quali la Società Elettrica Sarda e la Società Bonifiche Sarde, del cui consiglio di amministrazione e di quello delle Imprese Idrauliche ed Elettriche del Tirso facevano parte numerosi consiglieri della Ses [1].

Erano, in definitiva, le industrie elettriche del gruppo Bastogi [2] a costituire il nucleo centrale del potere finanziario, tanto più che a presiederlo era rimasto l'on. Beneduce, presidente dell'Iri dalla sua fondazione, e nonostante che in questa qualità egli avesse restituito, con la più importante e più grave delle operazioni di «smobilizzo» da lui realizzate, il pacchetto di controllo della Bastogi, pervenuto all'Iri all'epoca della politica dei salvataggi, a un sindacato di controllo composto dalle società Pirelli, La Centrale, Montecatini, Assicurazioni Generali, Edison, Fiat [3].

In tal modo la Bastogi si era trasformata, secondo la calzante definizione di E. Scalfari, nella «tavola rotonda della finanza italiana» [4].

È a quella «tavola rotonda», dunque, che si decide l'operazione Arsa, prima, Smcs e Acai dopo, alla quale appaiono variamente interessate anche le industrie chimiche, prima fra tutte la Montecatini di G. Donegani [5].

Operazione di grande portata, tale da richiedere tempi non brevi, anche tenuto conto che al momento del suo avvio non esistevano previsioni attendibili circa la natura, l'estensione reale e la consistenza del giacimento carbonifero del Sulcis.

Il precedente della coltivazione dei permessi di Sirai e di Serbariu da parte della Bacu Abis, negli anni della guerra mondiale, non poteva costituire una garanzia sufficiente. Ricerche sistematiche e con mezzi opportuni verranno condotte soltanto a partire dal 1936 e daranno risultati apprezzabili verso la seconda metà di quell'anno, cioè oltre un anno dopo la costituzione della Smcs [6].

Ciò significa che l'avvio dell'operazione risponde a un piano autonomamente elaborato e indipendente, nelle sue linee generali, dal risultato delle ricerche e che esse ne costituiscono, semmai, un fattore di accelerazione.

Tra il 1934 e il 1935 solo una grande potenza finanziaria come la Bastogi poteva, in effetti, avallare un'operazione che avrebbe potuto anche concludersi con un insuccesso, e offrire al potere

politico le garanzie sufficienti circa il gruppo che avrebbe dovuto dirigere l'operazione.
Solo che dire Bastogi è dire Beneduce: infatti è con la personalità, e con la persona, del suo presidente che la Bastogi si identifica a partire dal 1926 e ancora di più, dal 1933, quando il Beneduce riunisce la presidenza della finanziaria privata con quella dell'Iri.
Scalfari colloca Beneduce «fra gli uomini che campeggiano nel quindicennio 1918-1933»[7] per quanto riguarda gli sviluppi dell'industria elettrica italiana; ma altrettanto si può dire, e a maggior ragione, del ruolo del Beneduce al vertice della finanza italiana, fra il 1933 e il 1939.
Nato a Caserta nel 1877, laureato in scienze matematiche presso l'Università di Napoli nel 1902, Beneduce entra a far parte del Ministero dell'agricoltura, commercio e industria, del quale diventa direttore generale, acquisendo un'esperienza amministrativa di prim'ordine, completata da un'altrettanto ampia e intensa esperienza politica a partire dalla prima elezione al Parlamento nella XXV e poi nella XXVI legislatura.
Presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati durante i governi presieduti da Giolitti e da Nitti, ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel gabinetto di Ivanoe Bonomi. Docente universitario, fu interventista e volontario di guerra, avversario del fascismo, fino a sostenere la necessità di opporvisi con la forza. Dopo il delitto Matteotti, in collaborazione con D. Torregiani, Gran Maestro della Massoneria, aveva fatto pervenire al sovrano il memoriale di Cesare Rossi, che avrebbe dovuto indurre il re a liberarsi del fascismo e a restaurare la legalità.
Nel 1925 sostiene l'opportunità del ritorno in Parlamento degli aventiniani e si spinge fino a sostenere l'opportunità della collaborazione col fascismo nella convinzione che fosse possibile favorirne il rientro nella legalità. Solo dopo la sconfitta dell'opposizione e dopo la sua dispersione, il Beneduce si allontana dai suoi amici politici, per avviare una collaborazione sempre più intensa col governo di Mussolini per il quale manifestò sempre un'ammirazione pressoché incondizionata.
L'amicizia e il sostegno del governatore della Banca d'Italia Stringher, e del ministro delle Finanze, Volpi di Misurata, gli consentono di assumere incarichi di primissimo ordine, fino alla presidenza della Bastogi, a partire dal 1926.
«La collaborazione del Beneduce – scrive il suo biografo [8] – non richiese riconoscimenti ufficiali, mostrò a Mussolini che avrebbe potuto avvalersi dell'opera sua senza timore di complicazioni politiche e avviò, fra i due, rapporti diretti e personali, al di fuori di quelli che il capo del governo teneva con Stringher e con il ministro delle Finanze.
Il Beneduce, intorno al 1930, poteva contare su un prestigio e su una fiducia presso Mussolini che spiegano perché questi richiedesse spesso i suoi suggerimenti, accogliesse e avallasse sue proposte, accettasse sue designazioni di persone ad importanti e delicate cariche finanziarie, e, in ripetute occasioni, fosse anche sordo alle insistenti pressioni di alcuni ambienti fascisti che mal tolleravano la persona del Beneduce in così elevati posti di comando.
L'ascesa del Beneduce in questi primi anni del governo fascista va riferita in parte alla sua condotta, circoscritta all'ambito strettamente tecnico ma ispirata a una lealtà che non lasciava indifferente Mussolini, e in buona parte ad alcune vicende dell'economia italiana di questi anni, in particolare a taluni avvenimenti

del settore finanziario e bancario» [9]. La sua presenza è ufficialmente segnalata, alla vigilia degli anni '30, nei consigli di amministrazione di quasi tutte le società elettriche, oltre che della Montecatini, de La Centrale e di numerose altre. Straordinario fu anche il suo contributo, in qualità di esperto e rappresentante ufficiale del governo italiano, nelle conferenze sulla sistemazione dei debiti e delle riparazioni di guerra, che gli permise di acquisire una grande e diretta esperienza della situazione finanziaria internazionale, procurandogli un notevole prestigio sia in Italia che all'estero. Scalfari ne mette in rilievo il carattere: «Una volontà fermissima, un'impazienza nel fare unita ad una visione estremamente lucida degli interessi in gioco, una capacità di comando che difficilmente tollerava critiche e opposizioni» [10].

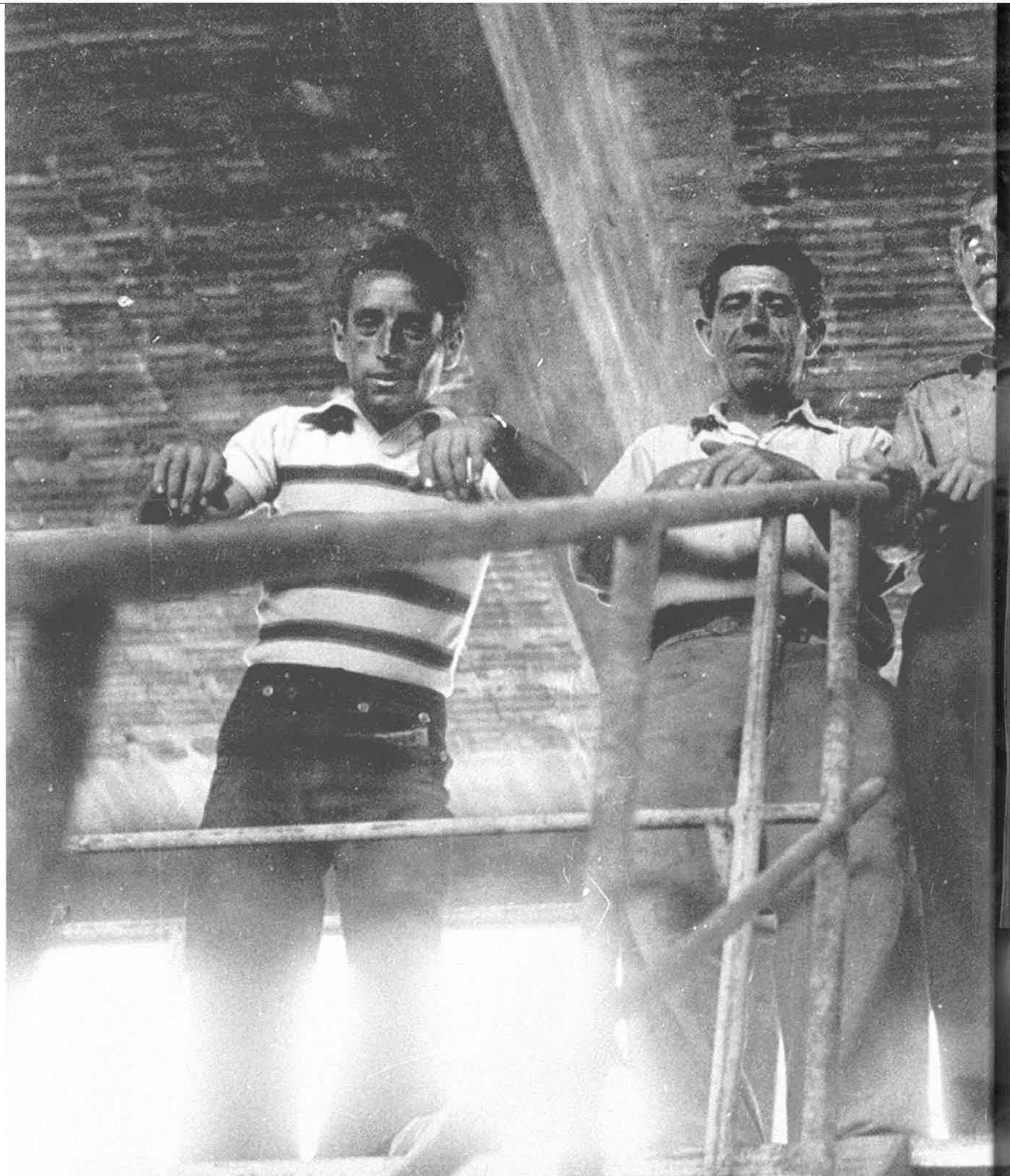
Nel 1924 persuase Mussolini dell'utilità della costituzione di due istituti: l'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità (Crediop) [11] e il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche (Icipu) [12], il cui compito «era di raccogliere, emettendo obbligazioni, munite della garanzia dello Stato, i capitali necessari per finanziare opere pubbliche e investimenti di pubblica utilità nell'industria elettrica e telefonica» [13] della quale era l'espressione e l'interprete.

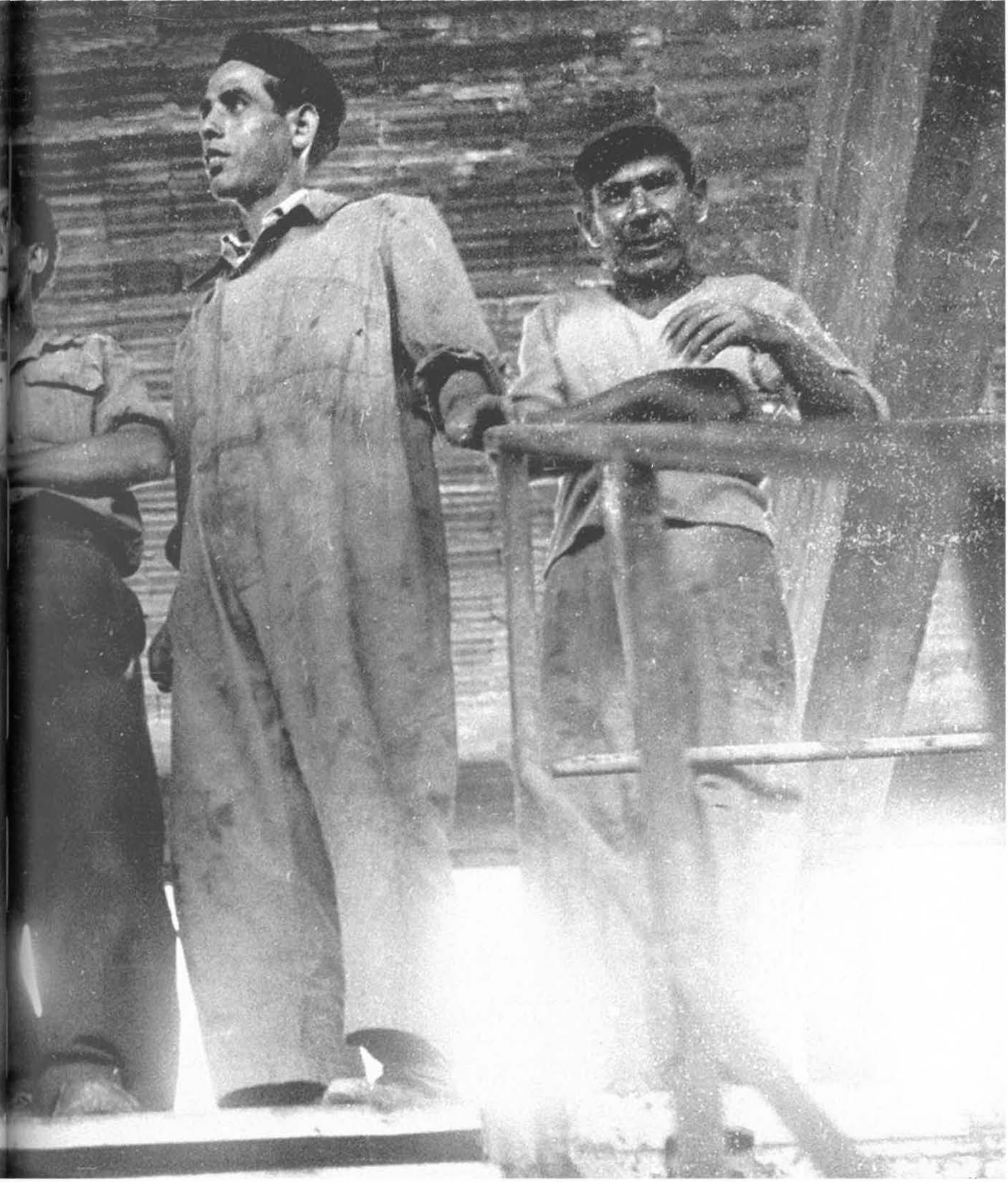
Durante la crisi bancaria successiva alla crisi del 1929, il Beneduce «vide fin dall'inizio quale ne sarebbe stato lo sbocco inevitabile: trasferire allo Stato tutte le partecipazioni industriali delle grandi banche; emanare una legge che impedisca agli istituti di credito ordinario di esercitare il credito mobiliare a medio e lungo termine; creare a questo scopo istituti specializzati sul tipo di quelli già da lui fondati limitatamente al settore delle opere pubbliche e infine far gestire dallo Stato attraverso un apposito ente industriale quelle operazioni ereditate dal salvataggio delle banche, che non fosse stato possibile e conveniente ritrasferire ai privati» [14].

Quell'ente era l'Iri, del quale Beneduce fu nominato presidente, incarico che tenne fino al novembre 1939 quando si dimise [15], dopo essere stato nominato senatore, abbandonando anche le presidenze del Crediop e dell'Icipu. Nel 1936, una grave malattia ne limitò fortemente le capacità lavorative che dedicò alla guida della Bastogi, fino alla morte avvenuta nell'aprile del 1944. L'Assemblea delle società gli tributò espressioni che «è difficile trovare [...] nel necrologio di un qualsiasi altro capo d'azienda, si trattasse d'un Agnelli o di un Donegani» [16].

Il Beneduce non fu però soltanto l'uomo capace di fondare il suo potere personale operando con indubbie capacità intellettuali e specifiche, fra i contrasti di interessi e le avversioni personali che infiammarono più di quanto solitamente si creda le lotte interne di un capitalismo alla ricerca di privilegi e di posizioni di incontrollato predominio, quale fu quello italiano fra le due guerre; ma fu anche l'uomo che servì un «capo» e un regime, assecondandone le tendenze, le velleità e i propositi, che poterono strutturarsi in un vero e proprio disegno di politica economica, proprio in virtù della sistemazione teorica e della strumentazione tecnica che egli fu capace di dar loro.

Il che non significa affermare che tutti i singoli atti di quella politica furono tecnicamente errati, ma che nel loro insieme, praticamente inscindibile, contribuirono a portare il paese verso quell'avventura tragica e grottesca che fu la seconda guerra mondiale. Né minore risulta la responsabilità morale e politica del Beneduce, quando si osservi che proprio la struttura organizzativa





dell'economia nazionale, che egli contribuì in maniera decisiva a creare negli anni del suo «servizio» al regime e al suo capo, è sopravvissuta alla caduta di entrambi e alla guerra perduta. Con tutto ciò che tale sopravvivenza ha significato e continua a significare, anche in termini di costi economici, oltre che politici e sociali, per il paese. Per cui non è improprio riproporre la domanda, dove sia il limite fra competenza e servizio tecnico (il Beneduce non fece mai professione di fede fascista, accettando la tessera ad onore del Pnf contestualmente alla sua nomina a senatore del Regno, nel 1939), e la loro proiezione politica. Tanto più in un personaggio come il Beneduce, così consapevole del proprio valore, e delle proprie qualità in generale, al confronto spesso di mediocri affaristi e di industriali e finanzieri di limitati orizzonti.
Il «servizio» da lui prestato all'uomo e al regime rischia, pertanto, di apparire strumentale, se non proprio un «falso scopo» a un disegno più ambizioso, quale quello, ad esempio, di promuovere l'organizzazione di un'economia capitalistica capace di sopravvivere all'inevitabile catastrofe del regime all'ombra del quale si andava strutturando. Di qui quella «sincerità» che viene attribuita al Beneduce, le cui espressioni venivano, peraltro, tutte riferite al Duce, in generale da quei settori del partito che mal tolleravano la sua presenza in incarichi di altissima responsabilità [17].

Per ciò che riguarda la politica autarchica, è innegabile che essa non avrebbe potuto essere realizzata senza il suo consenso e la sua partecipazione attiva, anche nel senso delle scelte specifiche che essa necessariamente imponeva. Così è per l'autarchia energetica, che non può essere giustificata dalla preoccupazione di «ridurre» la dipendenza dall'estero nell'acquisto di materie prime e, nel caso specifico, di combustibili, in vista di un riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Anche perché finì per costare alle finanze pubbliche, delle quali Beneduce era arbitro, più di quanto non costasse quella dipendenza.
Con conseguenze generali gravissime, nella misura in cui favorì illusioni e demagogia e contribuì ad accelerare la politica di guerra.
Per non dire dell'assurdo, in termini di costi economici e sociali, della costruzione di un'industria per la guerra e che la guerra stessa doveva distruggere prima ancora che potesse raggiungere un livello compatibile di efficienza e di produttività.
Scriveva Ernesto Rossi nel 1954 [18]: «Per fare meglio comprendere la natura e la gravità delle conseguenze della politica autarchica, porterò un esempio, quello del carbone Sulcis, per il quale dispongo di informazioni più precise. Fino al 1936 nessuno aveva mai pensato di sfruttare intensamente la struttura carbonifera del Sulcis, situata nella parte sud occidentale della Sardegna, perché tutti sapevano che un tale sfruttamento sarebbe risultato antieconomico. Solo nei periodi di eccezionale carenza di carbone sul mercato internazionale, e di gravi difficoltà nei trasporti, poteva convenire di grattare gli strati più superficiali di quel giacimento, impiegando scarsi capitali e poche centinaia di lavoratori, finché durava la congiuntura favorevole.
Il governo fascista, nel 1936, scoprì le "immense ricchezze naturali" del Sulcis: più di 500 milioni di tonnellate di carbone. Nessuno si preoccupò di stabilire a quale costo sarebbe stato possibile estrarle e metterle sul mercato. La "mistica dell'autarchia" non consentiva questi meschini conti da ragionieruncoli. Così furono investite somme colossali nelle attrezzature, nei macchinari, nei

servizi pubblici, nel trasporto delle famiglie dei lavoratori, scelti fra i disoccupati delle diverse regioni... Il caso del carbone Sulcis costituisce solo un esempio dei problemi che abbiamo ereditati dalla "formidabile capacità organizzatrice dell'Italia fascista"» [19].

È difficile affermare che «l'arbitro e signore» della finanza italiana non fosse in grado di prevedere l'inevitabile conclusione. A meno che la logica del meccanismo finanziario, culminato nella costituzione dell'Iri, non comportasse necessariamente delle concessioni destinate a soddisfare interessi e appetiti che non avrebbero potuto essere soddisfatti altrimenti.

È certo, comunque, che la scelta dei tempi, dei modi e delle persone destinate a realizzare l'autarchia energetica, e in primo luogo l'operazione carbone, lungi dal rispondere a interessi generali, rispondeva esclusivamente a quelli di un gruppo non primario, ma non per questo meno aggressivo e spregiudicato, che operava in strettissimo contatto, sia pure nella forma della dipendenza, con il gruppo di comando dell'industria e della finanza italiana, che coincide, con tutta evidenza, col pool di società al quale Beneduce aveva consegnato, all'indomani della crisi bancaria e della costituzione dell'Iri, il pacchetto di controllo della Bastogi, della quale pure era presidente.

La figura di Guido Segre che di quel gruppo era espressione non è quella di un industriale e di un finanziere di rango, tale da poter essere confrontata con quelle di un Agnelli, di un Pirelli e di un Donegani, ma piuttosto quella di un capitano d'industria rotto a tutte le manovre e a tutte le astuzie.

Nato a Torino, nel 1881, già dirigente del Credito Italiano, nel 1915 viene chiamato da Giovanni Agnelli alla direzione generale della Fiat, dalla quale però viene allontanato dopo qualche mese [20].

Nel dopoguerra (1918) si trasferisce a Trieste, diventando rapidamente uno dei personaggi più in vista della cosiddetta lobby ebraica triestina, naturalmente invisa ai nazionalisti e, successivamente, a una parte almeno del Pnf.

È del 20 marzo 1932 il primo rapporto sul Segre della polizia politica.

«Il Comm. Segre Guido, torinese, da anni domiciliato e residente a Trieste, ex colonnello, dottore e professore dell'Università Commerciale di Trieste, Grand'Ufficiale della Corona d'Italia, è il presidente della Società Mineraria Arsa. Egli, tempo fa, trovandosi la sua società in gravi difficoltà finanziarie, si recò a Roma; chiese ed ottenne dal governo del Duce un sussidio, che gli venne concesso nella somma di 40 milioni, in ragione di due milioni annui. Non appena divenuto titolare di tale credito statale egli riuscì a cederlo alla Banca Commerciale per 22 milioni in contanti, ottenendo a sua volta dall'Arsa il beneficio che in tale operazione venisse assorbita dalla società, per la somma di L. 3 milioni, una miniera di sua privata proprietà (miniera denominata Bitofi), da lui acquistata nel 1923 per lire 460.000, già completamente sfruttata, tanto che l'Arsa, subito dopo la cessione, dovette abbandonarla per mancanza di rendimento.

Nel frattempo il Segre Guido aveva contratto matrimonio con una signora ungherese, due volte divorziata e già molto nota a Trieste per le sue umili condizioni di avvenente cameriera.

Il matrimonio sorprese non pochi amici e conoscenti. Si sparse in tale occasione la voce che egli avesse mercanteggiato il divorzio, con il secondo marito della donna. Ma quale non fu la meraviglia dei triestini e di tutti i conoscenti del Segre, quando si seppe, e il Segre se

ne andò vantando in tutti i ritrovi pubblici e privati, che egli era riuscito a far presentare tale sua moglie alla Duchessa d'Aosta, dalla quale poi è stata successivamente ricevuta, presentazione ottenuta in seguito a subdole manovre. L'impudenza del Segre desta in tutti gli ambienti cittadini il più grande sdegno e si presta ai più svariati commenti, tanto più che si dubita persino sulla autenticità del suo titolo di dottore e professore della R. Università Commerciale di Trieste».

Qualche mese dopo, una lunga lettera anonima, datata "Trieste, 13 giugno 1932" e inviata a "S.E. Cav. Benito Mussolini. Roma" [21] ne traccia con maggiore ricchezza di particolari un ritratto non meno negativo, ricco però di riferimenti concreti che permettono di ricostruire le tappe di una scalata che si avvale di numerose e potenti amicizie e di operazioni condotte con notevole spregiudicatezza.
«Eccellenza:
Mi permetto di richiamare l'attenzione dell'E.V. su alcuni particolari della vita triestina, particolari i quali possono avere un certo interesse per il Capo del Governo Nazionale. Non mi dilungo in preamboli, ma entro subito in argomento.
Da quando ebbe fine la guerra e si iniziò l'era di redenzione a Trieste, sono piombati, come corvi, alcuni amministratori falliti provenienti dalle più varie piazze del vecchio Regno, a tentare la sorte a Trieste. In momenti di entusiasmo nazionale, non sono andati i reggitori di aziende e industriali della piazza a chiedere troppe informazioni su questi messeri, ma calcolando sulle eventuali aderenze che questi potevano avere al Centro, li hanno presi nei consigli di amministrazione, ci hanno dato delle cariche importanti con laute prebende, nell'intento sia di dare un maggior carattere italiano alle aziende che un po' puzzavano di giallo e nero, sia per avere appoggi presso le autorità della Capitale. Fra questi individui è venuto pure un certo Guido Segre, il quale un po' alla volta, aiutato in questo prima dalla Massoneria poi dalla Camorra ebraica, si è conquistata la piazza, ed ora vorrebbe fare alto e basso a suo piacimento, senza badare ai mezzi onde raggiungere lo scopo. Questo ex fallito amministratore della Fiat la quale dopo un periodo di pochi mesi preferì liquidargli Lit. 500.000 di buona uscita, calcolando che un tanto le costava meno di una amministrazione. Segre per un tempo maggiore, sempre bisognoso di denari per la vita dispendiosa che fa, tenta di dare l'ultima scalata a quell'ente dove non ha potuto ancora mettere piedi e precisamente i Magazzini Generali di Trieste. Da buon ebreo prima si è alleato a quel ragazzone che è il Segretario Federale Perusino, promettendogli Roma e Toma, e poi all'ultimo momento gli darà un calcio in qualche parte per sedersi lui al posto di Banelli. Ha fatto saltare Banelli per la ragione che questi aveva dato la preferenza a un macchinario nel quale Segre non era interessato nella costruzione del Silos di Trieste ed ora vorrebbe lui pappolarsi le 120.000 lire annue che competevano al presidente dei Magazzini Generali.
Si potrebbe far indagare per quale ragione l'amico Segre ha fatto riattare il locale della borsa di Trieste, e che per le spese ha agito di testa sua senza controlli, introitando qualche commissione dalle Generali e da Drehr? Si potrebbe indagare sulla famosa sovvenzione fatta concedere alla Società Arsa di Carbonia, contro convenzione per i possessori di azioni di questa di assumere la fallita miniera di Britof, pagando per questa circa Lit. 1.000.000? Si potrebbe far indagare per quale ragione Guido Segre da tutte le società presso le quali ha qualche carica si fa pagare l'abbonamento ferroviario per tutta Italia

(teoricamente ne dovrebbe avere una dozzina di abbonamenti nel mentre che è risaputo che anche a un pezzo grosso come lui e anche più grosso di lui un abbonamento solo basta) il che vuol dire un incasso "di estensione" di circa 50/60.000 lire all'anno di più di quanto a lui spetterebbero? Si potrebbero conoscere le sue mene per scalzare tutti gli ex volontari di guerra di redenzione dai posti che attualmente occupano, onde mettere poi suoi amici ed accoliti? Si potrebbe tentare di frenare le sue brame per far perdere il posto agli attuali dirigenti delle Aziende Municipali del Gas, Tram, Elettricità, onde sostituire anche in questi posti suoi devoti amici ai quali forse deve qualche cosa e preferisce pagare con denari dei contribuenti in luogo di pagare con suoi o con quelli che ha e con quelli che non ha?
Si potrebbe sapere per quale ragione viene largheggiato tanto credito presso l'istituto di emissione per i suoi sconti privati mascherati sotto forma di accettazione del Pastificio e Jutificio etc? Non sarebbe forse ora di liberare Trieste da questa piovra sempre assetata di denaro, sia per le necessità della sua degna consorte ora signora Segre prima sua ex concubina, ed ex moglie di tre mariti, austriacante dalla punta dei piedi alla cima dei capelli? Eccellenza, voi che avete sempre voluto il bene di Trieste, mandate qualche v/ intimo fiduciario, fategli fare una buona indagine secreta su tutte le amministrazioni "Segre" e poi prendete un bel provvedimento: mandate al diavolo questo bel tomo di ebreo, e liberate una buona volta Trieste da questa sanguisuca, e da tutti i suoi degni accoliti.
Un fascista della prima era» [22].

Non sembra che la lettera abbia provocato qualche iniziativa da parte del destinatario, o quanto meno non ve n'è traccia nel fascicolo intestato a Segre presso la Segreteria particolare del capo del Governo. Si sa, però, che il Segre contava sicuramente su appoggi rilevanti sia in città che altrove, dal momento che occupava alcune cariche di notevole peso politico e finanziario, quali quella di commissario straordinario della Camera di commercio di Trieste e, dopo il suo scioglimento, quella di presidente del Consiglio provinciale dell'Economia e di presidente onorario della Camera di commercio ellenica. Egli era anche membro del Consiglio di amministrazione di alcune società, come vedremo meglio più avanti.
I rapporti con la Fiat, inoltre, non solo non si erano interrotti, ma il Segre aveva svolto un ruolo di rilievo nella conduzione di alcuni affari nei quali la Fiat era stata la principale interessata. In particolare Segre era intervenuto nell'affare della cessione, da parte della Fiat, del gruppo austriaco Alpinen Montangesellschaft, «nell'alienazione, cioè, del più importante "pegno" economico ottenuto dalla delegazione italiana al tavolo della pace di Parigi» [23].
Tra la fine di febbraio e i primi di marzo 1921, l'operazione era già conclusa. E la Fiat e il gruppo cantieristico italiano rappresentato da Segre, presidente dello Stabilimento Tecnico Triestino, incominciano a interessarsi alle ferriere lombarde per la produzione di laminati.
I rapporti erano destinati a svilupparsi, come dimostra la vicenda dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, ricostruita dal Castronovo [24]. Nel corso del 1930, la Fiat aveva assunto nuove partecipazioni nei Cantieri per favorire il collocamento della propria produzione di motori Diesel: «Nel marzo 1935 l'Iri aveva rivenduto ad un sindacato triestino il pacchetto di maggioranza dei cantieri, dopo che qualche mese prima aveva alienato al gruppo Cini la Società di Navigazione Libera Triestina. Nelle intenzioni iniziali il sindacato, di

cui era a capo Guido Segre, avrebbe dovuto rilevare i cantieri onde imprimere un deciso rilancio dell'industria locale. Ragion per cui l'Iri aveva interrotto i negoziati condotti in un primo tempo con il gruppo Agnelli (di cui si temeva la concorrenza alla Fabbrica Macchine Sant'Andrea) e, nonostante il parere contrario del Ministero delle Finanze, aveva ceduto al Segre, per una trentina di milioni, un patrimonio con trentasette milioni di utili dichiarati, ottanta milioni di riserve e più di mezzo miliardo di lavoro sugli scali. Ma, l'indomani della nuove gestione – scriveva il sottosegretario Giunta a Mussolini nell'ottobre 1936 – il Segre intavolava a sua volta trattative con la Fiat, attraverso la Società Finanziaria Milanese, emanazione del gruppo Agnelli. A questo punto, soltanto l'intervento in extremis del ministero delle Finanze era valso a bloccare i sondaggi Fiat-Segre e ad avviare le pratiche per il riacquisto da parte dell'Iri del pacchetto di controllo dei Cantieri, nell'ambito di un generale riassetto statale della marina mercantile» [25].

Se l'episodio dimostra ancora una volta l'estrema disinvoltura del Segre, non si può però dimenticare che egli aveva ricevuto un autentico, clamoroso regalo da parte dell'Iri di Beneduce, della cui benevolenza, a dir poco, non è lecito dubitare, mentre è provata dagli sviluppi dell'affare la slealtà del Segre anche nei suoi confronti. Che la trattativa con la Fiat, attraverso la Società Finanziaria Milanese, fosse stata avviata nel 1936, presumibilmente durante la malattia del Beneduce, non costituisce certo una attenuante per il Segre.

D'altro canto, se gli anni successivi al 1933, cioè alla costituzione dell'Iri, sono quelli nei quali il Segre tocca il punto più alto della sua fortuna, ciò vuol dire che quelli sono anche gli anni nei quali gode delle maggiori protezioni da parte del Beneduce, in primo luogo, ma anche, come è del tutto evidente, da parte di quel sindacato al quale il presidente dell'Iri aveva consegnato il pacchetto di controllo della Bastogi, e che costituiva il più potente sindacato italiano.

La Montecatini di Guido Donegani vi aveva una parte notevole e poiché essa si apprestava a partecipare, in condizioni di quasi monopolio, allo sfruttamento delle risorse minerarie sarde, comincia a delinearsi una coincidenza, sia pure relativa, di interessi fra il Segre e l'Arsa società carbonifera e Donegani e la Montecatini.

A partire dal 1933 i rapporti diventano più intensi, con la costituzione, da parte di Segre, della Smcs, resa possibile dalla situazione nuova venutasi a creare in Sardegna con l'acquisto, da parte della Montecatini e della consociata Monteponi, della più vecchia società mineraria sarda, la Montevecchio.

Il declino della Montevecchio era stato con tutta probabilità favorito anche dalla Montecatini, ma era stato in larga misura preparato dall'autorità politica che, a partire dal 1929, aveva incoraggiato la società a condurre una politica di espansione, destinata a fronteggiare analoga politica tentata dal gruppo francese Vieille Montagne, che le aveva consentito di rilevare in parte o interamente i pacchetti azionari di numerose società minerarie (Monteponi, Industrie minerarie sarde, Bacu Abis, Candiazzus, Miniere e Fonderie di Antimonio, Miniere di Malfidano) [26].

Il panorama minerario sardo subisce, in conseguenza, un mutamento sensibile, avviandosi verso un processo di concentrazione, non solo, ma anche di organizzazione e di specializzazione della produzione, in sintonia con le linee dello sviluppo industriale italiano di

quegli anni, di cui la politica di Giuseppe Belluzzo [27] aveva gettato le premesse.
L'obiettivo era quello, dichiarato fin dal 1927, di costruire un'economia autarchica fondata sullo sfruttamento totale delle risorse interne, allo scopo di ridurre le importazioni dall'estero.
Fu nel 1933, nella fase più acuta della crisi del bacino minerario sardo, mentre occupazione e produzione toccavano i livelli più bassi, e nonostante l'intervento dello Stato, che la Montevecchio manifestò tutta la sua fragilità, conseguenza anche di alcune operazioni considerate tardive e, comunque, economicamente negative.
La scomparsa fu inevitabile. La vecchia società fu sostituita dalla Montevecchio - Società Anonima Mineraria, con capitale sottoscritto al 50 per cento da Montecatini e Monteponi. «Nell'isola veniva così ad operare uno dei più forti gruppi industriali italiani del tempo» [28].
Di conseguenza «tutta l'industria estrattiva sarda all'uscita dalla crisi diveniva parte dell'apparato produttivo nazionale» [29].
L'ingresso della Montecatini nell'industria mineraria sarda costituisce, dunque, non soltanto una straordinaria novità, in quanto conduce alla completa «nazionalizzazione» della più antica società mineraria della Sardegna, ma anche un evento decisivo per il futuro del secondo comparto minerario dell'Isola, quello carbonifero.
In quel rapporto di scambio, che potremmo definire ineguale, che si era andato stabilendo fra il capitale monopolistico privato e lo Stato, prima ancora della crisi del 1929, ma da questa accelerato, e al quale si deve la realizzazione di quel «processo di riorganizzazione, concentrazione e centralizzazione dell'economia italiana, sotto un più rapido e severo controllo dei maggiori gruppi del capitalismo monopolistico» [30], non deve sorprendere che proprio uno di quei gruppi avesse interesse a promuovere e controllare lo sviluppo di un settore in gran parte nuovo dell'apparato produttivo italiano, utilizzando spregiudicatamente il capitale pubblico.
La marginalità della dislocazione geografica del bacino carbonifero del Sulcis non poteva certo costituire una difficoltà, e tanto meno una contraddizione, rispetto al processo di centralizzazione economica e politica in corso.
Tanto più che lo stesso capitale straniero, ai tempi della sua prevalenza, e cioè prima del potenziamento della Montevecchio e dell'ingresso della Montecatini nello sfruttamento del bacino dell'Iglesiente, aveva perseguito lo stesso obiettivo, riservando all'Isola il ruolo di produttrice di materia prima e limitando fortemente gli investimenti per la lavorazione *in loco* del minerale estratto.
Al pari dell'intervento del grande gruppo finanziario continentale, l'intervento fascista nel settore carbonifero non si proponeva obiettivi sostanzialmente diversi, anche se la parola «industrializzazione» e spesso anche «ruhrizzazione» tornano con una certa frequenza nella propaganda di quegli anni. Il bisogno di carbone da bruciare era tale, nell'ambito della nuova politica autarchica, da rendere evidentemente improbabile ogni sua utilizzazione ad altri scopi.
La distilleria di Sant'Antioco ne costituisce una prova eloquente.
D'altro canto, al gigante Montecatini poteva convenire lo sfruttamento del carbone Sulcis per la produzione di energia termoelettrica, sempre che ciò avvenisse sotto il controllo della Ses, che della sua produzione e distribuzione aveva il monopolio, ma non ugualmente un'estensione eventuale e incontrollata nel settore della chimica.
L'obiettivo di Donegani e della Montecatini era, in primo luogo, quello di incoraggiare il regime e il

suo capo, in particolare, a intensificare la politica dell'autarchia, anche superando obiezioni di natura economica e tecnica del tutto legittime, quanto al carbone di Bacu Abis, e sottoponendo a un ferreo controllo l'intero comparto carbonifero.
Non va dimenticato, inoltre, che a differenza di altri grandi industriali italiani, come Agnelli e Pirelli, i quali, per dirla con Agnelli, erano «ministeriali per necessità», cioè per irrinunciabili interessi di classe, Donegani deve essere considerato un fascista a pieno titolo e persino «antemarcia», essendo stato eletto nelle liste fasciste nel 1921 e, successivamente, nel «listone» del 1924.
Ciò significa che egli poteva contare su potenti amicizie e appoggi nel Pnf, cosa che può spiegare anche le protezioni delle quali godeva palesemente il Segre, duramente ma anche inutilmente attaccato dai nazionalisti e dai fascisti triestini e mal visto dalla stessa segreteria del partito, senza che ciò preoccupasse però, almeno all'apparenza, il capo del governo. Gli attacchi mossi al Segre da «anonimi» triestini, ma anche da «informative» della polizia politica, pur denunciandone le spregiudicate manovre finanziarie, l'arrivismo e la venalità, avevano come principale obiettivo la sua attività industriale, esercitata principalmente nell'Arsa e con l'Arsa.
Fondata nel 1919 e iscritta al registro della Camera di commercio di Trieste nel 1923, la «Società Arsa anonima carbonifera» assume, nel 1920, il controllo del bacino carbonifero gestito, fino alla fine della Prima guerra mondiale, dalla Trifailer Kohelnwerke Gesellschaft.
Modificata la denominazione in Arsa società mineraria carbonifera p.a., trasferisce la sede sociale a Roma, dove verrà messa in liquidazione nel marzo 1952.
«La costituzione dell'Arsa – scrivono Nuti e Martinelli – era una delle tante avventure di un ristretto gruppo di imprenditori e finanzieri ebrei che avevano trovato nella Trieste redenta, dopo lo sbloccamento delle precedenti gestioni estere, un ottimo terreno di coltura per le proprie iniziative» [31].
Nel modesto panorama delle risorse carbonifere italiane, il bacino compreso tra il golfo di Fianona, il fiume e il canale dell'Arsa, il Quarnaro, per una superficie di 100 kmq, sembrava rappresentare una realtà in qualche misura apprezzabile. Come tale, almeno, veniva presentata dai suoi amministratori, impegnati ad ottenere finanziamenti statali concessi, peraltro, con sorprendente liberalità.
Il periodo di maggior sofferenza della società, tra il 1929 e il 1935, coincide anche con quello di massima generosità dello Stato, che si esprime in un complesso di provvedimenti e con l'erogazione, nel 1930, di un contributo diretto alla società di due milioni all'anno per un periodo di venti anni [32].
La qualità del minerale era tutt'altro che entusiasmante. L'alto tenore di zolfo e le notevoli quantità di ceneri rendevano necessari forni capaci di resistere alla forte usura delle parti metalliche e dei rivestimenti refrattari [33].
Nel 1933 gli operai occupati erano 1.071, mentre la produzione non aveva raggiunto le 300 mila tonnellate. Nello stesso anno, il capitale stimato nel 1929 60 milioni, era precipitato a 28.125.000. I licenziamenti si intensificavano, insieme alle critiche alla gestione della società.
Un rapporto della polizia politica, datato Trieste 3 aprile 1932, offriva in anticipo un quadro disastroso delle condizioni dell'azienda:
«Trieste, 3 aprile 1932.
Nella bassa Istria di questi giorni e precisamente nel territorio di

Albona vi è grave apprensione, per non chiamarla agitazione, per la diminuzione dall'8 al 15 per cento delle paghe degli operai dell'Arsa Società carbonifera. È da notarsi che il massimo di paga di questi operai tocca le 16-17 lire, il minimo scende a 12-13 lire.
Il Consiglio di amministrazione della società aveva chiesto una diminuzione del 25 per cento di queste misere paghe; discussa la cosa in seno all'Unione industriale di Trieste, fu concessa la diminuzione suddetta dall'8 al 15 per cento secondo le categorie.
Tutto ciò succede proprio mentre il Consiglio di amministrazione della società decide di ripartire fra gli azionisti (milionari) - e fra essi la Comit - un milione e 800 mila lire di dividendo, e tutto ciò mentre si sa che il Governo ha salvato la società con una sovvenzione di due milioni all'anno per venti anni, denaro per metà assorbito dalla Comit stessa con un anticipo garantito dallo Stato; mentre si sa che lo stesso Consiglio di amministrazione con lo stesso denaro concesso dal Governo per il sanamento e per l'attività della propria miniera comperò un'altra miniera – quella di Britof – per tre milioni pagati al presidente stesso della società, mentre si sa che questa seconda miniera dovette essere chiusa perché non solo era semiesaurita ma addirittura inondata dalle acque del Timavo.
Ora il popolo lavoratore ragiona così: i milionari incassano i dividendi e lo pubblicano nei giornali, dividendi potuti ottenere coi denari del governo; il presidente della Società fa un affarone col vendere per tre milioni alla propria società una miniera che non ne vale un quarto – e tanto non l'ha pagata – i Sindacati approvano la diminuzione delle paghe operaie e mentre i «grassi ingrassano» ancor più – la Società ha in banca tre o quattro milioni liquidi – noi che lavoriamo e produciamo, ci vediamo ridotta una paga di vera fame fuori del quadro delle diminuzioni generali ordinate per ragioni di stato allo scopo di fronteggiare la crisi nel 1931, quando vi fu il primo taglio.
Ora ammesso che tutti i mille operai siano dei fascisti, della gente che comprende – e tanto peggio per la morale sociale se non comprendesse – non si può negar loro la testa per pensare e la lingua per parlare almeno al sabato in casa quando portano alla moglie la paga decimata. È naturale che questa povera gente un giorno stanca passi tra i protestanti. E chi protesta? I comunisti. E passano senza volerlo all'opposizione, al comunismo. Così se non porrà energico rimedio con una sapiente tattica e lungimirante fra breve in Istria si conteranno qualche migliaio di comunisti di più e gli slavi saranno tanto irritati da non poter vedere in fondo alla situazione» [34].
Un secondo rapporto, datato Trieste 11 agosto 1932, [35] non è meno feroce:
«Continua la feroce critica contro l'Arsa Società anonima carbonifera, a suo tempo sovvenzionata con quaranta milioni dal Governo, alla quale si fa colpa di avere stipulato un esoso contratto con la Comit e di avere accantonati – fuori bilancio – molti milioni e ciò mentre si diminuiscono i salari degli operai dal 10 al 15% e si mandano sul lastrico centinaia di famiglie. Giorni orsono sono stati licenziati 147 padri di famiglia. Il popolo fa ricadere sui Sindacati di categoria la colpa di tali licenziamenti, dicendo che essi non li proteggono e osservando che i capitalisti non vogliono sobbarcarsi alcun sacrificio, facendo ricadere il peso della crisi tutto sulle loro spalle».
Se a questi rapporti si aggiunge la lettera firmata «Un fascista della prima ora» [36], il quadro si può dire completo. Non sembra che simili rapporti, della cui veridicità è difficile dubitare, abbiano

provocato qualche reazione a livello governativo, dal momento che il programma di potenziamento dell'Arsa prende avvio proprio nei mesi successivi a quei rapporti e, significativamente, dopo la costituzione dell'Iri, nel gennaio 1933. Nessuno, d'altro canto, sembra chiedersi come possa, nel dicembre di quell'anno, ma con una decisione evidentemente presa prima, alla quale non poteva essere estranea la posizione di monopolio della Montecatini, come possa, cioè, una società ridotta nelle condizioni dell'Arsa, acquistare una società mineraria fallita, come la Bacu Abis.

La verità è che nel settore dell'industria estrattiva sono in corso mutamenti significativi. Essi investono, in primo luogo, le organizzazioni di categoria. Nel 1934, infatti, si costituisce la Federazione fascista degli Esercenti Industrie Estrattive, alla cui presidenza, e con procedimenti che somigliano piuttosto a un colpo di mano, si insedia Guido Donegani. Un comunicato stampa informa che il «Gr. Uff. Prof. Dott. G. Segre» entra a far parte del comitato direttivo della medesima. L'accelerazione impressa alla politica autarchica costituisce la premessa necessaria perché i piani di Segre, per quanto riguarda l'Arsa, ma anche i più ambiziosi progetti annunciati dalla costituzione della Smcs, possano tradursi in iniziative concrete.
È il momento, non più dei sogni alimentati da cifre contraddittorie e scarsamente attendibili, ma di progetti concreti e in qualche modo realistici, anche se le esagerazioni propagandistiche continueranno, in base al principio che l'«autarchia è un atto di fede».
L'analisi condotta da Virgilio Bettini [37], sulla scorta dei dati forniti dal Pacchioni [38], conferma che negli anni 1934 e 1935, che sono quelli del grande rilancio dell'Arsa, «i sogni dei 500 e anche dei mille milioni di tonnellate... risultano frantumati» (nel 1934 la produzione era stata di appena 408.616 tonn.), anche se «resta la caricatura della retorica fascista che dà una possibilità produttiva di 10 milioni di tonnellate per almeno un secolo».
Anche le riserve dell'Arsa «valutate nel 1926 a 50 milioni di tonnellate, venivano rivalutate nel 1935 a 150 milioni. Nel 1936, comunque, non si prevedeva di estrarre più di 400.000 tonnellate». Pari enfasi viene posta dalla propaganda fascista nei giacimenti di antracite di Valdigna (La Thuile), di Gonnesa (Sardegna) e sulle ligniti torbo-legnose di Valdarno [40]. Un incremento era atteso anche per i giacimenti sardi di lignite.
Difficilmente un uomo d'affari come il Segre, dinamico e intraprendente, dotato anche di vasta esperienza imprenditoriale, anche se più nel settore finanziario che industriale, spregiudicato e ormai saldamente collegato al gruppo di comando del capitalismo italiano, si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di un rilancio dell'Arsa.

«Avviata a un naufragio completo», nonostante i continui aiuti diretti e indiretti, l'Arsa risorge dalle sue ceneri. Il «prodigio» si chiama Arsia, il villaggio minerario a bocca di miniera distante 6 chilometri da Albona e 40 da Pola, voluto, manco a dirlo, dal Duce, e costruito a tempo di record.
«Non a caso – scrive un apologeta del tempo – si è parlato di prodigio. I lavori per la costruzione del villaggio che la società anonima Arsa ha eretto per celebrare la fondazione dell'Impero, vennero virtualmente iniziati l'ultima decade dell'anno XIV: il Natale di Roma dell'anno XV erano compiuti» [41].
Non solo, dunque, il «lavoro fascista» ha ottenuto un risultato «grandioso», ma anche la

complessa ritualità fascista, che ha i suoi appuntamenti fissi nelle date «fatidiche» della rivoluzione, ha potuto celebrare ancora uno dei suoi fasti.
Progettato dall'arch. G. Pulitzer Finali, uomo di fiducia di Segre, il villaggio suscita interesse fra gli urbanisti e gli architetti e viene spesso paragonato a esperienze analoghe realizzate in Finlandia, in Germania, in Inghilterra, in Russia, in Moravia e in Svezia [42].
Più che un villaggio di minatori, Arsia tende ad assomigliare ai numerosi insediamenti rurali della bonifica che è stata realizzata tutt'attorno. «La piazza accentra i negozi, i servizi pubblici, i luoghi di socialità e di svago e diventa elemento centrale e cardine delle gerarchie: a monte le case degli impiegati e dei dirigenti, in basso le case degli operai.
Nella struttura architettonica non si trova traccia di elementi decorativi, di rivestimenti preziosi, di finiture metalliche. Nella struttura moderna si nota una ricerca di assimilazione architettonica al modello istriano. La casa operaia-tipo si articola in quattro piccoli appartamenti distribuiti su due piani. Ogni appartamento ha una cucina, una stanza di soggiorno, due camere da letto, servizi, acqua potabile, elettricità, riscaldamento. Gli appartamenti danno su pergolati ed ogni insediamento dispone di una propria area orticola» [43].
È importante conoscere Arsia dal punto di vista urbanistico e architettonico. Esso, infatti, costituisce l'immediato precedente di Carbonia, la cui realizzazione è ormai imminente.
Nel clima di reazione alle «sanzioni» imposte dalla Società delle Nazioni all'Italia, a seguito dell'aggressione all'Etiopia, e che il fascismo usa come strumento di mobilitazione anche economica, l'autarchia appare sempre più come un obiettivo da realizzare con urgenza, in vista della guerra ineluttabile.

«Ordine del Duce: l'Italia deve bastare a se stessa in pace e in guerra. Dovere della Nazione: obbedire. Il Paese guarda verso i tecnici ed attende da loro i mezzi adatti a metterli nella condizione di obbedire all'ordine. Lo sforzo della nazione, in questi ultimi tredici anni per emanciparsi dallo straniero in tutti i campi, valorizzando ogni propria risorsa, è stato grande; ma molto resta ancora da fare per condurre a termine vittoriosamente la battaglia intrapresa» [44].
La fascistissima Associazione nazionale per il controllo dei combustibili non è da meno quanto a disciplina e obbedienza: «Il lavoro che il Consiglio tecnico dell'Ente [...] ha fatto per la valorizzazione del prodotto italiano in tutti i campi, e particolarmente nel campo dell'impiego di impianti, materie prime e combustibili nazionali, rappresenta la più obbediente risposta al comando del Duce» [45].
Un'altra ce n'era, nata dalla convergenza degli interessi dei gruppi più potenti del capitalismo italiano, e il Gr. Uff. Guido Segre si apprestava a darla con una tempestività che sarebbe difficile non riconoscergli.
La costituzione della Smcs e l'acquisto della Bacu Abis ne costituivano la premessa e lo strumento. Infatti, l'autarchia nel settore dei combustibili fossili, poteva essere almeno parzialmente raggiunta, soltanto attraverso lo sfruttamento del bacino carbonifero del Sulcis, l'unico, qualità e difficoltà a parte, grande bacino carbonifero del quale la nazione poteva disporre.
La complessa manovra destinata a indurre il Governo fascista e, in definitiva, il suo capo, a impegnare gli ingenti mezzi finanziari necessari per la riuscita dell'impresa, si sviluppa tra il 1933 e il 1935.
Giorgio Amendola ha acutamente osservato come, nel panorama

degli anni della preparazione della guerra imperialista, della quale lo sviluppo dell'autarchia è "funzione", il «fascismo dalla guerra e con la guerra, si esprime, sul piano economico, con il processo di progressiva integrazione e compenetrazione tra capitale privato, e capitale pubblico, dando vita, sempre più compiutamente e proprio per effetto della guerra, al sistema del "capitalismo monopolistico di Stato" [...] Il capitalismo monopolistico di stato e la guerra sono due facce di una stessa realtà storica, di uno stesso processo dialettico, nato dalle caratteristiche peculiari del capitalismo italiano, così come era sorto e si era sviluppato, fin dalle origini, ma soprattutto negli anni della prima guerra mondiale, dell'avvento del fascismo e della crisi [...] Il capitale privato che appare *dominato* dal capitale pubblico è, in effetti, il vero *dominatore* dell'intera economia nazionale» [46].

In questo contesto, la grande operazione che ha come scopo dichiarato l'utilizzazione di una risorsa nazionale come quella costituita dal carbone del Sulcis, ha in realtà anche un obiettivo più ambizioso e meno confessabile: condurre sotto l'effettivo controllo del capitale privato l'intero comparto carbonifero e, in definitiva, far affluire il capitale pubblico nei canali nei quali scorre il capitale privato, garantendo a quest'ultimo e a esso soltanto, i vantaggi e i benefici derivanti da un'operazione di rivitalizzazione e di riciclaggio, magari, di titoli azionari non più quotati in borsa, come avverrà per le azioni dell'Arsa.

Quanto all'affermazione di Amendola che «il capitalismo monopolistico di Stato e la guerra sono due facce di una stessa realtà storica», niente lo dimostra meglio della sequenza che vede Mussolini, in una stessa giornata – il 9 giugno 1935 – salutare i fanti della Divisione Sabauda in partenza per l'aggressione all'Etiopia e annunciare il proposito di costituire un'Azienda per i Carboni Italiani.

Note

1. M.S. Rollandi, *cit.*, p. 52, nota 197.
2. La storia della Bastogi si identifica con quella dell'industria elettrica sul versante adriatico della penisola, nel Mezzogiorno e nelle due isole maggiori. Vedi E. Scalfari, *Storia segreta dell'industria elettrica italiana*, Bari, 1983.
3. Conseguenza di quell'operazione fu l'affrancamento della Meridionale di Elettricità «da qualunque tutela. Il capitale della Società risultò diviso in tre grossi pacchi azionari Iri, Bastogi e il gruppo svizzero che aveva partecipato alla sua fondazione [...] nessuno in grado di determinare la politica dell'azienda». Cenzato, amm. del. della Meridionale, e A. Beneduce furono i veri e soli padroni della Società, la quale ebbe in tal modo mano libera per quella che Scalfari chiama «la conquista del mezzogiorno». Cfr. E. Scalfari, *cit.*. La Società Elettrica Sarda (Ses) era stata promossa dal gruppo Lodolo e dalla Società Ligure Toscana di Elettricità. Tra il 1907 e il 1913 vi assume una partecipazione azionaria la Bastogi. Anche per questo, cfr. E. Scalfari, *cit.*, p. 30.
4. E. Scalfari, *cit.*, p. 75.
5. Nato nel 1877, Guido Donegani si laurea in ingegneria industriale presso il Politecnico di Torino, nel 1901. Nel 1903 entra nella Montecatini come ingegnere minerario; nel 1910 è direttore generale. Presidente dal 1918. Nel 1921 è eletto deputato nella lista fascista; rieletto nel «listone» del 1924. Nominato senatore, è anche presidente della Banca Commerciale Italiana. Presidente, amministratore delegato e membro del consiglio di amministrazione di numerose industrie chimiche. Sotto la sua presidenza la Montecatini detiene sostanzialmente il monopolio dell'industria chimica italiana.
6. M.S. Rollandi, *cit.*, p. 128.
7. Scalfari, *cit.*, p. 76.
8. *Dizionario biografico degli italiani*, a cura di F. Bonelli.
9. Per comprendere quale fosse il prestigio del Beneduce, cfr. il seguente «Stralcio di conversazione telefonica», datata «Milano, 13 marzo 1934 XII», in ACS, SPD, CO, B. 98.
«Signora del Sen. E. Conti
Sen. Giovanni Silvestri
C. Chi comanda in Italia è Beneduce.
S. E il padrone di tutto.
C. Quando si ha bisogno di qualche cosa, ci si rivolge a Beneduce.
S. E buonissimo, ha una mente superiore.
C. Una mente molto fresca.
S. E un uomo di primo piano.
C. E pensare che era aventiniano con Amendola; che carriera!
10. E. Scalfari, *cit.*, p. 77.
11. Il Crediop era stato istituito nel 1919, ma cominciò a funzionare soltanto nel 1924, nel settore delle opere di bonifica, stradali, portuali, ferroviarie, di elettrificazione ferroviaria, dei trasporti marittimi e delle opere pubbliche realizzate dai comuni e dalle province.
12. L'Icipu, istituito nel 1924, operava a favore di imprese impegnate nella produzione e distribuzione di energia elettrica e dei servizi telefonici.
13. E. Scalfari, *cit.*, p. 77.
14. *Ibidem*, p. 79.
15. Cfr. ACS, SPD, CR, B. 98, la lettera a firma A. Beneduce, indirizzata «A sua Eccellenza il cav. Benito Mussolini, capo del Governo», in data «5 novembre 1939 XVIII», su carta intestata «Istituto per la Ricostruzione Industriale. Il presidente», il cui testo è il seguente: «Duce, consentitemi che nel giorno in cui lascio l'Iri, dopo sette anni di appassionato lavoro, io vi ringrazi per le prove di benevolenza che avete voluto darmi. Duce, sono sempre agli ordini vostri e del regime».
16. E. Scalfari, *cit.*, p. 78. «Nella commemorazione letta pochi giorni dopo la sua morte si trova il seguente apprezzamento: chiamato a reggere la società in un momento estremamente delicato, quando nel contrasto degli interessi in gioco la Bastogi non riusciva a trovar più la sua strada, Alberto Beneduce, assisosi arbitro e signore, seppe convogliare le forze e il prestigio di cui la società godeva in favore d'iniziative fondamentali per lo sviluppo industriale del paese». Cfr. anche *Relazione al bilancio della Società Strade Ferrate Meridionali per l'anno 1946.*
17. In tal senso deve quasi certamente essere interpretata la seguente comunicazione pervenuta alla «Segreteria Particolare di S.E. il Capo del Governo», in data «Roma, 24 corr.» (si tratta dell'aprile 1934): «Situazione finanziaria ed economica gravissima e pericolosa per il regime, secondo affermazioni fatte dall'on. Beneduce». Cfr. ACS, SPD, CR, B, 98.
La grave malattia che colpì il Beneduce a Milano nella primavera del 1936 favorì l'accentuarsi delle pressioni da parte di taluni ambienti del Pnf per una sua rapida sostituzione alla testa dell'Iri.
Tra il giugno e l'ottobre di quell'anno vennero messe in circolazione numerose voci che parlavano di un «cambio della guardia» e si facevano i nomi di Cini e di Broglia, entrambi, però, fortemente contestati.
Il 14 ottobre 1936, sicuramente allo scopo di metter fine a quelle voci, fu lo stesso Beneduce a rivolgersi direttamente al Duce con la lettera seguente: "Eccellenza, rientrato a Roma, sento il dovere di inviare a V.E. l'espressione della mia più profonda gratitudine per l'interessamento che V.E. ha voluto prendere alla mia

malattia. Purtroppo non sono ancora ristabilito del tutto; ho la speranza tuttavia che il periodo di convalescenza testé iniziato si possa chiudere al più presto, per modo di consentirmi di rimettere a disposizione di V.E. la mia modesta opera per il caso che V.E. voglia ancora benignarsi di utilizzarla a servizio del regime. Mi abbia V.E. col massimo ossequio".
Del 19 dello stesso mese è il breve messaggio del Duce: «Sono lieto delle notizie circa la sua ricuperata salute et le mando cordiali auguri. Mussolini». Cfr. ACS, SPD, CR, B. 98.
18. E. Rossi, *I padroni del vapore*, Bari, 1954, pp. 253-255.
19. Cfr. il discorso pronunciato da Mussolini all'inaugurazione di Carbonia, il 18 dicembre 1938, in «L'Unione Sarda», 19 dicembre 1938, e in V. Bettini, *cit.*, Milano, 1984, pp. 79-80.
20. Valerio Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, 1971, p. 138: «... la successione di Segre aveva dato luogo a parecchie perplessità. Quella di Agnelli non era stata, in realtà, una scelta felice, anche se poi egli era stato il primo a rendersene conto provvedendo dopo pochi mesi a congedare l'ex dirigente del Credito Italiano. Ma, più in generale, era stata avvertita, alla chiusura dell'esercizio del 1916, una certa pesantezza di bilancio». Al Segre successe, alla Direzione generale della Fiat, l'avv. Alberto Giovannini, anche lui proveniente dal Credito Italiano.
21. ACS, Min. Int. DGPS, Div. Pol. Pol., Fasc. personale, B. 1291 - G. Segre.
22. ACS, Divisione polizia politica, n. 179.
23. V. Castronovo, *cit.*, p. 296.
24. *Ibidem*, pp. 251-252.
25. Ivi.
26. S. Rollandi, *Storia delle miniere dalle origini al 1943*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, v. II, p. 20.
27. G. Belluzzo fu ministro dell'Economia nazionale dal 10 luglio 1925 al 10 agosto 1927, quando divenne ministro dell'Educazione nazionale.
28. M.S. Rollandi, *cit.*, p. 21.
29. *Ibidem*, p. 20.
30. P. Grifone, *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*. Introduzione di G. Amendola, Milano, 1975, p. 15.
31. L. Nuti-R. Martinelli, *cit.*, p. 54.
32. *Ibidem*, p. 55, n. 5.
33. V. Bettini, *cit.*, p. 28.
34. ACS., SPD, Pol. Pol., ARSA, B. 179.
35. *Ivi*.
36. V. Bettini, *cit.*, pp. 20 e segg.
37. A. Pacchioni era vicepresidente del Comitato nazionale per le materie prime. I suoi studi sono considerati attendibili. La relazione cui si riferisce V. Bettini, in «La ricerca scientifica», gennaio 1936.
38. V. Bettini, *cit.*, pp. 24 e segg.
39. *Ivi*.
40. Cfr. *Ibidem*, p. 29.
42. *Ivi*.
43. V. Bettini, *cit.*, p. 25.
44. *Ibidem*, p. 36.
45. P. Grifone, *cit.*, «Introduzione».
46. V. Piga, *cit.*, pp. 97 e segg.

LA VISITA DEL DUCE

Lungamente pensato, il secondo viaggio del «Duce» in Sardegna cade dunque nel momento più opportuno, concretandosi in un'occasione-spettacolo della quale il Capo ha bisogno, come sempre, per annunciare scelte destinate a colpire la immaginazione, a sferzare – come egli suppone e vorrebbe – la schiena di un'opinione pubblica che egli stesso ha contribuito a rendere indifferente e apatica e solo opportunisticamente reattiva. Mussolini sente, inoltre, il bisogno di riconfermare periodicamente che ogni decisione, in quanto previdente e provvidenziale, è frutto non solo della sua inesauribile lungimiranza, ma anche di un disegno generale nel quale ogni singola mossa trova la sua collocazione nel momento opportuno.
C'è anche una seconda ragione che assicura al viaggio la doppia dimensione spettacolare e propagandistica ed è la mobilitazione della Divisione di fanteria «Sabauda», di stanza a Cagliari e destinata a costituire il nerbo delle truppe che di lì a poco invaderanno l'impero etiopico. L'ordine di mobilitazione della «Sabauda» giunge tempestivamente il 5 giugno1935. In quello stesso giorno, due unità della marina da guerra giungono nel golfo di Cagliari e attraccano alla banchina della darsena. Contemporaneamente si apprende che il panfilo *Aurora*, normalmente destinato agli spostamenti via mare del capo del governo, è anch'esso in rotta verso Cagliari.
La stampa isolana parla di «abbraccio», naturalmente della Patria all'Isola negletta e solitaria. Ma quell'abbraccio avviene attraverso «lui» che, a dire il vero, nelle fotografie appare dimesso, concentrato, nonostante la meccanicità abituale dei gesti sembri accresciuta, insieme alla rapidità dell'incedere. Così che la dinamicità che anima l'intera, brevissima visita, che è «ispezione» e «fecondazione» insieme, non è soltanto la conferma di uno stile di efficienza rude e fattiva, che il fascismo ha sostituito alle lungaggini burocratiche e alle incertezze istituzionali della democrazia; non è soltanto il segno della «gioventù» del Littorio, contro la decrepitezza dei liberalismi pantofolai di tutte le risme, ma è anche volontà di inviare un messaggio destinato a rassicurare e ad allarmare insieme. Da un lato, infatti, rassicura chi ha bisogno di certezza e di credere nel mito, non ancora universalmente accreditato, dell'infallibilità del Duce; dall'altro, allarma e preoccupa chi avverte che è giunto il momento di decisioni e di scelte irreversibili e irrimediabili.
In quel giugno 1935 i «credenti» sono sicuramente molto più numerosi degli «increduli».
Lo dicono i prefetti nelle loro «Reazioni sullo spirito pubblico», i questori nei loro rapporti periodici e l'Ovra, che riceve informazioni dettagliate, anche se spesso frammentarie, dalla sua rete estesissima, se non del tutto credibile. (Troppi e insospettabili sono quelli che, pur di ottenere un sussidio, un contributo, meno frequentemente un vero e proprio stipendio, forniscono informazioni casuali e cervellotiche, impossibili da controllare).
Lo sente anche Lui, che ne cerca conferma in quelle saltuarie sortite dal Palazzo, nel quale le «informative» lo raggiungono troppo spesso filtrate e per ciò stesso uniformi e ottimistiche.

La cronaca del viaggio, scritta in una prosa delirante da un fascista della prim'ora, e «minerario», per giunta, rivela più di quanto non nasconda una sorta di disagio del fascismo cagliaritano e iglesiente, le cui vicende negli anni critici della «rivoluzione» erano state tali da procurargli più di una censura





e, soprattutto, la franca disistima del Capo.
E anche se l'Autore non rinuncia, per quanto di sfuggita e quasi obliquamente, a rivendicare a Iglesias il ruolo di «matrice» del fascismo sardo, sia pure al servizio di un personaggio come il Sorcinelli, noto anche a suo tempo come il «Sire di Bacu Abis», al quale per ordine del Duce era stata per anni negata l'iscrizione al Pnf, il ruolo insignificante e del tutto subordinato del fascismo locale risulta confermato anche in occasione di questo viaggio.
A proposito del quale, e soprattutto rispetto alle decisioni che esso avrebbe comportato, non ci fu certamente nessuna consultazione né informazione previa.

«Nel giugno 1935 il Duce, dopo dodici anni, ritorna in Sardegna. L'attende trepidante, con cuore gonfio di commozione, tutto un popolo che, abbandonato da secoli, prima del Fascismo, ha ritrovato nel suo Duce il cordiale abbraccio della Patria.
Da Logudoro ai Campidani, da Oriente a Occidente, tutta la granitica terra è percorsa da un fremito. I rintocchi delle campane dei villaggi più sperduti, il canto notturno dei pastori, il rotare delle perforatrici che scavano le montagne metallifere, le nenie delle prolifiche madri, ogni voce della vita è una sola armonia di devozione e d'amore : il Duce ritorna.
Il meditato pensiero degli adulti corre al passato quando tutte le aspirazioni anche le più modeste erano irrealizzabili, quando il mare non era la tormentata onda mediterranea che affratella ma una barriera fra due sistemi e due possibilità di vita; l'ardente fantasia dei giovani precorre, facilmente presaga, le future imprese vittoriose; i combattenti morti, nel cuore delle mamme sarde, ripetono placati: il Duce ritorna.
Tutta l'isola accorre al passaggio del Condottiero.
I fanti della Sabauda consci del privilegio che il destino ha dato alle brigate sarde gli giurano che porteranno il tricolore nel cuore del nuovo Impero Romano; le mamme lo avvicinano prepotentemente per mostrarsi orgogliose di aver dato i figli all'esercito conquistatore; i contadini vengono dai campi con frasche di mirto e mazzi di spighe bionde per ornare le strade del Suo passaggio, tutti i villaggi sono in festa come non furono mai: Cagliari, Sassari, Nuoro, irte di baionette affilate gridano tutta la loro dedizione.
Iglesias riversa dalle interminabili gallerie delle sue millenarie miniere i minatori dal volto oscuro che s'illumina di sorriso: Iglesias si ridesta nella sua alba radiosa che sorge perché dal suo amore per la Patria nacquero i primi fascisti di Sardegna, perché per lei che racchiude nel suo seno le enormi metalliche ricchezze, più duro e sentito fu l'oblio» [1].

Una prosa come questa si commenta da sé ed è di scarso aiuto a comprendere le ragioni della breve visita del Duce a Bacu Abis. Mentre non è difficile capire quali attese potesse suscitare una visita così mirata del capo del Governo fra i minatori usciti di recente da un'esperienza estenuante qual era stata, soprattutto per loro, la gestione della fallita società di Bacu Abis da parte del sindacato fascista, conclusasi peraltro senza speranze di un lavoro nei cantieri e, nel migliore dei casi, con un lavoro mal retribuito e privo di futuro nell'azienda agricola della Carbonifera sarda.
I due quotidiani isolani avevano contribuito in misura notevole a creare un clima d'attesa. E se l'entusiasmo non fu sempre pari a quello così impudicamente descritto dal Piga, con Cagliari, Sassari e Nuoro tutte ugualmente

irte di baionette e piene di madri che si avvicinano prepotentemente al Duce «per sentirsi orgogliose di aver dato i figli all'esercito», definito «conquistatore» con qualche mese d'anticipo, sarebbe però sbagliato credere che la visita sia stata accolta con indifferenza.

Sabato 9 giugno, mentre una propaganda incessante, grondante di retorica e traboccante di appelli, ha convocato nella centralissima via Roma la popolazione di Cagliari e dintorni, per un omaggio alla «Sabauda» definita fin d'ora «eroica» e «vittoriosa», caddero le ultime riserve e apparve evidente che il Duce sarebbe stato presente alla manifestazione.
Di fatto, attorno alle 9 un trimotore, seguito a breve distanza da altri due aerei, si profila nel cielo estivo cagliaritano, seguito da migliaia di occhi e additato da migliaia di mani. Alle 9.12, annota il cronista scrupoloso, il Duce atterra nell'aerodromo di Elmas, con manovra manco a dirlo perfetta. L'Alfa Romeo presidenziale lo conduce in città, dopo un breve scambio di saluti, colpi di tacchi, «A noi» delle autorità civili e militari le quali, niente affatto colte di sorpresa, sono giunte di buon mattino ad attendere l'ospite.
La giornata si svolge secondo il rituale «maschio ed eroico» che il regime ha imposto a tutte le manifestazioni in queste settimane che sono ormai di immediata vigilia della guerra imperialista. Ancora saluti, fanfare, sfilate, «A noi», *Giovinezza*, questa volta cantata dai fanti della «Sabauda», che il capo sembra accompagnare a fior di labbra.
Con una decisione che vorrebbe sembrare il frutto di una generosità spontanea e improvvisa, il Duce prende la parola. Sono poche frasi, un saluto, un auspicio di immancabile vittoria. Quanto basta perché lo stato maggiore fascista cagliaritano le consideri «storiche» e il «Foglio d'Ordini» della Federazione comunichi, qualche giorno dopo, la decisione di scolpirle nel marmo e murarle sulla facciata della sede littoria.
Salutato da una folla «in delirio», il Duce sale a bordo del panfilo *Aurora* per una colazione definita, con rude schiettezza, «rancio». Ne ridiscende alle ore 15, diretto alla volta di Iglesias, dove giungerà con cronometrica precisione alle 15.40.
Dall'automobile in corsa la campagna si mostra nella sua asciutta monocromia quasi estiva. Una breve pianura cui seguono colline dai profili acuti e dai fianchi granitici e sterposi. Contadini e minatori, donne e bambini coi grembiulini della scuola, le «camicie nere» straccione dei villaggi, vestite con ciò che resta delle sdrucite divise dell'esercito regio della prima guerra mondiale, non riescono a cancellare lo scenario dei villaggi annegati nella depressione e nella malaria.
Da Iglesias a Bacu Abis il viaggio è una specie di discesa agli inferi. Iglesias pisana e aragonese, ordinata e a volte pedante nelle sue costruzioni dall'inconfondibile stile minerario, che rivela la provenienza «continentale» del capitale delle grandi compagnie, cede il posto al disordine, all'approssimazione polverosa e precaria dei villaggi sulcitani.
La regia è scarna, quale si conviene al regista, che è Lui: l'accoglienza dei minatori inevitabilmente «entusiastica» e «commossa»; il breve tragitto verso un cantiere, dove alcuni blocchi di carbone sono già allineati su un bancone. Le fotografie lo mostrano col volto massiccio grave e intento, le mani guantate che soppesano con ostentata perizia il minerale. Le domande sono di *routine*, come le risposte, già pronte, rassicuranti.
Il *clou* di questo spettacolo è la discesa. Il Duce si serve della «nuda gabbia adibita all'estrazione del fossile» per calarsi «nel pozzo più profondo».
Solerte e minuzioso, l'apologeta

annota: «Il duce percorre lentamente le basse e fangose gallerie incurante dell'acqua che filtra dalla volta ed esamina minuziosamente tutto il vasto cantiere» [2].
Solo dopo, al momento della risalita, è possibile lanciare un messaggio. Niente di clamoroso. Al contrario. Nello stile della visita, anche il messaggio è contenuto, stringato, quasi deludente: «A S.E. Ciano il Duce dice: Bisogna mettere in molto rilievo questa visita. Costituiremo un'Azienda Carboni Italiani sul tipo dell'Azienda Petroli Italiani».
Difficile credere a una folgorazione maturata nell'oscurità tiepida e fangosa della miniera. La decisione e l'annuncio hanno avuto la loro gestazione e la nuova creatura vedrà la luce nei termini corrispondenti. Occorrerà poco più di un mese, ancora, perché essa riceva il battesimo formale, ma si tratta di tempi brevissimi, nello stile del fascismo mussoliniano.



Note

1. V. Piga, *cit.*, pp. 97 e segg.
2. A.C.C., Relazione del Commissario Prefettizio Pitzurra.

LA POLITICA AUTARCHICA

Così estemporaneo all'apparenza, quel primo annuncio conferma in realtà l'esistenza di decisioni già prese in precedenza. Qualche dubbio, vero o presunto, doveva comunque essere rimasto. Sembrerebbe confermarlo il fatto che il Segre era stato ricevuto dal Duce a Palazzo Venezia il 1° aprile 1935, alle ore 19, cioè poco più di due mesi prima del viaggio di Mussolini in Sardegna.
L'incontro era stato perorato dal fascista Alessi, all'epoca direttore de «Il Piccolo» di Trieste, che aveva fatto pervenire al segretario particolare del Duce, comm. Sebastiani, la sua lettera redatta 28 marzo: «Duce, il camerata gr. uff. G. Segre... Il dott. G.S. nulla ha da chiedere. Ritiene invece doveroso riferire all'E.V. ciò che è stato fatto e ciò che ancora può essere e sarà fatto in un settore di eccez. import. per l'econ. it....» [1].
Lo prova il fatto che, non appena tornato a Roma, l'11 giugno, Mussolini invia al prefetto di Trieste un telegramma concepito in maniera abbastanza singolare: «Mi dia complete referenze sul conto di Segre Presidente Società Arsa, avendo in animo di dargli uno speciale incarico».
Le referenze richieste arrivano alla Segreteria particolare del Duce con esemplare rapidità, il giorno 13, con un rapporto intestato «Segre dott. Guido»:
«Nato a Torino il 7 novembre 1881. Residente a Trieste dal 1918. Industriale. Israelita. È stretto parente dei noti banchieri Ovazza di Torino. *Precedenti morali.* Ottimi sotto ogni rapporto. Intelligente, volitivo, astuto, sente in sommo grado l'ambizione per alte mete finanziarie e politiche. *Precedenti politici.* Non si hanno notizie politiche di lui fino al 1915. È da ritenere che in precedenza a quest'epoca non abbia svolto attività politica alcuna. Risulta che ha sempre professato sentimenti di devozione verso la Nazione e verso il fascismo fin dal suo sorgere. *Data di iscrizione al Pnf.* Settembre 1922. Proviene dal nazionalismo. *Posizione sociale ed economica* elevata, che gli deriva dal censo e dalle importanti cariche che ricopre nell'amministrazione delle principali industrie locali. È vice presidente del Consiglio provinciale dell'Economia Corporativa. Fa parte dei Consigli di amministrazione delle seguenti aziende: Cosulich, Società triestina di navigazione; L. Chiozza & C. - Società industriale immobiliare; Arsa - Società anonima carbonifera; Società elettrica della Venezia Giulia; Prima Spremitura Triestina d'olio Luzzato & C.; Cantieri Riuniti dell'Adriatico; Navigazione Libera Triestina S.A.; Ampelea - Società anonima di distillazione S.A.; Prima pilatura triestina di riso S.A.; Assicurazioni Generali S.A. Delle seguenti società detiene quasi l'intero pacchetto delle azioni e ne ha quindi l'assoluto controllo: Pastificio Triestino S.A.; Jutificio Triestino S.A.; Acciaierie Weissenfels S.A.; S.A. Giuseppe Angeli - fabbrica cordaggi; S.A. Commerciale Ligure Romana.
Il suo patrimonio è calcolato a lorde lire 22. 800.000. - nette lire 18.800.000. *Grado di cultura.* Dottore in scienze economiche e commerciali. Libero docente di tecnica bancaria e mercantile all'Università Commerciale di Torino. Dotato di solida preparazione economica e finanziaria, specie per quanto si attiene ai problemi di Trieste e del suo retroterra. *Benemerenze civili.* Fu consulente economico del governatorato di Trieste e svolse un compito che fu allora molto apprezzato. Fu commissario governativo della cessata Camera di Commercio di Trieste. In un certo periodo di tempo fu ritenuto, ed era, l'antagonista del noto Arminio Brunner.
Benemerenze di guerra. Esonerato dal servizio militare quale direttore generale della Fiat, rinunciò

all'esonero entrando volontario in guerra sul finire del 1915 quale tenente del Genio. Raggiunse il grado di maggiore per merito di guerra e fu congedato col grado di tenente colonnello. Decorato di medaglia d'argento al valor militare, di croce di guerra ed insignito della croce di guerra con palme francese e del Dsq inglese.
Situazione di famiglia. È ammogliato con la sig. Gabriella Anna Metz, viennese di nascita, già due volte divorziata, cattolica, talvolta oggetto di critiche per la vita dispendiosa che conduce e fa condurre al marito. Ha due figli cattolici ai quali è affezionatissimo.
Trieste, 13 giugno 1935 - XIII - Il Prefetto (illeggibile)» [2].
Influenzato dalla insolita motivazione della richiesta, il rapporto rivela la preoccupazione del funzionario di non mettersi contro interessi potenti e, almeno all'apparenza, vincenti, tanto più che tace proprio sulle vicende dell'Arsa, nonostante l'esplicito riferimento contenuto nel telegramma di Mussolini, mentre si preoccupa di far risaltare le benemerenze morali e politiche, oltre che sociali del Segre.
Uguale silenzio il prefetto mantiene sull'altrettanto grave vicenda dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, a proposito della quale le manovre del Segre erano state denunciate dal presidente dei Cantieri stessi, sen. Giunta. Ma, cosa non meno grave, tace anche su un precedente politico di notevole importanza, come la decisione a suo tempo assunta dalla commissione triestina di revisione delle iscrizioni al Pnf, di «proporre alla Federazione Provinciale Fascista non rinnovare tessera al gr. uff. Guido Segre», della quale è oggetto una comunicazione cifrata al Ministero dell'interno, da parte del precedente prefetto Porro [3].
Niente traspare, dunque, dal rapporto del prefetto di Trieste sullo scontro durissimo in corso attorno alla persona e alle iniziative del Segre e che egli non poteva ignorare data la posizione di indubbio rilievo che il Segre occupava in città e nella regione e la lunga durata, ormai, del contenzioso. Esso sembra offrire al Duce la copertura necessaria, anche perché proviene da un funzionario statale e non dal segretario della Federazione dei fasci.
Il 18 giugno Mussolini ordina che il Segre sia convocato a Riccione, dove egli trascorre un periodo di riposo, ma non sembra che l'incontro abbia avuto luogo.
Lo conferma il telegramma, in data 27 luglio XIII, col quale il neo presidente ringrazia per la nomina e chiede udienza al capo del Governo.
La lotta attorno al Segre non sembra tuttavia cessata. Il 24 luglio, una nota breve ma durissima e «mirata» arriva sul tavolo del Duce dalla Divisione di polizia politica della Direzione generale di P.S.:
«Si ritiene opportuno seguire sul posto l'attività, nel campo finanziario specialmente, del dott. Guido Segre di Trieste.
Speculatore e affarista, ben noto per la sua avidità di lucro e per i pochi scrupoli, capeggia un gruppo triestino di notevole forza finanziaria, composto di elementi israeliti (Assicurazioni Generali - Modiano - Tripcovich - Lattes ed altri) gruppo che deve avere notevole influenza anche negli ambienti della capitale.
In questi ultimi tempi si è particolarmente dedicato al collocamento di pacchetti azionari posseduti dall'Iri di aziende interessate in forniture militari.
Fra questi affari, l'ultimo e più importante è l'acquisto fatto dal Segre presso l'Iri di oltre 700.000 azioni dei Cantieri riuniti dell'Adriatico. N. 500.000 mila di tali azioni saranno riacquistate dai Cantieri stessi per essere annullate, mentre le rimanenti, insieme ad altre 300.000 circa che lo stesso gruppo in parte possedeva ed in

parte ha rilevato dal Lloyd Triestino, resteranno in proprietà del Segre e amici. Con questa operazione, ottima anche dal punto di vista finanziario, il suddetto manipolo di israeliti avrà la maggioranza di uno dei più importanti cantieri, dove si costruiscono le nostre navi da guerra. Vi è da sperare che il Presidente della Società, S.E. Giunta, da vecchio squadrista, faccia buona guardia» [4].

Ciò nonostante, il 26 luglio Mussolini scrive personalmente il testo del comunicato che viene immediatamente distribuito alla stampa.

«È in corso di costituzione l'Azienda Carboni Italiani (Acai) allo scopo di potenziare i molti giacimenti di carbone minerale. L'Azienda Carboni Italiani si baserà sulla fusione della società Arsa e Bacu Abis e avrà carattere parastatale come l'Agip.

A presiedere l'importante organismo è stato chiamato il comm. Guido Segre di Trieste» [5].

Il 27 la notizia compare su tutti i giornali. La battaglia è perduta, ma gli oppositori non si rassegnano.

Il 28 luglio quasi a «futura memoria» la solita Dir. Gen. di P.S. inoltra un ulteriore rapporto della Polizia politica.

«Il Messaggero del 27 Corrente - Gr. Uff. Dott. Guido Segre. Dall'unito comunicato del «Messaggero» si rileva che il nominato Segre vien chiamato a dirigere un ente parastatale. Non è perciò fuori proposito esporre come il medesimo individuo abbia diretto un ufficio statale, e precisamente l'Ufficio economico-finanziario della Venezia Giulia durante la occupazione militare (Primo governatorato affidato all'indimenticabile Generale S.E. Petitti di Roreto). Il Segre, ebreo torinese, si servì dell'autorità datagli dal posto per imporsi agli ebrei triestini. Nonostante la feroce lotta fattagli dall'ebreo triestino Venezian, stretto congiunto della medaglia d'oro G. Venezian, cittadino italiano, professore universitario, volontario di guerra, caduto in guerra, riuscì ad imporsi con l'autorità agli ebrei triestini, facilitato largamente dall'indiscutibile patriota Camillo Ara... ma ebreo triestino, cugino dell'ebreo Guido Jung e dai servi degli ebrei tipo Salata, il senatore ineffabile storico improvvisatosi come tale a Vienna, come il non meno ineffabile altro storico nonché accademico d'Italia Alessandro Luzio, divenuto tale durante il volontario esilio a Vienna, per non scontare una volgare condanna a qualche anno di reclusione inflittagli dai magistrati italiani.

Il Segre, quale capo ufficio del R. Governatorato militare, si occupò a pagamento della cosiddetta nazionalizzazione delle industrie triestine, in queste doveva esserci almeno il 66% di capitale italiano (sarebbe bastato il 51%, ma evidentemente il 15% era destinato a lui) e in grazia dell'autorità datagli dal posto occupato saccheggiò, a suo uso e consumo, tutte le grandi industrie triestine, e impunemente, che tutte le prevaricazioni, concussioni e volgarissime corruzioni da lui perpetrate invece di essere oggetto di particolari indagini da parte del Magistrato penale, si chiamarono... patriottiche nazionalizzazioni.

Il Segre giocava inoltre in borsa ed era pagato dalla Banca Commerciale Italiana, che a Trieste aveva inventato la Commerciale Triestina, per combattere le sedi degli istituti concorrenti, profittando della infinita bontà del Petitti, giunse fino alla spuradorataggine di far revocare un permesso di ingresso nella Venezia Giulia, dall'Austria, in automobile, accordato ai Sigg. Tussi e D'Agostino della Banca Italiana di Stonto, concorrente delle sue disinteressate proteste! Quale meraviglioso lavoro il Segre abbia saputo svolgere in suo personale vantaggio risulta



facilmente, oltre che dalla voce pubblica triestina – dalle numerosissime cariche che [non] occupò appena congedato dal servizio militare (Lloyd Triestino, Cantieri, miniere, società varie...). Il magistrato penale non intervenne, prima del 28 ottobre 1922, ma neppure dopo.
Il Segre sarà certamente ottimo fascista, come prima è stato ottimo tutto (orlandiano, nittiano, giolittiano, ecc....) e soprattutto ottimo... segriano. E un tal tipo continua ad essere tollerato non solo ma continua ad avere nuovi incarichi... e parastatali per di più. Non si può certamente trovare infondato un commento sentito ieri sera; che cioè, nelle sue scelte il regime trascura interamente le valutazioni morali, così come trascura di far capire ad altissime personalità del regime che il frequentare spiaggie e certi «tabarins», in questi momenti, autorizza commenti... atroci, specialmente da parte di coloro che hanno figli sotto le armi o già in Africa o pronti alla partenza. Si è proprio ciechi e sordi o si finge di esserlo? Se così è, si sappia che esistono moltissimi i quali vedono e sentono ognuno per centomila.
Per completare il ritratto del nominato Segre, si aggiunge che durante la guerra seppe inventare uno speciale servizio che gli fruttò una medaglia d'argento e una promozione per merito eccezionale (si possono richiamare le motivazioni), che andato a Trieste con S.E. Petitti seppe subito impadronirsi dell'ufficio che più gli stava a cuore, inimicandosi i funzionari civili come l'Adamo e il Palmieri, che fece sfrontatamente tutti i suoi affari, come dianzi si è detto, che si lanciò nella sua grottesca vanità ebraica, all'arrembaggio di onorificenze civili e militari straniere e italiane e finanche del titolo di dottore in non so quale pseudo scienza, fece anche dei passi per tentare di conseguire tale titolo... per merito di guerra! Avrebbe voluto diventare ingegnere! Trovò modo di conseguire il titolo di Dottore, a quanto sembra, presso l'Istituto Commerciale di Trieste.
Durante l'armistizio seppe sfruttare la quasi omonimia col gen. Segré, Capo della Missione Militare Italiana a Vienna, trovando comodo far credere e lasciar credere di essere parente del generale Segré. Scandalosamente teneva come amante una prostituta viennese nota come spia austriaca, era perciò in urto con l'Ufficio IT.O. Ma era troppo sicuro della protezione del buon Petitti di Roreto e quindi anche di quella di S.A.R. il Duca d'Aosta.
Per concludere: il Segre è tale filibustiere da Codice Penale che... ha recentemente meritato alti elogi dall'avv. Giuseppe Marchesano. Perché non se ne esamina la situazione patrimoniale anno per anno, dal 1910 ad oggi? L'inchiesta riuscirebbe interessantissima e mostrerebbe che razza di tipo fosse il Segre anche prima della guerra (Fiat, Credito Italiano L. 500.000 di buona uscita, gita in Germania)» [6].
Questa volta l'informatore mostra di conoscere molto bene la vita del Segre, le sue ambizioni, i suoi comportamenti, le relazioni con ingenui e con potenti e non ha nessun timore a schierarsi contro quello che sa bene che sarà, a prossima scadenza, un personaggio ancora più potente e più protetto. E pur consapevoli che è inutile sperare in ripensamenti ormai impossibili, gli oppositori danno segno di voler continuare la lotta.
Tanto più che l'antisemitismo comincia a uscire dalla sfera delle inclinazioni soggettive, per mutarsi in una rigorosa direttiva di Partito e, di conseguenza, diventare un motivo di sospetto e di debolezza tale da compromettere seriamente uan carriera costruita con tanta abilità, quale è quella del Segre.
Quanto alle ragioni che possono avere spinto Mussolini a nominare Segre presidente dell' Acai,

nonostante tante voci contrarie e tante denunce provate, oltre le pressioni e le «garanzie» di personaggi di primissimo piano della finanza e dell'industria, esse potrebbero essere riassunte in una sola: l'efficienza della quale il Segre aveva indubbiamente dato prova nella condotta di tanti affari pubblici e privati.
Il comunicato del 27 luglio appare soprattutto preoccupato di dire alcune cose essenziali, anche a scapito della precisione. Inesatto è, per esempio, parlare di «fusione della società Arsa e Bacu Abis», dal momento che la fallita società sarda era stata acquistata dalla Smcs e che la fusione avrebbe semmai riguardato quest'ultima. In realtà le due società sarebbero confluite nell'Acai, ente parastatale, conservando la loro caratteristica di società private.
La cosa dovette però apparire secondaria a Mussolini, al quale importava dare una risposta inequivocabile a quanti si erano impegnati in un'operazione di discredito sia dell'Arsa che del suo chiacchierato presidente.
Anche a livello di indicazione dei giacimenti, il comunicato rivela l'abituale pressapochismo mussoliniano, laddove parla di «molti giacimenti di carbone minerale» da potenziare, dimenticando che essi sono sostanzialmente due, quello istriano e quello sardo, che era poi l'unico sul quale si potesse fare un certo affidamento, per l'ampiezza e la consistenza delle riserve.
In effetti la nomina del comm. Segre, del quale il comunicato si limita a dire che è «di Trieste», costituisce un vero e proprio schiaffo morale e politico per quanti avevano fornito le informazioni sullo stato di dissesto dell'Arsa e sulle gravi critiche delle quali il suo presidente costituiva da tempo il bersaglio.
È molto probabile che il Duce seguisse, anche in questo caso, quello che era ormai un metodo collaudato, consistente nello scegliere uomini che gli consentissero di aprire o di accentuare contraddizioni e contrasti fra i vari gruppi di pressione che si combattevano aspramente nel partito, nel governo e nello Stato in modo da poter esercitare pienamente il suo potere decisionale senza dover dipendere dal sostegno di un solo gruppo, favorendo invece la mobilità all'interno di ciascuno.
Non meno probabile è che egli avesse ricevuto tutte le «garanzie» necessarie. Un uomo, fra tutti, era in grado di offrirle: Alberto Beneduce, le cui indicazioni Mussolini era solito accettare e la cui benevolenza nei confronti di Segre non può essere messa in dubbio.
A queste condizioni, il nome di Segre costituisce a sua volta garanzia sufficiente perché, oltre il tesoro dello Stato (lire 36 milioni), l'Istituto nazionale delle Assicurazioni (lire 5 milioni), l'Istituto Nazionale fascista della previdenza sociale (lire 5 milioni), partecipassero alla sottoscrizione del capitale iniziale dell'Acai (lire 50 milioni) anche istituti di credito triestini come le Assicurazioni generali di Trieste e Venezia (lire 1 milione) e la Riunione Adriatica di Sicurtà (lire 3 milioni), dei quali Segre era azionista e membro del consiglio di amministrazione.
La nomina a presidente dell'Acai attribuisce a Segre un potere effettivamente notevole, mettendolo in condizione di governare un flusso imponente di denaro, come quello che di lì a poco sarebbe stato investito nei due bacini carboniferi dell'Arsa e del Sulcis.

Se il comunicato del 27 luglio, annunciante la decisione di costituire l'Azienda Carboni Italiani, come già il breve commento attribuito a Mussolini all'uscita dalla miniera di Bacu Abis e contenente la prima enunciazione del proposito, avevano dato l'avvio a un

susseguirsi di operazioni finanziarie e di speculazioni negli ambienti triestini interessati, non avevano però ancora indicato le linee concrete di azione per la creazione del nuovo grande comparto carbonifero del Sulcis.
Il cambiamento del nome del carbone, da quello tradizionale e screditato di Bacu Abis, in quello nuovissimo di «Sulcis» e il telegramma immediatamente inviato ai prefetti del Regno, affinché agissero «con la massima energia perché il carbone minerale italiano dell'Arsa e di Bacu Abis sia sostituito al carbone straniero in tutti gli impieghi nei quali quest'ultimo non sia assolutamente indispensabile» [7], erano stati gli unici segnali di novità.
Per la confusione degli apologeti, manca qualsiasi annuncio di progetti concreti. Nessun nome di villaggio o di città mineraria. Le preoccupazioni del «Duce» sono concrete, immediate, funzionali, non sembrano lasciare spazio a voli lirici, ispirati. Il solo nome nuovo è Acai. Nello spazio semidesertico che circonda la miniera di Bacu Abis e sul quale il suo occhio si era posato «presago e indagatore», la nuova sigla dovette apparirgli come un nuovo astro del firmamento delle sigle con le quali l'efficientismo fascista sembrava voler scrivere la sua storia.
Ufficialmente l'Acai venne costituita il 28 luglio 1935, con rdl n. 1406, sotto la forma di un ente di diritto pubblico con personalità giuridica e gestione autonoma. Il presidente e il Consiglio d'amministrazione (composto di 7 membri, diventati nove con rdl 8 dicembre 1938, n. 1990) furono nominati direttamente dal capo del Governo. Il Consiglio sindacale era composto di tre membri.
La funzione di vigilanza per l'approvazione dei programmi e dei consuntivi di bilancio è affidata ai Ministeri delle finanze e delle corporazioni [8].
«L'Azienda, che ha lo scopo di "sviluppare la ricerca, la produzione e il consumo del carbon fossile nazionale", è autorizzata: a) ad assumere partecipazioni azionarie in società costituite e da costituirsi che abbiano per oggetto la coltivazione di miniere carbonifere del Regno; b) a chiedere per sé o per società da essa e con la sua partecipazione costituite permessi di ricerca e concessioni di giacimenti carboniferi a norma della legge 29 luglio 1927, n. 1443, procedendo direttamente anche a lavori di ricerca e di coltivazione; c) a concedere, dietro autorizzazione del Ministero delle finanze, di concerto col Ministero delle corporazioni, mutui, sovvenzioni o sussidi alle Società carbonifere di cui l'Azienda possegga almeno la maggioranza azionaria, al fine di assicurare lo sviluppo tecnico ed economico delle lavorazioni; d) a costituire, e anche esercire direttamente agenzie di vendita del carbone prodotto dalle miniere di cui l'azienda sia direttamente o indirettamente interessata» [9].
Per il restante 1935 e per il 1936, è però l'Arsa a esercitare ancora un ruolo primario nell'ambito dell'Acai, mentre la Smcs segna il passo. Il maggior dinamismo dell'Arsa è dovuto, ovviamente alla priorità che il suo gruppo dirigente assegna al rilancio della miniera istriana, una volta fallite le ricerche nel Trevigiano nelle Alpi apuane e in Piemonte [10].
Per l'Arsa la costituzione dell'Acai significa, in primo luogo, l'acquisto del 59 per cento del pacchetto azionario da parte della società pubblica, il che provoca una immediata rivalutazione delle sue azioni e rende possibile un'ulteriore emissione di titoli [11].
Si tratta di una straordinaria operazione finanziaria, che però non produce effetti sensibili sul piano della produzione. Essa ristagna, «nonostante le rassicurazioni e gli aggiustamenti tecnologici proposti nel 1935» [12].

La necessità di provvedimenti radicali diventa, pertanto, sempre più evidente e urgente in vista del raggiungimento degli obiettivi autarchici.

Successivamente all'aggressione contro l'Etiopia (alla quale era seguito, a conferma di un indirizzo di politica estera e di alleanze ormai irrinunciabili, l'intervento nella guerra civile spagnola) e all'applicazione delle sanzioni – in realtà anche prima, secondo un criterio non privo di coerenza, che fissa nelle misure protezioniste del 1930 il precedente della successiva politica autarchica – il Governo non si era limitato a intervenire soltanto nel settore minerario e metallurgico del piombo e dello zinco [13], ma era intervenuto, con impegno crescente, anche in settori che il capitale privato aveva sempre considerato, salvo periodi di emergenza, antieconomici e scarsamente remunerativi.
Intervento successivamente esteso anche al consumo dei combustibili nazionali, come dimostra il telegramma inviato ai prefetti del Regno all'indomani della costituzione dell'Acai, sulla priorità da assegnare al consumo del carbone Sulcis. La costituzione dell'Acai e l'attività dell'Azienda minerali metalliferi italiani (Ammi), entrambi enti di diritto pubblico sono, appunto, espressione di quella politica [14].
In realtà è ancora il bacino metallifero quello che richiama la maggiore attenzione e che registra la ripresa di tutte le vecchie coltivazioni, con evidenti riflessi positivi sull'occupazione. La stampa si incarica di riportare notizie anche di scarso rilievo, come quella della ripresa della produzione nella piccola miniera di piombo argentifero di Arzana, modesto comune della Barbagia.
A partire dalla fine del 1935, infatti, e maggiormente a seguito dei provvedimenti adottati dal Governo, fra i quali quelli monetari del 5 ottobre 1936 [15], una ripresa generale si era verificata non soltanto nel settore estrattivo piombo zincifero, ma anche in settori meno importanti, come quello del ferro (Nurra), del rame, dell'antimonio, della barite, del talco e del caolino in diverse regioni dell'Isola.
Le conseguenze di questa situazione sull'impiego della manodopera sono di grande interesse per comprendere il modo in cui essa si va formando, sia nel settore metallifero che in quello carbonifero.
La tabella elaborata dalla Rollandi [16] non rileva soltanto il progressivo incremento dell'occupazione nei settori del metallifero, ma consente di stabilire che l'incremento della manodopera che si verificherà nel settore carbonifero negli anni immediatamente successivi non avverrà a spese di quello e che si tratterà invece, in notevole misura, di manodopera proveniente anche da altre attività e regioni dell'Isola, oltre che del Continente.
In effetti, fin dal 1936, era possibile parlare di regime di piena occupazione in entrambi i bacini minerari. L'unica eccezione riguarda il settore del caolino, che dopo il passaggio da 126 unità nel 1935, a 1.455 nel 1936 [17], aveva incominciato a registrare perdite, fino a una riduzione del 50% a partire dal 1937 [18].
Nel frattempo, una serie di operazioni condotte al limite del rispetto formale della legalità e della correttezza amministrativa da parte del vertice Arsa, coi mezzi forniti dall'Acai, indica quale uso spregiudicato il Segre e i suoi collaboratori fossero in grado di fare dell'enorme potere finanziario del quale ormai disponevano.
Non va dimenticato, infatti, che in poco più di tre anni il capitale dell'Acai passerà dai 50 milioni iniziali a 600 milioni, senza contare altre provvidenze, e che tale enorme quantità di denaro pubblico servì a consentire e favorire operazioni di varia natura del capitale privato. E ciò senza che

ancora abbia visto la luce il grande e organico progetto di sviluppo del settore carbonifero [19].
E poiché gli oppositori del Segre e dei suoi progetti non avevano rinunciato a condurre la lotta col mezzo abituale delle denunce, nel corso del 1936 essi riuscirono a richiamare in loco l'attenzione dell'autorità amministrativa.
Significativo il «Rapporto riservato» inviato, in data 7 ottobre 1936 (alla vigilia dell'inizio della costruzione del villaggio di Arsia), a firma di «M. Di Taranto», all'«Ill.mo Sig. Ragioniere Generale dello Stato», che contesta non senza difficoltà le numerose accuse, peraltro già note, che venivano da tempo mosse al Segre e ai suoi collaboratori [20].
La campagna, a base di informative, rapporti, denunce anonime e interventi di varia natura, anche del partito fascista, è rivelatrice del clima esistente proprio all'interno del Pnf e dell'atteggiamento della Segreteria, cioè di Starace, anche sul problema specifico rappresentato dalla politica mineraria del Governo.
È certo, comunque, che né Segre né i suoi godono del sostegno della Segreteria del Pnf e che l'attacco, diretto prima soltanto contro il Segre, coinvolge adesso anche i suoi più diretti collaboratori all'Arsa, Jaffé e Zannini.
Essi sono accusati di aver percepito e di percepire stipendi e prebende esorbitanti, e questo fin da quando l'Arsa versava in condizioni di totale dissesto.
A proposito dello Jaffé, data la sua condizione di straniero, oltre che di ebreo, le pressioni sono particolarmente insistenti. Un rapporto della polizia politica informa che la sua «speciale condizione» era stata fatta presente al capo del governo il quale, «sentito che la presenza nell'Arsa del dott. Jaffé era necessaria, ha acconsentito che egli rimanesse» [22].
La presenza dello Jaffé rivela quale intreccio di interessi e di parentele si fosse stretto attorno al vertice dell'Arsa e alle sue iniziative.
Lo stesso rapporto aggiunge, infatti: «Devo però far presente, poi, che il dott. Jaffé è marito della sorella della *medaglia d'oro* Guido Brunner, cui si è intitolata una via a Trieste». Poiché i Brunner erano una delle più importanti famiglie triestine, e uno di essi era cointeressato all'Arsa, si capisce quali difficoltà doveva creare una situazione del genere agli «istriani... di sicura fede nazionalista e fascista», occupati a rivolgere accuse e proteste che non sembrano però trovare alcuna eco presso il capo del governo.
L'estensore del rapporto non sembra farsi illusioni: «È però da ritenere – soggiunge – che una tale situazione sia ben nota in Alto, e quindi vedrà la S.V. fino a che punto dobbiamo e possiamo interessarcene».
È vero che simili denunce e accuse circolavano con una certa facilità negli ambienti triestini ancora influenzati, come osservano Nuti e Martinelli, dalla «forte tradizione asburgica antisemita che trovava ora un nuovo spazio nel clima di crescente razzismo» [22], ma il Segre era, in realtà, oggetto da tempo di attenzioni particolari da parte dell'autorità amministrativa, ma anche della segreteria del Pnf, in quanto considerato elemento insofferente della disciplina di partito e incline a comportarsi in maniera del tutto arbitraria, anche perché incoraggiato dall'aperto favore dimostratogli dal Duce.
Lo conferma una nota di Starace, in previsione di una lettera al federale di Trieste, quanto mai esplicita nel definire la situazione di taluni ambienti fascisti della città. La nota parla di «qualche gruppetto, già abituato a esercitare incontrollata influenza sulla situazione locale» e della non dissimulata «insofferenza allo stato di disciplina che in questi ultimi tempi si è venuto a rafforzare anche a Trieste».
Il dott. Guido Segre fa ovviamente parte del gruppo.

L'appunto di Starace è del 30 luglio 1934 [23], quando non siamo neanche agli inizi di quella situazione che sarà determinata dagli sviluppi della politica autarchica in direzione del comparto minerario e, in particolare, dei carboni fossili [24].

Fra i dirigenti dell'Arsa, ai quali erano state rivolte pesanti accuse, vi era anche il dott. Nino Zannini, amministratore delegato, al quale una denuncia anonima rivolgeva l'accusa di aver percepito emolumenti pari a 300 mila lire in un solo anno. Il reale ammontare della cifra era stato poi ridimensionato a 138 mila lire, che rappresentavano tuttavia una cifra assai ragguardevole [25].
Il dott. Zannini era, inoltre, presidente dell'Istituto case popolari dell'Istria orientale, cosa che aveva, ovviamente, suscitato le proteste indignate dell'estensore del rapporto della polizia politica che non sembra privo di informazioni dettagliate. Dopo aver protestato per l'esclusione degli istriani («E gli lstriani e l'Istria che cosa ci sta a fare, quando le si porta via tutto, da parte dell'ebraismo massonico di Trieste?»), denuncia favoritismi ed esclusioni sempre a senso unico, anche nella costruzione delle «case operaie» che si stavano per fare presso la miniera di Vines, ovviamente del gruppo Arsa [26].
Si legge qui l'avvisaglia di ciò che accadrà fra breve, quando l'Acai metterà in opera il grande progetto reso ora possibile dai risultati, forse in parte gonfiati, delle ricerche eseguite sia nel bacino dell'Arsa che in quello della Smcs.

Nel bacino carbonifero del Sulcis l'unico evento di qualche rilievo fra il 1935 e il 1936 è rappresentato dal potenziamento della miniera di Bacu Abis, con la ripresa della coltivazione del cantiere di Caput Acquas, con l'ampliamento di quello di Cortoghiana e con la costruzione a bocca di miniera di un piccolo villaggio per ottanta famiglie di operai e sette di impiegati. Si tratta, come è evidente, della stessa linea seguita dall'Arsa con la costruzione di case operaie raccolte in modesti villaggi, forse non necessari ma tali da offrire il destro a speculazioni di una certa portata e da contribuire, sia pure in misura assai modesta, al riassorbimento della disoccupazione, già in corso nel settore metallifero e, in particolare, nell'Iglesiente.
Un bilancio steso alla fine del 1935, inizio del 1936, non potrebbe che limitarsi a registrare un lavoro di sistemazione generale delle miniere, l'ammodernamento e l'ampliamento dell'attività, seguito da un'opera di adeguamento delle officine, degli impianti pneumatici e di ventilazione, di quelli di estrazione e di eduzione delle acque e, infine, un relativo miglioramento del combustibile estratto, ottenuto anche con la costruzione di una laveria.
La produzione del gruppo Bacu Abis risulta notevolmente aumentata e così l'impiego della manodopera, ma risultano riconfermati anche i limiti del cantiere e la sua capacità di soddisfare attese di gran lunga più ambiziose [27].
In realtà le ricerche minerarie, che erano uno dei compiti primari dell'Acai, non sembrano aver dato ancora i frutti sperati.
Ciò spiega anche la cautela con la quale lo stesso Mussolini si era espresso nel discorso all'Assemblea delle corporazioni, pronunciato il 24 marzo 1936, in occasione del XVII anniversario della fondazione dei fasci. Dopo aver riconfermato la politica di preparazione alla guerra come strategia di fondo («Arrivo ora ad un punto molto importante del mio discorso. A quello che chiamerò il piano regolatore dell'economia italiana nel prossimo tempo fascista. Questo piano è dominato da una

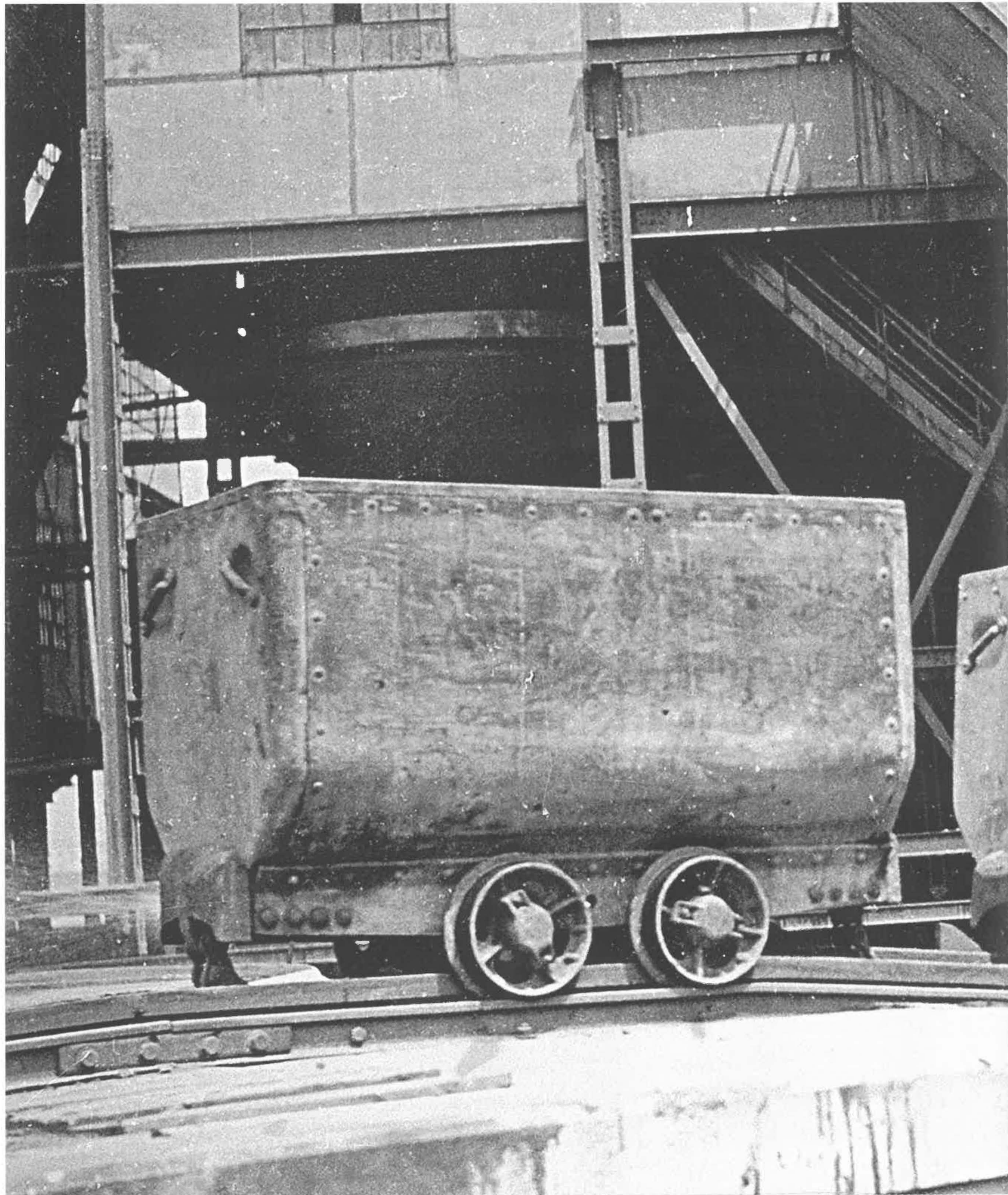
premessa: l'ineluttabilità che la Nazione sia chiamata al cimento bellico »), così prosegue: «Quanto ai combustibili solidi, non potremo fare a meno, allo stato attuale della tecnica, di alcune qualità di carbone pregiato destinato a speciali consumi; per tutto il resto si impiegheranno i carboni nazionali: il liburnico, il sardo, l'aostano. L'Acai ha già realizzato importanti progressi, la produzione è in grande aumento, con piena soddisfazione del consumo».

Poco meno di due mesi dopo, nel maggio 1936, «L'Unione Sarda» pubblica un lungo articolo che offre un vasto panorama della situazione nel bacino carbonifero: «Sotto l'impulso dell'Acai si sta svolgendo un metodico lavoro di ricerche nel territorio di Serbariu, inteso a accertare l'esatta entità dei giacimenti carboniferi. Otto sonde, distanti duecento metri una dall'altra, frugano il sottosuolo. Da Barbusi fino al territorio di Palmas Suergiu si susseguono le sonde come sottili antenne di una nave misteriosa. Chi percorre la strada nazionale le scorge tutte e le ammira religiosamente. Se i sondaggi riconosceranno la effettiva esistenza di vaste zone produttive, dove potranno crearsi nuovi gruppi estrattivi oltre quelli già noti di Bacu Abis, la produzione di questo bacino carbonifero potrà fornire molto rapidamente (in quanto il carbone sembra trovarsi a poca profondità) il 10/15 per cento del fabbisogno nazionale e cioè oltre un milione di tonnellate all'anno, se si calcola che la nazione consuma circa 10 milioni di tonnellate annue di carboni fossili. L'incitamento del Duce è divenuto programma di immediata attuazione. Contro 50-60 mila tonnellate annue che si estraevano nel '34, nel corrente anno si arriverà da 180 a 200 mila tonnellate. Nel 1937 Bacu Abis darà 350 mila tonnellate. Fra qualche anno un milione di tonnellate».

Seguono informazioni sulle prove speciali sui carboni sardi e istriani eseguite nei forni rotativi delle cementerie, che avrebbero dato risultati del tutto positivi circa l'uso di entrambi e sugli studi, avviati da una società ferroviaria, di un tipo di locomotiva capace di utilizzare gli stessi carboni.

Quanto alla Ses, l'articolo informa che sta per completare la centrale elettrica del Tirso con una grande centrale termoelettrica che utilizzerà lo stesso carbone di Bacu Abis, località sulla quale è anche previsto che sorga una grande centrale a carbone. Frattanto, informa l'articolo, prosegue il trattamento del *tout-venant* per fornire al mercato prodotti tipo. La nuova laveria di Bacu Abis dovrebbe inoltre produrre prestissimo carbone da 6000 a 6500 calorie. Per concludere : «Al Sulcis è riservato un grande avvenire industriale. Nuove industrie sorgeranno connesse l'una all'altra, a catena. Lo stabilimento di Palmas Suergiu è il più grande stabilimento italiano per la distillazione a bassa temperatura, per la produzione di semicoke e di gas. Non si può industrializzare una regione come le attuali esigenze impongono, se le condizioni ambientali non ne favoriscono lo sviluppo. Occorrono maestranze sane e laboriose. Occorre dare ai lavoratori quello stato di benessere da cui deriva la loro maggiore produttività. Tutti i comuni del Sulcis avranno presto l'acqua e l'energia elettrica. Un vasto piano di bonifica in atto da diversi anni tende a combattere la malaria e a potenziare l'agricoltura» [28].

Si tratta, com'è evidente, di un articolo ispirato e, in qualche misura, programmatico, oltre che ben informato. Da esso si ricava che permane ancora qualche incertezza circa i possibili risultati delle ricerche in corso. Vi si coglie infatti più cautela di quanto ci si aspetterebbe. Risulta, invece, non solo riconfermata, ma proposta





con una certa concretezza, l'idea di provvedere all'industrializzazione del bacino carbonifero e non soltanto all'estrazione del minerale.

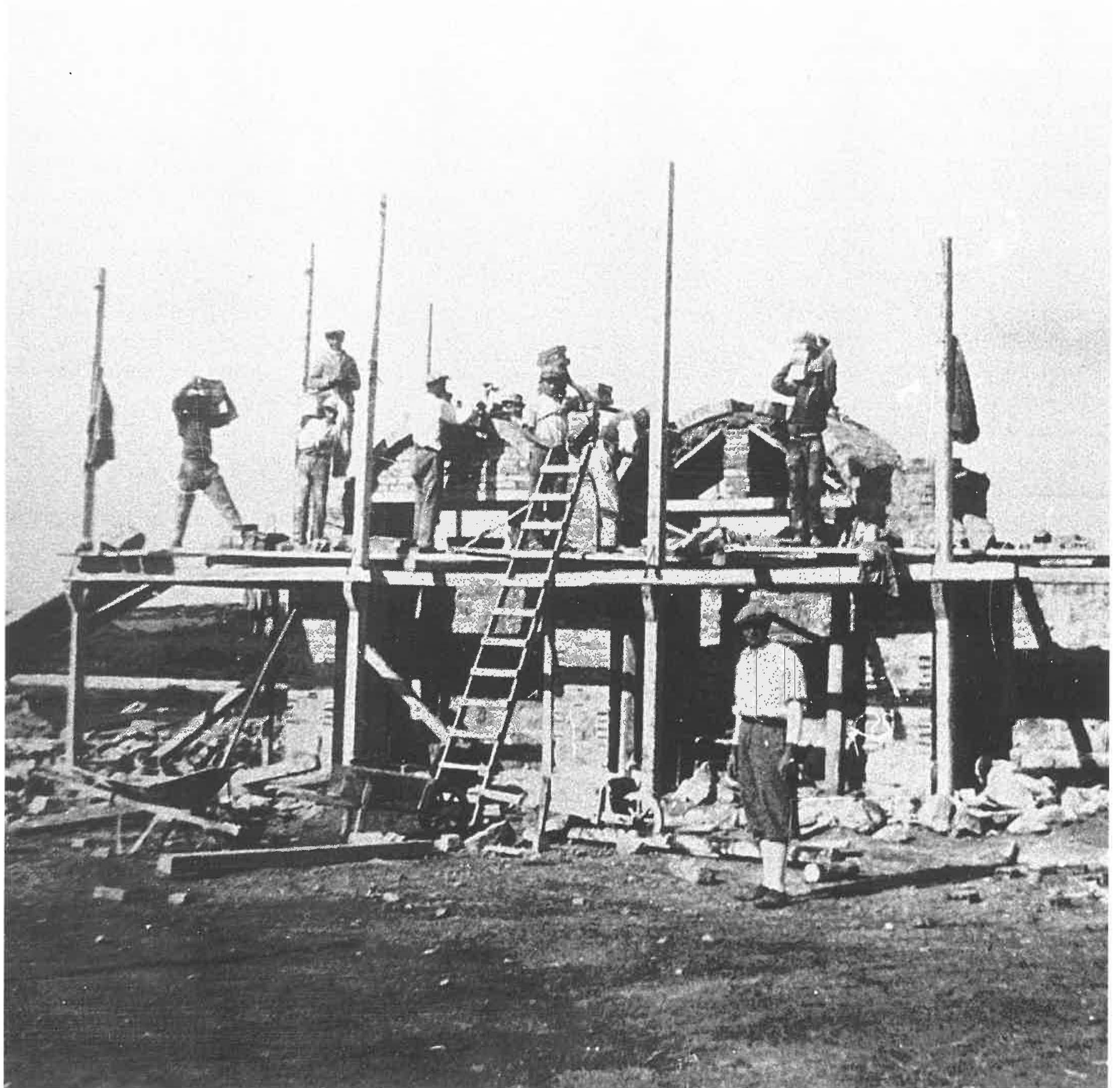
L'esplicito accenno alle condizioni di vita e di lavoro degli operai e alle fabbriche che dovrebbero sorgere «a catena» esclude la specializzazione del bacino nella sola produzione di combustibile per l'esportazione nel continente. Prima di questo articolo, l'incertezza sulle prospettive era stata notevolmente maggiore.
La stampa sarda, per esempio, non sembrava attribuire particolare importanza alle prospettive del bacino carbonifero e non mancava chi sembrava ancora illudersi che la produzione di antracite nelle piccole miniere di Seui e di Seulo potesse avere qualche rilevanza per la politica autarchica [29].
Nel novembre dello stesso anno un viaggio del sottosegretario delle corporazioni, on. F. Latini, che ha come scopo di rendersi conto personalmente di tutte le necessità relative al potenziamento delle aziende minerarie sarde, non lascia ancora intravedere particolare preoccupazione o interesse per il bacino carbonifero.
È però a questo punto che scatta la grande «operazione carbone». Sintomaticamente, con un leggero anticipo, i buoni risultati delle ricerche condotte dall'Acai nel bacino carbonifero istriano consentono l'organizzazione di un'operazione comune.
Non si tratta più soltanto di incrementare la produzione in questa o quella miniera e neppure di costruire alcune decine di «case operaie», ma di creare una completa infrastruttura comprendente case, strade, trasporti ferroviari e marittimi, acquedotti, ospedali, scuole e quant'altro è necessario per rendere possibile la sistemazione a bocca di miniera di migliaia di operai e delle loro famiglie.
Sia in Friuli che, a maggior ragione, nel Sulcis, si trattava di scegliere fra due possibilità: potenziare i villaggi già esistenti, tutti pressoché a bocca di miniera, costruendone eventualmente degli altri per rendere possibile l'afflusso di manodopera stabile, collegandoli fra loro e ai cantieri con un efficiente sistema di trasporti, in modo da evitare grandi concentrazioni operaie e la nascita di nuovi centri urbani, oppure costruire vere e proprie «città nuove» secondo lo schema adottato nelle zone della bonifica integrale, sia in Sardegna a Mussolinia e Fertilia, sia nella bonifica pontina, dove Sabaudia avrebbe potuto costituire un precedente utile e suggestivo.
In Istria la decisione, come abbiamo visto, fu a favore della costruzione di una «città nuova», che in definitiva non era che un villaggio. In omaggio alla liturgia del regime anche Arsia venne inaugurata alla vigilia di una data fondamentale della storia dell'Era fascista, il 28 ottobre.
La realizzazione di Arsia, come la costruzione dei villaggi precedenti, viene assunta direttamente dalla società Arsa, con finanziamenti erogati dall'Istituto per le case popolari della Istria orientale presieduto dallo Jaffé, consigliere delegato della società carbonifera, che ne affida la progettazione all'architetto triestino G. Pulitzer Finali, anche lui ebreo, del quale i rapporti riservati dicevano che frequentasse gli ambienti antifascisti di Ginevra e che avesse un ufficio a Londra, sede di affari e di trame contro il regime [30].
Con Pulitzer fa la sua comparsa un personaggio solo apparentemente secondario dell'avventura del carbone e che imprimerà un segno decisivo all'operazione che sta per essere lanciata nel Sulcis.
Per quanto interessante, la nuova situazione venutasi a creare nel comparto carbonifero friulano non suscitò particolare emozione e non colpì l'opinione pubblica italiana, come invece accadde a

seguito dell'annuncio della individuazione del grande giacimento di carbon fossile a Serbariu, nel Sulcis. Entrambe le notizie rappresentarono, comunque, un'occasione per il governo fascista di uscire da una situazione di difficoltà e anche da un impasse che i successi militari in Abissinia potevano attenuare ma non cancellare.

Già il 1935 aveva rappresentato «una fase molto particolare del regime e di tutte le sue opere. Praticamente [...] un anno di vigilia [...]. Anche all'interno dell'operazione "bonifica e città nuove" stanno maturando fatti rilevanti da ogni punto di vista. Le grandi speranze di Mussolini per una moltiplicazione demografica già mostrano i primi sintomi del fallimento, mentre anche dal punto di vista strettamente produttivo vengono meno le premesse che avevano sostenuto l'intera opera. In altre parole, a tredici anni dalla marcia su Roma e a otto dal discorso dell'Ascensione, Mussolini deve rivedere i suoi conti e lo fa anche "rinnovando" i quadri dei gerarchi» [31].
La revisione avviata da Mussolini trova uno sbocco sostanzialmente obbligato nell'accelerazione della politica di guerra, ribadita nel discorso all'Assemblea delle corporazioni del marzo 1936, e di conseguenza, in una maggiore enfasi della politica autarchica. Agli scarsi risultati ottenuti sul terreno della bonifica integrale, in parte dovuti a difficoltà oggettive, in parte a impreparazione e a una sottovalutazione dei tempi necessari per la bonifica reale di territori del tipo di quelli di Terralba-Mussolinia, solo limitatamente risarciti – ma si tratta della bonifica delle paludi pontine – da un certo miglioramento dell'immagine del regime soprattutto all'estero, si vuole opporre un risultato certo e spettacolare come quello offerto dalle ricerche carbonifere del Sulcis.

Note

1. ACS, SPD, CO, B. 1266, F. 509827
2. ACS, SPD, CO, B. 2212, F. 543138.
3. *Ivi.*
4. ACS, SPD, CO, B. 2212.
5. ACS. Min. I., DGPS, Div. Pol. Pol., Fasc, pers., B. 1291, G. Segre.
6. ACS, SPD, CO, B. 1266, F. 509827.
7. ACS, Min. I., GPS, Div. Pol. Pol., Fasc. pers. B. 1291. G. Segre.
8. ACS, SPD, CO, B. 1266, F. 509827.
9. Cfr. G.U. del 3.8.1933, n. 180.
10. *Ivi.*
11. L. Nuti-R. Martinelli, *cit.*, p. 64.
12. V. Bettini, *cit.*, p. 28.
13. M.S. Rollandi, *cit.*, p. 110.
14. *Ibidem*, pp. 110 e segg.
15. *Ibidem*, pp. 114-116.
16. *Ibidem*, p, 117.
17. *Ivi.*
18. ACS, SPD, CO, B. 1266, Fasc. 5119827.
19. L. Nuti-R. Martinelli, *cit.*, p. 65, n. 19.
20. ACS, SPD, CO, F. 509827, appunto a firma M. Di Taranto, «All'Ill.mo Sig. Rag. Gen. dello Stato».
21. ACS, Div. Pol. Pol., n. 179, cat. 202; cfr. anche L. Nuti-R. Martinelli, *cit.*, p. 67, n. 18.
22. L. Nuti-R. Martinelli, *cit.*, p. 64.
23. ACS, PNF, Situaz. politica province (1923-1943) Trieste: l'appunto di Starace è citato anche in R. De Felice, *Gli ebrei in Italia sotto il fascismo*, pp. 171-172.
24. ACS, Min. Int. Dir. Gen. P.S., Pol. Pol., Fasc. pers., B. 1291, Segre.
25. L. Nuti-R. Martinelli, *cit.*, p. 64.
26. *Ibidem*, p. 67, n. 22; Cfr. ACS, Div. Pol. Pol., n. 179, cat. 202.
27. V. Piga, *cit.*, pp, 101-108.
28. «L'Unione Sarda», 3.5.1936 - articolo a firma G. Biggio.
29. «L'isola», 23.11.1935, art. a firma A. Cesaraccio.
30. Cfr. *Le colonie industriali*, in «Urbanistica», n. 1, 1939; Cfr. Nuti-Martinelli, *cit.*,
p. 66; ACS, SPD, CO., 509827.
31. R. Mariani, *cit.*, p. 104.



CAPITOLO 6. **LA PRIMA PIETRA**

Il giugno 1937 è decisivo per lo sviluppo dell'industria estrattiva in Sardegna. Senza che l'attenzione rivolta al bacino metallifero subisca alcuna attenuazione, l'interesse prevalente è però rivolto al bacino carbonifero e al suo protagonista assoluto, la lignite del giacimento di Serbariu, definitivamente promossa e ribattezzata «carbone Sulcis».
L'8 giugno «L'Unione Sarda» dà notizia della «Visita di ricognizione di S.E. Lantini alle miniere della Sardegna», sottolineando che il quadro delle constatazioni e delle realizzazioni è imponente.
«Il ministro delle Corporazioni ha visitato le zone interessate dalle ricerche svolte dall'Ammi nell'Isola di San Pietro, nel Gonnese e nel Fluminese».
Il quotidiano «apre» con un editoriale dal titolo: «La Sardegna in linea con l'autarchia economica».
Dopo aver sottolineato che l'Isola «con i ricchi giacimenti del bacino dell'Iglesiente provvede a tutto il fabbisogno nazionale dello zinco e a gran parte di quello del piombo», elenca gli altri metalli dei quali è ricca, per porre il problema dell'energia elettrica e della sua disponibilità che occorre incrementare attraverso la produzione di carbone da bruciare in nuove centrali termoelettriche, in via di costruzione o da costruire.
Poiché l'editoriale e la visita del ministro Lantini, che in quello stesso giorno viene raggiunto dal ministro delle Finanze Thaon di Revel e dal sottosegretario all'Aeronautica, gen. Valle, coincidono, con impeccabile rispetto per la cronologia fascista, con il primo anniversario della visita effettuata dal Duce nell'Isola il 9 giugno 1935, è a quella che viene immancabilmente attribuito il merito della ripresa nel bacino carbonifero di Bacu Abis.
Tuttavia, la novità c'è ed è costituita dall'annuncio della nascita del «nuovo comune di Carbonia», posto «tra Sirai e Barbusi, lungo la strada che da Gonnesa lascia le ultime quote per correre diritto nella piana del Sulcis, verso la costa».
L'anonimo estensore dell'articolo sente il bisogno di spiegare quel nome, che rappresenta anch'esso una novità: «Nel nome non è l'espressione grezza di un prodotto, ma l'affermazione di particolari qualità di questo prodotto fino a ieri conosciuto, o meglio commerciato, col nome di lignite, pur possedendo tutte le qualità del carbone... ». Un nome funzionale, dunque, pur nella inevitabile retorica che lo assimila agli altri nomi delle «città nuove».
«Nella erezione del nuovo Comune – prosegue l'articolo – è altresì la garanzia migliore, per chi ne dubitasse, della continuità di vita di quella zona destinata a trarre i motivi principali della sua esistenza dall'attività industriale, pur non tralasciando di curare le risorse agricole che formano oggetto di un piano di colonizzazione già in atto».

Il 10 giugno «L'Unione Sarda» racconta, nella solita prosa carica di retorica, il viaggio degli «inviati del Duce», uno dei quali, Valle, forse presente in virtù della sua origine sarda.
«Alle 9,30 circa i Ministri hanno lasciato Cagliari diretti in Provincia. Il lungo corteo delle macchine, ripercorso rapidamente il centro cittadino, hanno (*sic*) raggiunto il Viale Sant'Avendrace inoltrandosi per il lucente asfalto sotto l'afa pesante dell'assolata mattina estiva.
Ci attende ora, oltre Cagliari, la più pittoresca zona del Sulcis, degradante ubertosa sino al quieto mare di Sant'Antioco e quella industre dell'Iglesiente dove alacre ferve il fruttuoso lavoro del sottosuolo e dove il nuovo sorgente Comune di Carbonia, ai margini delle grandi miniere,

diverrà in un prossimo futuro modemissimo centro di vita creativa ed operosa. Quando due anni orsono, nello stesso mese di giugno, il Duce, dopo aver rivolto il suo augurio ai battaglioni della Sabaudia in armi, nell'ardente vigilia che doveva segnare l'inizio di luminosissime tappe di gloria per la storia d'Italia; quando due anni orsono, in un giugno ricco di sole e di promesse, il Duce percorreva le vie romane del Sulcis, tra il popolo in delirio sorse, a rianimare le cose e gli uomini, un fremito di nuova vita, un fremito di potente giovinezza. E fu, per quella terra, l'aurora di nuove conquiste. Dalla volontà del Capo è nata la realtà d'oggi, nell'ampio mare di Sant'Antioco un porto distende le sue braccia aperte al traffico di tutti i mari, nella brulla piana che migliaia di braccia feconderanno è nata, ieri, una nuova città; dal generoso grembo di una terra ferace vede il sole una ricchezza che, soltanto per volere del Duce, ritrova il suo splendore nella santità del lavoro che il fascismo ha redento.
Le nuove opere sono state inaugurate, ieri, alla presenza del Ministro delle Finanze Thaon di Revel, del Ministro delle Corporazioni on. Lantini, del Sottosegretario all'Aeronautica, on. Valle.
Prima tappa del viaggio in Provincia è stata Sant'Antioco dove i membri del governo fascista, accompagnati dalle principali autorità con a capo il Prefetto, il Comandante del Corpo d'Armata, gli onn. Cao, Tredici e Usai, sono giunti alle ore 11.
Al loro giungere nell'industre cittadina dove si trovava ad attenderli il Segretario Federale di Cagliari, i Ministri sono stati accolti dal fervido omaggio del popolo e delle organizzazioni del Partito, schierate nell'ampio piazzale del molo. S.E. Thaon di Revel, S.E. Lantini e S.E. Valle hanno passato in rivista il fronte dell'imponente schieramento, mentre da reparto a reparto si levava vibrante il grido dell'inestinguibile fede per il Duce. Attraversato un arco di trionfo eretto per ricordare l'avvenimento e che reca sul frontone il motto: "Navigare necesse est", i Membri del Governo hanno subito raggiunto un palco innalzato sulla spianata: l'apparire sul podio dei Ministri è stato salutato da una nuova esplosione di entusiasmo, accompagnata dall'acuto fischio delle navi ancorate e dal potente rombo dei velivoli che solcavano il cielo. La cerimonia inaugurale ha avuto inizio con la benedizione del porto; il rito è stato officiato dal vescovo di Iglesias che ha poi pronunziato nobili parole invocando la celeste benedizione sull'Italia imperiale, sul Re e sul Duce.
Il Segretario Federale con appassionata ed elevata parola ha espresso quindi ai Ministri la riconoscenza dei sardi per la grandiosa opera inaugurata nel nome del Duce, ricordando come essa sorga là dove sono le gloriose vestigia della romanità.
Dopo le travolgenti parole del Federale che hanno suscitato una viva ondata di entusiasmo, S.E. Lantini, rivolto all'attenta moltitudine, ha affermato come al rito inaugurale del porto di Sant'Antioco si trovi spiritualmente presente il Duce, presente tutta la Sardegna, con i suoi minatori, i suoi soldati, i suoi marinai, la Sardegna guerriera destinata a diventare una salda base per l'avvenire vittorioso dell'Italia.
Le espressioni di fede di S.E. Lantini sono state accolte dalle più fervide invocazioni al Duce. Il Provveditore alle Opere Pubbliche e il presidente dell'Acai, comm. Segre, hanno poi illustrato i lavori del porto ponendone in evidenza l'importanza in rapporto soprattutto al traffico minerario. Lasciata Sant'Antioco, salutati dalle rinnovate calorose dimostrazioni della folla, i

rappresentanti del governo fascista, dopo una breve sosta nella vicina località dove dovrà sorgere la centrale termoelettrica di Santa Caterina, hanno raggiunto San Giovanni Suergiu per visitare gli stabilimenti della Samis. Ricevuti dal Presidente ing. Caproni, i ministri hanno effettuato una lunga sosta nei vari reparti della miniera, interessandosi vivamente alla produzione e alla lavorazione del magnesio metallico, il primo fabbricato in Italia con materie prime italiane, ed alla lavorazione dei prodotti della distillazione del carbone ricavato sul posto".

"La cerimonia della posa della prima pietra del nuovo Comune di Carbonia - prosegue il resoconto - si è svolta in un'atmosfera di fede vibrante. Sorgerà il nuovo Comune tra Sirai e Barbusi, al centro della vasta piana del Sulcis, verso la costa. Carbonia nasce nel clima ardente dell'Italia imperiale mentre attorno ferve l'operosità più alacre e creativa. Il nuovo comune è destinato a diventare in un prossimo futuro moderno centro di vita industriale e rurale quale già si delinea dal piano di realizzazione.
Esso avrà in un primo periodo dieci alberghi operai in ognuno dei quali saranno sistemati centotrenta lavoratori; ogni albergo sarà circondato da un ortogiardino, utile e ridente oasi. Successivamente verranno costruiti altri dieci alberghi e vari importanti edifici, quali le scuole, il mercato, la casa del Balilla. Il primo gruppo di costruzioni sarà ultimato nel corrente anno mentre il secondo gruppo sarà inaugurato al termine del 1938. Si calcola che in tale epoca Carbonia possa contare su dieci mila abitanti: popolazione laboriosa che comprenderà sicuramente imponenti masse di lavoratori sardi, quelli stessi che hanno saputo resistere nel periodo più grave della crisi e si accingono oggi a dare vita e prosperità, col loro tenace lavoro, al nuovo Comune. Carbonia ha avuto il suo battesimo augurale con la posa della prima pietra della torre littoria che si eleverà maestosa a dominare le accoglienti case rurali e le vicine officine operose. Il rito si è svolto, semplice e austero, in una cornice di popolo entusiasta.
I Ministri e le altre Autorità hanno apposto la loro firma su di una artistica pergamena che racchiusa in un astuccio è stata calata insieme col primo masso nel varco aperto dai minatori.
La cerimonia si è conclusa con un possente saluto al Re e al Duce, ordinato da S.E. Lantini. I ministri hanno poi visitato la zona interessandosi alla particolareggiata illustrazione fatta dal Presidente dell'Acai. La nascita di Carbonia è stata annunciata al Duce con un vibrante telegramma».

Senza che nessuno sappia neppure chi ha coniato il nuovo nome, esso acquista in breve una risonanza nazionale, si trasforma in una sorta di mito nascente, destinato a dare concretezza e prospettiva alla tanto conclamata autarchia rimasta, però, fino ad allora, nel limbo delle speranze e delle illusioni.
Prima di partire il ministro Lantini esprimerà il suo compiacimento ai presidenti dell'Ammi e dell'Acai «per l'attività che vanno svolgendo sulle direttive tracciate dal Duce», compiacendosi successivamente «che gli ordini del Duce abbiano incontrato realizzatori intelligenti e preparati».
È il momento di Carbonia, ma è anche il momento di Guido Segre e del vertice dell'Acai che possono ora vantare un risultato di straordinaria grandezza.
L'operazione pilota, ben condotta nell'ambito dell'Arsa con la costruzione di Arsia (il nome *Liburnia* per la «città del carbone» istriano ha breve corso, compare soltanto in occasione della visita di Mussolini alle miniere del gruppo,

l'8 agosto 1936), sta per assumere proporzioni grandiose con la costruzione di quella che comincia a essere chiamata «la capitale della Ruhr italiana».
In tutto questo frenetico agitarsi di ministri e di gerarchi che ha avuto la sua preparazione nel 1936, l'anno dell'inaugurazione di Fertilia e del tentativo di esaltare i risultati delle bonifiche in corso, a cominciare da quella di Mussolinia, che però si scontra con la realtà dei bilanci negativi, la Sardegna, lungi dall'essere protagonista, svolge in realtà funzione di quinta o di telone di fondo. Cagliari, che pure è la città preferita dal regime – a Sassari viene riservato un ruolo secondario, sottolineato da soste brevi e non impegnative dei maggiori gerarchi in tournèe nell'Isola – viene spesso coinvolta in operazioni coreografiche di massa, quali sono le parate militari, principalmente, che le ricordano il suo ruolo di immediata retrovia delle operazioni imperialiste, ma non per questo cessa di subire un trattamento evidentemente coloniale.
Le cosiddette forze economiche, tutte riunite nel Consiglio provinciale delle corporazioni, non sembrano d'altronde preoccupate d'altro che della difesa di interessi estranei all'isola.
Nella riunione dell'11 giugno del Consiglio della corporazione di Cagliari, alla quale partecipano S.E. Thaon di Revel e S.E. Lantini, il vice presidente ing. Flavio Scano si preoccupa in primo luogo di porre in evidenza «la necessità di assicurare alla terra l'acqua di cui ha bisogno», problema reale, ma evidentemente affrontato dal punto di vista esclusivo delle società impegnate nella costruzione di dighe o di grandi opere di bonifica, e cioè del capitale continentale, il quale richiede sempre nuove provvidenze, sempre nuovi interventi statali.
Quanto al presidente dell'Unione degli industriali, ing. Dionigi Scano, «ha manifestato la riconoscenza degli industriali ai due valorosi rappresentanti del Govemo fascista, ricordando lo spirito animatore che S.E. Lantini ha saputo trasportare dal campo dello squadrismo rivoluzionario a quello, pieno di grave responsabilità, del Governo».
Al ministro Thaon di Revel è riservato invece il ricordo di «come il viceré di Sardegna Thaon di Revel, antenato di S.E. il ministro delle Finanze, avesse fin da un secolo intravisto le possibilità dell'agricoltura isolana nel campo delle produzioni agricole industriali, propugnando fra l'altro la coltivazione del cotone e di altre materie necessarie al Regno sardo-piemontese».
Ma il partito non è da meno. La sua funzione dipendente e coloniale, viene riproposta in tutta la sua evidenza proprio in occasione di visite come questa, in cui al Segretario federale viene riservato il compito esclusivo dell'adulazione più smaccata e dall'espressione della «gratitudine dei sardi».

Oltre che sulla stampa sarda, la nascita di Carbonia ha un'eco immediata nella stampa nazionale. Il 30 giugno segna il culmine della campagna propagandistica lanciata dal regime per valorizzare le risorse metallifere e carbonifere del bacino minerario sardo. «L'Unione Sarda» riproduce le dichiarazioni rilasciate dal ministro Lantini al «Popolo d'Italia», sotto un complesso titolo a cinque colonne: «Nella battaglia per l'autarchia l'Isola tirrena è un baluardo di primaria importanza. Oltre 16 mila operai al lavoro in vecchi e nuovi impianti che assicurano alla Patria carbone, ferro, nichelio, rame. L'ora della Sardegna ritorna e tutta la sua economia ne uscirà profondamente trasformata».
Dopo un lungo cappello, che

insiste sulla complessità e difficoltà degli sforzi da compiere per la costruzione di una economia autarchica, l'autore dell'intervista rivolge al ministro Lantini una prima domanda: «A che punto siamo del piano di valorizzazione di tutte le risorse, di tutte le iniziative - vecchie e nuove - nel campo minerario?». Le risposte del ministro delle Corporazioni non aggiungono nulla di nuovo a quanto già conosciuto, ma per il fatto di comparire sull'organo ufficiale del Pnf esprimono indubbiamente l'opinione più autorevole e autorizzata del governo e del partito.
È evidente che l'intervista è stata non solo autorizzata ma voluta dal Duce, allo scopo di fornire all'opinione pubblica un'informazione rassicurante sulla quantità e sulla qualità di un combustibile che non ha mai goduto buona fama.
«Un sistema di sondaggi e di pozzi estende su di una superficie vasta di decine di kmq. ricerche ed accertamenti, attestanti l'ampiezza del giacimento, la profondità e la qualità degli strati carboniferi.
La lignite, disdegnata ieri, è stata promossa ad ottimo combustibile, i cui campioni raggiungono sovente le 7000 calorie e trova sicuro e sollecito smercio sino a non bastare alle richieste dei consumatori. La sveglia mussoliniana di Bacu Abis ha risollevato così dalla mortificazione l'economia mineraria della Sardegna, ed il rialzo dei prezzi, concludendo la depressione del settennio 1929-1935, ha ridato vigore produttivo alle imprese vecchie e nuove, private e parastatali. Poiché dal 1935 lo Stato fascista ha creato e fornito di capitali due società che si sono messe per più aspetti all'avanguardia nelle industrie estrattive nazionali: l'Azienda Carboni Italiani e l'Azienda Minerali Metallici».
L'Acai – spiega il ministro – costituita nel 1935, sta con fortuna sviluppando l'estrazione dei fossili istriani e sardi e creando due centri moderni dell'industria carbonifera con i due nuovi comuni di Arsia e di Carbonia, l'uno ormai prossimo all'inaugurazione, il secondo costituito idealmente con la posa della prima pietra nella zona di Bacu Abis e di Sirai.
Ribadita la previsione, al 1939, di una produzione di tre milioni di tonnellate annue e di un milione di tonnellate nell'anno solare in corso, il ministro fornisce i dati sia della produzione sia della occupazione.
Produzione di carbone.
Al 31 maggio 1935:
miniere Arsa (Istria) 137.000;
miniere sarde 22.000.
Al 31 maggio 1937:
miniere Arsa (Istria) 355.000;
miniere sarde 105.000.
Operai occupati.
Al 31 maggio 1935:
miniere Arsa (Istria), circa 1200;
miniere sarde, intomo ai 400.
Al 31 maggio 1937:
miniere Arsa (Istria) 5.800;
miniere sarde 1700.

Quanto all'occupazione, il ministro manifesta preoccupazione circa la possibilità di trovare sul posto la manodopera necessaria e pone anche il problema della sua qualificazione: «il bisogno di creare nuovi quadri di operai specializzati diventerà quanto prima impellente».
E aggiunge: «Il Ministero sta appunto predisponendo un piano di corsi adatto allo scopo. Ma poiché – prosegue – nel frattempo anche la ricerca di periti e di ingegneri minerari si è fatta pressante, sarà opportuno invitare la gioventù colta e laboriosa a volgersi con maggiore interesse a quella missione che troverà nell'impero i suoi più vasti e fecondi campi di applicazione».
Per concludere: «L'ora delle miniere dei combustibili e dei metalli essendo venuta, l'ora della Sardegna ritorna e tutta la sua

economia ne sarà profondamente trasformata».
Dalle cronache, dichiarazioni e interviste pubblicate dalla stampa nel corso del mese di giugno, l'opinione pubblica apprende l'essenziale, sia sulla consistenza e sulle prospettive del bacino minerario sardo nel suo complesso, e in particolare su quello carbonifero, sia sul nuovo Comune di Carbonia del quale è stata posta appena la prima pietra e, come dice con maggior precisione il ministro Lantini, «è stato costituito idealmente».

Dal resoconto pubblicato su «L'Unione Sarda» del 10 giugno si apprende che il progetto, supposto che ne esista uno già definito, dal momento che non se ne conoscono i progettisti, prevede due periodi di costruzione: un primo, per la costruzione di dieci alberghi operai per 130 lavoratori ciascuno entro il 1936 e un secondo, per altri dieci alberghi operai e per la costruzione di alcuni edifici importanti, entro il 1938.
La sommarietà delle notizie non consente di formarsi un'idea concreta del progetto, dei suoi ideatori e dei suoi esecutori. Anche perché, tacendo della costruzione di case di abitazione, dà l'impressione che si voglia costruire ancora una sorta di villaggio operaio, anziché una vera e propria città per dieci-dodici mila abitanti non tutti operai.
Sembra di poter dire che l'Ufficio tecnico dell'Istituto case popolari dell'Acai, appositamente costituito sul modello dell'Istituto case popolari dell'Istria orientale, abbia qualche difficoltà, sulla base della sua esperienza di costruzione del villaggio minerario di Arsia – che tale esso è, in definitiva, per consistenza, più che per struttura urbanistica e architettonica - ad affrontare i problemi francamente colossali sollevati dalla costruzione di una vera e propria città, quale dovrà essere Carbonia.
Né potevano essergli di aiuto le esperienze, affini a quelle di Arsia, della costruzione di case operaie e di un modesto villaggio a Bacu Abis e a Cortoghiana.
Lo provano le dimensioni che assumerà ben presto il cantiere che provvede alla costruzione del nuovo comune e delle sue infrastrutture, e i problemi che esso dovrà affrontare e risolvere, a cominciare da quelli del rifornimento dei materiali da costruzione, dell'acqua, dei trasporti di derrate e di persone, dell'alimentazione, dell'alloggio e della salute di un numero crescente di lavoratori sia del cantiere che della miniera.
D'altro canto, appare del tutto evidente che l'Ufficio tecnico dell'Istituto case popolari dell'Acai non ha alcuna intenzione di delegare a nessun altro, a meno che non sia pienamente controllabile, né la progettazione né l'esecuzione dei lavori. Se un rapporto diretto e un precedente fra Carbonia e Arsia può essere segnalato, esso riguarda quasi esclusivamente il ruolo svolto dall'Icp dell'Acai a imitazione di quello dell'Arsa, e del suo ufficio tecnico.
Occorre ricordare che la costruzione di «case operaie» per offrire migliore sistemazione ai minatori dell'Arsa rientrava fra i compiti istituzionali dell'Icp dell'Istria orientale, e che non diversamente accade con l'istituto fascista per le case popolari dell'Acai, il quale fra l'altro ottiene il riconoscimento come Ente morale con rdl del 17 febbraio 1938, quando il cantiere che costruisce Carbonia è in piena attività.

Appena dieci giorni dopo, il 27 febbraio, viene anche approvato con rdl n. 1165 il Testo Unico delle disposizioni sull'edilizia popolare e economica, il cui art. 22 getta una luce nuova sull'operazione in corso. Esso recita: «Gli enti di diritto pubblico che esplicano nel

territorio del Regno attività industriale estrattiva ai fini dell'autarchia economica, e che per le condizioni locali dell'esercizio della loro industria si trovino nella necessità di provvedere agli alloggi per gli operai nei pressi degli stabilimenti, possono chiedere al ministero dei lavori pubblici il riconoscimento delle gestione speciali che abbiano costituito o costituiscano per la costruzione di case popolari da concedersi in locazione agli operai stessi» [1].

Il meccanismo di scarico dei costi sulle finanze statali si è dunque ulteriormente perfezionato dopo le esperienze dell'Arsa, favorito questa volta dalla natura pubblica dell'Acai. Non bisogna dimenticare, infatti, che anche la natura pubblica della committenza, per quanto in pratica non potesse dare risultati particolari, essendo il vertice dell'azienda pubblica lo stesso di quella privata e dato il particolare dinamismo personale del presidente di entrambi, il comm. Segre, rende diverso il rapporto Carbonia- Acai [2].

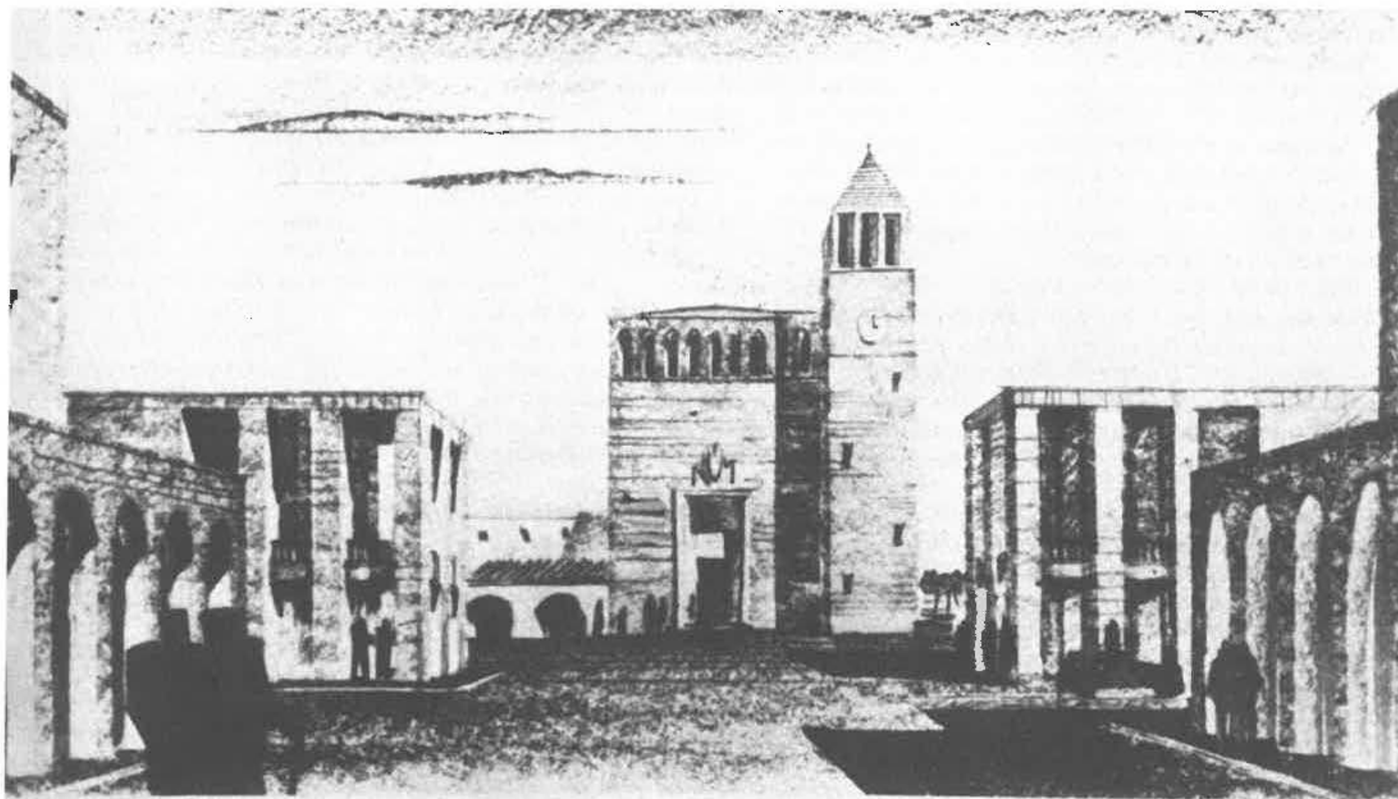
Inoltre, come accadeva normalmente anche agli enti che realizzavano altre grandi opere pubbliche, l'Istituto fascista case popolari dell'Acai poteva essere ammesso a beneficiare di mutui Inps a particolari condizioni ed era in grado di esercitare sicuramente una forte pressione sugli organismi statali e parastatali per ottenere facilitazioni e concessioni atte a rendere più agevole l'attuazione del programma carbonifero, pupilla degli occhi del regime.

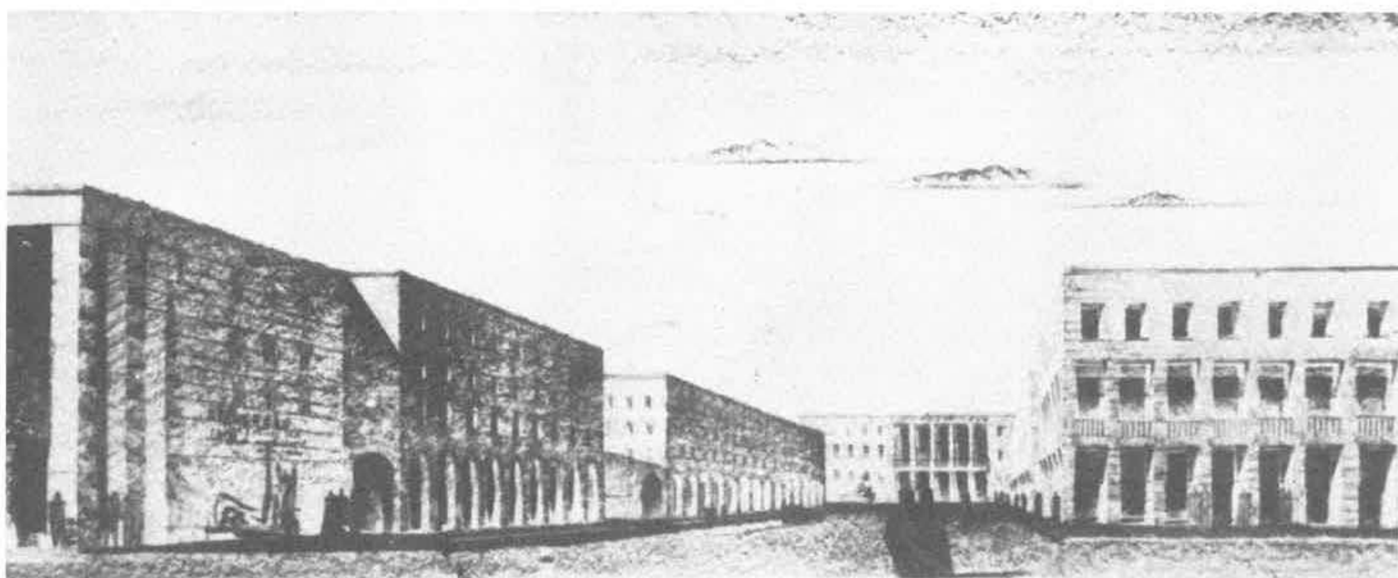
Esistevano, dunque, tutte le condizioni perché Carbonia potesse godere di una progettazione meno esposta a pressioni di privati e, comunque, tale da costituire un esempio, un modello.

Era, infatti, la prima volta che si progettava una città operaia, in una regione non condizionata dall'esistenza di modelli urbanistici o da una tradizione architettonica moderna.

Note

1. Rdl 27 febbraio 1938, n. 1165.
2. Cfr., a proposito di committenza privata, l'esempio di proprietà di Marinotti, in L. Nuti-R. Martinelli, *cit.*, pp. 147-148.





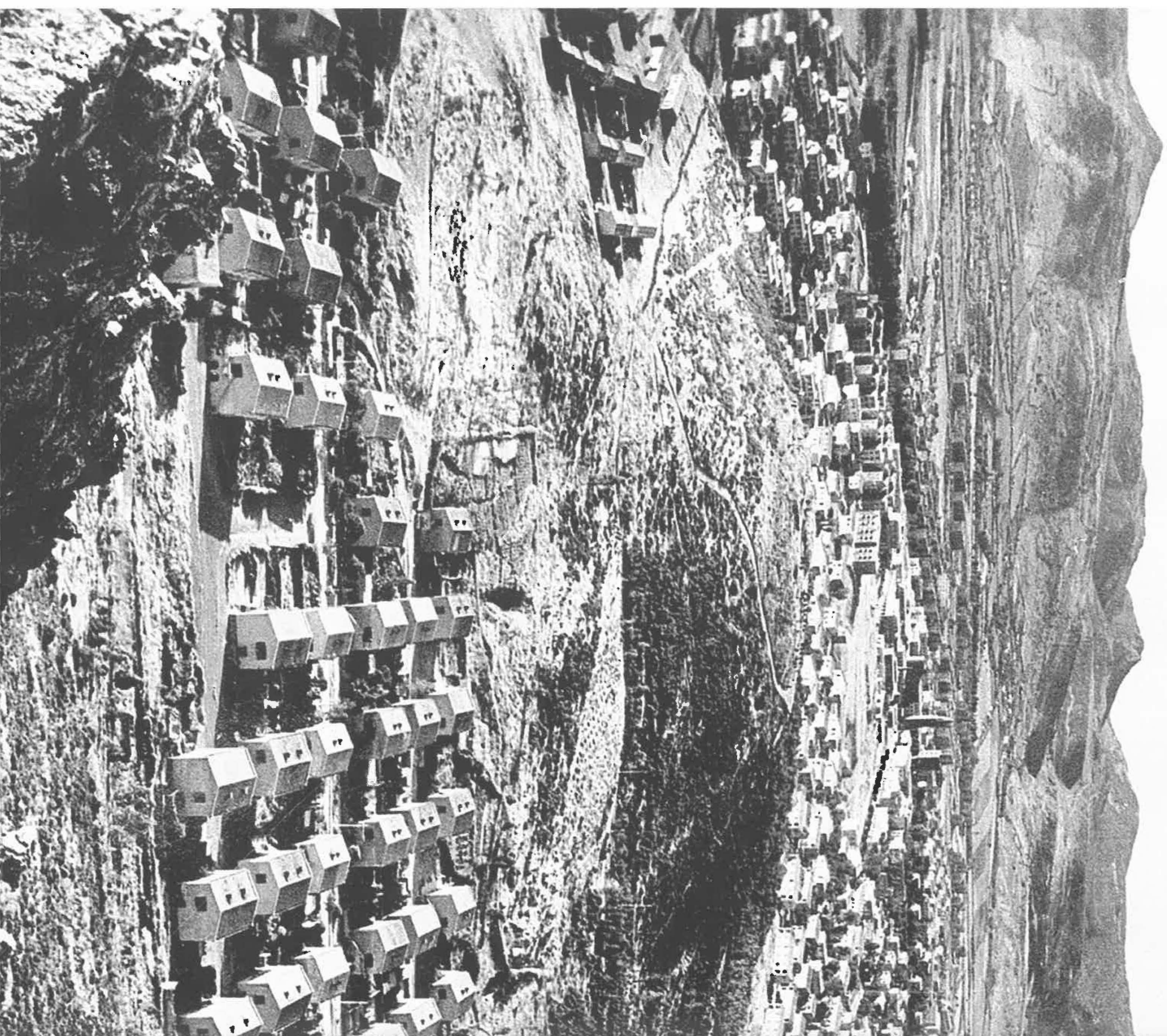
L'URBANISTICA FASCISTA

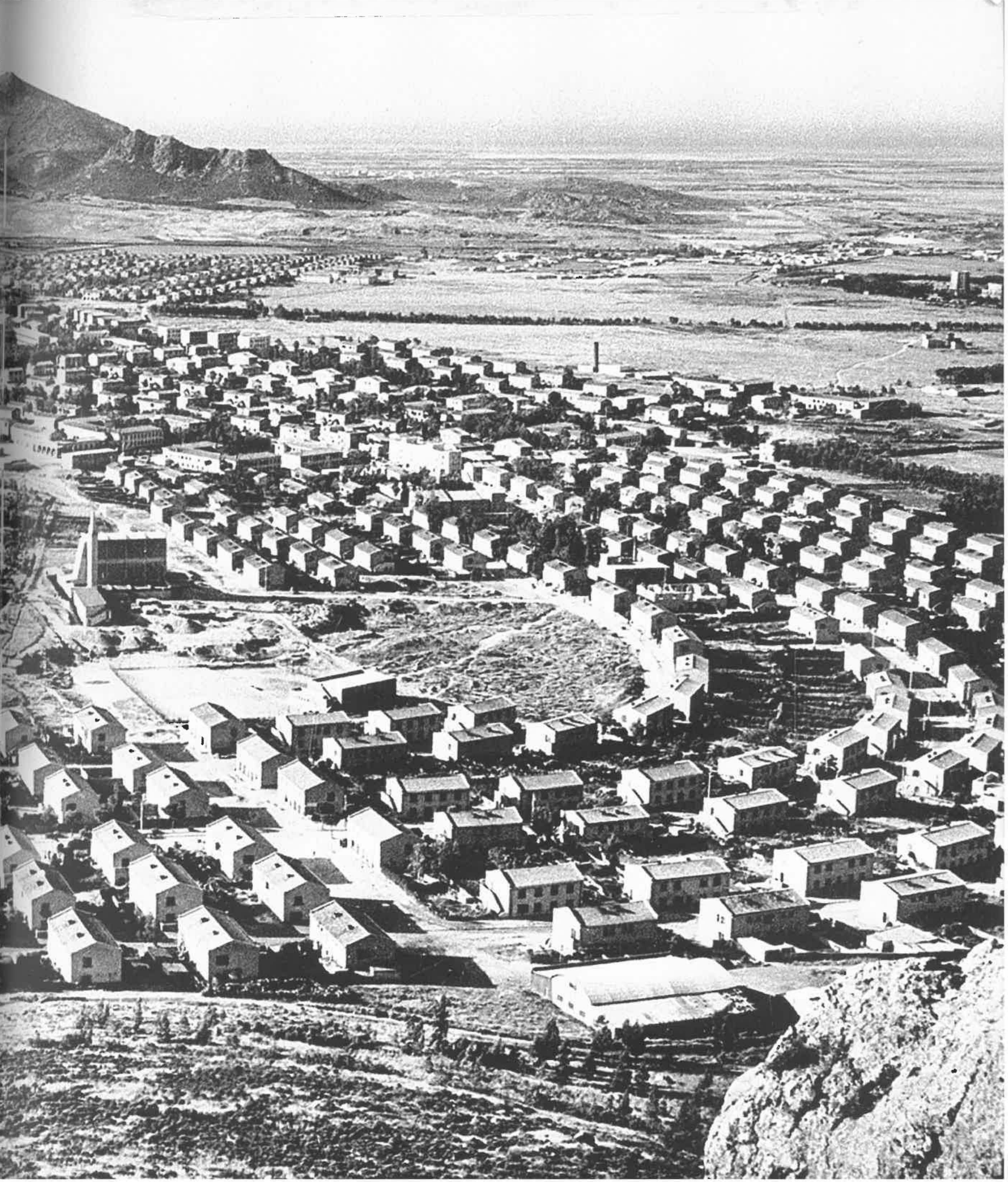
Negli ultimi anni, e in particolare a partire dalla seconda metà del 1934, i rapporti fra architetti e urbanisti e la committenza pubblica, cioè le istituzioni del regime e dello Stato, si erano notevolmente deteriorati.
Il Mariani individua nel 1933 l'«anno felice» per l'architettura e per gli architetti italiani, i quali «riconoscenti esprimono in vari modi il loro plauso al Duce per le nuove speranze che ha saputo infondere dopo le scelte della stazione di Firenze e di Sabaudia» [1].
Nel cosiddetto «decennio di fondazione» (1928-1938), aperto dalla fondazione di Mussolinia e chiuso dall'inaugurazione di Carbonia, il 1933 segna uno spartiacque significativo, anche se per una periodizzazione del decennio non va trascurato il carattere marginale della fondazione di Mussolinia, sia per la sua perifericità geografica, sia per l'ispirazione privatistica della sua nascita, rispondente più ai disegni della Società Bonifiche Sarde e della Società Idroelettrica del Tirso che a quelli ispiratori dell'opera di bonifica avviata dal fascismo [2].
Da questo punto di vista è Littoria la prima, vera città fascista del decennio, quella con la quale il regime vuole imprimere il suo suggello a un'opera, la bonifica delle paludi pontine, della quale il fascismo si appresta a vantare il risultato, che però non gli appartiene in esclusiva.
Inaugurata dal Duce il 18 dicembre 1932, è a partire da quella data che, significativamente, lo stesso Mussolini preannuncia le cadenze successive della politica di fondazione: «Non saremmo fascisti, se già sin da questo momento non precisassimo con la esattezza che è nel nostro costume, con l'energia che è nel nostro temperamento, quelle che saranno le tappe future e cioè: il 28 ottobre 1933 si inaugureranno altre 981 case coloniche; il 21 aprile 1934 si inaugurerà il nuovo comune di Sabaudia. Vi prego di notare queste date. Il 28 ottobre 1935 si inaugurerà il terzo comune: Pontinia».
In seguito il numero delle città aumenterà considerevolmente, ma la liturgia delle date verrà rispettata. Aprilia e Guidonia verranno inaugurate rispettivamente il 29 e il 31 ottobre 1937, Pomezia il 29 ottobre 1939 (ma la sua «fondazione» risale al 15 aprile 1938) e Carbonia il 18 dicembre 1938, a sei anni esatti dall'inaugurazione di Littoria [3].
La stampa del regime esalta Littoria (il progetto porta la firma di un architetto poco noto, ma molto introdotto negli ambienti del regime, Oriolo Frezzotti, al quale era stato assegnato senza concorso dall'Onc, che di fatto lo aveva elaborato con tecnici propri), come un «vero modello della città moderna», come «un'opera tipicamente romana».
Un giornalista dell'epoca ne fornisce l'interpretazione più coerente con quella che comincia a definirsi come l'ideologia che ispira la politica di fondazione.
Littoria è vista come «il contrario di uno di quegli enormi paesi che ho visto in Sicilia, borgatoni di sessanta, settantamila anime, abitate quasi interamente da contadini, che raggiungono i campi ogni giorno, e ogni sera li lasciano per il paese. Gli abitanti di Littoria, invece, abiteranno sulla terra, e verranno nel centro cittadino solo quando ne avranno voglia, o necessità. Il podere contro il latifondo. Una città contro l'urbanesimo» [4].
In mancanza di definizioni ufficiali in materia di architettura, questa di G.C. Napolitano anticipa con notevole acume le posizioni che Mussolini verrà enunciando successivamente, a mano a mano che la polemica fra «urbanesimo» e «ruralismo», fra «strapaese» e «stracittà» si proporrà come l'elemento caratterizzante di tutta

la politica fascista in materia di urbanistica e di architettura.
Mariani osserva quanto contradditorie fossero, in materia di architettura, le indicazioni del fascismo.
In particolare, sul concetto di città e di metropoli, non solo non c'è chiarezza, ma non c'è neppure un vero e proprio dibattito.
Anche perché in mancanza di autentiche metropoli, gigantesche e alienanti, le motivazioni dell'antiurbanesimo mussoliniano non sono riconducibili se non in linea generalissima a quelle che animavano il dibattito internazionale.
L'origine spengleriana [5] della polemica antimetropolitana di Mussolini ne conferma la natura prevalentemente ideologica, attribuendo un ruolo del tutto strumentale alla concreta politica urbanistica del fascismo.
Il problema del «deurbanamento» e del ridimensionamento delle metropoli non toccava direttamente l'Italia, più interessata, semmai, al processo di redistribuzione della popolazione per ragioni demografiche, che erano poi anche all'origine della politica di bonifica integrale, vista non solo come una politica di «ricupero del territorio», ma anche come un mezzo adatto a ridurre la disoccupazione.
Quanto all'interesse di architetti e urbanisti esso tendeva, semmai, a spostarsi sul tema dei piani regolatori regionali e, al limite, nazionali, esigenza che fu effettivamente avanzata con insistenza in quegli anni [6].
È comunque doveroso registrare un certo numero di interventi autorevoli e di differente ispirazione, che affrontano il tema della città secondo un'ottica quanto meno non uniforme.

Un posto particolare, data la coincidenza della formulazione specifica con l'indirizzo e la riforma generale dello Stato, spetta alla teoria della «città corporativa» e della «città non città» [7].
I sostenitori della «città corporativa» sono aspramente polemici nei confronti della città liberista, assunta a simbolo del prevalere di interessi egoistici e contradditori, ai quali deve contrapporsi l'intervento dello Stato centrato sulla disciplina e sulla gerarchizzazione, nell'ambito di una più generale razionalizzazione del territorio e della produzione nazionale.
«Nel futuro assetto corporativo – scrivono L.B. di Belgioioso e G.L. Banfi – ogni città avrà la sua funzione... Lo Stato nuovo, come non darà all'individuo la illimitata libertà economica nel senso che ad ognuno sia lecito agire nel proprio esclusivo interesse materiale senza tener conto degli interessi della collettività, così non darà alla città la illimitata libertà urbanistica, nel senso che ciascuna di esse possa regolare il proprio sviluppo avendo soltanto di mira sé e la Nazione» [8].
Data la sua impostazione centralista e totalizzante, un programma siffatto comporta necessariamente l'adozione di un piano regolatore nazionale – non realizzato né allora né mai – dal quale derivino i piani regolatori regionali e quelli delle singole città, a ciascuno dei quali compete la identificazione di principi sempre più specifici.
«La città fascista – proseguono gli autori – deve essere l'espressione funzionale politica ed estetica della teoria corporativa. La città è corporativa in quanto è un elemento dell'insieme delle città, organizzate e inquadrate nella vita corporativa della Nazione.
La città è fascista nella sua fisionomia singola, in quanto essa dà vita agli enti che lo Stato corporativo le ha assegnato, dai quali essa riceve l'impronta politica e quindi estetica» [9].
Enunciazioni siffatte esprimono in maniera abbastanza trasparente anche un sentimento di delusione e di polemica nei confronti delle

«città nuove» già realizzate e in via di realizzazione e, in particolare, di quelle della bonifica pontina e degli urbanisti e architetti ai quali ne era stata affidata la realizzazione, giudicati «non all'altezza del concetto di città fascista». Esse non sembrano incontrare, tuttavia, il favore delle gerarchie del partito, attestate su posizioni incerte ma prevalentemente conservatrici, per cui vengono rapidamente assimilate a manifestazioni di dissenso, se non di fronda, e conseguentemente emarginate.
Il partito, o meglio ancora Mussolini, era più interessato alla polemica antiurbanista, secondo l'ottica del «ritorno alla terra» e della «ruralizzazione», capace di offrire ben poche indicazioni e prospettive nuove ad urbanisti desiderosi di cambiamenti e di realizzazioni coerenti con un pensiero, quello fascista, che essi consideravano innovatore e d'avanguardia.
Mussolini era invece assai più preoccupato di ottenere qualche risultato propagandistico immediato, che di fornire precise direttive elaborate secondo una coerente e definita visione generale.
È nota la sua avversione per le definizioni programmatiche e ideologiche e la sua preferenza per interventi in ordine sparso, capaci di consentirgli ampie possibilità di manovra e di disimpegno, a seconda dei mutamenti della situazione generale.
In più di un'occasione aveva definito questa sua preferenza come una vera e propria scelta, destinata ad evitare la fossilizzazione e l'invecchiamento dei programmi: «Il Fascismo non si vincola pertanto nel letto di Procuste di un preordinato programma di Partito, come fa il bolscevismo; né proclama, come fa il nazional-socialismo germanico, una *Weltanschauung*, una concezione universale preconcetta: esso insegna piuttosto una dottrina politica, che è nello stesso tempo prassi e pensiero» [10].
In un'altra occasione aveva scritto: «L'elaborazione dei principi dello Stato fascista non è stata rapida né facile. Il fascismo non aveva un programma bello e preparato da attuare. Se lo avesse avuto, a quest'ora il Fascismo avrebbe segnato il suo fallimento completo. Niente di più rovinoso dei partiti che hanno ben sistemata la loro valigia dottrinaria e si illudono che vi possa star dentro la grande e mutevole realtà della vita» [11].
Nel discorso del marzo 1934, il Duce aveva lanciato la parola d'ordine: «Entro alcuni anni tutti i rurali d'Italia devono avere una casa vasta e sana. Solo così si combatte il nefasto urbanesimo; solo così si possono ricondurre ai villaggi e ai campi gli illusi e i delusi che hanno assottigliato le vecchie famiglie per inseguire i miraggi cittadini del salario in contanti e del facile divertimento».
Una simile impostazione conteneva una critica del concetto stesso di città, che un architetto come Piccinato credette opportuno non lasciar passare sotto silenzio, mettendo in rapporto il concetto di sfruttamento agricolo con quello di creazione di una città.
Piccinato aveva affermato che i due elementi «così come sono stati assunti sono in realtà antitetici: essi si contrappongono l'un l'altro con insanabile dualismo. Parlare di città è un non senso: né Sabaudia né Littoria sono due città nel significato urbanistico comune della parola. La città suppone qualcosa di murato, di chiuso, qualcosa di contrapposto alla campagna» [12].
La relativa novità della argomentazione di Piccinato stava nell'individuazione di un possibile superamento dell'antagonismo città-campagna, destinato però a rimanere niente di più di un enunciato dal momento che nessuna indicazione «politica» veniva proposta sul *come* superare





quell'antagonismo, che è anzitutto di natura economica e sociale e deve fare i conti con le forze in campo.
Impresa tanto più ardua in uno stato totalitario, che pretende l'emarginazione reale delle forze capaci di esprimere quell'antagonismo, a vantaggio di una unità imposta con una mediazione autoritaria, nell'ambito della struttura corporativa dello Stato.
In questo contesto, l'urbanistica come religione totalitaria e l'architetto come suo sacerdote il quale, «nel suo pensiero eminentemente unitario... afferra e lega... tutti i valori», appaiono più che un'utopia, un'astrazione che pretende di vanificare i due elementi dell'antagonismo in una visione astorica e idilliaca.
Non diversamente da quella proposta dal Giovannoni il quale, dopo aver sognato «un nucleo di case compatte, pur non troppo alte, che contengono la piazza principale, raccolta e tranquilla come le piazze antiche, al di fuori del movimento di passaggio», avanzava una serie di suggerimenti più adatti a conformare una didattica che non una pratica urbanistica: «la fabbricazione venga degradando in intensità verso l'esterno, adattandosi al terreno e creando armoniche associazioni di masse, ma non seguendo troppo rigidi sistemi; e se mai le ispirazioni ne siano tipicamente locali, ché non poco c'è da imparare dallo studio delle formazioni urbanistiche di molti paesi nostri o aventi piani vari e frastagliati come un organismo naturale, od a schema stabilito ad arte» [13].
Potrebbe sembrare tuttalpiù valido il suo richiamo «a non seguire troppo rigidi schemi», a cogliere «ispirazioni tipicamente locali», a seguire la «formula del buon senso», se non venisse fatto di chiedersi come si potesse anche solo sperare di realizzare siffatte aspirazioni in un paese retto da un regime che, mentre riproponeva miti elegiaci e idillici di serenità e di pace agreste, andava dichiaratamente preparando la guerra e sacrificando a quella preparazione tutte le risorse del paese, comprese quelle del «buon senso» e del «buon gusto», oltre che della tolleranza e dell'onestà.

Le «città nuove» sono la più compiuta espressione di quella contraddizione.
Il centro, cioè la piazza, generalmente troppo vasta e anonima, è sovrastata dalla mole inutilmente megalomane e aggressiva della torre littoria.
Il suo carattere sopraffattorio è messo bene in risalto dal contrasto che, al momento della costruzione di Sabaudia, si accese fra i dirigenti dell'Opera nazionale combattenti, niente affatto disposti a che la nuova torre sovrastasse quella di Littoria, città simbolo del fascismo, poi salomonicamente risolto dal Duce [14].
L'episodio, apparentemente banale, fornì tuttavia il pretesto a Mussolini per un'operazione della quale sarebbe difficile interpretare il significato, se non come un episodio delle continue lotte di gruppi e di frazioni all'interno del partito fascista.
Esso ha luogo il 10 giugno 1934, e segna il culmine di quel periodo di rapporti in qualche modo «felici» fra l'architettura e gli architetti italiani e il regime, che aveva avuto due manifestazioni non meno significative nel 1933, con l'approvazione del progetto della stazione di Firenze, del gruppo toscano dell'architetto Michelucci, e con la vittoria del progetto firmato dagli architetti romani Cancellotti, Montuori, Piccinato e Scalzelli per la costruzione di Sabaudia.
L'8 giugno, per ordine di Mussolini, il segretario particolare, comm. Sebastiani, telefona al commissario dell'Onc, Orsolini Cencelli, per comunicargli la decisione del Duce di «convocare

per domenica ore 12 a Palazzo Venezia gli Architetti della Stazione di Firenze e quelli di Sabaudia» [15].
Achille Starace, segretario del Pnf, e Buffarini-Guidi, sottosegretario dell'Interno, hanno ricevuto anch'essi analoga convocazione.
A conclusione dell'udienza ai partecipanti viene distribuito il seguente resoconto stenografico:
«Il 10 giugno dell'anno XII alle ore 12 Sua Eccellenza il Capo del Governo e Duce del fascismo si è degnato di chiamare direttamente e ricevere a Palazzo Venezia gli architetti Giovanni Michelucci, Berardi, Gamberini, Barone e Lusanna progettisti della stazione di Firenze e gli architetti Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato, Alfredo Scalzelli progettisti ed esecutori del Prg e degli edifici pubblici del Comune di Sabaudia nell'Agro Pontino.
Erano presenti all'udienza Sua Eccellenza il Segretario del Partito Achille Starace e S.E. il Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno Buffarini-Guidi.
Il Duce ha rivolto agli architetti le seguenti parole che si trascrivono nella forma testuale nella quale furono pronunciate, dolenti che nel riprodurle esse perdano tutta l'energia e la suggestione calorosa e comunicativa.
«Vi ho chiamato perché dopo quanto è stato detto nei due rami del Parlamento non vorrei che aveste dubitato che quello fosse anche il mio pensiero.
Niente di tutto questo. Tengo a precisare in modo inequivocabile che io sono per l'architettura moderna, per quella del nostro tempo e mi sarebbe immensamente dispiaciuto se voi aveste pensato che le vostre opere non mi fossero piaciute.
Sarebbe assurdo pensare che noi oggi non potessimo avere il nostro pensiero architettonico e assurdo il non volere un'architettura razionale e funzionale per il nostro tempo. Ogni epoca ha dato una sua architettura funzionale. Anche i monumenti di Roma che noi oggi stiamo riscavando rispondevano a una loro funzione. Il Colosseo, un tondo, dei buchi e in mezzo l'arena per gli spettacoli. Si è gridato: non vogliamo la stazione di Firenze e Via dell'Impero e ne abbiamo abbastanza di Sabaudia.
Ho chiamato proprio voi che siete gli architetti di Sabaudia e quelli della stazione di Firenze per dirvi che non abbiate timore di essere lapidati e di vedervi la stazione demolita a furia di popolo, niente affatto. La stazione di Firenze piacerà. La stazione è una stazione e altro non può essere che una stazione. Si veda o non si veda Santa Maria del Fiore, non tutto deve essere monumentale, vi sono i templi per la loro preghiera e vi è la stazione dove si arriva col treno.
In quanto a Sabaudia, se alcuni hanno detto di averne abbastanza, vi dico che io non ne ho abbastanza. Sabaudia mi va benissimo ed è bella.
È così che si deve fare una città dell'anno XII e non si doveva né si deve fare diversamente. Sarebbero state assurde le bifore, le trifore, le colonnine a torciglione e i capitellucci. Dite voi ai giovani architetti che escono dalle scuole di architettura di far loro la mia divisa: di non aver paura di aver coraggio. Questo lo dico a voi che siete architetti e perciò artisti.
Non si può rifare l'antico né lo si può copiare. Perfino la chiesa cattolica che è vecchia di venti secoli ha approvato l'architettura moderna. Per esempio la Chiesa del Cristo Re (non l'ho ancora vista ma dalle fotografie ho rilevato che è una cosa bella) è perfettamente rispondente allo spirito e allo scopo. Proprio un cardinale di nostra madre Chiesa mi ha detto: Fra cinquant'anni questa chiesa piacerà a tutti, anche a quei cretini che oggi la criticano, mentre certi camerati... E pensate che la chiesa è la chiesa e che ogni secolo ha avuto la propria chiesa, se così non fosse avremmo dovuto

fermarci alle chiese del terzo secolo quasi catacombali.
(Rivolgendosi al Segretario del Partito):
Darò ordine a tutti gli enti e a tutti i ministeri, a quello dell'aria, dei lavori pubblici, a quello delle comunicazioni, dell'educazione nazionale e a tutti gli uffici perché si facciano costruzioni del nostro tempo. Non voglio vedere Case del Balilla e Case del Fascio con architettura del tempo di Depretis. Ditelo questo e fatelo sapere a tutti. Ho qui il curriculum vitae di ciascuno di voi. Vedo che tra voi non sono in prevalenza i nordici, anzi molti di voi sono toscani, uno di voi è di Palermo. Questo mostra semmai che vi sono delle influenze mediterranee e che vi è fusione di lavoro fra le regioni d'Italia».
Un intervento come questo, che sconfessava apertamente le posizioni antimoderniste, o meglio antinovecentiste, espresse apertamente e con toni vivacissimi in Parlamento (Farinacci aveva gridato: È finita per il Novecento!) durante il dibattito sul concorso per la costruzione del Palazzo del Littorio che avrebbe dovuto sorgere in via dell'Impero [16], a Roma, e ampiamente condivise peraltro nel partito e nell'opinione pubblica, sembrava dovesse, se non aprire un'era nuova, quanto meno ampliare la sfera della collaborazione fra architetti e urbanisti e il regime, interessando ovviamente anche altre sfere della cultura e dell'arte.
Oggettivamente l'intervento di Mussolini, oltre a riconfermarlo arbitro assoluto di ogni decisione, costituiva una sconfessione totale delle posizioni sostenute dal segretario del partito, costretto ad assistere impotente a una cerimonia come quella alla quale era stato invitato a partecipare a Palazzo Venezia.
Ma costituiva un segnale inequivocabile anche per quei settori della *intellighentia* che operavano ai margini del partito e che si distinguevano per la loro polemica proprio contro gli intellettuali non ancora completamente rassegnati ad abbandonare le posizioni più vicine a quelle elaborate in Europa e in America da personalità eminenti come Wright, Le Corbusier, Gropius ed altri, per non parlare che di architetti ed urbanisti, contro i quali del resto era rivolta la polemica in Italia.
Proprio nel 1933, sulla rivista «Il Selvaggio» dell'editore Longanesi, Mino Maccari, a nome dei «tradizionalisti», aveva sferrato un attacco durissimo ai «razionalisti» innovatori, coinvolgendo però gli «intellettuali» tutti, come classe, chiamandoli «genia disturbatrice e particolarmente infausta nei periodi, come il nostro, di rinnovamento profondo», seguito, sullo stesso numero della rivista, da Longanesi che, in polemica col razionalismo, lo definisce «lo stile di un'epoca asettica, in crisi, che cerca un'estetica nel bidet, solo perché il bidet è comodo» [17].
In effetti, se sul piano personale Mino Maccari non tarderà a pagare con la espulsione dal Pnf le sue polemiche estremiste, è innegabile che la posizione sua e quella del gruppo Strapaese «personifica l'avversione del fascismo per gli intellettuali e la vita urbana in tutte le sue manifestazioni» [18], ed esprime, pertanto, una linea assai vicina a quella più volte esposta da Mussolini.

La reale portata dell'intervento di Mussolini risulta ridimensionata e rivela tutta la sua pretestuosità proprio in rapporto alla costanza e alla sostanziale coerenza delle posizioni del Duce in materia di urbanesimo.
Quanto agli entusiasmi suscitati dall'intervento, erano destinati a spegnersi rapidamente.
Dimentico di ciò che aveva appena annunciato, rivolgendosi per di più direttamente a Starace, il che era sembrato una minaccia oltre che una promessa («Darò ordine a

tutti gli enti e a tutti i ministeri... e a tutti gli uffici perché si facciano costruzioni del nostro tempo».), il Duce abbandona la strada del concorso pubblico per la progettazione delle nuove città, l'unica che avrebbe potuto garantire lo sviluppo di «un'architettura razionale e funzionale per il nostro tempo», per rimettere ogni decisione all'arbitrio di funzionari di dubbio gusto e di esplicita vocazione tradizionalista e clientelare.
Tanto per cominciare, il concorso per il Piano regolatore di Pontinia non verrà mai bandito «per preciso ordine di S.E. il Capo del Governo».
Ciò significa che Mussolini non intende più schierarsi apertamente e, soprattutto, non vuole più creare occasioni di polemica né col partito né con altri gruppi di intellettuali più vicini al regime, dando un'ulteriore prova di opportunismo e di estrema disinvoltura.
Il caso dell'altra «città nuova» in cantiere, Aprilia, è solo apparentemente diverso. Un concorso viene infatti bandito, ma la ristrettezza dei termini per la presentazione dei progetti è tale da indurre alcuni architetti a non partecipare e altri a richiedere un rinvio, che non verrà concesso. Arbitri di ogni decisione restano, pertanto, Eraldo di Crollalanza, presidente dell'Opera nazionale combattenti (Onc) e Gustavo Giannoni, dell'Istituto nazionale di urbanistica (Inu).
In definitiva, l'opportunismo di Mussolini riesce a neutralizzare i gruppi che si contrastano dentro e fuori del Pnf, a costo però di moltiplicare i fenomeni di burocratizzazione e le occasioni di clientelismo, cose tutte che non si riveleranno meno perniciose delle divisioni. Il dopo-Sabaudia apre dunque la strada a ulteriori procedure di tipo clientelare e privato, fortemente influenzate da pressioni dirette o oblique messe in atto da parte dei grandi potentati del regime, che qualche volta si spingono fino a Mussolini; e chiude, al tempo stesso, quella che era sembrata un'epoca di voluto rinnovamento in campo urbanistico e architettonico.

Dal momento in cui ne viene annunciata la nascita, la stampa, riferendosi a Carbonia, non fa mai uso dell'espressione «nuova città», ma di quella «nuovo comune». La scelta non è casuale, ma ubbidisce a un disegno propagandistico che tiene conto del significato che il termine città ha acquisito dal momento in cui Mussolini ha lanciato con forza la campagna della «ruralizzazione».
Se nel 1932, a proposito di Littoria, la prima «città» costruita nell'agro pontino, il Duce era del parere che «tutta quella retorica a proposito di Littoria *semplice comune e niente affatto città* è in contrasto con la politica antiurbanistica del regime» [19], al momento della costruzione di Sabaudia il suo capo ufficio stampa, Polverelli, interpretandone le direttive, scrive all'on. Cencelli: «Sarà opportuno che istruzioni siano diramate da codesto commissario agli architetti progettisti degli edifici di Sabaudia affinché in luogo della denominazione di "città" sia nei loro atti per quel centro rurale usata la denominazione di "comune"» [20].
Vi è contraddizione, almeno parziale, fra le due direttive, perché oggettivamente contraddittoria è la posizione di Mussolini e del fascismo che a lui più direttamente si ispira, nei confronti della città. Né è sufficiente a superarla la critica del concetto stesso di città alla quale si applica, con un evidente *tour de force* intellettuale, l'arch. Piccinato: «Le parole con le quali la stampa di tutto il mondo ha esaltato la fondazione di Littoria prima e di Sabaudia poi, hanno creduto di colpire i punti più significativi dell'avvenimento associando due elementi: quello dello sfruttamento agricolo

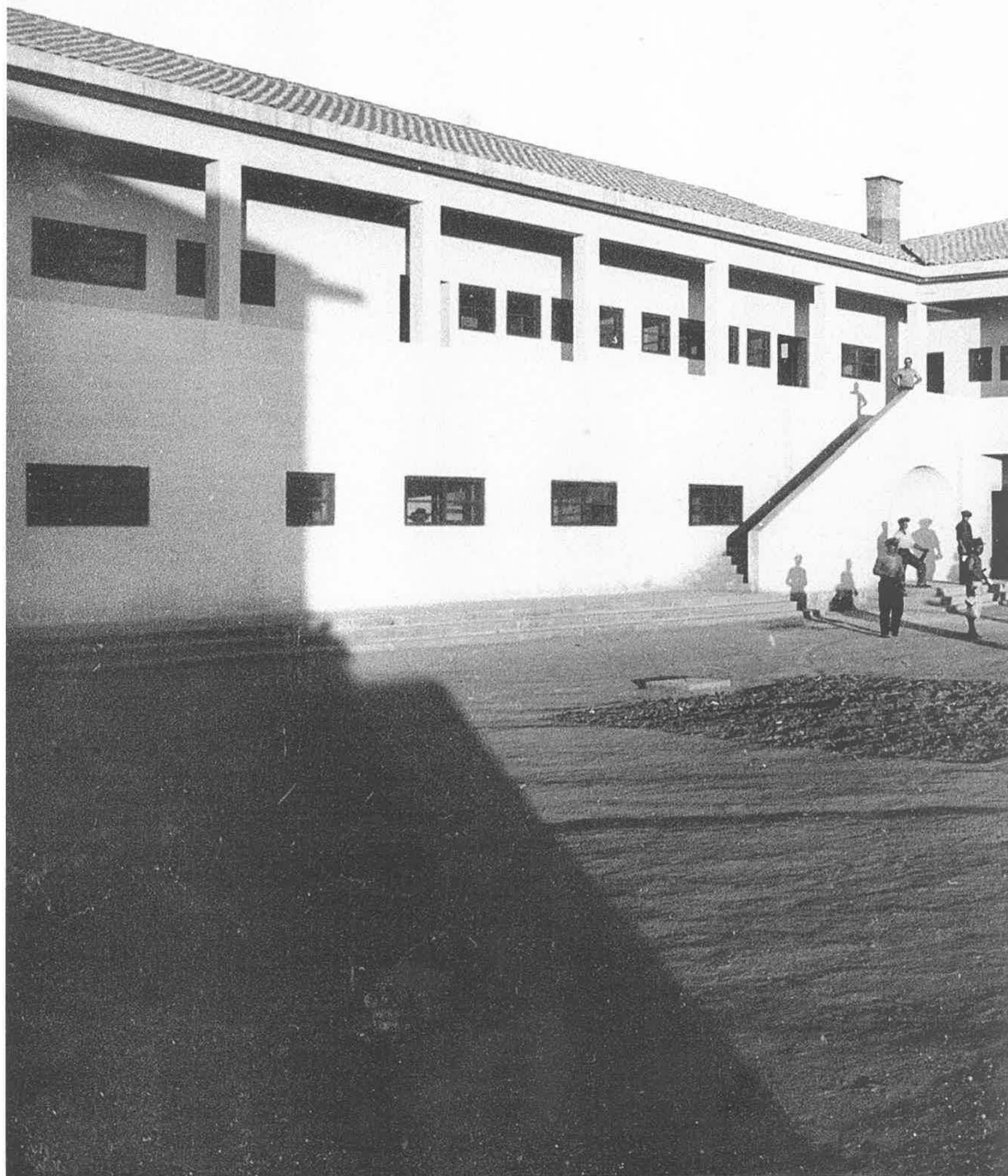
e quello della creazione di una città, nel senso puramente ottocentesco della parola.
Ma questi elementi, così come sono stati assunti, sono in realtà antitetici: essi si contrappongono l'uno all'altro con insanabile dualismo» [21].
Mariani coglie la contraddizione e la segnala con estrema chiarezza: «viene riproposto come nuovo uno schema esistente da secoli, quello del villaggio agrario a piccola unità territoriale, ovviamente non murato e destinato unicamente ad assolvere la funzione di residenza per i lavoratori dei campi; ma questa immagine viene poi immediatamente smentita nel momento stesso in cui si creano nei nuovi centri le premesse per una futura differenziazione gerarchica, concentrandovi le funzioni burocratiche e le residenze per i burocrati di un territorio molto più vasto dello spazio che circonda il villaggio e rendendoli così punto di riferimento per i rurali soltanto in occasioni obbligate» [22].
Come a dire che non è l'assenza di mura la sola condizione per aprire la città alla campagna, o meglio, per stabilire un rapporto di parità fra città e campagna.
Quella parità, per essere reale e concreta, dovrebbe essere «politica» prima che urbanistica, il che equivale a dire che il potere e il governo effettivo della città devono stare nelle mani dei contadini che la abitano e non in quelle di una burocrazia vicaria e dipendente da un potere centrale, dispotico e necessariamente repressivo, come era quello fascista.

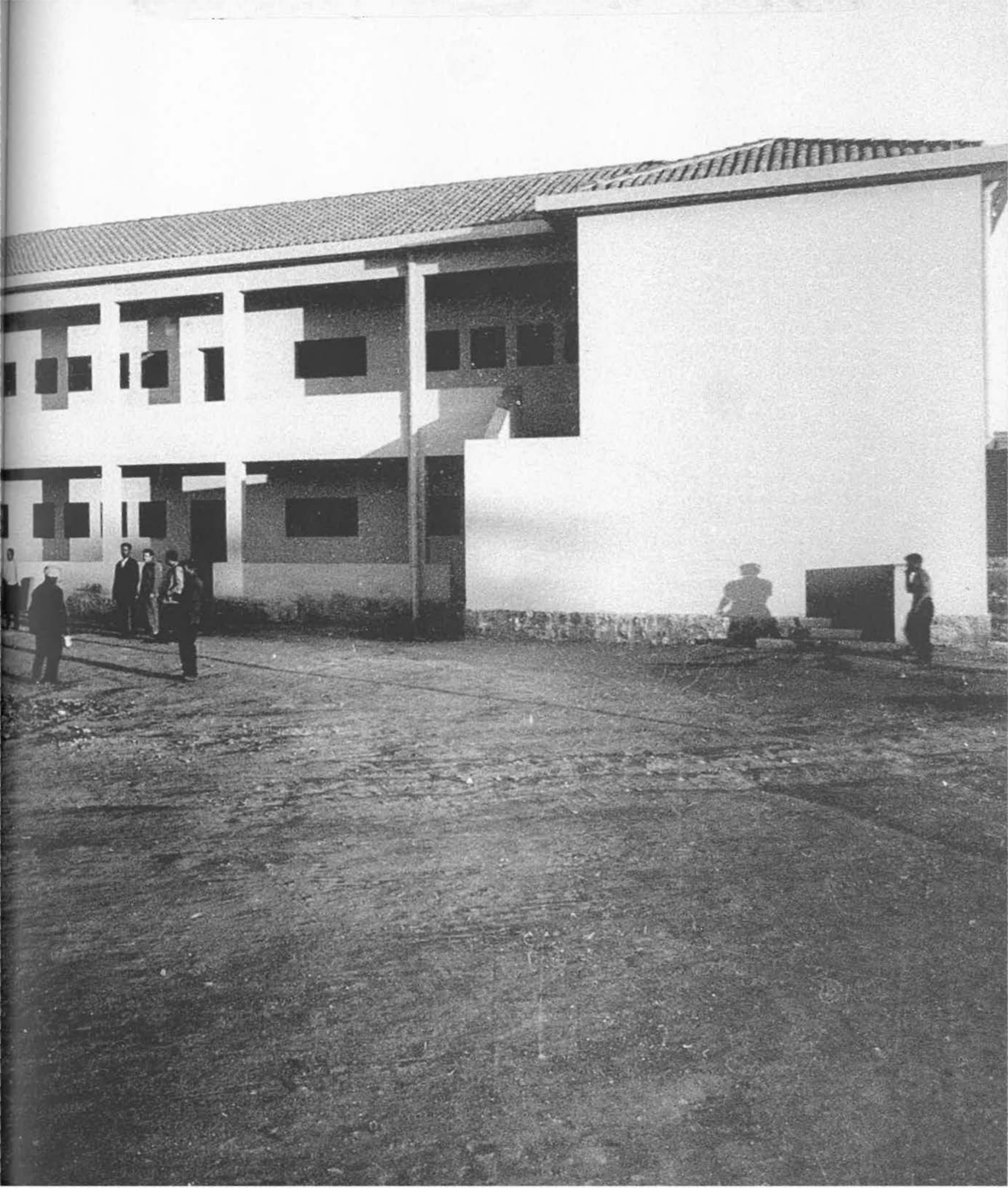
Il modello urbanistico e architettonico, espressione più o meno coerente di tradizioni italiche, come vorrebbe Giovannoni [23], o «strapaesane», come andava predicando Curzio Malaparte [24], rivela anch'esso il suo carattere autoritario e vessatorio, sostanzialmente estraneo ai suoi fruitori, perché costruito per rispondere a finalità di subordinazione gerarchica e di preordinata disciplina sociale.
A parte gli edifici del potere, concentrati tutti in una stessa area, ad accrescerne la natura autoritaria e minacciosa, è quell'area stessa, la piazza cioè, ad esprimere più compiutamente lo schema gerarchico che presiede all'organizzazione del modello urbanistico e architettonico, sia interno che rivolto all'esterno.
La piazza come spazio «dato», mai «mediato»; punto di partenza, mai di arrivo, dato il carattere «astorico» che essa assume, di contenitore, cioè, dove le contraddizioni si annullano nella indifferenziata unità della soggezione e della disciplina.
Non a caso, mentre varia, sia pure relativamente, il modulo architettonico, la piazza conserva immutate le sue caratteristiche essenziali di spazio nel quale il potere contempla se stesso dalle costruzioni nelle quali si identifica: la casa del fascio, la caserma della milizia, la chiesa, il dopolavoro, la casa del balilla, la sede municipale e, in primo luogo, la torre: «Il simbolo più ovvio e scontato della comunità cittadina medievale [...] rimesso a nuovo per rappresentare un campanilismo che si annulla però immediatamente nel potere unificante del partito [...].
Mussolini stesso, nel discorso di Littoria, aveva fornito la chiave interpretativa di questa "presenza": "Io dico ai contadini e ai rurali [...] ch'essi, da vecchi soldati debbono [...] guardare a questa torre che domina la pianura e che è un simbolo della potenza fascista: convergendo verso di essa troveranno, quando occorra, aiuto e giustizia» [25].

Concepita come una vera e propria città operaia a bocca di miniera, e di conseguenza come

un'operazione di urbanizzazione in un territorio sostanzialmente irrecuperabile all'attività agricola, Carbonia esaspera la contraddizione interna al fascismo, cioè quella fra il suo preteso carattere antimetropolitano e l'oggettivo bisogno di città.
Nonostante la sua denominazione ufficiale di «nuovo comune» – e tale diventerà anche formalmente con rdl 2189 del 5 novembre 1937 – le sue proporzioni annunciate sono tali non solo da differenziarla sostanzialmente dai borghi agricoli quali sono, effettivamente, i «nuovi comuni» dell'agro pontino, e in Sardegna le stesse Mussolinia e Fertilia, ma le assegnano compiti e funzioni diversi da quelli di un borgo rurale.
La stessa scelta di non potenziare i villaggi minerari esistenti, come Bacu Abis e, in un primo momento, anche Cortoghiana, ma di costruire una città nuova, è di per se stessa eloquente.
Il fatto poi che un'attività di bonifica, in funzione essenzialmente antimalarica, fosse stata avviata e in seguito anche ripresa, come condizione concomitante alla costruzione di una città vera e propria, e che il piano regolatore prevedesse attorno al perimetro urbano, oltre che all'interno di esso, un ampio territorio a destinazione agricola, nel quale eventualmente impiegare quote di manodopera eccedenti le possibilità di impiego in miniera, non modifica la realtà dei fatti.
Tanto più che la seconda ipotesi, mutuata da esperienze avvenute durante la crisi dei primi anni trenta e il fallimento della società di Bacu Abis, appare chiaramente come un gesto di formale ossequio alle direttive del regime e alla polemica antiurbana del suo capo.
Se dunque Mussolinia e Fertilia, per restare in Sardegna, appartenevano di pieno diritto, per collocazione e per destinazione, al programma di «recupero del territorio» e di «ruralizzazione» e, in definitiva, di «bonifica integrale» (Mussolinia, anzi, avendo inaugurato fin dal 1928 l'esperienza della fondazione di città nelle zone di bonifica, ne riassumeva tutti i tratti caratteristici, compresi il velleitarismo e la demogogia, che costituivano i limiti strutturali del progetto fascista), Carbonia, frutto dell'autarchia, risulta estranea a quel programma.
O, per meglio dire, ne rappresenta la contraddizione, più evidente sul piano teorico e ideologico, al limite, che su quello pratico.

La teoria progressivamente elaborata ed esposta da Mussolini, non senza evidenti sollecitazioni e prestiti spengleriani, aveva come fondamento la quasi viscerale avversione del Duce per la metropoli, che rivela la natura sostanzialmente retriva ed «elegiaca» della sua cultura.
Essa entrava, peraltro, in netta contraddizione con quello che sembrava essere il naturale e necessario interesse del fascismo per la città, sede della borghesia e, soprattutto, di quei ceti medi alla cui instabilità e irrequietezza, e conseguente aspirazione all'«ordine», tanto doveva il fascismo per la sua affermazione, e ai quali proprio esso aveva offerto la desiderata stabilità, urbanizzandoli e sistemandoli nelle maglie di quella struttura corporativa dello Stato che aveva scatenato un processo di incontenibile burocratizzazione.
Gli Enti, le Opere, le Agenzie dai nomi spesso bizzarri che andavano sorgendo a fianco della struttura amministrativa dello Stato, anche in conseguenza del suo debutto in grande stile come imprenditore in tutti i settori chiave della vita economica della nazione, avevano come sedi privilegiate le città e, per una inevitabile tendenza accentratrice, proprio le maggiori del paese, a cominciare dalla capitale, Roma, il cui «destino imperiale» sarebbe sembrato difficilmente compatibile con un





suo contenimento nei limiti di una modesta e sonnolenta città di provincia [26].
Vietare l'ingresso nella città ai disoccupati meridionali che abbandonavano le campagne significò in realtà consentire loro di accamparsi in forme varie ai margini della periferia urbana, ampliando i suburbi, e dando vita alle baraccopoli e ai «campi» (vedi a Roma il «Campo Parioli» e interi quartieri di baracche abusive) e alimentare, forse volutamente, un mercato nero della manodopera, del quale si avvantaggiarono certamente le grandi imprese edilizie, impegnate in faraonici lavori pubblici, e aprire, al contrario, la città all'esercito non meno imponente della piccola borghesia, anch'essa di origine rurale, che andava ad occupare i posti in continuo aumento della burocrazia statale, parastatale, di partito e privata.
Le stesse adunate oceaniche non potevano prescindere dalla metropoli, non solo come scenario e come sfondo, ma come protagonista. Ad onta di ogni affermazione contraria, erano le masse metropolitane, facilmente convogliabili nelle grandi piazze urbane, l'interlocutore privilegiato dei roboanti monologhi del Duce. Ed era dal loro consenso, comunque ottenuto, e manifestato con sconsiderato e opportunistico ardore, che la sua demagogia traeva sempre nuovo incoraggiamento e, ellitticamente, sempre nuove conferme e certezze. Gli incontri organizzati coi «rurali», le adunate a base di treni speciali e di camion militari e della milizia, con abbondanza di «massaie rurali» feconde e rigogliose, assumeranno sempre più l'aspetto di un *revival* fuori tempo e al limite del grottesco, oltre a segnalare la persistenza nel paese di aree di arretratezza e di sottosviluppo che contrastavano con la pretesa di modernità e di avanguardia che pure costituivano l'ambizione del fascismo. A non tener conto che la crescente marzialità delle manifestazioni pubbliche, la loro sempre più ostentata militarizzazione, mal si conciliavano con la spontaneità talvolta insofferente e caotica delle masse rurali.
Mentre la macchina, fosse essa il camion, il trattore, la trebbiatrice e la motopompa, introduceva sempre nuovi elementi di contraddizione nella vita delle campagne, accentuando il contrasto città-campagna a favore della prima e rivelando la natura inevitabilmente «elegiaca» di ogni rievocazione rurale e del ruralismo stesso.
Ciò che avanzava lentamente, contraddittoriamente ma inesorabilmente, era l'esatto contrario della «ruralizzazione» che, a partire dal cosiddetto discorso «dell'Assunzione» del 1927, costituiva il programma mussoliniano. Quel programma che il Duce andava esponendo e definendo non senza ritardi e incertezze e non senza sollevare perplessità e attese contraddittorie anche fra le gerarchie del partito e dello Stato.
Sul terreno della «ruralizzazione», che voleva essere il vero e originale, ancorché retorico e demagogico, programma mussoliniano, il coagulo più solido e concreto della indeterminatezza, peraltro elevata a metodo, del «programma fascista», il regime si trovava ad affrontare le proprie contraddizioni sia con ciò che restava del furore macchinista, industrialista e metropolitano del futurismo marinettiano, sia con la più generale cultura degli esponenti della destra nazionalista e imperialista, più restii al coinvolgimento dei miti «metropolitani», «industrialisti» e bellicisti raccolti attorno a «Il Regno» o al «Leonardo» sia, più tardi, con gli intellettuali raccolti attorno a «Il Selvaggio», inclini alla tentazione di interpretare l'anima «ruralista» del fascismo in

funzione di un'aggressiva polemica antirazionalista, antimodernista e antimetropolitana.
Nei discorsi di Mussolini le citazioni quasi letterali dai saggi e dagli articoli di personaggi come Marinetti, o come Morasso, D'Annunzio, Corradini, Papini e Oriani, non meno che di Longanesi, Maccari e Malaparte, non sono soltanto frequenti, ma costituiscono l'ossatura di quello che potrebbe essere definito il «pensiero» mussoliniano su temi centrali come quello della guerra e della pace, della città e della campagna, dell'economia e dell'arte, dell'industria e dell'agricoltura e del primato da assegnare all'una piuttosto che all'altra, nella prospettiva immediata o remota dell'affermazione di un «primato» italiano nel mondo.
Attorno a questi temi si era sviluppato un dibattito mai definitivamente concluso, anche perché non sufficientemente analizzato nelle sue motivazioni e nelle sue componenti, che aveva preso avvio fin dall'inizio del primo processo di industrializzazione del paese, fra la fine del secolo scorso e gli anni precedenti la prima guerra mondiale [27].
Lo sviluppo industriale allora verificatosi e le sue conseguenze avevano suscitato ben pochi entusiasmi e molte apprensioni e, in campo intellettuale, avevano dato luogo al diffondersi di una visione pessimistica e angosciosa del presente e dell'immediato futuro. La «scapigliatura» se ne era fatta espressione, mettendo in risalto, soprattutto, gli effetti negativi dell'introduzione della macchina, quali l'alienazione e la mercificazione del lavoro, la crisi della solidarietà sia nell'ambito della classe che delle comunità in rapida espansione e in tumultuosa trasformazione e il conseguente affermarsi dell'individualismo e dell'isolamento [28].
Il tutto in una situazione e un ambiente «meschinissimamente borghese» [29], che corrisponde al grigiore degli anni segnati dal Depretis e dalla «dittatura giolittiana». È in quell'ambiente, che vede l'eclisse dell'eroe e il prevalere di una borghesia priva di ideali, che nasce, per un verso, la critica della città industriale e dell'industrialismo e, per un altro, il mito della macchina e della metropoli del futuro.
Tra i fantasmi evocati dal Cena e gli entusiasmi di F.T. Marinetti, scrittori come Mario Morasso, Enrico Corradini, G. Prezzolini, Giovanni Papini, Alfredo Oriani, per non dire di D'Annunzio, propongono scenari diversi e contraddittori, profonde depressioni e delusioni, e nuovi miti di riscossa e di trionfo, ai quali la complessa ma incerta cultura di Mussolini attinge a piene mani [30].
Elemento comune a questi intellettuali «imperialisti» e «nazionalisti» è l'aspirazione a una palingenesi totale, a una «rivoluzione» purificatrice la quale, non potendo essere pacifica e non potendo riuscire vittoriosa sul terreno della competizione economica, in quello che è ormai il mercato mondiale creato dall'imperialismo e dal colonialismo, vede nella guerra «unica igiene del mondo» il mezzo per il superamento dell'inferiorità economica e della debolezza morale dell'Italia.
Alla polemica contro l'Italietta «vile» e «meschina» si aggiunge quella contro la nazione imbelle, coinvolgendo in un unico disprezzo sia la borghesia che il socialismo il cui pacifismo non è che l'altra faccia dell'impotenza della borghesia di produrre miti e ideali capaci di superare la «viltà» dell'ora presente.
Se Corradini definisce «moderna» la guerra («La credenza della modernità della guerra è cosa che urta tutte le

opinioni di moda fondate sulla dottrina e su certa coscienza cosmopolitica; ma la modernità della guerra è un fatto») [31], Mario Morasso sostiene a sua volta che la tendenza bellicosa «è oggi assunta dai popoli più intraprendenti e influenti sul movimento mondiale, dai gruppi sociali più vigorosi, *trusts* di capitalisti, *associazioni di operai e dagli spiriti più profondi e insigni*» [32].

Le posizioni di Marinetti e dei futuristi sono note quanto quelle di Oriani. Un elemento comune le porta a coincidere con quelle degli altri «futuristi» e «imperialisti»: la consapevolezza dell'arretratezza industriale della nazione, la sua scarsa modernità, che le impediscono di inserirsi in termini concorrenziali nella gara economica fra le nazioni.

Il ridimensionamento del moderno e soprattutto degli entusiasmi «macchinisti» e «industrialisti» sono inevitabili, in questa situazione. Oriani muta esplicitamente in critica la sua precedente inclinazione verso l'industrialismo, fino al punto da svalutarne l'importanza. «Non solo [...] di contro al piano dell'Ideale, ma addirittura giunge a negarne l'attualità» [33].

D'altro canto, nell'Italia industriale-agricola che si era andata configurando a partire dai primi anni '20 e con maggiore intensità negli anni successivi alla crisi del 1929, quando anche il secondo futurismo si conclude in un «ritorno dell'uomo alla sua dimensione naturale, ai legami con la terra» [34], l'industria appariva «finalmente come una realtà italiana, subendo contemporaneamente un profondo mutamento della propria organizzazione: tale anch'esso da corrispondere a certe istanze della cultura imperialista e della sua versione futurista» [35].

Il segno di quella trasformazione e riorganizzazione era stato colto lucidamente dal Conti: «In questo periodo in cui si afferma quotidianamente di voler andare verso il popolo, si è venuta formando un'oligarchia finanziaria che richiama, nel campo industriale, l'antico feudalismo. La produzione è in gran parte controllata da pochi gruppi, a ognuno dei quali presiede un uomo. Agnelli, Cini, Volpi, Pirelli, Donegani, Falk, pochissimi altri dominano letteralmente i vari rami dell'industria» [36].

Era quello che stava succedendo anche nel settore dei combustibili fossili, infeudato anch'esso a un solo uomo, anche se più che di un vassallo sostanzialmente affrancatosi da precedenti soggezioni si tratta di un valvassore e peggio di un podatario. Che senso poteva avere, sul piano internazionale, la negazione, sul piano interno, che l'Italia fosse un paese capitalista, solo perché il corporativismo gli aveva offerto la maschera per la sua feudalizzazione?

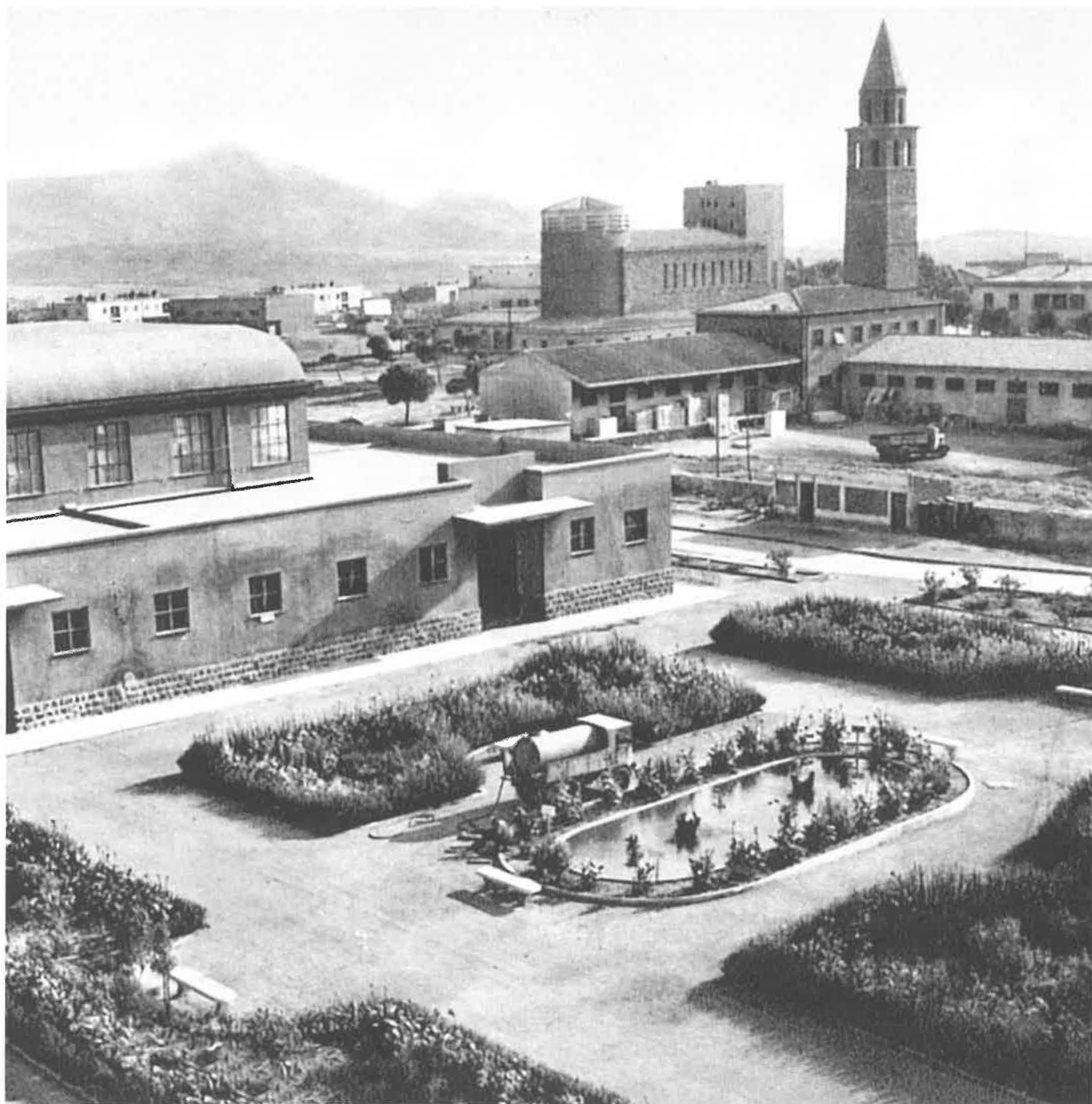
In quella politica, tutte le componenti di una possibile cultura fascista si bruciano definitivamente: l'imperialismo di un Morasso e di un D'Annunzio, il futurismo di Marinetti e dei suoi epigoni, l'ambiguo velleitarismo dei «razionalisti» e dei «modernisti», non meno de «Il Selvaggio» e di «Strapaese» di Maccari e di Longanesi.

Per non averlo capito, o meglio, per aver preso sul serio o avere seriamente creduto di sfruttare ai propri fini «quello che altro non era se non un ingannevole programma inteso a catturare attorno a un movimento politico il più largo concorso di consensi, «Il Selvaggio» finisce con l'abbandonarsi a una polemica anticapitalistica e antimetropolitana che, pur nei suoi generosi intenti, dovrebbe rispondere agli interessi contadini del vero fascismo e che

in realtà [...] instrada il movimento sulla rotta di collusione con l'anima più nascosta e vera del regime...» [37].
L'interpretazione di Maccari, per astuta che fosse o apparisse, coincideva però con quella che del fascismo aveva dato il suo fondatore nel più volte citato discorso dell'Ascensione, dichiarandosi dalla parte di «strapaese», senza possibilità di equivoci.
La contraddizione era, in realtà, propria del fascismo, di un movimento, cioè, il cui fondatore aveva teorizzato l'indefinitezza ideologica della *Weltanschauung* e del programma in nome di un pragmatismo che aveva finito per esporlo a tutte le scorribande, a tutte le interpretazioni di comodo e a consensi destinati ad essere ritirati o allentati, quando non rifiutati, come succedeva ogni volta – è anche il caso di Maccari e della sua espulsione dal Pnf - che pretendevano esclusività incompatibili con l'arbitrio fascista e mussoliniano, secondo le opportunità del momento.

Note

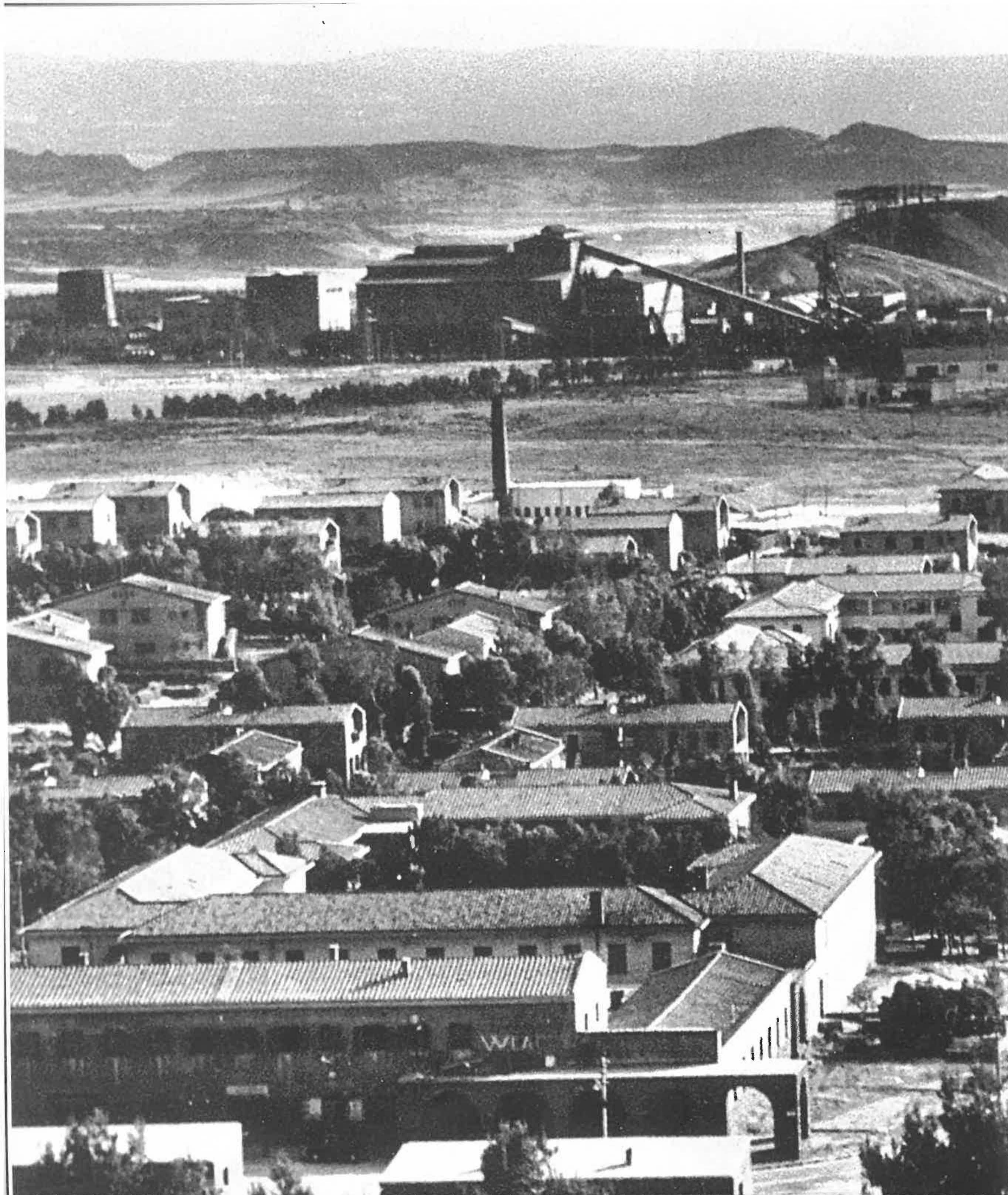
1. R. Mariani, *cit.*, p. 91.
2. Nuti-Martinelli, *cit.*, p. 216 e segg.
3. R. Mariani, *cit.*, pp. 88-89, Nuti, 22.
4. G.C. Napolitano, «La Gazzetta del Popolo», 17 dic. 1932.
5. R. Mariani, *cit.*, pp. 73-79. L'opera di Oswald Spengler, *Il tramonto dell'occidente*, influì decisamente su Mussolini ed ebbe anche notevole diffusione in Italia.
6. Nuti-Martinelli, *cit.*, pp. 148 e segg. e la bibliografia alle note corrispondenti; Mariani, *cit.*, pp. 90 e segg. Interessante il rilievo che l'A. dà alla «diffusa ignoranza e il pigro opportunismo degli architetti italiani» e al «fatto decisamente sregolare» rappresentato dalla «mancanza totale di alternative culturali anche tra i più spiriti polemistici».
7. Nuti-Martinelli, *cit.*, p, 148 e segg.
8. L.B. di Belgioioso - G.L. Banfi, *Urbanistica corporativa*, p. 34.
9. *Ibidem*, passim.
10. Cfr. H. Frankel, *Storia di una nazione proletaria*, F. 1, 1938, p. 250; cit., in Nuti, *cit.*, p. 53.
11. ACS, SPD, Archivio del Duce, B. 5, F. VI, S.G.V.E.
12. L. Piccinato, *Il significato urbanistico di Sabaudia*, in «Urbanistica», 1934, n. l, pp. 10-24.
13. G. Giovannoni, *L'urbanistica*, p. 17.
14. Il contenzioso fu risolto dal Duce in persona che autorizzò la costruzione dopo una ispezione sul luogo.
15. ACS, Seg. Part. Duce, Cart. ord., 132862.
16. La seduta è quella della Camera dei Deputati del 20 maggio 1934.
17. Vedi ne «Il Selvaggio» 1° aprile 1933 gli articoli di M. Maccarì, *Ital Klinker* e di L. Longanesi, *Bandiera gialla: razionale a bordo.*
18. R. Mariani, *cit.*, p. 96.
19. ACS, SPD, autografo del Duce, 7.10.D., (29 giugno 1932).
20. ONC., AS, Comune di Sabaudia, 2.6.22.
21. L. Piccinato, *Il significato urbanistico di Sabaudia*, in «Urbanistica», 1934, n. l, pp. 10-24.
22. R. Mariani, *cit.*, p. 155.
23. *Ibidem*, p. 155.
24. *Ibidem*, p. 156-157.
25. *Ibidem*, p. 159, 160.
26. L'Esposizione universale e generale E42, concepita inizialmente come un insieme di costruzioni effimere da abbattere a esposizione conclusa e, in seguito, come struttura urbanistica permanente, che doveva segnare il primo posto in direzione del disporsi verso il mare della «terza Roma», la Roma mussoliniana, lo conferma in maniera definitiva. Cfr., *E42, utopia e scenario del Regime. Urbanistica, architettura, arte e decorazione.* A cura di Maurizio Calvesi, Enrico Guidoni, Simonetta Lux. Venezia, 1987. VV. 2.
27. R. Morandi, *Storia della grande industria*, Uti, 1976, p. 45. 28. G. Tessari, *Il mito della macchina*, 1973, p. 50.
29. L'espressione è del Cena, nel romanzo *Gli ammonitori*, nel quale il pessimismo della «scapigliatura» trova l'espressione più completa.
30. R. Mariani, *cit.*
31. E. Corradini, *La guerra*, «Il Regno», I, 1904, n. 14, cfr. *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, V. I, p. 483.
32. G. Tessari, *cit.*
33. *Ibidem.*
34. *Ibidem*, p. 268.35. *Ibidem*, p. 306.
36. *Ivi.*
37. *Ibidem*, p. 287.

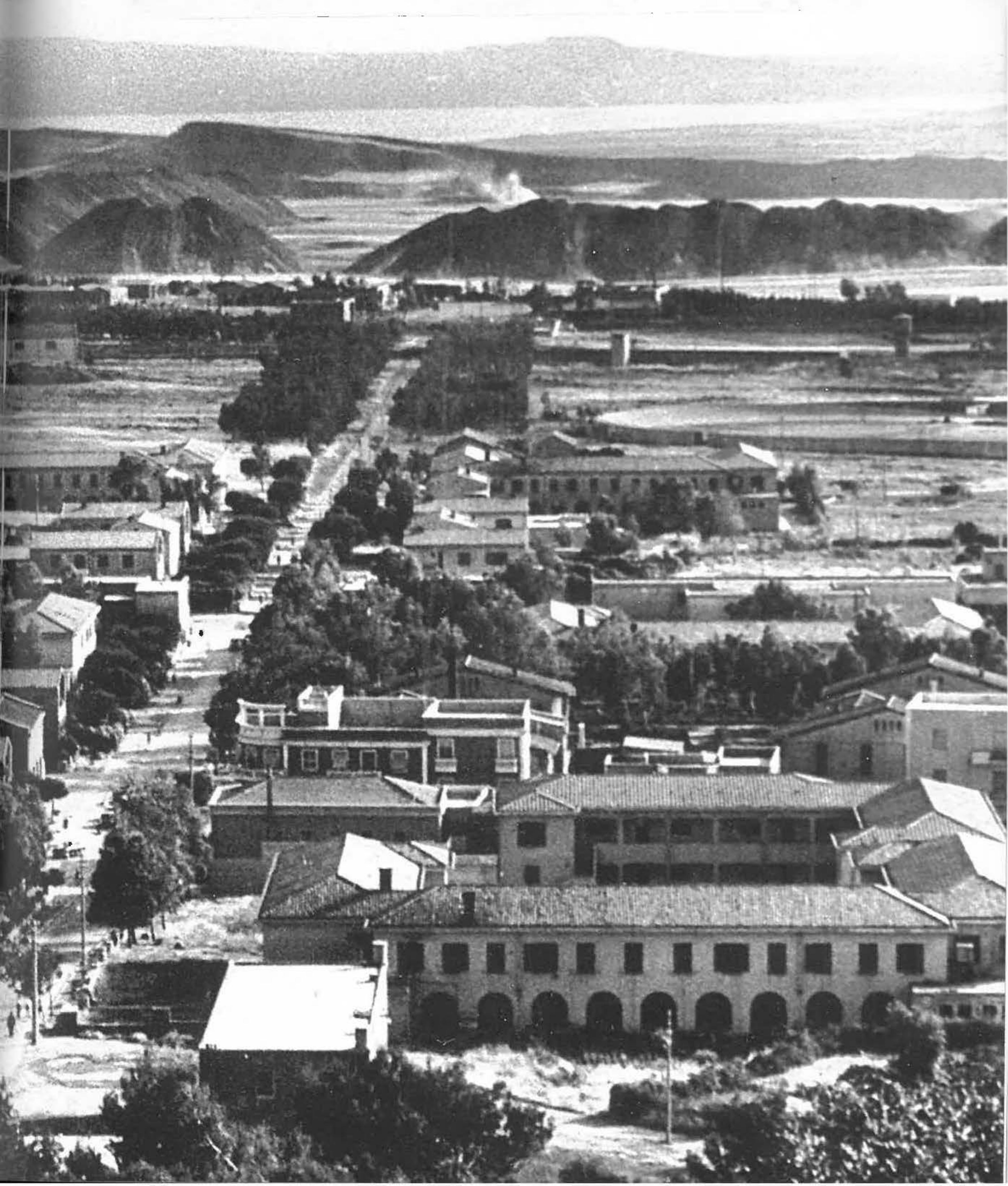


CAPITOLO 8.

IL MODELLO DI CITTÀ

In questo contesto culturale e politico, Carbonia non poteva che rappresentare un modesto problema, o forse niente di più che la spia ulteriore di un'insieme di contraddizioni fra tante premesse e distinguo di ideologi, di politici, di architetti e di letterati. Ma nel *mare magnum* della «ruralizzazione», Carbonia nasce solo apparentemente come un «nuovo comune», in realtà come una «città», a onta delle ambiguità e dei silenzi dei quali entrambe le definizioni erano circondate. Nasce senza che nessun concorso venga bandito, d'accordo con la prassi voluta da Mussolini fin dal concorso di Aprilia e, di conseguenza, senza neanche un accenno di dibattito, che pure avrebbe potuto non essere infruttuoso. Nasce come città dell'autarchia, o meglio, come «risposta» alle sanzioni applicate dalla Società delle Nazioni, secondo una titolazione assai diffusa nella stampa quotidiana e periodica del tempo.
Una rivista specializzata, «Il Carbone», segue gli sviluppi delle ricerche e dei risultati produttivi ottenuti sia nelle miniere dell'Arsa sia in quella di Bacu Abis, l'unica in produzione, per conto della Smcs, nonostante la costituzione dell'Acai.
Nell'aprile del 1936, accanto allo statuto dell'Azienda Carboni Italiani, una nota si incarica di informare che «l'impulso che il Regime sta dando a tutte le iniziative rivolte ad aumentare la produzione delle materie prime nazionali non conosce sosta.
In particolare l'Azienda Carboni Italiani [...] sta ampliando continuamente i sondaggi e i lavori di coltivazione nelle miniere carbonifere dell'Arsa e di Bacu Abis. I risultati sono eccellenti tanto che in 6 mesi gli operai addetti alle escavazioni dell'Arsa sono più che triplicati mentre a Bacu Abis sono duplicati» [1].
«Nella previsione di poter coprire un quarto del fabbisogno nazionale di carbone – scrivono Nuti e Martinelli – il bacino del Sulcis diventa l'assoluto protagonista di un'operazione grandiosa, condotta senza risparmio di mezzi, che nel giro di pochi anni avrebbe rivoluzionato il volto di questo ignorato lembo d'Italia.
Carbonia non fu ideata come un altro piccolo villaggio al servizio della nuova miniera di Serbariu, ma come residenza per 50 mila abitanti, capitale vera e propria di questo progettato regno del carbone, di questa Ruhr italiana» [2].
Ciò rese necessaria la realizzazione di una serie imponente di lavori e di opere infrastrutturali: irregimentazione dei fiumi e creazione degli acquedotti, sistemazione della rete stradale e ferroviaria, potenziamento degli impianti marittimi e, infine, l'edificazione delle case e della città di residenza della manodopera che sarebbe immigrata numerosa.
«Parallelamente ad essa furono tuttavia compiute operazioni di potenziamento di alcuni villaggi ai margini della zona mineraria e dei baraccamenti a bocca di miniera utilizzati nelle vecchie gestioni.
I lavori di "urbanizzazione" interessarono così, oltre Carbonia, Bacu Abis (vicino alla miniera di Bacu Abis-Cortoghiana-Portoscuso) vicino alle miniere in progetto Littorio III e IV, e ancor più in là si sarebbero spinti se le vicende belliche non fossero precipitate» [3].
Se sul piano urbanistico e architettonico l'operazione Carbonia non ebbe quelle caratteristiche di originalità e di esemplarità che l'occasione sembrava offrire, la colpa ricade in larga misura sui suoi progettisti.
È il loro sostanziale disinteresse di fronte al problema da risolvere, la loro pigrizia intellettuale, il loro opportunismo nei confronti della committenza, che ha deciso il futuro della città nuova. La scelta dell'area, pur dettata dalla





necessità di non pregiudicare ulteriori ricerche nel sottosuolo, non sarebbe stata in grado, da sola, di comprometterlo.
Al contrario, la natura particolare dei luoghi, l'assenza di centri abitati di qualche importanza (Serbariu, l'unico che avesse dignità di Comune, non era che un villaggio), che d'altronde furono tutti fatti confluire nel nuovo comune, avrebbe potuto costituire un incentivo ulteriore alla elaborazione di un progetto che la natura pubblica della committenza avrebbe potuto condizionare, almeno nelle sue componenti obbligatorie, ma non banalizzare completamente.
Vero è che, «allontanandosi dai confini dell'Agro e misurandosi in altre aree del paese, il progetto dell'edificazione di città nuove era costretto a portare alla luce quei caratteri "negativi" che, solo in parte, erano stati attenuati nella zona della bonifica laziale [...].
La Sardegna, almeno sulla carta, poteva offrire alcune condizioni particolari, tali da facilitare un'opera di fondazione di città [...]: la presenza in larga quota di terreni demaniali [...] e lo stesso regime di conduzione agraria, caratterizzata dall'esistenza di zone incolte» [4].
Ma era dal villaggio sardo, con le sue caratteristiche peculiari, che sarebbe potuto venire quel complesso di suggerimenti capaci di evitare che la costruzione di Carbonia – e delle altre città di fondazione in Sardegna – si risolvesse in una mera operazione di colonizzazione urbanistica, destinata a incidere negativamente sul territorio, condizionandone pesantemente gli sviluppi futuri.
Pervasa di «spirito anticlassico», secondo l'acuta definizione del Mossa [5], la Sardegna ha conosciuto nel corso della sua storia lo sviluppo di moduli architettonici e urbanistici che hanno «nella disciplina artigianale che risale all'antichissima età nuragica» la loro origine e la loro giustificazione.
«Anche la dimora è stata pensata e gradatamente perfezionata come un prodotto di artigianato. Allineando, giustapponendo queste dimore di misura umana, i Sardi hanno costruito i villaggi. Per una lunga serie di secoli hanno edificato solo case e chiese, anche quest'ultime però mantenute, salvo rarissime eccezioni, in scala umana» [6].
Valide per l'intera Isola, queste osservazioni lo sono ancor di più se riferite al Sulcis, le cui peculiarità sono state ulteriormente confermate e descritte dal Le Lannou, a cominciare dalla netta diversità rispetto al nord dell'Isola: «C'è un contrasto evidente tra il villaggio del Nord, formato di case elementari, e il villaggio del Sud, formato di case a cortile chiuso.
Il primo ha una forma allungata, il secondo è disposto a cerchio.
Nel secondo non vi si distingue nessuna direttrice: le strade formano un dedalo intricato dove è facile smarrirsi [...]. Quale che sia la sua forma, il villaggio è un aggregato disordinato di case rurali unite le une alle altre, e non ha mai la morfologia a reticolato dei villaggi settentrionali» [7].
Tener conto di queste particolarità non significava certo riprodurle, imitarle. Costruire una città mineraria non vuol dire riprodurre un villaggio rurale costruito, per di più, in tempi «di scarsa tranquillità, in cui occorreva difendersi».
C'erano, inoltre, esempi di villaggi minerari costruiti in tempi più o meno recenti, a segnalare un'esperienza che era meglio non ripetere.
Gonnesa sta ancora lì a confermarlo. Esso «rappresenta il tipo più perfetto di questi agglomerati creati da una volontà umana e realizzati in base a un piano geometrico, rigorosamente rettilinei» [8].
Sarebbe un errore, però,

ricondurre lo schema di Gonnesa a quello dei «villaggi rettangolari» del Logudoro e del Meilogu, principalmente, anche se coevi, e in definitiva risalenti spesso in tutto o in parte agli anni del riformismo sabaudo del sec. XVIII (Gonnesa nacque nel 1774, numerosi villaggi del Nord si «allungarono» proprio in quegli anni). Infatti, mentre il primo è il frutto di una volontà umana e di una progettazione esterna, gli altri sono lo sviluppo, non senza influenze e suggestioni esterne, e però anche la correzione, del primitivo modulo medievale e addirittura arcaico.

Per quanto involontariamente, Carbonia sembra ispirarsi e risulta, comunque, assai più vicina allo schema dell'agglomerato di Gonnesa, del tutto incurante di ogni altro modello, alla cui conoscenza né il «sardo» Valle né il suo collega Guidi prestarono la minima attenzione.
L'ostentata e assolutamente rigida gerarchizzazione della struttura urbana si impone infatti immediatamente come un elemento del tutto estraneo alla tradizione del villaggio isolano.
La stessa ostentata mole del campanile è estranea alla tradizione sarda autoctona. Lo ricorda il Mossa: «Fra quelli innalzati in tempi recenti, si ricordano i campanili delle nuove città di Arborea [Mussolinia], Carbonia e Fertilia, tutti e tre in forme né moderne, né legate alla tradizione isolana» [9].
Alcune condizioni particolari pesano, comunque, negativamente sugli esperimenti sardi di fondazione di città, in primo luogo la loro marginalità, cioè la loro lontananza dai centri nevralgici del regime; ma pesava soprattutto sulla Sardegna intera una condizione di larga estraneità e di indifferenza dell'opinione pubblica italiana, non facile da correggere con campagne propagandistiche, mai tentate, a dire il vero, se non sul piano della più bolsa retorica guerrafondaia.
Maggiore incidenza ebbe, invece, un altro fattore, opportunamente segnalato da Nuti a Martinelli: l'assenza, cioè, «di un unico centro preposto alla realizzazione degli interventi. Infatti, mentre la campagna laziale sottoposta alla "redenzione" era stata affidata all'Opera Nazionale Combattenti [...], in Sardegna si accendeva, per un intervento di più modeste dimensioni, addirittura quasi una concorrenza fra due enti, entrambi impegnati e interessati all'operazione: la Società Bonifiche Sarde, per Mussolinia, e l'Ente di Colonizzazione Ferrarese, per Fertilia» [10]. Senza contare che da parte di entrambi, l'assenza di qualsiasi volontà e capacità di operare sulla realtà culturale sarda è resa ancor più evidente dalle «motivazioni continentali» che avevano determinato gli interventi e dall'assenza di un qualsiasi progetto di riorganizzazione del territorio.
A non tener conto che, nella seconda metà degli anni trenta, il fallimento della ruralizzazione appare altrettanto evidente di quello della campagna demografica, il che impone l'obbligo di inventare una linea politica nuova «all'interno della quale lo spettro dell'autarchia opportunamente agitato e la *revanche* nazionalistica serviranno a legittimare qualsiasi iniziativa e a preparare la pesante involuzione culturale di questo scorcio del fascismo» [11].
Ciò spiega anche perché sia mancata qualsiasi riflessione su aspetti pure di grande importanza della «colonizzazione» in atto, come quello demografico e linguistico.
L'inserimento di centinaia di famiglie di coloni, provenienti da diverse regioni dell'Italia centro e nordorientale, le differenze linguistiche, particolarmente sensibili in un'Isola come la Sardegna ancora scarsamente





bilingue e prevalentemente sardofona, soprattutto a livello di contadini e di operai, avrebbero meritato ben altra considerazione di quella, fondamentalmente poliziesca e repressiva, che fu invece adottata dal regime, che pure dovette intervenire a mediare contrasti e disagi assai acuti.
Nessuno stimolo venne dalle novità in corso alla cultura sarda, né essa fu capace di produrne da sé. E non perché l'Isola fosse totalmente estranea e insensibile a talune novità o a taluni fermenti. Come altrove, la gioventù studiosa partecipava alle occasioni culturali che il Regime offriva senza porsi problemi diversi da quelli che si ponevano i giovani in altre situazioni. Anche se, non diversamente che altrove, i giovani intellettuali sardi stavano per avviare anch'essi quello sforzo di ripensamento che, in Sardegna o nella penisola, li avrebbe condotti più o meno rapidamente ad assumere posizioni meno conformiste.

Gli anni trenta sono anche quelli nei quali matura una stagione più varia e complessa della pittura e della scultura sarde, insieme a una letteratura che stenta ad abbandonare i vecchi modelli, anche quando tenta di mettersi alla pari con le ultime esperienze del futurismo, giunto peraltro alla sua fase conclusiva e ormai privo del primitivo mordente.
«Colti e informati delle novità internazionali [...] nutriti degli umori che circolano nella cultura italiana e nel resto d'Europa»: così appaiono alla critica più recente gli artisti della generazione operante fra le due guerre (i Ciusa, i Biasi, i Figari, i Delitala, i Floris, i Tavolara, i Dessy, i Branca, P.A. Manca e i più giovani Tilocca, Meledina e Mauro Manca), costretti però ad operare in «una realtà sociale completamente, drammaticamente diversa (la vita dura e aspra dei pastori e dei contadini) che chiedeva se non la parola in prima persona almeno di essere compresa e rappresentata» [12].
Per quante suggestioni esterne potessero agire su di essi, osserva giustamente M. Magnani, «l'obiettivo cui si tende [è] quello di fissare una volta per tutte l'isola in immagini» [13]. Una visione non entusiasmante e tuttavia rispettabile, se non per i suoi esiti assoluti, certo per la capacità di costruire una «tradizione» autonoma della pittura, della quale l'isola era sostanzialmente priva e per la volontà di testimoniare una condizione sociale, sia pur venata di folklorismi e di romanticismi, ma in certe espressioni anche schietta e, al fondo, sostenuta da un'ispirazione «sardista», che aveva le sue radici più profonde e più autentiche nell'esperienza della guerra mondiale [14] e del movimento dei combattenti che ne era seguito.
Senza che ciò significhi, ovviamente, negare suggestioni e dipendenze più che evidenti, si tratti delle *Secessioni*, di *Valori Plastici* o del *Novecento*, che aveva peraltro nel sardo C.E. Oppo, operante a Roma, uno dei maggiori esponenti [15].
Proprio in quegli anni, inoltre, si vanno formando fuori dell'Isola, a Monza, e poi a Milano, artisti come Salvatore Fancello – morto a 24 anni nella seconda guerra mondiale – e Costantino Nivola, disegnatore e ceramista il primo, di fortissima tradizione artigiana, plastico e scultore il secondo, che si distingue per volontà di sperimentazione.
Gli artisti operanti nell'Isola sembrano meno interessati al dibattito fra conservatori e tradizionalisti e modernisti e razionalisti, fra «strapaese» e «stracittà», nonostante l'eco della polemica sostenuta da «Il Selvaggio» di Maccari e di Longanesi fosse arrivata fin sulle pagine dei «Lunedì dell'Unione», facendo affiorare più definite esigenze di rinnovamento.
Pur dotati di cultura «decadente,

francesizzante e urbana» [16], gli artisti sardi privilegiano il paesaggio e la figura, spesso il ritratto, misurandosi solo di rado con temi urbani e industriali, che pure l'Isola proponeva in quegli anni con sempre maggiore insistenza; oppure si rendono disponibili a una pittura celebrativa e solenne, raramente attenuata da una sensibilità coloristica che suggerisce l'esistenza di altre propensioni, richiesta dalla committenza pubblica e privata dell'epoca, tutta sostanzialmente ispirata dalla retorica fascista.
Negli anni '30, la partecipazione degli artisti sardi alle mostre organizzate dal Sindacato fascista delle Belle Arti sembra allinearli tutti, più o meno entusiasticamente, alle direttive artistiche del regime. Ma la costruzione delle città nuove, cioè di Mussolinia e di Fertilia, non li coinvolge.
Carbonia costituisce una parziale eccezione. Ma si tratta, anche in questo caso, di *routine*: una *via crucis* commissionata a Tavolara per la nuova parrocchia di San Ponziano, una Santa Barbara per la stessa chiesa, a Tilocca, collocata però in copia anche nella nicchia interna della torre campanaria, una modesta vetrata a Figari, nel deprimente contesto di un'architettura romanica impropria e sciatta.
Nessuna opera autonomamente prodotta, se non le xilografie di Stanis Dessy, sul tema dei minatori, che a parte lo straordinario livello dell'esecuzione tecnica sono fra le più moderne espressioni dell'arte xilografica in Sardegna, rompendo con una tradizione che voleva il paesaggio e la figura del pastore e del contadino come temi quasi esclusivi.

Fra i poeti l'adesione al regime era stata più vociferante ed entusiasta, dettata anche, in quegli anni, dall'adesione ai miti giovanilisti e guerrieri che il fascismo sosteneva e diffondeva a piene mani.
Ne fornisce un esempio la conclusione, avvenuta il 12 febbraio 1938, del concorso di poesia, il primo del genere, bandito dal Consiglio provinciale delle Corporazioni di Cagliari. Riservato ad autori sardi e residenti in Sardegna, il concorso era a tema libero, ma «con preferenza ai lavori che avessero tratto la loro ispirazione dalla grandiosità del tempo di Mussolini» [17].
Non pare, però, che il suggerimento abbia sortito l'effetto desiderato.
La Commissione giudicatrice, presieduta da S.E. F.T. Marinetti, Accademico d'Italia, segretario il poeta futurista sardo Patarozzi, si trovò a esaminare componimenti di quarantatré concorrenti, fra i quali due fra i più noti e apprezzati poeti isolani, Antioco Casula, meglio conosciuto con lo pseudomino di «Montanaru», e Attilio Maccioni. Il primo con un *Saludu a Sardigna*, probabilmente l'unico componimento in lingua sarda, il secondo con un *Guadalajara*, che il titolo indurrebbe a considerare un infortunio.
Nei componimenti di tutti i concorrenti prevalgono nettamente i versi di ispirazione intimista, riflessiva, anche se «coperti» da titoli che sembrerebbero annunciare contenuti ben altrimenti aggressivi.
In mancanza di meglio la commissione, dopo i vincitori, si vide costretta a «elogiare» componimenti tipo *Delirio* di B. Cucca, *Mia madre fanciulletta* di E. Dentoni, *Allucinazione* di R. Manelli, *Le sue mani* di Dino Floris e *Vento di Barbagia* di A. Filippi, nei quali la «grandiosità del tempo di Mussolini» non sembra aver trovato il modo di manifestarsi [18].
Il fenomeno non era nuovo, era stato anzi rilevato e commentato

su scala nazionale in quegli stessi anni della «fondazione dell'Impero» e del massimo consenso raggiunto dal fascismo. La Sardegna, dunque, non faceva eccezione alla regola. Quanto ai premiati, dai loro componimenti veniva semmai una conferma ulteriore.

Il premio maggiore, di 1.200 lire, fu assegnato a Salvatore Deledda per quattro liriche "commoventi, espresse direttamente dal tempo nostro": *A un Gagliardetto, Fascismo, Amori e simpatie, A un cannone*, nelle quali, a qualche reminiscenza superomista («E la storia è coi forti, e la Giustizia / è con chi vince: e peggio per chi perde. / Ricchezze, onori, glorie, imperi e regni, / donne, terre, città sono pei forti»; cfr. *A un cannone*), fanno riscontro le «mani bianche e pure/ di giovinette non ancora spose, / dal sen di neve, belle come rose...») [19], romantiche ricamatrici di un improbabile gagliardetto.

Il premio di 1.000 lire fu assegnato al "poeta Ludovico Gaetani, capitano aviatore pilota", per le tre aeropoesie *Volare, Nei cieli di tramonto, Ho cercato il mio ritmo*, nelle quali sarebbe inutile cercare le audacie metriche e stilistiche dell'aeropoesia futurista.

«Tremano l'ali alla rude carezza / poi / con l'urlo fremente, / dal timbro meraviglioso, / la macchina fatta viva: / carne d'uomo / tendini d'acciaio; / s'innalza nei cieli» [20].

Niente di esaltante o di «grandioso» neppure nella *Epistola al fratello Antonio che combatte in terra di Spagna*, di F. Zedda, al quale andò il premio di 1000 lire riservato al Guf, il cui tono elegiaco sembrerebbe nutrito di reminiscenze foscoliane: «Un'ala stanca sovra la tua tempia. / Come un'ala tu senti la sua bianca / tempia vicina, tu la mamma senti, / se ti chiama per nome e tu l'ascolti nella pace dell'Ave...» [21].

Cannoni, gagliardetti, aeroplani, guerra non bastano a colmare il vuoto paradossalmente aperto dalla «grandiosità del tempo di Mussolini», neppure in vista del nuovo trionfo che si apprestava a celebrare con la costruzione a tempo di record della nuova città di Carbonia.

Contrariamente a quanto accaduto alle città della bonifica pontina, l'ultima città di fondazione non stimolò la musa dei più noti poeti dell'Isola. Se il concorso ebbe qualche eco, fu per la *performance* offerta da Marinetti. «Il rapsode dell'epopea mussoliniana in terra d'Africa», come lo definisce «L'Unione Sarda», rievocò «gli episodi più fulgidi della travolgente conquista».

Il cronista, un po' spaesato, offre dell'avvenimento una cronaca piuttosto scettica: «Poi il teatro si avvolge di silenzio e Marinetti parla. Orecchie tese e cuore commosso, si segue parola per parola il martellare appassionato del Poeta... Ora nell'elettrizzante atmosfera del Teatro risuonava calda, suasiva, fascinosa la narrazione vivace, colorita del Poeta e del Combattente... Marinetti racconta.

Racconta la marcia della colonna, lenta, paziente, operosa... Arduo ricordare le superbe, colorite, commoventi immagini del racconto. Ridire ad esempio quel volo di avvoltoi: trecento avvoltoi grossi e grassi, infagottati nelle penne, saltellanti di carogna in carogna, che ad un certo punto sorvolano la colonna in marcia e non si spauriscono e non si arrestano, non danno tregua alla loro famelica corsa...» [22].

Non mancarono, tuttavia, i verseggiatori d'occasione che cercarono di trarre profitto dalla nascita della nuova città, dedicandole componimenti privi di qualsiasi dignità poetica [23].

Solo Mariu Licheri [24], poeta e minatore, scrisse in quegli anni poesie amare e beffarde, denunciando lo sfruttamento del lavoro in miniera e l'arroganza dei fascisti minerari. Non scrisse su Carbonia, anche lui a dimostrare l'estraneità della sensibilità dei sardi a un'operazione che aveva

tutte le caratteristiche dell'abituale colonizzazione alla quale il bacino minerario assisteva da tempo immemorabile.
Anche in Sardegna la stampa giovanile conobbe negli anni 1938-1940 il momento di maggiore vivacità, ma fu attratta da temi generali, in corrispondenza con le esigenze delle esigue minoranze studentesche che ne avevano fatto lo strumento per una necessaria crescita intellettuale.
«I temi della stampa giovanile (come sono riflessi nelle pagine di «Intervento» e di «Pattuglia», organi degli universitari di Sassari e di Cagliari) delineano una posizione di intransigenza morale e di rigore ideologico, che si sforza di trovare una collocazione nell'ambito del fascismo e talvolta sfocia in una specie di fronda giovanile [...]. Si notano quindi soprattutto due elementi di differenziazione rispetto alla stampa «ufficiale»: la vivacità del dibattito politico, sia pure all'interno di schemi propri della "dottrina fascista" e la tendenza – soprattutto negli articoli a carattere letterario – a rompere la limitazione propria dell'autarchia culturale per aprirsi ad influssi intellettuali molto vari nel segno di una spregiudicatezza che non può non impressionare le gerarchie fasciste» [25].

Quanto al fascismo ufficiale, esso mantenne il ruolo puramente passivo che gli era stato assegnato e che si esprimeva esclusivamente nella più bolsa retorica della «gratitudine» e della riconoscenza verso il «genio del Duce». Anche nelle mormorazioni, che altro non furono, che circolarono a sostegno del primato minerario e fascista di Iglesias (Mussolini, nel 1923, in occasione del suo primo viaggio, l'aveva definita «culla del fascismo sardo»), per sostenere che a essa spettava di essere la capitale anche del bacino carbonifero, opportunamente collegata con Cagliari e coi porti del Sulcis, senza che ciò comportasse la costruzione di una nuova città, la Federazione fascista di Cagliari non sembra abbia avuto voce in capitolo.

Note

1. «Il Carbone», aprile 1946, a. III, n. 4, p. 12 e dicembre 1937, a. IV, n. 12.
2. Nuti-Martinelli, *cit.*, p. 69.
3. *Ibidem*, p. 70.
4. Nuti-Martinelli, *Le città nuove del ventennio. Da Mussolini a Carbonia*, in «Le città di fondazione», cit., p. 274.
5. V. Mossa, *Architettura e paesaggio in Sardegna*, Sassari, 1981, p, 13.
6. *Ibidem*
7. M. Le Lannou, *cit.*, pp. 266-270.
8. *Ibidem*, 270.
9. V. Mossa, *cit.*, p. 83.
10. Nuti-Martinelli, *cit.*, 275.
11. *Ibidem*, p. 276.
12. F. Menna, in *Stanis Dessy. Opere1918-1982*. Sassari, 1981, p, 12.
13. M. Magnani, in *Dessy..., cit.*, 275.
14. Cfr. S. Dessy, *La Brigata Sassari a Casera Zebio*, 1934, xilografia vincitrice del Premio della Regina.
15. C.E. Oppo, «Segretario generale del sindacato fascista delle Belle Arti dal 1928 al 1932, responsabile artistico della Mostra della Rivoluzione fascista nel 1932, ideatore e Segretario della Quadriennale nazionale d'arte di Roma, rappresenta l'Italia in numerose mostre internazionali all'estero... Designato vice commisssario dell'E. 42 nell'ottobre 1936, in qualità di soprintendente ai servizi architettura, artistico-organizzazione mostre». Cfr. E. 42. *Utopia escenario del Regime Urbanistica, architettura, arte e decorazione.* A cura di M. Calvesi, E. Guidoni, Simonetta Lux. Venezia, 1987, pp. 204-206.
16. M. Magnani, *cit.*, p. 12.
17. «L'Unione Sarda», 12 febbraio 1938.
18. *Ivi.*
19. *Ivi.*
20. Cfr. «Volare», in «L'Unione...» *cit.*
21. *Ivi.*
22. *Ivi.*
23. E. Caracciolo, *Canti nuovi*, Cagliari, 1939.
24. M. Licheri, *Lantias a carburu*, Cagliari, 1985.
25. G. Fois-E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940*, Cagliari, 1976, p. 24. Le AA. si riferiscono principalmente a «Intervento», foglio quindicinale autonomo del Guf di Sassari. Nel 1940, proseguendo l'esperimento della pagina dei giovani pubblicata fin dal 1939 ne «L'Isola», che aveva preso il posto de «La Nuova Sardegna» come organo del Pnf. «Intervento» fu chiuso d'autorità nel 1942.



CAPITOLO 9. **FERVE IL CANTIERE**

La progettazione del Piano regolatore di Carbonia fu affidata dall'Acai, e in definitiva dal suo presidente Guido Segre, non senza qualche sospetto di clientelismo, all'ing. Cesare Valle, fratello del sottosegretario all'aeronautica che aveva partecipato alla cerimonia di «fondazione» della città il 10 giugno 1937, e all'architetto Ignazio Guidi, del gruppo architetti romani [1]. Il Segre vi aggiunse l'arch. Pulitzer Finali, autore del discusso piano regolatore di Arsia, uomo di sua fiducia, ed esecutore fedele delle sue direttive.
Si sa ben poco del modo in cui Valle e Guidi lavorarono alla preparazione del piano. I ricordi di Cesare Valle sono imprecisi, anche riguardo alla data di affidamento dell'incarico [2]. Tenuto conto che il 10 giugno furono messe le prime pietre, dove sarebbe sorta la torre littoria, è evidente che i due progettisti avevano già individuato nei mesi precedenti l'area della piazza attorno alla quale sarebbero sorti gli edifici principali.
Con un primo sopralluogo, al quale partecipò anche il Pulitzer, unitosi a Valle e Guidi sul treno Roma-Civitavecchia, i progettisti presero contatto con l'ambiente, individuando nella collina denominata Monte Fossone il centro della nuova città, e scattarono numerose fotografie, sulla scorta delle quali continuarono il loro lavoro.
Si trattava, come già annunciato nella cronaca della cerimonia di fondazione (Unione Sarda del 10 giugno), di costruire anzitutto un primo nucleo di case operaie, di alberghi per operai senza famiglia e gli edifici pubblici.
Valle ricorda l'estremo attivismo e la continua presenza del Segre, i suoi suggerimenti e anche alcune di quelle che potevano essere considerate delle vere e proprie imposizioni. La prima era stata quella dell'ing. Pulitzer, il cui ruolo crebbe nel corso dell'elaborazione del piano regolatore, a tal punto che gli venne affidata la stesura della relazione che accompagna il progetto, benché il piano portasse soltanto la firma di Valle e Guidi.
Ciò si dovette probabilmente anche al fatto che mentre i progettisti avevano eseguito soltanto alcuni sopralluoghi, il Pulitzer soggiornò a lungo nel cantiere, occupandosi anche di tutti gli aspetti della realizzazione del progetto, compreso il disegno degli arredi fissi delle abitazioni, arrivando sino a progettare una griglia speciale che permettesse di bruciare il carbone Sulcis per uso domestico.
Di fatto, Valle e Guidi lasciarono quasi subito l'incarico, chiamati a elaborare il progetto del piano regolatore di Addis Abeba da Bottai, che ne era stato nominato da poco Governatore.
Il piano regolatore di Carbonia dovette apparire loro ben poca cosa, anche sul piano finanziario, di fronte a un impegno sicuramente molto più gratificante come quello che era stato loro offerto nella capitale dell'Impero.
In effetti Valle e Guidi accettarono passivamente anche quella vera e propria estromissione che significò l'affidamento all'arch. E. Montuori (dopo i cambiamenti operati, a pochi giorni dall'inaugurazione della città, al vertice dell'Acai, col siluramento di Segre) della progettazione del sostanziale raddoppiamento della città, annunciato da Mussolini stesso nel discorso dell'inaugurazione.

Carbonia si rivelò subito insufficiente rispetto al ruolo che il regime, ormai in piena autarchia, intendeva affidarle e, in primo luogo, incapace di accogliere un numero di minatori nettamente superiore a quello inizialmente previsto. Si trattava, infatti, di sopperire con la quantità alle deficienze qualitative della manodopera e a quelle, non meno evidenti, delle attrezzature tecniche,

che costringevano una maestranza largamente improvvisata, soprattutto nelle sue componenti continentali, a lavorare in condizioni di insicurezza e di precarietà.
Una seconda imposizione di Segre fu il campanile della chiesa di San Ponziano, che il presidente dell'Acai esigeva in tutto simile a quello di Aquileia, nel Friuli, omaggio personale ai combattenti sardi caduti in quella zona nella prima guerra mondiale e ai sopravvissuti i quali, secondo il Segre, dopo aver contemplato per mesi l'irraggiungibile campanile sulla riva sinistra del Piave, avrebbero finalmente potuto goderselo in pace nell'isola.
Solo che il campanile di Aquileia, coi suoi 73 metri di altezza, avrebbe umiliato la più modesta torre littoria, cosa assolutamente inaccettabile da parte del regime. Esso fu pertanto ridotto alla più modesta altezza di 46 m. In cambio il Segre vi fece murare una lapide della quale aveva dettato il testo, a dire il vero non troppo ispirato: «O lavoratore / questo campanile di dura trachite sarda / ricorda a te quello di Aquileia imperiale / testimone del sacrificio / eroico di nostra gente / custode primo della gloria / del milite ignoto / Perché nella santità del lavoro /sappi essere degno dei lavoratori caduti. A. XVII E.F. - III dell'impero».
Nell'archivio delI'Ifacp [3] sono conservati i primi disegni, o meglio le prime ipotesi progettuali della Piazza Roma e degli edifici che la circondano. L'ispirazione è chiaramente più retorica, più magniloquente, la monumentalità sembra prevalere nettamente sulla funzionalità e appare francamente fuori misura.
Gli edifici, con porticato o senza, sono più compatti, più finalizzati alla chiusura della piazza enfatizzandone la dimensione urbana. Il paesaggio vi appare cancellato, abolito.
Una grande statua di voluta monumentalità imperiale sembra introdurre l'osservatore nella piazza, limitandone però fortemente ogni spontaneità.
I disegni successivi sembrano quindi il frutto di un'operazione di semplificazione e di snellimento, più aderente all'ambiente naturale e alla natura stessa della città.
Sulla retorica metropolitana, peraltro comprensibile in due architetti romani abituati a dimensioni enfatiche e impegnati nella redazione di un Piano regolatore eminentemente «imperiale» come quello di Addis Abeba, finì per prevalere (e potrebbe essere il frutto delle suggestioni manageriali del Segre e più ancora dell'esperienza del Pulitzer-Finali) un progetto più modesto e, in definitiva, più in linea con le preoccupazioni antimetropolitane del momento.
Gli edifici pubblici, fatta eccezione per la torre littoria, sono lineari e modesti, contenuti nei volumi, mentre la tipologia delle abitazioni sia familiari che collettive rinvia a quella delle case coloniche prevalentemente toscane.
Il confronto con la tipologia adottata dal Pulitzer ad Arsia obbliga a riconoscere un'affinità considerevole con quella adottata a Carbonia. L'uso della pietra a vista, favorito dall'abbondanza della trachite rosa nelle cave sulcitane, l'adozione di un'unità abitativa quadrifamiliare per gli operai, le villette bifamiliari per gli impiegati: tutto a Carbonia rinvia ad Arsia.
Meno, ovviamente, le proporzioni. A fronte di un villaggio di 3-4 mila abitanti, sta una città destinata a contenerne non meno di 25 mila.

La costruzione della città avvenne per lotti, assegnati a un numero limitato di imprese, con procedure semplificate sul piano burocratico, il che non significa che per ogni appalto non venisse redatto il corrispondente capitolato da parte dell'Ufficio tecnico dell'Istituto Fascista delle Case Popolari (Ifacp)

dell'Acai, il quale provvedeva alla direzione dei lavori e al collaudo [4].
Le pratiche, tuttavia, seguivano il loro corso, più lento di quello della consegna dei lavori alle ditte e della consegna da parte di queste ultime dei lavori eseguiti.
Il bisogno di abitazioni era così urgente che normalmente gli assegnatari venivano immessi nelle abitazioni direttamente dalle ditte costruttrici ancor prima dell'espletamento delle pratiche burocratiche, che si cercava di rendere comunque il più sollecito possibile.
Il calcolo dei costi necessari per l'edificazione della città è reso perfettamente possibile dalla conservazione presso l'archivio dello Ifacp delle relazioni del conto finale, relative a ciascun lotto e a ogni singola opera.
La semplificazione delle procedure di affidamento dei lavori alle imprese poteva dar luogo all'insorgere di qualche difficoltà nel momento in cui le imprese, che sopportavano difficoltà di tutti i generi, insistevano per ottenere il pagamento delle loro spettanze sulla base degli stati di avanzamento. E poiché sul piano burocratico non vi era stato, previamente, nessun effettivo affidamento d'opera, nessuno stato d'avanzamento poteva essere riconosciuto.
Interveniva allora l'autorità amministrativa provinciale, cioè il Prefetto, a consentire l'emissione di mandati di pagamento.
Il caso della Fadda & Tonini, una delle imprese più accorte ed efficienti fra quante hanno operato nel tumultuoso cantiere di costruzione della città, consente di capire il meccanismo dei rapporti fra le imprese e l'ente appaltante [5].

La costruzione della città procedette a ritmo accelerato.
Le prime fotografie mostrano, nell'autunno del 1937, una landa ancora deserta, appena segnata da piste che spesso si intersecano fra di loro, nella quale cominciano a spuntare le prime baracche destinate a ospitare gli uffici delle imprese di costruzione, la direzione stessa dell'Azienda e un numero crescente di lavoratori, soprattutto sterratori addetti ai movimenti di terra eseguiti prevalentemente senza mezzi meccanici, con picco, pala e carriola.
Il tracciato della prima strada prevista dal Piano regolatore risale all'ottobre 1937. La costruzione non conobbe sosta, se si tiene conto che già nel marzo 1938 le fotografie mostrano il nucleo centrale del nuovo agglomerato in avanzato stadio di edificazione, col campanile, la torre littoria, la chiesa, la casa del fascio e gli altri edifici pubblici della piazza Roma in via di ultimazione, mentre un primo nucleo di abitazioni quadrifamiliari e alcuni alberghi operai aspettano soltanto di essere terminati.
Ben visibili sono, alla stessa data, i lavori per la costruzione della rete fognante, della rete idrica e del sistema viario interno.

Nel giugno, la città comincia ad assumere una fisionomia ormai definita, che si va ulteriormente precisando nei mesi successivi.
Fra il settembre e l'ottobre del 1938 essa mostra ormai l'immagine definitiva che la rende assai simile a una sorta di cometa pietrificata, con una testa ampia e compatta costituita dalle abitazioni del Direttore generale (la Villa Sulcis), dei dirigenti e degli impiegati, del centro amministrativo, politico e commerciale incentrato attorno alla piazza Roma e da un corpo che, perdendo progressivamente la compattezza del nucleo centrale (le case quadrifamiliari e poi le palazzine intensive) si dirada, sgranandosi fino all'area periferica che comprende i già numerosi alberghi operai.
Valle e Guidi progettano la chiesa e la scuola elementare, mentre

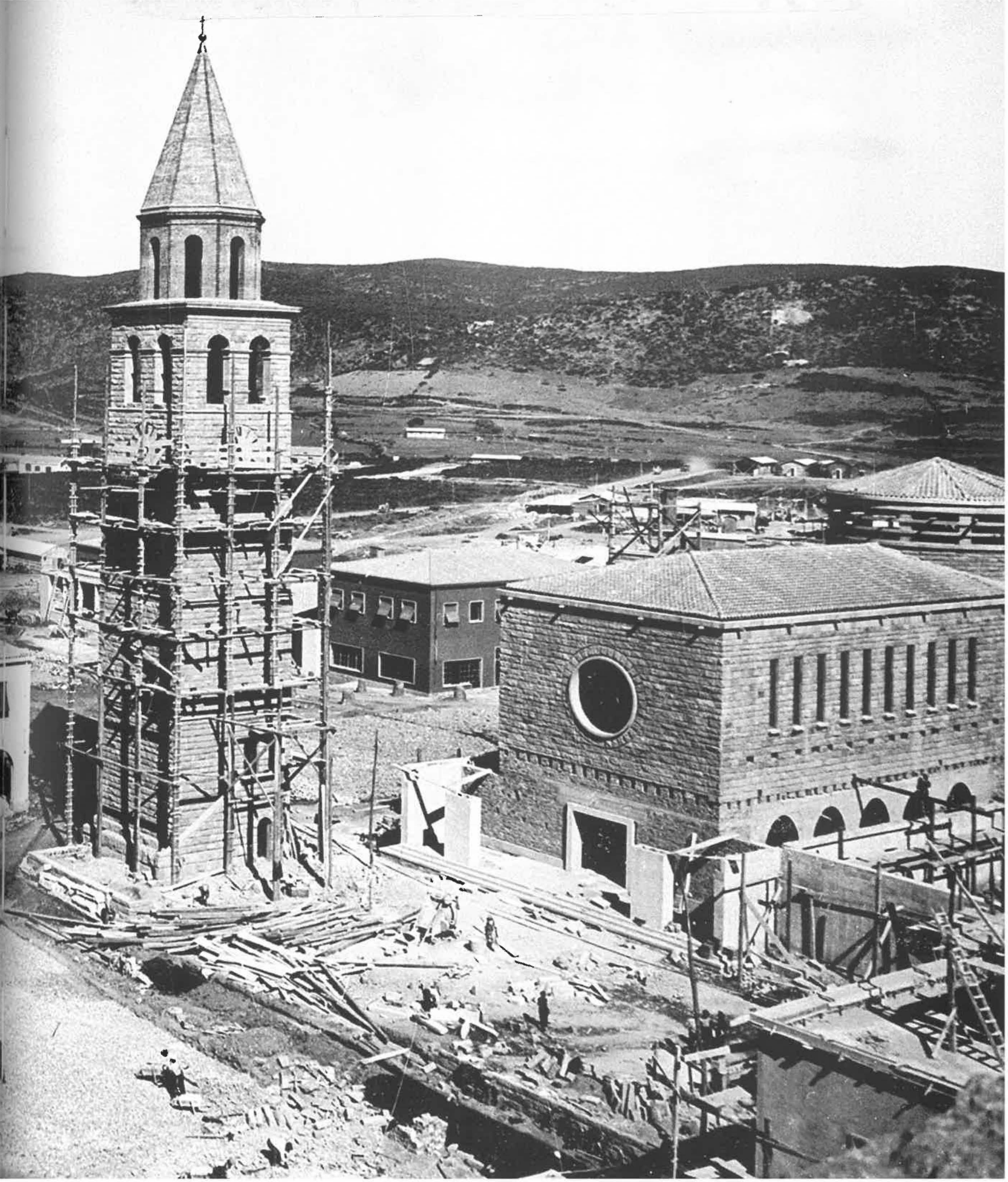
l'arch. Montuori è autore dell'edificio dell'albergo e delle case dei dirigenti, oltre che delle case «intensive», che però appartengono alla seconda fase, quella successiva all'inaugurazione ufficiale nel corso della quale Mussolini annunciò il raddoppio della città. Costruite per aumentare la ricettività del complesso urbano, esse rovesceranno sostanzialmente, insieme ad altri interventi, l'impostazione del piano regolatore di Valle e Guidi.
I due progettisti avevano infatti optato, piuttosto frettolosamente, e tenendo in scarsa o nessuna considerazione le ragioni effettive per le quali si era ritenuto necessario costruire quella nuova città (raccogliere a bocca di miniera il maggior numero possibile di operai, per raggiungere l'obiettivo «politico» della produzione di almeno 3 milioni di tonnellate di carbone all'anno), per quella che con larga improprietà veniva chiamata una «città giardino», sulla base dell'assegnazione a ogni unità quadrifamiliare di una superficie di 500 mq. da destinare a orto e giardino.
Ma anche il raddoppio era destinato a rivelarsi insufficiente di fronte alla previsione di una città di 50 mila abitanti. Si rese necessaria, pertanto, la costruzione a Cortoghiana di un nuovo agglomerato satellite, capace di oltre 20 mila abitanti.
La progettazione fu affidata all'arch. Montuori; il quale preparò anche il progetto preliminare per l'ampiamento di Portoscuso.
A Montuori si unirono anche, per la progettazione di singoli edifici, Piccinato e Pagano.

Contemporaneamente all'assegnazione dell'incarico per la preparazione del Piano regolatore, l'Ufficio tecnico dell'Ifacp dell'Acai aveva provveduto ad assegnare i differenti lotti alle ditte appaltatrici. Non risulta che siano state fatte gare o aste.
Le undici ditte, fra sarde e continentali, vennero scelte direttamente dall'Ufficio tecnico, non senza qualche discutibile criterio clientelare, giustificato con la necessità di operare rapidamente, superando i pur inevitabili intralci burocratici.
Ciò non impedì, tuttavia, che numerose imprese andassero incontro a gravi difficoltà, che alcune si ritirassero e che almeno una dovesse dichiarare fallimento.
È il caso dell'impresa dell'ing. Carlo Fiory, di Roma.
Nella primavera del 1938 il Fiory aveva preso in appalto un lotto di lavori per la costruzione di fabbricati, per l'ammontare di otto milioni. Nel febbraio del 1939 l'impresa è in dissesto e i creditori, tali Mezzetti Giacomo e altri, premono perché anche loro versano in gravissime difficoltà.
Una nota rinvenuta presso l'Acs così riassume la situazione: «Il risultato economico per l'Impresa Fiory (come per altre che hanno lavorato a Carbonia)è stato disastroso in modo tale da portare la suddetta in condizioni da non poter più far fronte agli impegni assunti verso i fornitori (circa un centinaio) che sono per la massima parte artigiani (falegnami, marmisti, vetrai, pittori, fabbri, ecc.) che hanno dato con tanto entusiasmo la loro opera per questa realizzazione dell'Italia fascista e che si vedrebbero oggi dissestati se la situazione non venisse immediatamente sanata» [6].
A favore del Mezzetti intervenne il vescovo di Bertinoro, F. Garni, che si preoccupò anche «di lavoratori ora desolati, che con tanto entusiasmo hanno dato l'opera loro per realizzare una (*sic*) aspirazione che onora tanto il fascismo e il suo Duce» [7].
La lettera, autografa, porta la data del 16 febbraio 1939, ma non si sa se e quale risultato abbia sortito.

È evidente, però, che le imprese in dissesto dovettero essere numerose e che le undici delle quali si parla sono probabilmente le sopravvissute.
Una testimonianza non sospetta, anzi preziosa, è quella fornita dall'ing. Tonini, nel romanzo *Terre del carbone* più volte citato. Il Tonini racconta con realismo efficace e spesso anche crudo la vita dei dirigenti delle imprese, dei loro collaboratori e delle maestranze, nel terribile cantiere edile, le difficoltà logistiche e di approvvigionamento che occorreva affrontare in una località pressoché deserta, quasi del tutto priva di strade e di infrastrutture, di acqua, della calce, del cemento, del legname e del ferro, della trachite e, in particolare, dei mattoni provenienti dalle fornaci toscane e trasportati via mare, oltre un terzo dei quali andava perduto nelle operazioni di carico e scarico. Le difficoltà di approvvigionamento, soprattutto, erano spesso causa di malcontento, del quale si trovano le tracce nei rapporti dell'autorità politica e dei carabinieri [8].

La descrizione del paesaggio è rapida ed efficace: «Non c'era, d'intorno, né una casa né un albero; era una gran landa deserta senza vita umana. Il sole obliquo al tramonto arrossava la terra gialla. Era sempre stata terra abbandonata, quella. Ora, sotto questa terraccia inutile, avevano scoperto il carbone, ed ecco arrivavano i primi uomini, mandati qui a costruire le case per tutta la gente che sarebbe venuta, poi, a scavar la miniera... Arrivava, quella sera, il primo mitico carro dei fondatori e il sole rossiccio, prima di calare dietro le ondulazioni collinari dell'orizzonte, si fermò un istante, per illuminare d'un vivo raggio sanguigno il carico di vecchie tavole nerastre da baracca che traballavano sopra l'autocarro più sconquassato che s'era trovato per mandarlo, per primo, a farsi la strada da sé fra i lentischi nani» [9].
L'apologetica fascista trascura tutte queste difficoltà per dare un quadro di maniera, fatto di efficienza organizzativa e di instancabile preoccupazione per le condizioni di lavoro e di salute dei lavoratori.
«Prima è stata costruita una città in legno per l'alloggiamento dei 4-5 mila lavoratori edili e con oltre cento baracche adibite a refettori, spacci viveri, cucine, dormitori razionali con brande materassi e coperte, poliambulanza della Cassa mutua malattia dell'industria, dell'Infail, del Comitato provinciale antimalarico, Casa del Fascio, Sede del Sindacato, Commissariato di P.S., municipio, sede del Commissariato per le migrazioni interne ecc.» [10].
La testimonianza di Tonini sembra scritta apposta per contraddire l'ottimismo ufficiale. «Intanto arrivarono, traballando, altri due autocarri carichi di legname, di attrezzi, di altri pezzi di vecchie baracche. È una storia che andrebbe raccontata, questa delle vecchie baracche di cantiere: sono formate di tavole alquanto sfasciate, annerite dal catrame, dall'uso e dal fumo; hanno finestrelle piccole con i vetri sempre rotti e con rugginose reti antianofeliche; hanno patito tutte le battaglie di tutti i lavori, hanno girato mezzo mondo, con l'Impresa. Sono residui di smobilitazione dell'altra guerra: prima di diventare dormitori di operai, si son fatte tutta la guerra dal 1915 al 1918, e ci dormiva, anche allora, la stessa gente, ma in grigio-verde. Ora però sono vecchie e malandate, e cominciano ad esser stanche di vivere; anche quella gente, del '15 e del '18, comincia ad essere anziana e stanca. Non hanno fatto che lavorare. Eppure quando c'è un lavoro nuovo da aprire in qualche luogo inospitale, ecco che te le ricaricano, ancora una volta, in un'altra catasta su un autocarro, e





son esse le prime a essere scaricate nel fango o nella polvere del nuovo cantiere. – Sono ancor buone, – dicono; e i primi manovali del cantiere le rimontano, pezzo a pezzo, alla svelta; ci inchiodano, dove son troppo rotte, una toppa di tavola nuova che spicca bianca sul grigio del vecchio, e il dormitorio è pronto. Dopo quindici giorni le connettiture delle tavole son piene di cimici. In queste baracche, e con quelle cimici, ci ha vissuto, a Carbonia, per costruirla, una folla di migliaia e migliaia di operai» [11].

L'immenso cantiere edile, nel quale si avvicendarono nel corso di un anno non meno di ventimila lavoratori, come risulta dai libri paga delle imprese, inaugurando uno spettacolare *turn over* che caratterizzerà la vita demografica di Carbonia durante il primo quadriennio della sua esistenza, rappresenta il preambolo della vita cittadina, l'esperimento sul campo delle sue contraddizioni e della sua vivibilità.
È una storia ancora tutta da scrivere, una realtà con la quale nessuno ha mai osato misurarsi. L'enorme massa umana che occupò baracche e dormitori, cantieri e trincee, che scavò milioni di metri cubi di terra e costruì migliaia di abitazioni a un ritmo febbrile e in condizioni di esistenza e di lavoro al limite del sopportabile, mal si prestava alla retorica e alla idealizzazione.
Ciò che era in qualche modo possibile coi contadini e con i braccianti ferraresi e veneti indotti a trasferirsi, non senza lusinghe e promesse mai mantenute, nelle «città nuove» della bonifica integrale e della «ruralizzazione», come Mussolinia e Fertilia, non lo era certamente con questo proletariato informe, soprattutto se giudicato secondo le categorie della moderna società industriale, originario, nella stragrande maggioranza, delle zone più depresse e arretrate dell'isola, privo di esperienza politica e sindacale e niente affatto preparato a forme di lotta collettiva.
Chi veniva a Carbonia lasciava i villaggi miserabili dei Campidani di Oristano e di Cagliari, dalle case fatte di paglia e di fango, devastati dalla malaria e dal tracoma, perduti nella desolazione e nell'isolamento. E chi lasciava i paesi della montagna portava con sé come uniche esperienze quelle di una società ancora profondamente arcaica, pastorale e agricola, chiusa in modi di vita e di lavoro estranei a quelli di una società ampiamente influenzata dall'ideologia e dall'etica dell'industrialismo e del macchinismo, anche se sostanzialmente dipendente e coloniale. Adulti malnutriti, giovani emaciati, senz'altra prospettiva che la disoccupazione.
Le cattive annate agrarie, la crisi della pastorizia e dell'industria casearia – conseguenza non ancora superata della grande crisi dei primi anni '30 – avevano accresciuto la disoccupazione, provocando anche movimenti migratori interni, verso le località dove venivano realizzate grandi opere pubbliche o lavori di bonifica, senza che ciò bastasse a contenere il fenomeno.
Al contrario di quanto accadeva nel resto dell'Isola, nel bacino metallifero dell'Iglesiente la ripresa del settore estrattivo del piombo e dello zinco (che interessò però anche i settori meno importanti dell'intero distretto minerario sardo, cioè ferro, rame, antimonio, barite, talco, caolino), verificatasi a partire dal 1935 e accentuatasi a causa dei provvedimenti governativi, fra i quali quelli monetari del 5 ottobre 1936 [12], aveva condotto a una situazione di piena occupazione.
La tabella elaborata dalla Rollandi non mostra soltanto l'incremento progressivo dell'occupazione in tutto il comparto metallifero, ma anche quello, non meno forte, nel settore della lignite, passata da 433

unità nel 1934 alle 5.317 del 1937, alle 6.817 del 1938, cioè nei due anni nei quali il cantiere per la costruzione di Carbonia lavorò a pieno regime e col *turn over* che si è detto [13]. Ciò vuol dire che la manodopera che si riversò in quel cantiere non solo non proveniva interamente dal settore minerario, ma costituì il serbatoio dal quale le miniere, in particolare quelle di nuova attivazione, estrassero buona parte del personale del quale avevano bisogno. Il numero dei minatori occupati salì, infatti, nel 1939, alla cifra record di 15.293 unità [14].
Un passaggio continuo dal cantiere edilizio alla miniera si verificò certamente, interessando i lavoratori più attivi, i più dotati e però anche i più preoccupati di assicurarsi un'occupazione più stabile. Il risultato fu che nei cantieri edili si concentrò, alternandosi in un vortice di arrivi e di partenze, di lusinghe e di ricatti, di violenze e di incidenti a volte anche mortali, la grande massa dei braccianti, dei servi pastori, manovali, mandriani di porci e di capre, asinai e girovaghi provenienti da ogni parte dell'isola.

Il problema del reperimento di manodopera specializzata era diventato più grave a mano a mano che l'entrata in produzione di nuovi pozzi la rendeva insufficiente. Constatata l'estrema difficoltà di procurarselo in Sardegna e nel continente, il presidente dell'Acai, in un «promemoria per S.E. il Capo del Governo», suggerisce il 21 maggio 1937 una via ancora inesplorata: «Risulta che non pochi italiani, specialmente della Sardegna e del Veneto, lavorano, spesso in condizioni di disagio, nelle miniere carbonifere all'estero. Data la mancanza in Italia di maestranze specializzate, sembrerebbe utile che tali lavoratori venissero richiamati in Patria, particolarmente per l'utilizzazione in Sardegna» [15].
Non è dato sapere quale risultato abbia ottenuto il suggerimento. È certo che lavoratori emigrati in diversi paesi europei si lasciarono convincere a rientrare in patria a seguito delle molteplici pressioni e delle promesse di impiego fatte loro dai consolati e dai sindacati fascisti all'estero. Non è pertanto da escludere che qualche minatore sardo abbia accettato di trasferirsi a Carbonia, ma dovette trattarsi di non più di qualche caso isolato. Numerosi erano anche i giovani e gli adulti pregiudicati, che speravano di rifarsi una vita lontano dall'ambiente di frustrazioni e di miseria proprio dei villaggi o di evitare di ricadere nella spirale obbligata dell'abigeato e del crimine. E non mancavano neppure quelli che avevano preferito «arruolarsi» nella costruzione di Carbonia, piuttosto che andare volontari a lavorare in Etiopia o a fare la guerra in Spagna, «combattendo a giornata», come si diceva nei villaggi, per una causa che aveva motivazioni oscure o, al contrario, fin troppo chiare e niente affatto condivise. Ma numerosi erano anche quelli che non erano riusciti ad andare né in Africa Orientale né in Spagna e ai quali il futuro minacciava di riservare un avvenire non diverso dal passato di disoccupazione e di miseria.
«La miniera e i cantieri assoldano gente. Uomini scendono da tutta la regione verso i nuovi guadagni. Per essi si costruiscono nuove case. E si aprono nuove bettole. Piovono uomini da tutte le parti: bestemmiatori, ubbriaconi, sgangherati, malarici, emaciati, con le barbe lunghe, i vestiti in disordine: la razza informe dei braccianti e dei manovali. Uomini buoni solo a franger zolle, a spalare, a spingere vagoni, a caricare e scaricare pesi, uomini senza avvenire, senza idee, senz'arte e senza mestiere. Dormono nelle camerate, sulle brande che si riempiono di cimici, avvolti in coperte fruste che si



stracciano subito. Una vecchia cassetta da paste alimentari o da sapone serve, con un lucchetto, per guardaroba ai loro stracci. Si lavano poco, puzzano. I loro piaceri sono fumare e bere. Qualcuno c'è, che non fuma e non beve, e prende solo venti lire di acconto alla settimana per mandare a fine mese tutto il denaro guadagnato alla casa lontana» [16].

Il romanzo di Tonini ha un sapore di verità che le testimonianze di quelli che conobbero il lavoro dei cantieri da operai o da sorveglianti confermano senza esitazioni. Carbonia, in quei mesi, somigliò, più che a una città, a un campo di minatori raccogliticci, indisciplinati, molti dei quali decisi a guadagnarsi un salario lavorando il meno possibile.
Il bisogno di mano d'opera era talmente grande che le imprese erano costrette a venire a patti anche coi più riottosi. Tonini lo registra: «Ma ora qui il caposquadra non licenzia tanto facilmente. Ora, qui, hanno bisogno di gente, di molta gente, perché il lavoro urge, e chiudono un occhio se qualcuno lavora un po' peggio. Hanno paura di rimanere senza terrazzieri. Gli spalatori questo lo capiscono subito e battono fiacca. Ci sono

molti cantieri nella città che sorge, e tutti cercano manovali. Se vai via di qui, si va un passo più in là e si trova subito lavoro. Non si corre rischio di restare tutto il giorno con le mani in tasca, ad aspettare, nelle vicinanze di un cancello di cantiere» [17].

Nei dialoghi fra gli impresari che conducono i cantieri con mano di ferro e vivono in prima linea lo scontro sociale sordamente in atto, in un contesto che non offriva alcuna protezione e tantomeno nessuna garanzia di diritti ai lavoratori, non mancano le voci discordi, i giudizi più cauti, che aiutano il lettore a capire la complessità della situazione e delle sue cause.

«Sono la razza povera del bracciantato, ed escono dalla disoccupazione: pane, acqua e ravanelli. Ora almeno hanno trovato una giornata assicurata! Ma gli ci vuole anche un gran spirito di sacrificio a vivere qui, come vivono, ammucchiati in queste baraccacce! – Che essi, però, rendono ancor più luride di quello che sarebbero. – Non sono poi come tu dici... Sono soprattutto degli sbandati. Se guardiamo in fondo, questa gente che viene a Carbonia a lavorare si adatta a tutto, a mangiar male, a dormir peggio, a prendersi la malaria, a non aver mai uno svago o un divertimento, è ben dura gente lavoratrice; ognuno, in fondo, pensa al bisogno della sua famiglia, e sopporta tutto. È gente che ci caverà qualcosa. Impareranno anche a essere puliti. Sono generazioni di sacrifici e di miserie da riscattare...» [18].

Il quadro è ben diverso da quello presentato dalla pubblicistica e dalla propaganda fascista, inguaribilmente malata di retorica.

Un giornalista sardo come Stanis Ruinas, che pure conosceva per esperienza diretta le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori isolani, nel suo libro [19] dedica a Carbonia pagine superficiali e ovviamente retoriche.

È vero che il suo viaggio risale al gennaio del 1938, e che Carbonia era quindi una città ancora nella prima fase della sua edificazione, ma i cantieri erano già al lavoro da mesi, dal settembre dell'anno precedente, e l'inverno non era dei più clementi.

A quella data tutte le difficoltà di organizzazione del lavoro, tutti i problemi umani, da quelli dell'alloggio a quelli del nutrimento e delle condizioni igieniche e di salute, erano già esplosi. Il cantiere brulicava di uomini, di mezzi, di gente di malaffare. Non doveva essere difficile vederlo e raccontarlo. Ma il viaggiatore preferì affidarsi alla fantasia e cedere il posto alla lirica. «Gonnesa, vasto borgo regolare, gente dal sangue vivo. Barbusi, freschezza d'acque e di verde sull'orlo dei giacimenti ligniferi di Bacu Abis e di Caput Acquas. Siamo nel territorio di Carbonia, la nuova capitale del Sulcis, poggiante su banchi lucidi e neri che si sovrappongono sottoterra per centinaia di metri e si diramano fino alla capitale antica, a Sant'Antioco sul mare [...] estensione di Carbonia, due chilometri per quattro, supera gli ottocento ettari. Qui su monte Fossone, che è un lieve promontorio, il centro urbano, gli edifici pubblici, la chiesa, i negozi. Attorno le case dei minatori divise in lotti: duecentodieci case con quattro appartamenti ciascuna, indipendenti e due o tre mila metri da coltivare. Dieci alberghi battezzati col nome delle vittorie africane, per gli operai scapoli: duecentoventi appartamenti. Le scuole isolate, su un lieve monticello. Le palestre, lo spaccio aziendale. A primavera ci saranno seimila operai» [20].

Ma anche di fronte alla realtà di un lavoro duro e rischioso, l'atteggiamento non cambia: «Visi etiopici in cui spicca la cornea dell'occhio e dove il rosso dei labbri umettati dal fiato sembra

una ferita. Si lavano sotto i rubinetti con grandi manate ma il nero della polvere è penetrato addentro e sulle palpebre s'addensa dando allo sguardo uno strano languore. Lascian la lampada per la gavetta: presentano i "buoni" agli sportelli delle grandi cucine dove due vecchie pelano patate e cuochi rubicondi vegliano alle caldaie pantagrueliche» [21].
L'inguaribile e incontrollabile tendenza mistificatoria di questa prosa non si arrende di fronte a nessuna difficoltà. Tutto è trasfigurato, anche la vita di sofferenze, di solitudine, di isolamento, non certo ripagata da salari elevati o da condizioni di assistenza minimamente soddisfacenti.
Solo a tratti la realtà si fa strada, a fatica: «La Carbonia che mi presentano in questa prima decade di gennaio è uno strano paese di uomini soli, uomini bianchi di polvere o neri di carbone. Non una voce né un viso di donna. Un paese sossopra, colle ossatura scoperte, la terra in subbuglio, le scuderie all'aperto, file di vagoncini colmi di grigio di rosso e di giallo: il calcare, la terra e la trachite» [22].
Ma il viaggiatore ammalato di retorica non può ignorare che i dieci alberghi operai «portano i nomi delle vittorie africane», come le case coloniche delle terre bonificate portano quelli delle battaglie della prima guerra mondiale. Ha dimenticato di ricordare che il caffé della Piazza Roma si chiamerà «dell'Impero» e che il boschetto che occupa la parte superiore del giardino pubblico, formando quasi una quinta che isola dal resto della città e dalla piazza l'abitazione del Direttore generale e quelle dei dirigenti, si chiama «Bosco Littorio». In compenso il lettore apprende del rischio corso da Monte Sirai e dalla sua fortezza nuragico-fenicio-punica di vedersi il nome trasformato in... Amba Aradam, «perché, nudo e arrotondato, ne è l'immagine fedele» [23].

Più interessante, a parte qualche imprecisione, l'immagine della città in costruzione, che consente di apprezzare a che punto stessero i lavori nel gennaio del 1938: «Scorriamo le carte cogli edifici disegnati in uno stile classico modernizzato. Il progetto, elegante e solido, è del Valle, sardo fratello di un buon sardo: il sottosegretario all'Aeronautica. Il terreno è tutto picchettato. I paletti di legno infissi nel suolo e coperti di cemento stanno soli, per ora, a segnare il punto e l'area delle varie costruzioni. Pali e fossi. Eppure senza sforzo possiamo "vedere" Carbonia: cogli occhi dell'ingegnere che a cenni larghi e vigorosi la fa sorgere per incanto [...]. Qui, in quest'area nuda e picchettata, s'adunano in ordine e arredo perfetti i maggiori edifici: la Casa del Fascio, il Municipio, la Chiesa, la Canonica, il Dopolavoro, il Cinema-Teatro, lo Spaccio Aziendale, la Caserma dei Carabinieri, la Scuola e il Giardino d'Infanzia, il Palazzo delle Poste e Telegrafi.

Pronto è lo stemma, suggerito dal Duce, disegnato dal pittore Sini di Cagliari: una lampada pronta, al suo posto, sul campanile della Chiesa dove il Tavolara, sassarese, ha scolpito con forza "religiosa" i quadri della via Crucis, la Santa Barbara patrona: una scultura vigorosa e schietta del giovine scultore sardo Tilocca» [24].
Osservano puntualmente Nuti e Martinelli: «A Carbonia, città operaia di Stato, il posto d'onore, la priorità nella scala gerarchica, spetta ancora una volta ai simboli del potere civile, religioso e partitico che si fronteggiano nella vuota spazialità della piazza. Rispetto alle città pontine esiste forse qualcosa di più. Certo il problema di creare una concentrazione così massiccia di operai doveva presentarsi connesso con la necessità di

metterli di fronte ad un'esatta definizione gerarchica del proprio ruolo nel campo del lavoro come nella vita sociale.
Gli unici punti di riferimento del piano sono la miniera, la casa, il centro civico.
Il sistema di comunicazioni funziona unicamente in due sensi: alloggi-miniera e alloggi-centro. Le lunghe strade che attraversano i quartieri di abitazione conducono direttamente, senza pause spaziali o architettoniche, alla grande piazza centrale attorno a cui gravitano le diverse zone residenziali con una distanza adeguata alla dignità sociale e aziendale dei residenti.
In nessun'altra delle città nuove si riscontra una zonizzazione così rigorosa: un vero e proprio *apartheid*, una garanzia di non mescolarsi se non ai pari, che compensa in qualche modo i dirigenti del confino sardo cui sono costretti» [25].
La città coincide, dunque, con l'Azienda o, meglio ancora, le è totalmente subordinata.
Proprietaria dei suoli, acquistati spesso da privati, delle case e delle infrastrutture, l'Azienda detta la sua legge, disconoscendo completamente l'autonomia amministrativa del comune, e riducendolo «a un semplice paravento burocratico» [26].

Note

1. C. Valle, di origine sarda, risiedeva e operava a Roma da molti anni, faceva parte, con Piccinato, Cancellotti, Scalpelli e altri, del gruppo urbanisti romani. Guidi, anch'egli romano, aveva iniziato la sua collaborazione con Valle attorno al 1935. Cfr. Nuti, *cit.*, p. 100, n. 10 e Insolera, *Roma moderna.*
2. Dalle conversazioni avute con l'ing. Valle sono emersi soltanto alcuni particolari, dei quali lo ringrazio vivamente.
3. Vedi archivio Ifacp, Carbonia. Colgo l'occasione per ringraziare il personale per la squisita cortesia e per la esemplare tenuta dei materiali conservati.
4. L'archivio dello Ifacp dell'Acai di Carbonia contiene la documentazione completa della costruzione della città e della successiva gestione e manutenzione, di estrema importanza anche perché l'Acai fu per molti anni, e in parte lo è ancora, proprietaria esclusiva dell'intero patrimonio immobiliaree dei suoli.
5. Cfr, per questo lo Statuto dello Ifacp. Cfr, anche Nuti, *Le città di fondazione*, p. 279, nota 17. Vedi Arch. Comune di Carbonia.
6. ACS, Pres. Cons, 1937-1939 - F. 3/1-10.
7. *Ivi.*
8. ACS, Min. Int., DGPS, F. 10 F. 20 nov. 1937, XVI. «Malcontento fra le maestranze nelle miniere carbonifere di Bacu Aloi perché l'acqua è insufficiente ai bisogni e perché il forno ivi installato non ha la capacità necessaria» (Carabinieri). In altri casi il malcontento era originato da «decurtazioni salariali e per arbitri vari della società». Il Prefetto di Cagliari, Canovai, in data 22 dicembre 1937, comunica al Ministero dell'Interno. Direz. Gen. P.S.: «Malumore per il ritardato pagamento buste; rumorosa chiassata da parte di una cinquantina di operai. Irritazione».
9. V. Tonini, *cit.*, pp. 8-9.
10. V. Piga, *cit.*, p. 139.
11. V. Tonini, *cit.*, pp, 13-14.
12. M.S. Rollandi, *cit.*, pp. 114 e segg.
13. *Ivi.*
14. *Ivi.*
15. ACS, SPS, C.O.
16. V. Tonini, *cit.*, p. 23.
17. *Ibidem*, p. 26.
18. *Ibidem*, p. 33.
19. S. Ruinas, *cit.*, p. 103.
20. *Ibidem*, p. 104.
21. *Ibidem*, p. 117.
22. *Ibidem*, p. 110.
23. *Ibidem*, p. 105.
24. *Ibidem*, p. 111.
25. Nuti-Martinelli, *cit.*, p. 147.
26. *Ivi.*



CAPITOLO 10. **NASCE IL COMUNE**

Mentre Carbonia è ormai entrata nella fase finale della sua realizzazione, e Arsia si avvia a compiere il suo primo anno di vita, qualcosa incomincia a cambiare nell'atteggiamento delle massime gerarchie del partito e nel Duce stesso, nei confronti del presidente dell'Acai. Sono sintomi, ma sarebbe sbagliato trascurarli. Ad esempio, quando ministri e sottosegretari, da soli o in gruppo, si recano a visitare – o meglio «ispezionare», come usa nel gergo di regime – lo stato dei lavori e delle ricerche nel Sulcis, la stampa non sembra dare soverchia pubblicità alla presenza del presidente dell'Acai.
Non diversamente accade quando giornalisti di schietta marca fascista vengono inviati a visitare le città di fondazione in Sardegna e ne ricavano reportage di larga diffusione.
In un regime nel quale il protagonismo individuale ha così grande importanza, e fatte anche salve le priorità gerarchiche, il fatto non può essere casuale. Tanto più che i nemici di Segre non sono rimasti, nel frattempo, con le mani in mano.
Già nel novembre 1936, una nota dei Carabinieri al Capo del Governo avverte che «Negli ambienti commerciali e industriali di Trieste è seguito con una certa sorpresa il rialzo continuo delle azioni dei Crda (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) le quali, quotate a 100,75 alla fine del mese di luglio u.s., sono ora arrivate a 141. L'aumento più sensibile si è verificato dalla fine di settembre, in cui le azioni erano a 104,50. Si dice con insistenza che tale rialzo sia del tutto artificioso e dovuto a manovre borsistiche dei principali azionisti di Trieste (Gr. Uff. Guido Segre, cav. di gran croce Edgardo Morpurgo, commendatore Ettore Modiano e altri), i quali si riprometterebbero una lauta speculazione ai danni dello Stato, nel caso quest'ultimo volesse riavere le azioni che nel 1935 furono cedute dall'Iri a sole L. 60» [1].
Le manovre del Segre attorno alle azioni dei Crda non erano nuove, ma il richiamo indiretto alla vicenda del '35 sta a indicare non solo che il finanziere triestino è costantemente sotto il mirino dell'Arma, ma che i suoi nemici sono decisi a non demordere nemmeno nel momento in cui la sua posizione sembra più solida che mai.
Profittando dell'assunzione da parte dello Stato del controllo della Navigazione libera Triestina e dei Crda, il Segre venne escluso dai consigli di amministrazione di entrambe le società.
In data 21 maggio 1937, è proprio lui a inviare un «Promemoria per S.E. il Capo del Governo» lamentando l'esclusione dalle dette società «alle quali apparteneva da 18 anni ed era fedele azionista», avendo apportato «ai Cantieri particolarmente [...] capitali suoi e di gruppi del Regno (capitali in gran parte perduti attravero le crisi passate») [2].
Dopo aver rilevato che «questa estromissione in meno di sei mesi dalle attività basilari della Regione, alla quale S. prodigava dalla redenzione tutte le migliori energie [...] ha provocato non pochi commenti», ed «è apparsa diminuita quella posizione di prestigio che S. si era meritatamente conquistata», così conclude la missiva, redatta in terza persona: «Segre non ritiene di aver mancato in nulla [...]. Osa quindi attirare la benevola attenzione di S.E. il Capo del Governo per quanto esposto e si permette pregare di essere riammesso nei consigli delle Società in parola. Specie nei Cantieri, vi sarebbero tutt'ora due posti vacanti» [3].
È probabile che il tono sia sembrato poco remissivo e piuttosto petulante, sotto il «pur

dovuto ossequio». Mussolini non gli rispose, inviando la lettera agli atti.
Nel marzo del '37 un rapporto in piena regola, «Appunti sull'Arsia e sull'Istria in genere» [4], viene inviato dalla Polizia politica.
Il suo contenuto è ancor più argomentato e aggressivo. È abbastanza improbabile che Segre lo ignorasse, ma una difesa puntuale diventava ormai molto difficile.
Nel rapporto nazionalismo e antisemitismo sono, se possibile, ancora più espliciti e trovano la loro giustificazione nell'esclusione degli istriani «di sicura fede, nazionale e fascista per le prove date nel passato», i quali si pretende che risultino «rigorosamente banditi dai posti di comando, che sono tutti tenuti dalla massoneria ebraica, facente capo agli ambienti triestini».
L'attacco si estende anche agli aspetti minori della gestione aziendale, come il Dopolavoro, gli spacci dove devono essere acquistati i generi di consumo, che «costano più che nelle botteghe di Albona», alla inadeguatezza dell'assistenza sanitaria («non solo manca l'assistenza medica, ma pure un posto di pronto soccorso»), tutti motivi di critica validi per se stessi, ma che trovano ormai un elemento unificatore nell'antisemitismo crescente.
Il De Felice ha ricostruito nei dettagli i vari momenti di quella scalata [5] e la doppiezza di cui essa si circonda. Basti qui dire che essa è sufficientemente avvertita, tanto da favorire audacie che sino a qualche mese prima sarebbero apparse temerarie.
Per la prima volta viene attaccato anche il «Progetto del villaggio Arsia», sia perché costruito dall'arch. G. Pulitzer Finali, impegnato in quel momento nella progettazione e costruzione di Carbonia (contro il quale viene ripresa la vecchia accusa di frequentare «molto spesso gli ambienti antifascisti di Ginevra e che pare abbia pure un ufficio a Londra!»), sia perché «per la posizione e per il modo in cui fu costruito servirà solo per ingegneri e funzionari della miniera, dopo essere stato sbandierato per tutta Italia come il villaggio per gli operai e i minatori dell'Arsa» [6].
Non è improbabile, fra l'altro, che l'assenza di Mussolini all'inaugurazione di Arsia [7] fosse dovuta a motivi razziali. Il 6 ottobre, infatti, il Gran Consiglio del Fascismo aveva deciso la persecuzione degli ebrei [8].
A favore di Segre, in questo momento, sembra muoversi soltanto il direttore de «Il Piccolo» di Trieste, che già in precedenza si era adoperato per presentare favorevolmente il finanziere a Mussolini. Scrivendo a Sebastiani, segretario particolare del Duce, Alessi approfitta della circostanza «per rinnovarle la premura del suo alto interessamento per il presidente dell'Acai, dott. G. Segre, che proprio in questi giorni sta facendo cose veramente straordinarie, in mezzo a difficoltà inenarrabili e crescenti responsabilità in Sardegna e in Istria» [9].
La lettera è dell'11 dicembre 1937 e precede di almeno un mese il primo degli attacchi che Farinacci conduce contro Alessi e «Il Piccolo» dalle pagine del quotidiano di Cremona, «Il regime fascista», sul tema dell'antisemitismo.
La pubblicazione dei *Protocolli dei Savi di Sion* [10] aveva, infatti, provocato reazioni di franca incredulità e di aperta ripulsa da parte della maggioranza degli organi di stampa italiani, e in particolare de «Il Piccolo» di Trieste e di Roma.
Su «Il Piccolo» del 1° gennaio, Alessi si era spinto «fino a esprimere il suo netto rifiuto di interpretare la razza come un fatto meramente biologico» [11], secondo quella che era stata la linea tradizionale del fascismo italiano e di Mussolini in particolare.

Secondo A. Milano, infatti, «Mussolini intendeva veramente (ancora nel 1941) la razza e il razzismo in maniera del tutto diversa dai nazisti, in una maniera "creativa", "spiritualistica", che nulla aveva a che vedere con l'antropologia e la biologia» [12]. Tale era, però, il modo in cui li intendeva Farinacci, tutto schiacciato sulle posizioni del razzismo nazionalsocialista, del quale si era fatto arrogante e irresponsabile divulgatore e sostenitore in Italia. L'intenzione di Farinacci era di iniziare «una lotta a fondo contro gli ebrei triestini, l'unico gruppo ebraico italiano socialmente e sul piano della politica locale veramente un po' forte» [13].
Gli attacchi a «Il Piccolo» e ad Alessi non erano una novità. Era noto il contrasto che opponeva una parte del fascismo e del nazionalismo triestino, quei gruppi fascisti, fra i quali gli ebrei occupavano posizioni di spicco, che si riconoscevano anche ne «Il Piccolo», organo della Federazione dei fasci, ma notoriamente in rapporti più che cordiali con personalità di origine ebraica, in particolare col sen. Mayer, e come abbiamo visto col dottor Segre, presidente dell'Arsa, della Smcs e dell'Acai, per non parlare di tutte le altre partecipazioni azionarie e ai consigli di amministrazione di numerose società triestine.
Già Starace, segretario nazionale del Pnf, era intervenuto, nel 1934, per cercare di ricondurre a una maggiore disciplina e obbedienza i gruppi triestini che si credevano autorizzati a operare per proprio conto, forti anche di protezioni e conoscenze a Roma.
Nel novembre del 1937, inoltre, un rapporto direttamente indirizzato alla segreteria del Pnf denunciava l'assoluta prevalenza degli ebrei nella vita economica di Trieste, indicando ne «Il Piccolo» dell'ebreo Mayer «l'arma più insidiosa» della quale si servono gli ebreo-democratico-massoni «in camicia nera» [14].
In quello stesso gennaio 1938, un tal Francesco Consoli indirizzava a Mussolini un memoriale nel quale si accusava «Il Piccolo» di essere «al servizio dell'ebraismo interno e internazionale» [15].
La lotta scatenata da Farinacci tendeva a dimostrare, cifre alla mano, che gli ebrei, che non erano che una esigua minoranza (poco più di 40 mila, contro 43 milioni di cattolici), occupavano un numero di posti pubblici incomparabilmente superiore. Bisognava farla finita. «Nessuna persecuzione, nessun affamamento [...]. Molti si chiederanno: Che cosa avverrà praticamente? La risposta è semplice: nei posti di comando della nazione italiana, negli istituti dove si educa la gioventù studentesca, nello S.M. dell'Esercito, nella stampa, nella Borsa, ecc. ecc., non possono essere più chiamati uomini di altra razza e di altra patria» [16].
Nessun nome viene mai fatto esplicitamente, nonostante le minacce di ricorrere anche a questo tipo di denuncia, negli articoli di Farinacci, ma non è difficile capire contro chi quella minaccia era diretta. Segre era fra quelli che maggiormente avevano suscitato proteste e lagnanze in ambienti diversi, non tutte oggettivamente motivate.
Egli era, in virtù della posizione costruitasi soprattutto negli ultimi anni, con l'operazione Arsa e soprattutto con quella che prendeva il nome da Carbonia, forse il più mal visto fra gli ebrei triestini.
Se le accuse contro di lui non erano mai state ascoltate è perché, nello scontro delle opposte fazioni per impadronirsi del controllo della città, Mussolini aveva preferito rimanere al di sopra delle parti e valersi delle singole persone per provocare divisioni e conflitti all'interno dei singoli gruppi.
Neanche il sostegno del direttore de «Il Piccolo» sarebbe durato molto a lungo. Il 3 settembre 1938,

un articolo a firma Rino Alessi confermava che entrambi si erano ormai allineati [17]. La compagnia era buona e fu probabilmente ciò che lo decise: di lì a poco anche Bottai, ministro dell'Educazione nazionale, protettore di intellettuali e di artisti, avrebbe preso posizione su «Critica fascista» [18].
Intanto, nel luglio, era nata la Commissione per la Demografia e la Razza, meglio nota come «Demorazza».
Il 12 ottobre Segre scrive a Sebastiani pregandolo di sottoporre al Capo del Governo una lettera che riveste per lui motivo di particolare urgenza.
È assai probabile che sollecitasse l'interessamento del Duce per ottenere la propria discriminazione razziale e il riconoscimento della qualifica di ariani cattolici ai figli [19]. Richiesta che rinnovò nel novembre dello stesso anno. Ma ormai era la «Demorazza» a interessarsi del suo caso [20].
Nel corso del 1937, e con maggiore evidenza nei primi mesi del 1938, cresce dunque la sensazione che attorno al Segre si stia creando il vuoto. Non sono tanto le voci e le notizie quanto gli implacabili rapporti che Carabinieri e polizia politica, oltre che le prefetture di Trieste e di Trento, raccolgono e fanno giungere immancabilmente sul tavolo del Capo del Governo, oltre che di singoli ministri, ai quali del resto Mussolini rinvia per competenza ciò che riceve.

È un disagio impalpabile, un'indifferenza che cresce nel Palazzo. Si ha la sensazione che una svolta sia in atto ai vertici della politica finanziaria e internazionale. Lo stesso Beneduce, per quanto ripresosi dal grave malore occorsogli ai primi del 1936, e rimasto al vertice dell'Iri e della Bastogi, lavora a ritmo ridotto e ha perso molto dello smalto di un tempo.
Dopo il successo della guerra d'Etiopia, il regime si sente più saldo e il partito sembra voler limitare l'influenza e il peso dei «compagni di strada» provenienti dalla democrazia e dai circoli dell'odiato «Cagoia». Il maggior controllo dello Stato sull'economia rafforza il Pnf e ne accende le ambizioni.
La lotta attorno ai centri decisivi del potere si fa più esplicita. Inoltre, la vocazione bellicista e l'ormai definita politica di alleanza permanente con la Germania hitleriana, che porterà all'Asse Roma-Berlino, imprimono un'accelerazione irreversibile alla politica interna e internazionale di Mussolini e del fascismo. È in quel clima che si afferma la tendenza al serrare le file e che le spinte nazionaliste e razziste si fanno sempre più forti.
La nomina di Galeazzo Ciano a Ministro degli affari esteri [21] «ebbe subito ripercussioni anche sulla politica verso il sionismo» [22] e portò a un maggior avvicinamento alla Germania [23]. D'altro canto, Hitler non si stanca di proclamare Mussolini suo maestro, anche se il Duce, pur lusingato, non sembra ricambiarlo, all'inizio, con pari ammirazione [24].
La politica razziale, come del resto l'intera politica estera, si svolge in un'ambiguità ricca di contraddizioni, di improvvisazioni e di continui aggiustamenti. «Solo con il 1937 il serrarsi di queste maglie divenne sempre più evidente a tutti, e allo stesso tempo gli attacchi agli ebrei iniziarono a farsi più vasti e più concreti [...]. E ciò che è ben più grave, all'antisemitismo andavano convertendosi molti dei più responsabili esponenti del Regime, Mussolini in testa» [25].
Inoltre, «fino al 1938 inoltrato, il governo italiano e Mussolini tennero segreta la loro decisione di introdurre anche in Italia provvedimenti e discriminazioni antisemiti, li smentirono anzi più volte, e si comportarono nei loro rapporti con l'Unione e le

Comunità come se nulla fosse» [26].
Sul piano pratico, la distinzione fra *discriminazione* e *persecuzione* è di Mussolini [27], ma, oltre a essere poco credibile, si riduce a poco più di un escamotage. Nel 1938, razzismo e antisemitismo diventano un coro e i provvedimenti, successivi alla costituzione della «Demorazza», cominciano a produrre le loro conseguenze.
Se la doppiezza, almeno per ciò che concerne Mussolini e i suoi più diretti collaboratori, è totale, al punto da non creare particolari preoccupazioni in quegli ebrei come Segre che pure erano esposti a costanti attacchi, la loro posizione comincia a essere minacciata.
La situazione è indubbiamente singolare. L'uomo che il Duce ha voluto, nonostante tutto e contro la volontà della stessa segreteria del Pnf, alla testa di uno dei settori più delicati e importanti della politica autarchica; al quale non ha lesinato riconoscimenti e mezzi; che ha pubblicamente onorato di una sua visita nel villaggio di Arsia [28] e al quale ha affidato la realizzazione di Carbonia, capitale nazionale del carbone autarchico, è adesso sospettato di speculazioni finanziarie in danno dello Stato e come tale allontanato dal Consiglio di amministrazione dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico e della Libera Navigazione Triestina. Non solo.
Se egli, nel tentativo di procacciarsi un pubblico riconoscimento che ne rilanci l'immagine e il prestigio, punta alla nomina a Cavaliere di Gran Croce della Corona d'Italia, è lo stesso Mussolini a scrivere di suo pugno, il 26 gennaio 1938, sulla informativa trasmessagli dalla polizia politica, «Fermate questa onorificenza!» [29].
Ora, se è vero che il Segre era stato ripetutamente attaccato e senza mezzi termini, e che nel marzo del 1937 era stato fatto pervenire a Mussolini uno dei rapporti più aggressivi contro di lui, è altrettanto vero che proprio in quel rapporto l'antisemitismo si esprime ormai senza nessuna attenuazione e cautela, in forme nuove anche rispetto alla pur persistente tradizione antisemitica asburgica, coinvolgendo oltre la persona del Segre anche quella dei suoi collaboratori, ebrei come il dr. Zanini, direttore generale dell'Arsa, il dott. Jaffé, l'ing. Herzog, capo ufficio ricerche e l'ing. Lipizzer, di origine jugoslava.
Così, mentre Segre continua, con immutabile attivismo, a essere impegnato sul fronte di Arsia e di Carbonia, tanto da meritare l'intervento di Rino Alessi, nella segreteria personale del Duce la situazione del presidente dell'Acai è ormai compromessa.
In una lettera al Duce, datata 26 ottobre XVI, il comm. Sebastiani così si preoccupa di esprimersi: «Nell'appunto a voi sottoposto, Duce, stamane, si accenna a parenti di personalità. Non credo si voglia accennare a me, perché uno degli ingegneri dell'Arsa è l'ing. Ceppi, marito di una figlia di un cugino di mio padre.
Comunque voi sapete che non vi ho mai presentati appunti a difesa, ma soltanto a carico del Segre. Ho visto il Ceppi due o tre volte in vita mia» [30].
Non sorprende, pertanto, che in margine a una lettera di Segre del 17 novembre 1937, con la quale il presidente dell'Acai chiede di «conferire con S.E. il Capo del Governo in relazione agli sviluppi della produzione e per ricevere direttive circa Carbonia», si legga un appunto, quasi certamente di Sebastiani, del seguente tenore: «È un buffone. Lo veda Lantini» [31].
Il 18 gennaio 1938, una nota dall'Istria, inviata dalla Polizia politica, sembra voglia spezzare una lancia in favore del presidente dell'Acai, che pure non vi è mai nominato. Vi si sottolinea la «notevole ripercussione in tutta la provincia» del potenziamento delle miniere dell'Arsa, nel quale «non si scorge solamente la nascita

di un nuovo importante centro industriale e urbano, ma si è inteso il profondo interessamento del regime per potenziare le possibilità dell'Istria così abbandonata finora e apparentemente povera di risorse proprie» [32].
È l'esatto contrario di quanto scriveva il rapporto datato «Trento 17 marzo 1937», laddove accusava il presidente di fare orecchie da mercante nei confronti dell'Istria, mantenendo a Trieste la direzione generale dell'Arsa, rifiutando di immettere «nel Consiglio qualche forza istriana, dato che la società opera nell'Istria e sfrutta solo le ricchezze del sottosuolo istriano», ed eliminando le imprese istriane dagli appalti per favorire magari un'impresa slavo triestina, «la quale ha assunto subito un capo operaio slavo del goriziano, che parla slavo ai suoi operai [...] e che ha quindi licenziato l'unico operaio fascista (certo Sossa), lavorante di quella squadra di operai slavofili» [33].
D'altronde, a riprova della pressione che l'antisemitismo doveva scatenare contro il Segre e i non numerosi ebrei che occupavano incarichi pubblici di grande rilevanza, sta il penoso epistolario col quale il Segre si rivolge più volte a Mussolini per ottenere una soluzione favorevole della sua pratica che si trova all'esame della Demorazza [34].
Il carteggio, non numeroso, si svolge negli anni dal 1939 al 1943, sino alla vigilia del 25 luglio, senza che Mussolini mostri la benché minima attenzione nei confronti del finanziere ridotto ai margini della vita civile del paese [35].
Neanche il richiamo ai servizi resi nella prima guerra mondiale e alle decorazioni meritate, oltre che ai compiti internazionali che erano stati affidati al Segre subito dopo la fine del conflitto, gli valsero maggiore attenzione [36].
Una nota del 12 luglio 1943, proveniente da Trieste, mentre riassume l'intera vicenda razziale del Segre, informa che «una sua lettera al Duce, in data 13 aprile 1940, invocante la concessione "dell'onore di servire, in armi, la Patria" venne dal Duce messa agli atti». Il 14 luglio, l'ultima lettera al Prefetto di Trieste, firmata dal segretario particolare del Duce, Nicolò De Cesare, a stento nasconde il fastidio: «Il Grand'Uff. Dott. Guido Segre, di costì, via G. Murat, 1, si è qui rivolto per interessamento alla sollecita definizione della sua pratica razziale. Si prega di fargli opportunamente sapere che essa è stata definita sfavorevolmente e che nulla in proposito può fare questa Segreteria Particolare» [37].
Sotto la pressione della campagna di stampa antisemita, delle accuse nuovamente rilanciate contro di lui e del desiderio di rivincita dei settori più oltranzisti del partito, diventati ormai determinanti, Segre è costretto a dimettersi, fra la fine di ottobre e i primi di novembre.

Il 15 novembre 1938, i giornali pubblicano un laconico comunicato dell'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio: «Con provvedimento in corso è stato nominato presidente dell'Acai l'on. avv. Giovanni Vaselli». Alla notizia, giunta improvvisa ma non inattesa, non fu dato, probabilmente per suggerimento dall'alto, particolare rilievo. «Il 1938 – ha scritto De Felice – vede la stampa italiana impegnata in uno sconcio "crescendo" razzista e antisemita. Decisa la persecuzione, si trattava innanzitutto di renderla "necessaria" agli occhi degli italiani e questo toccava soprattutto alla stampa» [38].
La tempestività della nomina del nuovo presidente serviva a dimostrare che non c'era carica pubblica che non potesse essere validamente occupata da un ariano al posto di un ebreo.
Ciò significava la nascita del razzismo di Stato, sancita il 6 ottobre dalle decisioni adottate dal

Gran Consiglio del fascismo.
Ma non poteva servire, almeno in quella fase iniziale, a far tacere ogni dissenso, se non sul piano dell'antisemitismo, almeno su quello delle lotte personali e di fazione.
Il 17 novembre, infatti, una nota probabilmente della polizia politica avverte Mussolini: «La nomina dell'on. avv. G. Vaselli a presidente della Carbonifera ha fatto una cattiva impressione. A parte la nessuna competenza specifica, egli è screditatissimo ovunque. Lo si ritiene capace di tutto pur di fare quattrini» [39].
L'informatore dimostra di conoscere bene il Vaselli e di non ignorare taluni precedenti, come lo scandalo suscitato a Roma, nel 1925, dal processo intentatogli per un tentativo di raggiro e truffa da lui compiuto ai danni di un'aristocratica romana [40].
In quel periodo il Vaselli faceva parte dei gruppi più riottosi del fascismo squadristico, responsabili e imputati nel processo per l'uccisione di Giacomo Matteotti. I suoi rapporti con Mussolini erano tali da permettergli di rivolgersi a lui non senza un tono di particolare autorità, per consigliargli di tacere con tutti del processo, del quale era ovvio che molti volessero parlargli [41].
Il Vaselli si era meritata la fama di squadrista, era stato poi eletto deputato nel listone fascista e aveva brigato per ottenere, in cambio dei suoi servizi, la nomina al Governatorato di Roma, da poco costituito. Ma proprio lo scandalo di cui si è detto aveva con tutta probabilità impedito quella nomina. Neanche Mussolini, tuttavia, aveva potuto sottrarsi all'obbligo di saldare almeno parzialmente il conto politico presentatogli dal giovane e agguerrito professionista, il cui ingresso in Campidoglio avrebbe assicurato la necessaria protezione agli imprenditori dell'edilizia, primo fra tutti suo fratello Romolo, interessati alle enormi possibilità di speculazioni che la politica fascista dei lavori pubblici prometteva nella capitale.
Nominato Vice Governatore, il Vaselli fornì subito una prova significativa della sua «disinvoltura», indirizzando al Duce un telegramma del seguente tenore: «Mi avete conferito l'altissimo onore di sedere in Campidoglio e io ne sono orgoglioso perché mi sento Romano. A fronte alta vi saluto con solenne romano gesto e vi ripeto col cuore degno di un Legionario antico: Ave Caesar!» [42].
Qualche mese dopo, il 12 luglio 1926 e in circostanze diverse, la retorica e la «disinvoltura» rimangono le stesse, solo un po' più fuori luogo. Rispondendo a un telegramma di condoglianze inviatogli da Mussolini, così scriveva: «Presidente mio, grazie della Vostra confortante solidarietà. Da oggi la divisa della mia fede coincide con la divisa del mio lutto e più sacra mi diventa la camicia nera! Tutta la mia devozione» [43].
Conosciuto il personaggio, non ci sarebbe da stupirsi se egli stesso avesse sollecitato da Mussolini la nomina all'ambita presidenza dell'Acai. È significativo, comunque, che Vaselli, certamente a conoscenza dei cambiamenti in corso, dopo le decisioni del Gran Consiglio del 6-7 ottobre, abbia chiesto proprio il 18 dello stesso mese udienza al Capo del Governo.
Fu ricevuto a Palazzo Venezia l'11 novembre alle ore 17,30. La nomina è del 15 successivo, salutata dal telegramma di «vive cordiali felicitazioni» del solito Sebastiani [44]. Mancava poco più di un mese all'inaugurazione di Carbonia, alla quale avrebbe preso parte il Duce in persona, ma colui che aveva ideato e voluto la grande realizzazione era stato «silurato» senza neanche una parola di plauso e di ringraziamento. Nessuna, almeno, ne riportarono i giornali, la cui attenzione era


cine-teatro



ormai rivolta all'inaugurazione imminente.
Al Segre, come è noto, erano state mosse per anni critiche non solo politiche o razziali, ma anche di affarismo e di avidità di danaro. Fra il 1937 e il 1938 altre se ne erano aggiunte di tipo più specificatamente manageriale.
In particolare, oltre quelle sulla gestione degli spacci aziendali, che si prestavano ad abusi e ruberie, esse riguardavano favoritismi a imprese che non avevano certamente contribuito a migliorare le condizioni dell'Arsa, rimaste peraltro constantemente difficili.
Nessuna critica viene mossa al Segre per come vanno le cose nel Sulcis. L'assenza di contenzioso politico e razziale, il totale conformismo del fascismo sardo e una ben orchestrata propaganda sugli organi di stampa inducono a vedere che tutto va per il meglio, secondo un crescendo di risultati e di successi che giustifica il maggiore ottimismo. Inoltre appare chiaro che Carbonia e non Arsia è ormai in primo piano sia nell'interesse e nelle aspettative del regime, sia come effettive dimensioni dell'impresa.
Al momento della sostituzione di Segre, l'Acai aveva in effetti completato il primo e fondamentale ciclo della sua esistenza, realizzando fondamentalmente il programma per il quale era stata costituita.
Dal punto di vista finanziario, una serie di aumenti aveva portato il capitale iniziale da 60 a 200 milioni, mentre il contributo annuo per gli esercizi 1936-1937 e 1937-1938 era stato portato a 1.500.000 lire [45].
Due decreti legge, emanati a dieci giorni di distanza l'uno dall'altro (quello del 17 febbraio che riconosce come Ente morale l'Istituto fascista per le case popolari dell'Acai, e quello del 27 febbraio contenente disposizioni sull'edilizia popolare e economica) perfezionano il meccanismo di scarico dei costi sulle finanze statali [46].
In particolare, l'art. 22 del secondo, che recita: «Gli enti di diritto pubblico che esplicano nel territorio del Regno attività industriale estrattiva ai fini dell'autarchia economica, e che per le condizioni locali dell'esercizio della loro industria si trovino nella necessità di provvedere gli alloggi degli operai nei pressi di stabilimenti, possono chiedere al ministero dei Lavori Pubblici il riconoscimento delle gestioni speciali che abbiano costituito o costituiscano per la costruzione di case popolari da concedersi in locazione agli operai stessi» [47].
Si tratta di un articolo fatto ad hoc e che consentiva, appunto, di far ricorso con estrema facilità alle finanze statali per la realizzazione di obiettivi sostanzialmente privatistici. Ulteriori vantaggi derivavano agli enti in questione dalla concessione di mutui Inps a condizioni eccezionalmente favorevoli e dalla facoltà di «mobilitare immediatamente il potere legislativo per autorizzare concessioni che rendessero possibile l'attuazione del programma carbonifero» [48].

Anche il piano di ricerche aveva dato i suoi frutti. Nuove risorse carbonifere erano state individuate sia nell'Istria sia, in misura incomparabilmente maggiore, nel Sulcis e in particolare nella zona di Serbariu, presso la quale nasceva una nuova miniera, rendendo così ancora più necessaria la costruzione di un centro abitato a bocca di miniera, in cui concentrare la manodopera che vi sarebbe affluita rapidamente e in grande quantità.
Di qui la necessità di costruire in tempi brevissimi quella «città mineraria di stato a bocca di miniera» che era Carbonia, mobilitando risorse finanziarie, tecniche e tecnologiche e manodopera per costruire anche la complessa infrastruttura

necessaria: un sistema viario sufficientemente articolato, una ferrovia efficiente, un porto per lo stoccaggio e per l'inoltro del minerale ai luoghi di utilizzazione.
A quelle necessità si aggiungevano quelle riguardanti le condizioni di vita e di abitabilità di una zona malarica e generalmente malsana, che rendevano altrettanto urgente la costruzione di una infrastruttura sanitaria capace di far fronte a emergenze del tipo delle febbri malariche stagionali e degli infortuni sul lavoro, frequentissimi e di varia gravità, tenuto anche conto che al primitivo disegno di una città di 10-12 mila abitanti se ne era sovrapposto un altro che prevedeva il rapido raddoppio e, finalmente, un incremento della popolazione che avrebbe dovuto raggiungere le 50 mila unità.
A tutto questo la prima gestione dell'Acai aveva messo mano, facendo o quasi facendo, ma sulla base di progetti certamente affrettati, insufficienti e demagogici, di indubbia e irresponsabile imponenza.
Ciò aveva consentito al regime di presentare il Sulcis e la costruenda Carbonia come due grandi successi del regime e della sua politica autarchica, nella Mostra autarchica del minerale italiano, inaugurata a Roma il 18 novembre 1938 dal Duce, in occasione del terzo anniversario delle sanzioni.
La mostra non si limita a proporre «con il cinematografo sonoro le immagini e gli ambienti del grande sforzo autarchico, ma lo introduce anche alle grandiose opere compiute in Sardegna: il plastico del porto di San Antioco, appositamente attrezzato per l'imbarco dei carboni e il diorama della grande miniera di Serbariu, con l'indicazione dei pozzi in esecuzione e in progetto, degli edifici industriali della miniera, il movimento ferroviario di alimentazione e di smistamento della laveria. Naturalmente non manca il plastico del nuovo centro di Carbonia» [49].
Mancava un mese esatto alla inaugurazione, ma quel plastico era già stato in larga misura realizzato. Una foto scattata il 29 luglio 1938 mostra il cantiere di costruzione della Piazza Roma in piena attività. La torre littoria è già completata, mentre le costruzioni adiacenti sono in via di ultimazione. Visibile è anche quella che sarà la fontana, successivamente rimossa.
Anche i primi lotti di alloggi sono ormai completati, insieme ad alcuni alberghi operai.
Se al 1° gennaio la popolazione era di 4.890 abitanti, dei quali 3.131 provenienti da Serbariu, 750 da Gonnesa, 1.009 da Iglesias, al momento dell'inaugurazione essi erano praticamente raddoppiati (7.860 ab.) [50].

Nel frattempo il nuovo abitato aveva cessato formalmente di essere un organismo di fatto, dalla vita incerta e precaria, per diventare un vero e proprio comune.
Il 5 novembre il rdl n. 2189 (pubblicato sulla G.U. dell'8 gennaio 1938) costituiva l'atto di nascita della nuova città: «Veduto l'art. 3 della legge 31 gennaio 1926 n. 100; ritenuta la necessità urgente e assoluta di provvedere alla costituzione in Provincia di Cagliari di un nuovo comune con denominazione "Carbonia" ; udito il Consiglio dei Ministri, sulla proposta del Capo del Governo, primo ministro segretario di Stato, ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, di concerto con quelli per i lavori pubblici e per l'agricoltura e foreste; abbiamo decretato e decretiamo:
Art. 1 - È costituito in provincia di Cagliari, con capoluogo nel villaggio minerario in località "Monte Fossone", il comune di Carbonia la cui circoscrizione comprende l'intero territorio del comune di Serbariu, nonché le parti dei territori dei comuni di Gonnesa e Iglesias delimitate in

conformità della pianta planimetrica che, vidimata, d'ordine nostro, dal ministro competente, forma parte integrale del presente decreto.
Art. 2 - I beni immobili, nonché le altre attività e passività del comune di Serbariu, sono trasferiti al comune di Carbonia. Non si farà luogo a riparti di patrimonio ed a conguagli di attività e passività tra il comune di Carbonia e quelli di Gonnesa e Iglesias.
Art. 3 - Il comune di Carbonia è autorizzato ad adottare un piano regolatore da approvarsi con le norme della legge 25. 6.1865 n. 2359 nel quale potranno comprendersi le norme particolari di esecuzione.
Art. 4 - Per assicurare, con la trasformazione agraria dei territori circostanti, il risanamento igienico dell'abitato di Carbonia, l'Azienda Carboni Italiani è autorizzata ad espropriare i terreni che saranno determinati, anche con più decreti successivi, dal ministro dell'interno di concerto col ministro per l'agricoltura e foreste. I decreti anzidetti tengono luogo del provvedimento di approvazione del piano particolareggiato di esecuzione e potranno contenere la dichiarazione di urgenza e indifferibilità ai fini della applicazione degli articoli 71 e seguenti della legge 25.6.1865, n. 2359».

Come è evidente, nel momento stesso in cui Carbonia nasce come Comune, la sua subordinazione all'Acai è determinata già nel decreto di costituzione.
Non è il Comune, infatti, che diventa il soggetto attivo dell'opera di risanamento e, di conseguenza, di difesa e di miglioramento dell'habitat, ma è l'Acai, della quale si conferma la priorità, in quanto unica proprietaria dei suoli e delle infrastrutture.
Il Comune nasce dunque come una pura e semplice copertura burocratica e amministrativa. Il passaggio dalla primitiva baracca, nella quale venne inizialmente sistemato, al palazzo municipale, con stemma e bandiere, non sarebbe bastato a modificare questa condizione di sudditanza. Perché il Comune diventi governo della città e del territorio occorreranno lunghi anni di lotte, non ancora concluse.

Alla costituzione del nuovo comune si era arrivati per gradi. Una relazione del dott. Ovidio Pitzurra, consigliere di Prefettura, nominato commissario prefettizio al costituendo comune dal Prefetto T.C. Canovai, con dp n. 2359 del 28 maggio 1937, ne fornisce il documentato resoconto [51]. Di fatto occorse la presenza del Prefetto Ispettore Gr. Uff. Ubaldo Bellini, espressamente venuto da Roma, il 29 maggio, per proporre «dopo sommarie indagini... la costituzione del nuovo comune distaccando ha 6239,390 dal Comune di Serbariu, 772,530 dal comune di Gonnesa, e 2987,305 dalla città di Iglesias» [52].
Si metteva immediatamente il problema del comune di Serbariu, ridotto a proporzioni tali da dover essere aggregato come frazione al comune di Palmas Suergiu.
Ma «la preghiera del Federale e delle autorità amministrative e politiche locali che al comune di Serbariu venisse risparmiato il grave danno dello smembramento, incorporandolo per intero nel costituendo comune», presentata il 9 giugno al ministro Thaon de Revel e al sottosegretario Valle, venuti nel Sulcis per partecipare alla posa della prima pietra del nuovo comune, fu accolta dal Ministero dell'interno, che in data 17 giugno ne diede comunicazione formale [53].
Fu quindi necessario affidare allo stesso dott. Pitzurra le funzioni di ammistratore del comune di Serbariu, fino alla costituzione effettiva del comune di Carbonia e alla nomina del Pitzurra a commissario prefettizio.

Nel frattempo, «per volere del Capo della provincia gli uffici municipali furono trasportati dalla frazione Serbariu al nuovo centro, in mezzo ai cantieri nei quali ferveva il lavoro di costruzione, in un accantonamento di fortuna, affinché i funzionari del comune a immediato contatto del disagio potessero sentire le necessità della massa lavoratrice.
Fu saggio consiglio, e non tardò a essere manifesta l'utilità della presenza della civica autorità nel campo di lavoro che, nei suoi vari aspetti, presentava confuse insieme le caratteristiche di un accampamento, di una grande fiera di villaggio, di una affollata stazione di transito. Si può calcolare che la massa di circa 12000 operai presenti nei pozzi e nei cantieri murari rappresentasse la selezione di una folla di oltre 30.000 uomini avvicendatasi nei lavori.
Bisognava organizzare i servizi per la provvista di acqua potabile in una zona che già non ne aveva pei bisogni di una rada popolazione agricola, assicurare il rifornimento del pane mentre ancora mancavano i forni, fornire assistenza a tutti in tutti i campi. Si doveva vigilare sugli operai, proteggerli dalle malattie infettive, provvederli di quanto era



essenziale per la vita. L'iniziativa e quindi la speculazione privata non tardò a venire in aiuto, ma dovette essere, a sua volta, infrenata per la difesa economica e igienica di una clientela che senza possibilità di scelta avrebbe dovuto subire prezzi e qualità.
I risultati sono palesi e hanno avuto riflesso sulla tranquillità e sulle condizioni di salute della ingente massa operaia. Si verificarono sette casi di tifo e due di meningite cerebrospinale, ma prontamente diagnosticata la malattia, immediatamente isolati gli infermi e i possibili portatori, non si ebbero ulteriori contagi [54].
La preoccupazione maggiore era ovviamente costituita dalla possibilità che la malaria paralizzasse il lavoro nei cantieri. Per dare un'idea delle dimensioni del pericolo, basti sapere che il piano di campagna predisposto riguardò una profilassi estesa a 12.284 persone, cioè l'intera popolazione dei cantieri, e una distribuzione e ingestione sotto controllo di 505 chilogrammi di chinino, oltre ai preparati sussidiari!".
L'estensore del rapporto definisce il successo «contro ogni previsione, brillante: 937 casi di malaria recidiva e solo nove casi di malaria primitiva, con 2 decessi. La costruzione di Carbonia non dovette, a causa della malaria, subire un istante di sosta» [55].

Il racconto del Pitzurra conferma, quasi punto per punto, la narrazione di Tonini nel suo romanzo. Non manca neppure, in entrambi, quel tanto di enfasi, del resto legittima, per la grandiosità dell'impresa, costituita soprattutto dalla costruzione di una città di 12-15 mila abitanti in un solo anno. Quella dei tempi era, infatti, la vera ossessione del regime. Pur di rispettarli si poteva non preoccuparsi dei tanti fattori, più o meno minuti, che rendevano la vita nei cantieri edili e minerari di Carbonia letteralmente impossibile.
Ciò significa, però, che i ritmi di lavoro imposti, in condizioni anche di alimentazione difficile, e di salute minacciata dalla malaria e non solo da essa, erano tali da creare continuamente quel diffuso stato di insofferenza che spingeva un numero impressionante di lavoratori ad abbandonare i cantieri, provocando un *turn over* eccezionale e ritardando, per così dire, quei processi di integrazione che soli avrebbero potuto accelerare la nascita di una autentica comunità urbana.
L'ottimismo del Pitzurra non è del tutto attendibile. Le proteste dei minatori negli anni successivi, delle quali egli stesso dovette farsi portavoce, lo ridimensionano largamente, e confermano ampiamente il giudizio su un'impresa che, al di là delle motivazioni che ne provocarono la nascita, conserva tutti i tratti della frettolosità e della demagogia, spinta a livelli di autentica irresponsabilitàe di cinismo.

Un'inguaribile retorica e una persino disarmante piaggeria dettarono in quegli anni espressioni e proposte che il caso o il buon senso evitarono che dispiegassero tutte le loro potenzialità negative.
Come quella dello stemma della nuova città: "stemma bipartito, con in fregio il distintivo dei comuni d'Italia; il partito sinistro, in campo d'oro, porta l'M iniziale del nome di Chi volle la grande realizzazione della industria carbonifera sarda; il partito destro porta, in campo celeste, i simboli della miniera, il piccone e la benna, basati su un banco di carbone, nuova ricchezza nazionale".
Anche del motto non se ne fece nulla. Avrebbe dovuto essere *Ars vetusta vis nova.*

Note

1..ACS, SPD, CO, B. 2212, F. 124236.
2. *Ivi.*
3. *Ivi.*
4. ACS, Pol. Pol., ARSA, B, 179, F, 11202.
5. R. De Felice, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961, pp. 290-291.
6. ACS, Pol. Pol., *cit.*
7. Arsia fu inaugurata il 5 novembre 1937 da S.A.R. il principe Ajmone di Savoia, duca di Spoleto.
8. R. De Felice, *cit.*, p. 291.
9. ACS, SPD, CO, B. 1266, F. 509827.
10. R. De Felice, *cit.*, p. 303.
11. *Ibidem*, p. 304.
12. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1961, p. 296.
13. R. De Felice, *cit.*, p. 305.
14. ACS, PNF, Situazione politica delle Province (1923-43) Trieste. Cfr. D. Felice, *cit.*, p. 305-306.
15. ACS, SPD, CR, F. 242/R, R. «Rino Alessi»; e in R. De Felice, *cit.*, p. 304.
16. La soluzione di un problema, in «Il regime fascista», del 17 febbraio 1938.
17. *Resurrexit*, in «Il Piccolo» di Trieste, del 3 settembre 1938.
18. *Primo: la scuola*, in «Critica fascista», del 15 settembre 1938.
19. Cfr. ACS, SPD, CO, B, 1266, F. 509827.
20. Cfr. ACS, SPD, CO, B. 2212.
21. La nomina è del 9 giugno 1937.
22. R. De Felice, *cit.*, p. 211.
23. *Ibidem*, p. 212.
24. *Ibidem*, p. 290.
25. *Ibidem*, p. 222.
26. *Ibidem*, p. 228.
27. A. Milano, *cit.*, p. 298.
28. La visita di Mussolini è del 6 agosto 1936.
29. ACS, SPD, CO, B. 2212, F, 124236. Il testo della nota inviata al Capo del Governo è indicativa del clima di intrighi del momento. «È stata avanzata, non so da chi, la proposta per la concessione della onorificenza di Cavaliere di Gran Croce della Corona d'Italia al Gr. Uff. Guido Segre. Mi risulta in modo certo che gli uffci della Prefettura di Trieste, richiesti del parere, sono rimasti alquanto perplessi. È certo che la concessione di tale onorificenza produrrebbe grande stupore in tutti gli ambienti nei quali si conosce, più e meglio che a Roma, la carriera del Dr. Guido Segre. Anche volendo ignorare i precedenti lontani non si deve dimenticare che in tutta la vicenda dei Cantieri dell'Adriatico il Dr. Guido Segre è apparso in veste di autentico speculatore guadagnando facilmente alcuni milioni nonostante l'intervento tempestivo del Governo».
30. ACS, SPD, CO, B. 2212, F. 543188-543186. Si tratta di un appunto di tal richiedente una raccomandazione che riguardava l'Arsa del Dr. G. Segre.
31. *Ivi.*
32. ACS, Pol. Pol., ARSA, B, 179.
33. *Ivi.*
34. ACS, SPD, CO, B. 212.
35. ACS, SPD, CO, B. 2212, F. 543163.
36. In un'informativa del Min. Int. - in data febbraio 1939, cfr. ACS, M.I., DGPS, Div. Pol. Pol., Fasc, pers., B, 1291, G. Segre forniva particolari di estrema gravità circa le reazioni di cittadini ebrei discriminati, riferite personalmente dal Segre, all'informatore chiamato «GO». Il sen. Mayer aveva espresso l'intenzione di partecipare alla prossima sessione del Senato e suicidarsi in quella sede davanti al capo del governo.
37. *Ivi.*
38. R. De Felice, *cit.*, pp. 299-300.
39. ACS, SPD, CR, B. 97, F. W/R.
40. *Ivi.*
41. *Ivi.*
42. *Ivi.* Il telegramma indirizzato a «S.E. Mussolini presidente del Consiglio e Duce del Fascismo» è del 4 gennaio 1926-60.
43. ACS, SPD, CO, B. 478, F, 184059-184570. Il telegramma di Mussolini è il seguente: «Sinceramente addolorato per grave lutto che la colpisce, Le invio le mie più sentite condoglianze».
44. *Ivi.*
45. Nuti-Martinelli, *cit.*, p. 65, n. 19.
46. *Ibidem*, p. 71, note 31-32.
47. *Ivi.*
48. *Ivi.*
49. Bettini, *cit.*, p. 41.
50. Arch. Com. Carbonia (da ora ACC), Disposizioni di legge sulla costituzione del Comune di Carbonia. I più importanti e significativi decreti prefettizi. Disegno dello stemma.
51. *Ivi.*
52. *Ivi.*
53. *Ivi.*
54. *Ivi.*
55. *Ivi.*



CAPITOLO 11.

A BOCCA DI MINIERA

Il 1938 rappresenta per Carbonia ancora l'anno dell'ottimismo e delle aspettative. La popolazione ha raggiunto 17.848 abitanti [1], ai quali sono da aggiungere alcune migliaia tra residenti non registrati negli uffici anagrafici e popolazione instabile, che realizza cioè permanenze brevi, alimentando un ricambio difficilmente quantificabile. Gli operai impiegati nell'intero bacino carbonifero sono, nello stesso anno, 6.614 [2], cifra di poco inferiore a quella dell'intera popolazione residente.

Nel 1938 Carbonia è prossima a essere un'autentica "città operaia di Stato a bocca di miniera». I non operai, nel nuovo centro in costruzione, sono poche centinaia; le donne, pochissime anch'esse; prevalgono di gran lunga i maschi e, con apparente contraddizione, gli sposati sui celibi. Un dato che si confermerà a lungo, fino alla relativa normalizzazione della città, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, insieme a quello della giovinezza della sua popolazione.

Ma è anche la città nella quale nel 1938 si verificano 18 incidenti mortali (una media di 1,50 al mese), contro i 22 del 1937 e i 39 del 1939 [3].

Si tratta di cifre molto significative che dicono in quali condizioni si svolgeva sia il lavoro di costruzione della città, sia quello di estrazione del minerale.

Esse cominciano a pesare sulla psicologia dei residenti e, insieme ad altri fattori, costituiscono una delle cause del fenomeno del rinnovo della popolazione lavoratrice e residente.

Complessivamente, nell'ottobre del 1938, gli operai presenti erano 11.923, divisi in parti pressoché uguali fra operai edili e addetti all'industria estrattiva.

Le province di provenienza sono riportate in tab. 1 [4].

Su 11.923 operai, i sardi erano 9.581 (l'80,9 per cento), dei quali 7.945 - più dell'80 per cento – provenienti dalla provicia di Cagliari. Si tratta di un dato di grande interesse, soprattutto se si tiene conto del fatto che tra il 1935 e il 1937, a seguito di tutto un insieme di provvedimenti governativi, fra i quali quelli monetari, si era verificata non solo una ripresa generale del settore estrattivo del piombo e dello zinco, ma anche dei «settori meno importanti del distretto sardo», cioè il ferro della Nurra, il rame, l'antimonio, la barite, il talco e il caolino.

Le conseguenze di questa situazione sull'impiego della manodopera sono di grande interesse per intendere il modo in cui essa si veniva formando, soprattutto nel settore carbonifero (tab. 2).

La tabella elaborata dalla Rollandi [5] non indica soltanto il progressivo incremento degli occupati nelle miniere del primo settore, ma anche l'incremento vertiginoso dell'occupazione nel settore della lignite, cioè nelle miniere carbonifere del Sulcis.

Incremento verificatosi, peraltro, senza che ciò significasse sottrazione di manodopera dagli altri comparti. il regime di «piena occupazione» nel settore minerario era stato infatti raggiunto in termini tali da non ammettere nessun confronto storico. Ciò consente di affermare che la manodopera concentratasi a Carbonia a partire dal 1937 proveniva in gran parte dall'immenso cantiere edilizio, praticamente mai smontato, come dimostrano il progetto di «raddoppio» della città, all'indomani stesso della sua inaugurazione, e la costante fame di abitazioni, senza considerare che le maggiori imprese negli anni della guerra, soprattutto nel 1942 e nel 1943, abbandonato il lavoro edilizio, si erano concentrate nella costruzione di ricoveri antiaerei per la popolazione in generale e per i minatori.

Tab. 1. Province di provenienza della popolazione di Carbonia. 1938

Cagliari	7945	Campobasso	26	Matera	1	Rieti	7
Nuoro	973	Catania	4	Massa Carrara	39	Roma	33
Sassari	663	Catanzaro	3	Messina	49	Salerno	20
Agrigento	25	Chieti	291	Milano	2	Siracusa	2
Ancona	5	Cosenza	4	Modena	59	Spezia	1
Aquila	97	Cremona	2	Napoli	6	Taranto	8
Aosta	1	Enna	3	Padova	8	Teramo	8
Arezzo	5	Ferrara	1	Palermo	64	Terni	1
Ascoli Piceno	37	Firenze	12	Parma	40	Trapani	53
Avellino	1	Forlì	59	Perugia	66	Vicenza	5
Bari	4	Frosinone	13	Pesaro	275	Venezia	25
Belluno	141	Genova	8	Pescara	4	Torino	1
Benevento	32	Gorizia	13	Pisa	17	Trento	4
Bergamo	3	Grosseto	34	Pistoia	1	Treviso	157
Bologna	49	Imperia	1	Potenza	224	Udine	39
Bolzano	7	Lecce	1	Ravenna	1	Varese	1
Brescia	64	Livorno	16	Reggio Emilia	3	Verona	28
Caltanissetta	111	Lucca	13	Reggio Calabria	2		

Tab. 2. Operai addetti alle miniere

anni	piombo e zinco	ferro	antimonio	rame	manganese	barite	caolino	lignite
1934	4.154		224		14	103	49	433
1935	4.452	179	134		49	149	126	273
1936	6.384	412	197	117	83	206	1.455	1.592
1937	7.992	493	281	231	430	201	450	5.317
1938	9.171	560	350	364	458	201	638	6.817
1939	9.121	955	323	418	649	200	718	15.293

Si trattava, dunque, di maestranze prive di qualifica alle quali venivano richieste soprattutto energia fisica e resistenza allo sforzo all'interno della miniera, dove il lavoro si svolgeva in condizioni assai diverse da quelle nelle quali erano soliti lavorare braccianti, contadini e pastori, fra i quali il grande cantiere in continuo ricambio reclutava la maggioranza dei suoi effettivi.
Il livello tecnico e tecnologico era tale, d'altronde, da non esigere particolare qualifica se non a un numero limitato di lavoratori, non difficile da reperire, oltre che fra i sardi, fra quanti provenivano dalle miniere della Toscana e della Sicilia.
La preoccupazione fondamentale essendo poi quella di estrarre la maggior quantità di minerale, anche per rispettare le previsioni imposte secondo un calcolo politico più che tecnico, nei cantieri si lavorava senza alcun rispetto, molto spesso, anche delle più elementari misure di sicurezza.
Senza trascurare le insidie e i pericoli che comportava il lavoro in gallerie male armate e mal ventilate, erano i ritmi di lavoro i veri responsabili sia degli incidenti mortali che dei numerosissimi altri che causarono amputazioni, fratture, menomazioni fisiche permanenti, soprattutto dopo la sostanziale imposizione della doppia giornata lavorativa.
In quegli anni anche il grisou ebbe le sue vittime. Senza contare che i servizi di pronto soccorso, di assistenza e di ricovero, che avrebbero potuto rendere meno gravi le conseguenze di determinati incidenti, furono quasi sempre insufficienti, spesso addirittura assenti.
Tutto ciò influiva decisamente sulle capacità di resistenza dei minatori e dei loro famigliari, già

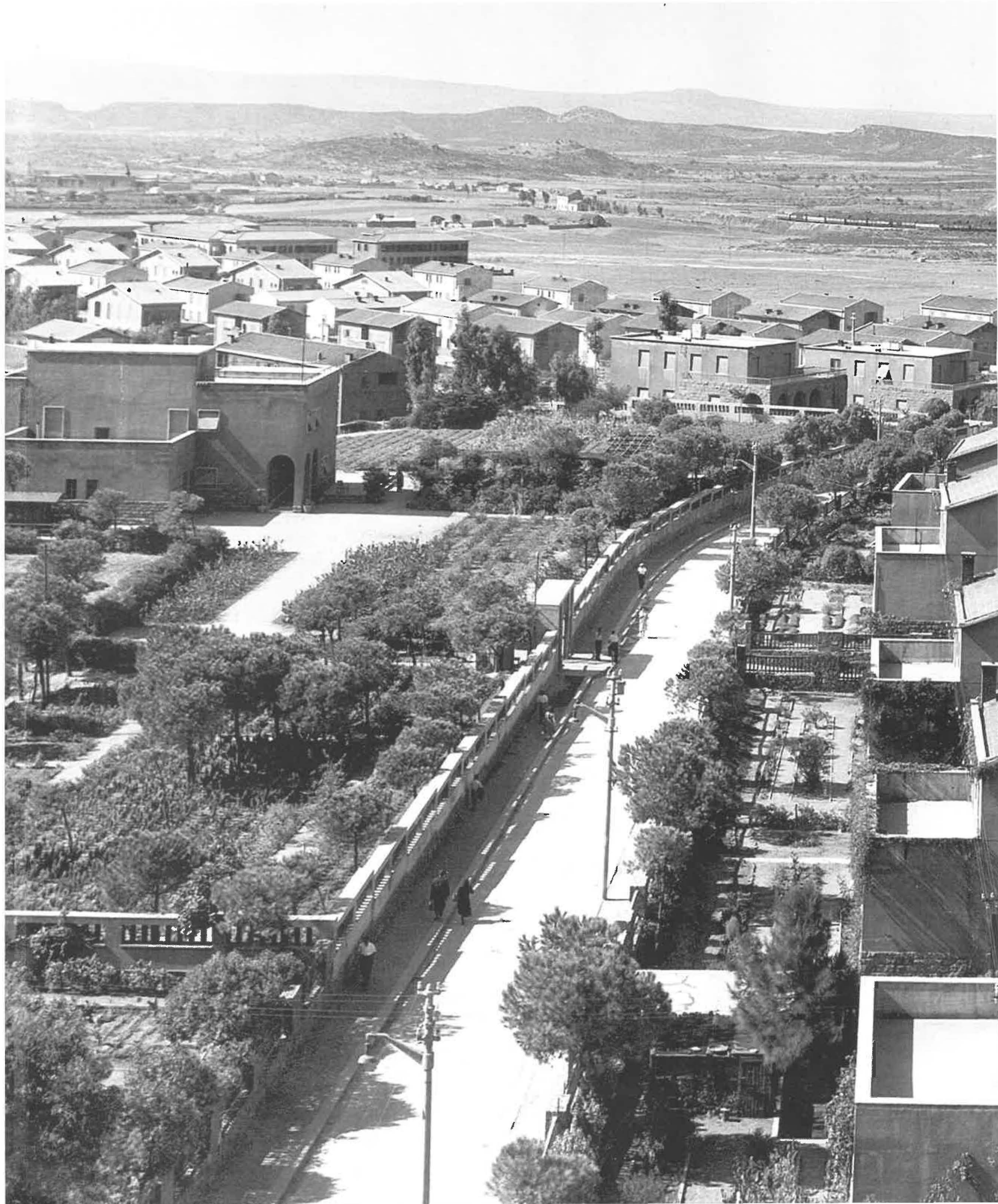
indebolite da un'alimentazione scarsa e impropria, dovuta al crescente isolamento della città dal contesto isolano, che rendeva più difficili i rifornimenti, e dalla insufficienza delle ore di riposo. Tutto ciò era all'origine di un crescente disagio psicologico e di una demotivazione conseguente, che favorivano l'esodo di quanti potevano abbandonare il lavoro. La decantata «città- giardino», con le sue unità edilizie dotate «di ortogiardino tale da contribuire a un opportuno incremento alle entrate familiari e consentire nel complesso una massima libertà individuale ed economica delle famiglie», si rivelò del tutto inadatta a offrire «ai lavoratori che passano il giorno nell'oscurità delle miniere il conforto, lo svago e il riposo di un ambiente ridentee luminoso» [6].
Tanto più che il carattere «prettamente residenziale» e «nettamente estensivo» che doveva costituire la fisionomia del nuovo comune, assicurandogli «caratteri distintivi spiccatamente originali in funzione delle speciali attività della popolazione che dovrà abitarlo» [7], fu presto cancellato dall'operazione «raddoppio» del centro urbano, in vista del quale fu annunciata, il giorno stesso dell'inaugurazione, l'assegnazione di un milione di lire per la costruzione di nuove case operaie e il potenziamento di Bacu Abis e, soprattutto, di Cortoghiana.

La città mantenne a lungo, per ammissione delle stesse autorità locali, le caratteristiche di provvisorietà di un cantiere o di un gran campo di minatori, nonostante che le parti finite e consegnate fossero veramente ragguardevoli.
Ciò significa che tra la città disegnata sulla carta e realizzata nei plastici, buoni per le esposizioni, e quella effettivamente costruita e quotidianamente vissuta, la differenza era grande. «La precarietà delle condizioni igieniche non era una caratteristica esclusiva dei cantieri ma riguardava anche il centro stesso di Carbonia, in cui gli operai si erano insediati con le proprie famiglie; la preoccupazione che la diffusione di malattie contagiose e in particolare della malaria potesse portare alla chiusura dei cantieri spinse le autorità a organizzare una campagna antimalarica, che fu diretta dal prof. Brotzu dell'Istituto d'Igiene dell'Università di Cagliari» [8].
Questo complesso di condizioni, enfatizzato dalla struttura urbanistica dell'agglomerato, è stato all'origine e ha costituito una delle ragioni principali della costante e tumultuosa mobilità della popolazione, di quel *turn over* che rappresta la caratteristica di maggior rilievo della storia dei primi anni della nuova città.
Altre ragioni hanno, ovviamente, contributo a determinare il fenomeno, non secondaria quella topografica, nonostante le conclamate qualità panoramiche esposte nella relazione.
Una sensazione di isolamento, quasi di esilio, che è difficile non provare in qualche misura anche oggi pure in un contesto così profondamente mutato, doveva essere avvertita con maggiore o minore intensità a seconda dei gruppi e della loro provenienza.
I quali non potevano non trovare difficoltà straordinarie nello stabilire rapporti umani, sia per la natura prevalentemente verticale, cioè gerarchica, delle relazioni sul lavoro e fuori, sia per evidenti difficoltà di comunicazione, causate dalla prevalenza dei dialetti sulla pur comune lingua italiana, sia per l'esistenza del più numeroso gruppo quasi esclusivamente sardofono.
Difficoltà minori, ma non per questo facilmente superabili, anche fra sardofoni, gelosamente e spesso polemicamente attaccati all'uso esclusivo del proprio dialetto insorgeranno in maniera più o meno evidente. Occorrerà

del tempo, e soprattutto occorreranno motivazioni ideali, politiche e pratiche comuni, perché le differenze dialettali, all'interno dei sardofoni, come pure degli altri gruppi linguistici, non costituiscano motivo di disagio, di irritabilità e persino di conflittualità reciproca.

La giovane età della popolazione costituisce anch'essa un elemento di originalità destinato a durare e a marcare a lungo la vita della città. L'età media degli immigrati, infatti, «era piuttosto bassa: sino al 1940 essa è di 30 anni circa, il che dimostra che emigrava a Carbonia soprattutto manodopera giovane; il 90 per cento degli abitanti di Carbonia era di sesso maschile. Gli immigrati erano tuttavia coniugati (il 75 per cento nel 1938, l'85 per cento nel 1939) che però non trasferivano subito la loro famiglia» [9].
L'avvicendamento di minatori pari al 70 per cento nei primi 12 anni [10] è talmente impressionante da rendere inevitabile l'accusa di imprevidenza e di irresponsabilità nei confronti della classe dirigente politica del tempo, che si rivelò incapace di prevedere e, quindi, di governare il fenomeno. Come pensare di affidare a meccanismi automatici di pressione, come la disoccupazione, la formazione di correnti stabili di interesse per una proposta qual era, in definitiva, quella di un lavoro a Carbonia, che presentava caratteristiche del tutto particolari, anche su un mercato del lavoro come quello italiano dell'epoca, e della sua variante sarda, solo apparentemente governato da leggi spontanee.
Su quel mercato agivano, in verità, suggestioni e pressioni varie e spesso di segno contrario, fortemente marcate dalla instabilità e dalla insicurezza tipiche di situazioni nelle quali la manodopera è sostanzialmente priva di strumenti di difesa, quali sono i sindacati, ed esposta a decisioni autoritarie e arbitrarie, come quelle che ispiravano la politica dei sindacati «verticali» nell'ordinamento fascista corporativo.
Non sembrano meritare qualche attenzione i propositi più o meno velatamente enunciati di inviare a Carbonia omosessuali ed oppositori del regime.
Una qualsiasi quantificazione sarebbe d'altronde impossibile.
Su tutte le ipotesi si impone il fatto che le autorità del regime credettero realmente che migliaia di lavoratori sarebbero affluiti a Carbonia dal resto dell'Isola e dal Continente, con l'intenzione di stabilirvisi permanentemente, spinti solo dalla disoccupazione.
Ciò significava non tener conto della situazione nuova che si era venuta creando con la progressiva introduzione di un'economia di guerra, che costituiva di per sé un'alternativa alla disoccupazione e che comunque introduceva elementi di precarietà e di disaffezione nella prospettiva stessa di un'occupazione stabile.
Già la guerra d'Etiopia aveva sottratto al mercato del lavoro quote consistenti di disoccupati, anche se l'Impero si era rapidamente rivelato incapace di assicurare un lavoro stabile a un numero assai ridotto di «legionari». Lo stesso Mussolini aveva riconosciuto più volte che il mantenimento alle armi di un esercito così numeroso era imposto anche dalla necessità di governare in qualche modo il problema della disoccupazione, tanto più quando si svolgeva tutta una propaganda perché i lavoratori italiani all'estero rientrassero nel paese.
D'altro canto è noto che lo stesso arruolamento nella Mvsn (la "Milizia" fascista) era diventato un'abitudine e un espediente sia per godere di un salario temporaneo, sia per ricevere gli assegni familiari e sia per rinnovare almeno parzialmente il miserabile guardaroba di braccianti e di contadini.

Non diversamente era accaduto con l'incremento dell'arruolamento obbligatorio o volontario nei tradizionali corpi di pubblica sicurezza e nello stesso Regio Esercito, anche in conseguenza della partecipazione alla guerra civile spagnola.
È vero che si verificava frequentemente anche il fenomeno contrario, cioè quello della ricerca di un posto di lavoro qualunque, pur di evitare l'arruolamento volontario, e che da questo punto di vista andare a lavorare a Carbonia costituiva un'alternativa da non trascurare.
Ciò non impediva, comunque, che la disoccupazione si mantenesse a livelli piuttosto elevati nelle zone del bracciantato tradizionale, sia sul Continente che nel Mezzogiorno e nelle Isole, dalle quali provenivano principalmente gli immigrati nella nuova città.
L'analisi della province di provenienza della manodopera non isolana consente anche di disegnare con qualche approssimazione una mappa del malessere economico e sociale dell'Italia peninsulare e della Sicilia.
Le migrazioni da una regione all'altra erano regolate da un Commissariato nazionale delle migrazioni interne, istituito con legge 9 aprile 1931, n. 358, anche se spostamenti di popolazione di varia entità avvenivano, ovviamente, senza che fosse possibile esercitare nessun controllo e ciò anche perché la conclamata politica antiurbana inaugurata da Mussolini non aveva trovato applicazione legislativa né pratica, al punto da suscitare l'impressione che mancasse una reale volontà politica, conseguenza anche delle posizioni non univoche esistenti al riguardo nell'ambito stesso delle gerarchie del regime.
Le Federazioni del Pnf erano state a più riprese sollecitate a prendere iniziative per avviare manodopera a Carbonia (nel 1938, ancor prima dell'inaugurazione della città, il problema del reclutamento era stato posto più volte nell'ambito del Consiglio provinciale delle corporazioni di Cagliari) ed è facile intendere quanto esse potessero essere interessate ad alleggerire la pressione della disoccupazione nelle rispettive province e a liberarsi di elementi politicamente e socialmente indesiderabili.
Si ha notizia di pressioni esercitate in vari modi e anche, come accadde all'Aquila d'Abruzzo, fornendo informazioni ampiamente e forse volutamente sbagliata sui salari operai a Carbonia. Cosa che una volta riscontrata come non rispondente al vero suscitava irritazione nei lavoratori, richieste di ritorno e, di conseguenza, le proteste delle autorità politiche e amministrative di Carbonia.
L'Aquila, come si ricava dalla tabella 1, aveva fornito un contingente significativo di lavoratori (97), probabilmente spinti dall'illusione di alti salari.
Non diversamente dovette accadere in altre province, anche se nei casi di maggior rilievo, cioè nei casi in cui gli immigrati costituivano un contingente abbastanza numeroso (vedi il caso di Belluno e di Treviso, con 141 e 157 unità, rispettivamente; o quelli di Pesaro con 275, Potenza con 224 e Chieti con 291), tutto lascia intendere che la spinta all'emigrazione era frutto della ricerca di un salario comunque.
La crisi delle miniere di zolfo in Sicilia è sicuramente fra le cause della considerevole emigrazione siciliana, e così pure la persistente emigrazione dalle province di Modena (59) Parma (40), Bologna (49) indica che la disoccupazione in quelle campagne rimaneva alta, nonostante ondate migratorie dirette verso le regioni della bonifica integrale ne avessero alleviato la pressione.
Significativa anche la presenza di un nucleo di lavoratori provenienti





dal grossetano (34), da mettere probabilmente in relazione, più che con una flessione dell'occupazione delle miniere di Ribolla, Gavorrano e altre, con la speranza di più alti salari.
È difficile documentare l'opera di persuasione, o meglio di pressione, esercitata dalle Federazioni fasciste del Continente interessate a favorire l'afflusso di manodopera verso Carbonia. Esse erano, comunque, state invitate a prendere delle iniziative e qualche risultato dovevano pure avere ottenuto.
In una relazione del Podestà di Carbonia al Prefetto di Cagliari si legge: «Purtroppo i nuovi venuti continuano a lagnarsi delle differenze fra i salari loro promessi sul luogo di origine e quelli qui corrisposti. Vi allego copia di una circolare diramata dalla Federazione Combattenti di Aquila nella quale sono promessi salari immaginari, superiori a quelli effettivi. La conseguenza è che gli operai o tornano indietro o restano qui malcontenti nonostante l'opera di persuasione che si tenta di applicare» [11].
La relazione informa inoltre che nell'ultima decade del mese di aprile del 1939, su 449 immigrati ne sono ripartiti 235.
Le cifre, come si vede, sono altissime, tenuto anche conto della ripresa dei lavori stagionali in agricoltura, che riducono drasticamente la disoccupazione. Ciò induce a credere che il movimento immigratorio era determinato anche da preoccupazioni e da inquietudini non sempre direttamente in rapporto con la ricerca del posto di lavoro e conferma l'impressione negativa che Carbonia, come città e come cantieri, doveva produrre sui nuovi arrivati.
L'analisi del movimento immigratorio deve tenerne conto, anche se la mancanza di documenti obbliga a un'estrema cautela nell'individuare le ragioni più profonde di determinate scelte. La presenza a Carbonia di elementi operai antifascisti indica per esempio con ogni probabilità che pressioni erano state esercitate sui luoghi di lavoro delle località di provenienza per convincere determinate persone a trasferirsi nel nuovo comune.
Lo conferma l'accentuarsi di una certa effervescenza polemica, nei confronti dell'azienda, dei suoi dirigenti e del regime più in generale. Nella memoria operaia sono rimasti frammenti di iniziative spontanee che hanno il sapore talvolta anche della beffa, espresse con scritte, battute e persino quartine in sardo campidanese, che confermano una tradizione popolare satirica che in quegli anni aveva trovato un'espressione assai più corposa e di indubbia altezza poetica nel già citato *Lantias a carburu*, di Mario Licheri.

Il 1938 vede un crescendo di notizie e di iniziative che si inscrivono tutte nella preparazione dell'apoteosi finale rappresentata dall'inaugurazione, alla quale è prevista la partecipazione del Duce.
La stampa sarda svolge con particolare impegno il suo compito e principalmente «L'Unione Sarda», la più direttamente interessata.
Il 30 gennaio la notizia è quella della posa della prima pietra della chiesa dedicata a San Ponziano, destinata a essere la parrocchia del nuovo comune, alla presenza del Federale di Cagliari, Endrich, del vescovo di Iglesias, mons. Pirastru, del Commissario al Comune, Pitzurra, dei rappresentanti dell'Acai e dell'impresa Massarani e Pacca che esegue i lavori.
Il 4 marzo assume particolare rilievo la notizia della conversione in legge del dl di fondazione della città, preceduta, però, da quella della firma del contratto integrativo del contratto nazionale per l'industria mineraria, entrato

in vigore il 16 novembre dell'anno precedente ma rimasto inapplicato per mesi.
Ancora nel mese di marzo il giornale esalta la consegna del labaro al fascio di Carbonia, da parte dei fascisti di Mussolinia, «la città sorella creata dal regime nella redenta piana di Terralba».
Dal maggio in poi è una ridda di ministri, e in particolare quello delle Corporazioni, Lantini, a visitare il cantiere di costruzione della nuova città «interessandosi a ogni dettaglio della grandiosa iniziativa destinata a far sorgere nel breve giro di un anno una città operaia fra le più moderne come disposizione e come attrezzatura».
Il 15 giugno, invece, la notizia riguarda la consegna alla chiesa di San Ponziano del simulacro di Santa Barbara, bozzetto dello scultore Tilocca, poi donato al Duce, premiato in apposito concorso.

Sotto tanto ottimismo e trionfalismo, le difficoltà non mancavano e la situazione dell'ordine pubblico, pur sotto controllo, cominciava a dare qualche preoccupazione.
Il 23 giugno, infatti, il Prefetto di Cagliari, Canovai, comunicava «All'on. Ministro Interni. Direz. Gen. PS. Malumore per il ritardo pagamento buste; rumorosa chiassata da parte di 50 operai. Irritazione» [12].
È interessante leggere il testo dell'informativa inviata dalla Divisione di Ps della Prefettura di Cagliari alla Direzione Generale di Ps del Ministero dell'Interno:
«Il giorno 11 corrente, a causa di un errore, rilevato dopo l'imbustamento delle paghe, l'ufficio cassa del gruppo miniere di Sirai (Carbonia), invece di cominciare il pagamento alle ore 7, ha iniziato alle ore 13 per il cantiere di Sirai, alle ore 17 per il cantiere di Caput Acquas. Il fatto ha suscitato malumore fra gli operai anche perché molti, che per l'inizio della settimana di riposo settimanale speravano di ritornare in famiglia, si sono visti costretti a ritardare alquanto la partenza.
La sera di detto giorno, pertanto, è avvenuta una rumorosa chiassata sedata per l'intervento di alcuni capi servizio. Inoltre verso le ore 0,30, al termine delle paghe, da parte di circa 50 operai, che si erano visti rifiutare la busta, siccome questa portava il numero di matricola errato, si iniziò altra manifestazione ostile contro gli impiegati ai quali non si voleva permettere di uscire dagli uffici. Avvertita telefonicamente la stazione dell'Arma di Barbusi, poco dopo sopraggiungevano sul posto i militari, i quali però non vi trovavano nessuno, poiché nel frattempo gli operai si erano allontanati. Detti operai non furono liquidati delle loro competenze nemmeno il giorno successivo, 12, avendo gli impiegati fruito del riposo settimanale. In atto la questione è definitivamente risolta; i fatti hanno però creato una sorda irritazione nell'ambiente operaio» [13].
Non è difficile risalire, dal racconto di una vicenda modesta ma esemplare, a una caratteristica che doveva rimanere costante nei rapporti sociali a Carbonia, cioè alla profonda frattura determinatasi fin dall'inizio fra impiegati, spesso altezzosi e indifferennti alle esigenze della massa operaia, e operai, continuamente esposti a piccoli e grandi soprusi burocratici.
Episodi simili erano d'altronde più frequenti di quanto sia possibile documentare oggi, come prova il «vivo malcontento» suscitato «fra gli operai addetti ai pozzi carboniferi di Carbonia (Cagliari) perché nell'aprire le buste delle paghe si accorsero che la società carbonifera sarda, di sua iniziativa, aveva decurtato i salari della maggiorazione corrisposta finora sull'ammontare delle tariffe sindacali» [14].
Il rapporto dei Carabinieri, inviato alla segreteria particolare del Duce,

informa inoltre che «molti operai lamentano errori nel conteggio delle ore di lavoro, sulle ritenute per viveri prelevati agli spacci e taluni manifestano anche il sospetto di essere frodati».
Sono le stesse critiche che gli operai istriani di Arsia rivolgono alla direzione dell'Arsa carbonifera, soprattutto per quanto riguarda la gestione degli spacci, annosa questione presente in tutta la storia delle miniere e causa, spesso, di violente reazioni operaie.
In un cantiere tumultuoso come quello di Carbonia, episodi come questi che è stato possibile documentare dovevano avere una enorme risonanza e trovare negli operai, soprattutto sardi, una risposta spontanea, ma destinata a estendersi e a durare negli anni successivi.
Fra novembre e dicembre due quotidiani sardi danno notizia, senza particolare rilievo, dei cambiamenti avvenuti al vertice dell'Acai con la nomina a presidente dell'avv. G. Vaselli, al posto del dott. G. Segre, e dell'ing. Cattania ad amministratore delegato.

Note

1. ACC., Ufficio anagrafico.
2. *Ivi.*
3. *Ivi.*
4. V. Piga, *cit.*, p. 140.
5. M.S. Rollandi, *cit.*, p. 117. Fonte: elaborazione da Rsm, 1934-1939.
6. Relazione dell'arch. G. Pulitzer Finali, «Urbanistica», 1939, n. 1.
7. *Ivi.*
8. ACC., relazione 17 marzo 1938.
9. R. Piras, *cit.*, p. 169.
10. Studio Ceca.
11. ACC, Relazione del 20 maggio 1931.
12. SPD, CO, B. 938, F. 501304.
13. *Ivi.*
14. *Ivi.* L'episodio è del 15 dicembre 1937.

CAPITOLO 12.

L'INAUGURAZIONE

La febbre della inaugurazione cresce nei giorni immediatamente precedenti il 18 dicembre. Anche in questa circostanza il fascismo sardo non manifesta particolare autonomia né spirito di iniziativa. La campagna propagandistica attorno all'imminente inaugurazione ha luogo negli stessi giorni su tutta la stampa nazionale.

Un organo, più di altri, si distingue per l'ampio spazio che dedica all'avvenimento, ed è «Il Popolo d'Italia», giornale fondato da Benito Mussolini e diretto dal figlio Vittorio. Tra il 10 e il 16 dicembre non c'è giornale che non pubblichi una notizia, un articolo, una fotografia, non fosse che quella della statua di Santa Barbara, opera del giovane scultore sassarese G. Tilocca. «La Tribuna», «La Gazzetta del Popolo», «Il Tevere» e persino «Quadrivio» ne pubblicano una. «La Stampa» e «Il Popolo d'Italia» hanno alle spalle anche un'ampia informazione riservata ai progressi dell'industria autarchica del carbone, in coincidenza con lo svolgimento delle riunioni della Commissione Suprema per l'Autarchia, svoltesi a Roma, presso il Ministero delle Corporazioni, nei giorni dal 25 al 27 ottobre.

In quell'occasione Mussolini, pur esaltando i risultati ottenuti in Istria e nel Sulcis, aveva in realtà evitato toni eccessivamente trionfalistici, avvertendo che era pur sempre necessario procurarsi 12 milioni di tonnellate annue di carbone straniero.

Questi elementi di cautela non compaiono certo più negli articoli pieni soltanto di esaltazione che i giornali pubblicano alla vigilia dell'inaugurazione. Due sono, fondamentalmente, i temi ripresi dai titoli e dagli occhielli: la rapidità della costruzione della nuova città e il ruolo «autarchico» della nuova creazione del regime. L'informazione è copiosa e riguarda fondamentalmente la struttura urbanistica e architettonica del nuovo centro urbano.

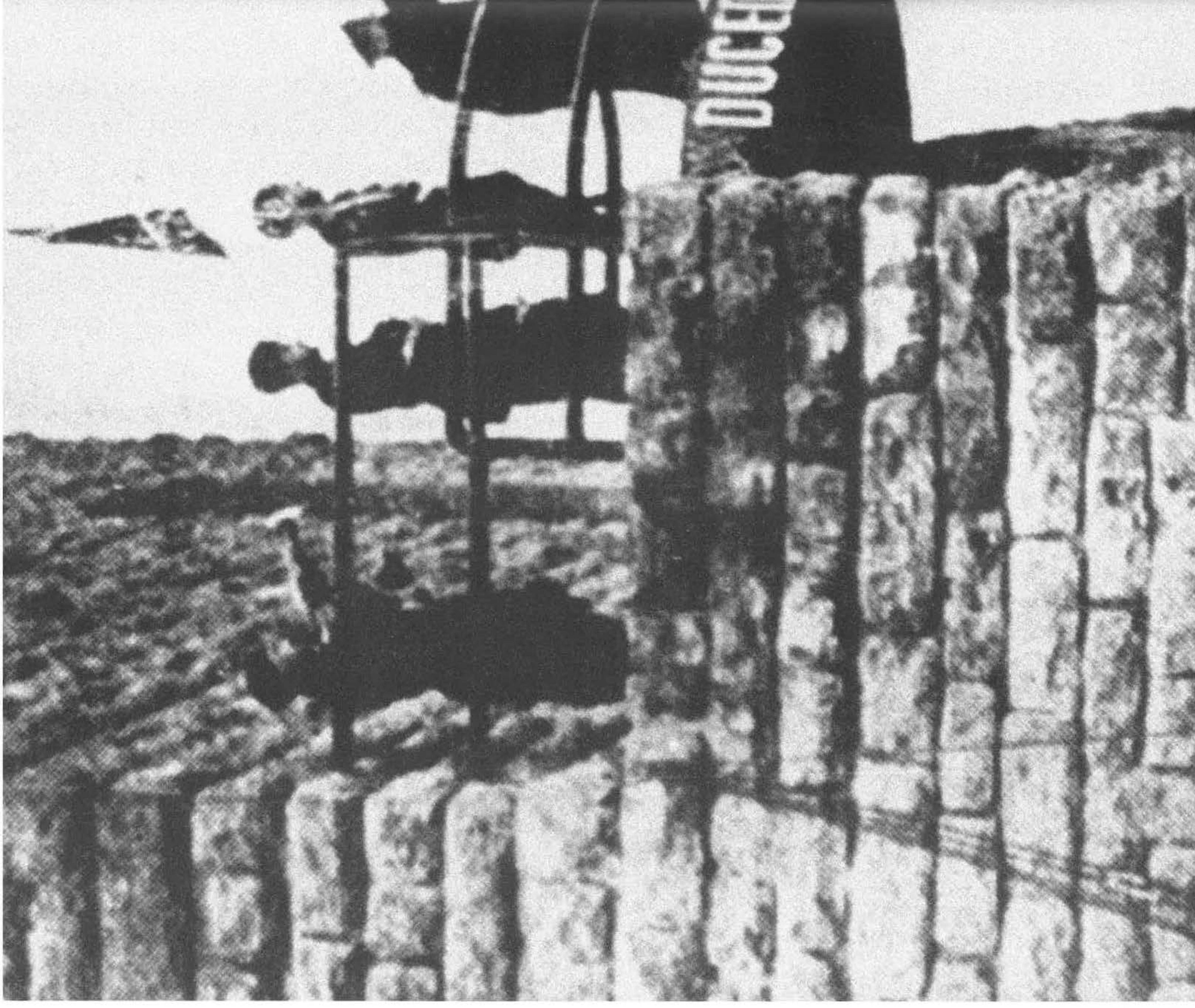
Particolare risalto è dato sia agli edifici rappresentativi che contornano la grande piazza, sia alle infrastrutture e alle opere rese necessarie per bonificare una regione nota come malarica e malsana. Nessun accenno a quelli che sono stati i progettisti e i realizzatori dell'opera, cioè all'ex presidente Segre e all'arch. G. Pulitzer, ma neppure ai due arch. Valle e Guidi che hanno realizzato il Prg della nuova città.

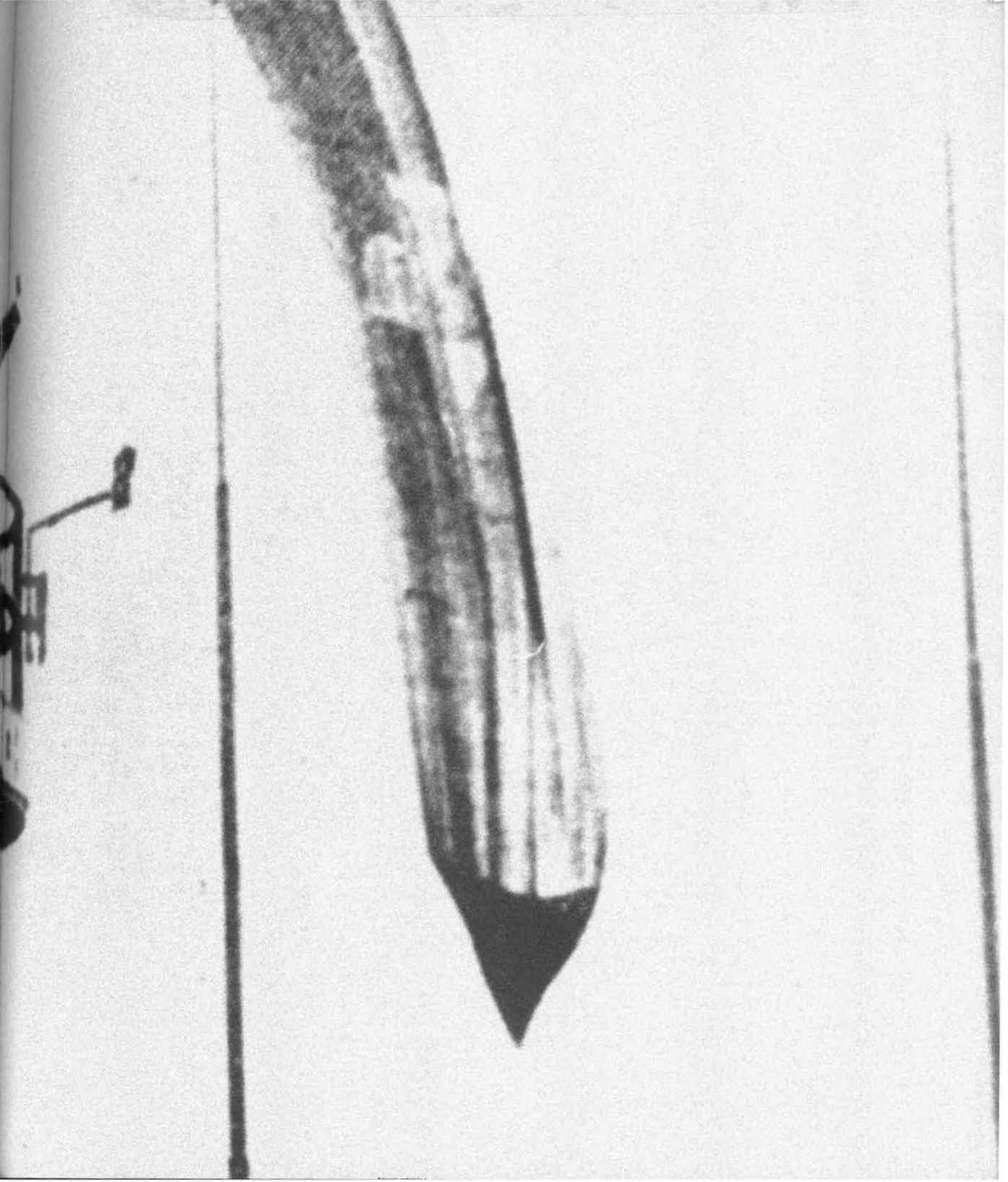
«Il Corriere della Sera» nel suo numero del 17 dicembre pubblica un articolo, a firma di Ciro Poggiali, che sembra rompere in qualche modo la evidente consegna del silenzio, laddove colloca «fra i principali artefici» del prodigio «quello stesso ingegnere toscano cui si deve l'altro miracolo della costruzione di Arsia, e il quale, a chi gli chiede il nome, per serbare il ricordo di un uomo dalle capacità realizzatrici così eccezionali, usa rispondere: Chiamatemi semplicemente: un architetto del regime».

Difficilissimo da individuare, peraltro, dal momento che il solo architetto autore del piano regolatore e degli edifici pubblici e privati era stato l'arch. G. Pulitzer Finali, la cui opera era stata decisiva, anche se non ufficialmente, per la costruzione di Carbonia, ma al quale sembra oltremodo improbabile che «Il Corriere della Sera» intendesse esprimere un riconoscimento così straordinario sia pure in assenza di un esplicito riferimento anagrafico.

«L'Isola», quotidiano di Sassari, non è da meno degli altri quotidiani, soprattutto per quanto riguarda gli slanci lirici della prosa dei suoi cronisti.

Giovedì 15 dicembre, sotto il titolo «Miracolo e realtà di Carbonia. Città autarchica» il suo direttore,





dopo aver scritto: «Questa città che ha un nome lucente come il minerale che gli uomini estraggono dalle viscere del suo sottosuolo ed un avvenire non meno seducente e bello, perché è l'avvenire stesso del fascismo, è l'avvenire stesso della Patria», così prosegue: «A sera, quando il sole si è tuffato nel mare di Roma [...] centinaia e centinaia di lampade elettriche si accendono sulla collina su cui Carbonia si adagia. Pare allora che dal centro urbano, due grandi braccia luminose si allunghino, una verso i pozzi di Sirai, l'altra verso il piccolo, spaurito comune di Serbariu (pur tanto orgoglioso di aver ceduto il suo posto a Carbonia autarchica) e verso il mare: sembrano le braccia di una grande «M» che si stendono a vigilare e raccogliere sotto la loro protezione...».

Dettagliata è poi, sulla stampa, l'informazione sulle autorità del regime che parteciperanno al rito inaugurale.

Il Duce andrà in automobile da Roma a Gaeta, dove si imbarcherà sull'incrociatore *Bolzano*, che sarà scortato per tutta la durata della navigazione, fino al porto di Sant'Antioco, dall'incrociatore *Duca degli Abruzzi* e dai caccia *Libeccio* e *Grecale*.

I ministri Thaon di Revel, Benni, Guarneri e Cobolli-Gigli raggiungeranno invece l'Isola, con decine di altri gerarchi, a bordo della motonave *Città di Tunisi*, che attraccherà alla banchina del porto di Cagliari alle 5 del mattino del 18 dicembre.

Il cronista non nasconde il suo entusiasmo: «Spettacoloso in via Roma, oltre la fitta siepe dei viali alberati, il parco improvvisato delle macchine [...]. Mai forse Cagliari vide un assembramento così enorme di macchine, mai ne raccolse tante in un sol punto e tutte insieme lanciò verso un'unica meta [...]».

La mobilitazione delle popolazioni e dei fasci sardi era stata curata nei minimi particolari. Fra gli «oltre 50 mila organizzati del Fascismo cagliaritano [che] presenziano l'austero e solenne rito inaugurale», la partecipazione delle Camicie Nere di Sassari e di Nuoro doveva essere considerevole.

È certo che migliaia di persone hanno raggiunto Carbonia la notte precedente l'inaugurazione, accampandosi attorno all'abitato, secondo le indicazioni impartite ai Guf, alla Gil e alle varie organizzazioni del regime.

Lungo le strade, riferisce il cronista, la gente osserva sorpresa le colonne di macchine, mentre, per dare un tocco di folklore e di festa paesana, tra Sant'Antioco e Carbonia «in attesa di Lui lungo tutta la strada, in uno schieramento senza fine, si distendono i carri rurali. Sono le tipiche *traccas* isolane, adorne di tralci, ricoperte di manti serici e colorati, da spessi e variopinti tappeti sardi, trainate dai gioghi infioccati dei buoi. Ciascun carro è gremito, di uomini, di donne, di ragazzi...».

L'incrociatore *Bolzano*, seguito dal *Duca degli Abruzzi*, scortato dai caccia *Libeccio* e *Grecale* entra nel porto di Sant'Antioco alle ore 8 precise. Sulla banchina, ad attendere il duce, autorità politiche e militari, moschettieri e una compagnia di formazione, mentre le navi esplodono le loro salve e dalle miniere giunge il fragore delle mine fatte brillare in segno di saluto. Sulla banchina, su un cumulo enorme di carbone, una scritta: «Duce: noi dormiamo con la testa sullo zaino».

Dopo una breve «ispezione» alla centrale termoelettrica in costruzione di Santa Caterina, alla Samis e una visita a Sant'Antioco, la macchina del Duce, nella quale hanno preso posto anche il segretario nazionale del partito, Starace, il Prefetto di Cagliari, Canovai e il segretario federale avv. Endrich, raggiunge la miniera di Serbariu.

La visita al Pozzo 2 dura una mezzora. Senza cappotto e senza tuta, «e salendo agilmente una scaletta asperrima e poi camminando curvo per un cunicolo appena predisposto, [il Duce] raggiunge la coltivazione recente di una vena che appare ottima per qualità e per lo spessore».
Dopo la miniera, la visita agli alberghi operai «Adua» e «Axum» e alla casa n. 2, i cui inquilini provengono da Grosseto e da Bolzano. Infine l'ingresso nella piazza. La regia è impeccabile.
Il cronista, infaticabile, consegna alla pagina le sue note: «Il richiamo della folla si fa sempre più alto. Sovrastano le raffiche delle mitragliatrici. La piazza è sommersa dalla moltitudine [...] Sulla folla si agita soltanto e possentemente la gran voce di richiamo: «Duce !» [...]. Il Duce va all'arengo. Egli sale sul podio agilissimo che si stacca dal rude loggiato che affaccia sopra la piazza. Il clamore dell'accoglimento è formidabile e pare non possa più finire [...] Acclamazioni e invocazioni tacciono solamente quando il Duce accenna a parlare».
Il discorso è breve, costruito secondo l'usuale schema retorico, attento a esaltare «la veramente formidabile capacità realizzatrice e organizzatrice dell'Italia fascista», più preoccupato dei suoi riflessi interni che esterni e alieno da qualsiasi indicazione di natura tecnica, e merceologica, che non sia la ribadita definizione di «Carbone Sulcis», al posto di quella precedente di «Bacu Abis». Al discorso venne data una enorme diffusione, sia attraverso la radio che attraverso la stampa quotidiana e periodica. Non trovò modo di concretarsi, invece, la decisione assunta dal Federale Endrich di scolpirlo in una lapide da murare sulla torre littoria di Carbonia.
Subito dopo il discorso, il segretario del partito, Starace, prese la parola per comunicare le decisioni del Duce. Esse prevedevano l'inizio dei lavori per la costruzione di altri alloggi operai, per un milione di lire; l'aumento di 10 centesimi l'ora della paga dei manovali; la concessione di un premio di 100 lire a ciascun operaio e l'invito, rivolto a tutti gli italiani, a visitare Carbonia «superba realizzazione che si deve unicamente alla volontà del Duce».
Di tutte le decisioni, la più popolare fu la concessione del premio di cento lire, che tutti gli operai del Sulcis si impegneranno a rivendicare, indipendentemente dal lavoro fatto, secondo un'interpretazione estensiva che darà origine a un lungo contenzioso.

Il discorso ebbe un'indubbia eco internazionale, data la delicatezza del momento. «Il Popolo d'Italia», in una breve rassegna, metteva in evidenza la particolare cordialità con la quale la stampa inglese aveva informato del discorso e della nascita della nuova città, frutto probabilmente del miglioramento dei rapporti seguito alla recente firma di un trattato di collaborazione.
Diverso il caso dei commenti da parte francese, data la tendenza a interpretare ogni eventuale successo del regime come un incoraggiamento alla politica di rivendicazioni territoriali nella quale il fascismo si era decisamente impegnato. Tanto più che l'annuncio dello stanziamento di spese militari straordinarie aveva suscitato proprio in Francia notevole allarme e uguali preoccupazioni nei paesi democratici.
Di diverso tenore, ovviamente, i commenti della stampa tedesca, atteggiati a «piena comprensione» delle esigenze italiane, comprese quelle di aumentare gli stanziamenti militari in coincidenza con la chiusura di un periodo della vita della nazione

segnato dall'abolizione della Camera dei Deputati e dalla istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

In quel fatidico 18 dicembre, anche l'Ufficio delle Poste e Telegrafi ebbe il suo battesimo del fuoco. Dando prova di insospettata immaginazione, il neo podestà O. Pitzurra volle che il saluto della novella città raggiungesse le maggiori istituzioni dello Stato e del regime. Telegrammi furono inviati «alla sacra Maestà del re Imperatore («Questa rude popolazione della miniera giura oggi la sua fedeltà all'Augusto Sovrano e alla gloriosa Dinastia Sabauda»), alla Direzione del Partito Nazionale Fascista, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri («Carbonia è nata oggi alla presenza del Duce. L'Italia fascista ha il suo carbone. Viva il Duce»), al Ministero dell'interno («Nell'annuale della giornata della fede nasce Carbonia per l'autarchia economica della Patria. Viva il Duce»), al Governatore di Roma («Carbonia al suo nascere saluta con cuore di figlia la madre Roma») e, infine, alle città sorelle di Arsia, di Mussolinia e di Fertilia e della bonifica pontina.
Da Noicattaro, in provincia di Bari, giunse una letterina firmata dalle Piccole Italiane della V classe Sez. A e dalla loro insegnante, con l'augurio «ai lavoratori tutti della miniera [...] che il Bambinello Gesù vorrà proteggerli a lungo e sul lavoro e in seno alle loro famiglie» e l'assicurazione che «la nostra fervida preghiera andrà quotidianamente a Dio per il Duce che ha fondato l'Impero e che in esso ora pensa di seminare grandezza e meraviglie da sbalordire il mondo intero» [1].
E poiché il clima era natalizio, Carbonia ebbe anche il suo primo cittadino: si chiamava José Cani e abitava in via 18 dicembre [2].

Note

1. ACC., Gabinetto del Podestà. Telegrammi in occasione nascita Carbonia.
2. *Ivi*.

CAPITOLO 13. **LA CITTÀ DECOLLA**

Cessati i clamori della festa, l'Acai si ritrova ad affrontare tutti i problemi di una azienda il cui vertice è stato improvvisamente decapitato. Non è un caso se, pur essendo stati ricevuti dal Duce il 13 dicembre, alla vigilia del «rito inaugurale», sia il nuovo presidente Vaselli, sia l'amministratore delegato Cattania, non figurano fra le personalità che la stampa cita continuamente facendo la cronaca della giornata.
Il «cambio della guardia», apparentemente indolore, apre problemi non facili da risolvere, dal momento che la ricostituzione della dirigenza richiede l'intero anno 1939. Il nuovo consiglio d'amministrazione verrà nominato con decreto del Capo del Governo in data 30 dicembre [1].
Finalmente conclusa la realizzazione del progetto firmato dagli architetti Valle e Guidi, si tratta ormai di avviare la fase del «raddoppio», annunciata dallo stanziamento di un milione di lire per la costruzione di nuove unità abitative, e per la quale si rende necessaria la collaborazione dell'arch. Montuori e di alcuni altri urbanistici.
L'Istituto Fascista Case Popolari dell'Acai, diretto adesso dall'ing. Leo Calini, assume un ruolo decisivo non solo nella realizzazione, ma anche nella progettazione dello sviluppo della città.
La necessità di un nuovo piano regolatore trova il suo riconoscimento nella legge n. 2045 del 28 novembre 1940 (G.U. del 15 aprile 1941) con la quale vengono promulgati il piano regolatore di massima e quello di ampliamento, con le relative norme di attuazione.
«La nuova Carbonia – scrivono Nuti e Martinelli – si sviluppa in una zona obbligata, libera da giacimenti. A parte la duplicazione del centro (una seconda piazza centrale, una chiesa, un secondo cinema), il criterio di impostazione del piano contraddiceva in pieno quello adottato nel primo nucleo: ad esempio, la scelta dell'edilizia estensiva, per la città-giardino operaia, appariva già come un'esperienza deludente di cui si addossava la responsabilità alla scarsa sensibilità della famiglia operaia (né i minatori né le loro massaie avevano prodigato eccessive cure all'orto-giardino e le aree libere dai lotti rimanevano terra nuda, con qualche sparuto fico d'india che rendeva ancora più allucinante il paesaggio)» [2].
D'altro canto la natura estensiva del piano urbanistico iniziale appariva ormai inadeguata alle nuove esigenze mentre i costi di urbanizzazione apparivano eccessivi: «Il costo delle fognature, degli impianti elettrici e idraulici rischiava poi di diventare insostenibile se la città fosse cresciuta secondo il modello estensivo. Sulla base di queste considerazioni si decideva un totale cambiamento di rotta progettando per la nuova città una serie di caseggiati continui a carattere semi-intensivo» [3].
Il 17 maggio 1939, infatti, il Ministro dei lavori pubblici, Cobolli-Gigli, comunicava al segretario personale del Capo del Governo che «l'Acai ha fatto presente la necessità di costruire a Carbonia edifici a più piani in cemento armato» [4].
Il ricorso al cemento armato modificava profondamente l'ambiente architettonico, dominato dall'uso della trachite e della pietra, introducendo una nuova tipologia urbana in quella che era stata, almeno sotto il profilo architettonico, meno una città e più un borgo rurale.
Da un punto di vista edilizio, il risultato fu l'avvio di un programma di costruzioni intensive e sviluppate in altezza in un complesso di vie (Nuoro, Iglesias, Albania, Arsia, Tempio,

Gallura e Campidano), una modifica strutturale del primo progetto urbano e, di conseguenza, l'esplicitarsi di contraddizioni ulteriori, nel senso che la maggiore densità di popolazione non attenuò ma rese più evidenti le caratteristiche negative della struttura urbana.

Divisa più secondo criteri di simmetria che di funzionalità, che non favorivano affatto la nascita di autentici rapporti sociali, la città perse in parte quel carattere di uniformità che l'aveva caratterizzata all'inizio, senza perdere però la struttura gerarchica che ne costituiva l'essenza. Essa separava gerarchicamente e classisticamente dirigenti e dipendenti e, all'interno di ciascun gruppo, distingueva le varie fasce gerarchiche, provocando insieme separatezza, insolidarietà e conflittualità.

Qualunque giudizio meritino gli edifici progettati da Pagano e Montuori o da Piccinato [5], essi appaiono dettati da preoccupazioni urbanistiche ed estetiche non solo estranee alla massa dei fruitori, ma sostanzialmente alienanti e irrecuperabili a una fruizione che abbia i caratteri della continuità e della familiarità.

Per lo sviluppo della città vennero formulate varie ipotesi, fra le quali quella di una comunicazione diretta fra il centro di Carbonia e Cortoghiana nuova, allo scopo di dar vita a una città che avrebbe dovuto rapidamente raggiungere e superare i 50 mila abitanti e dar luogo alla formazione della provincia del Sulcis. Prevalse la scelta della zona sostanzialmente pianeggiante oltre il rio Cannas, che oltre tutto era limitrofa alle vie di comunicazione già esistenti.

La realizzazione del secondo piano regolatore è destinata a rendere esplicita la contraddizione latente fin dalla costituzione del nuovo Comune, fra l'ente amministrativo e l'Acai. Col crescere e svilupparsi della città crescevano i compiti e le responsabilità del Comune, il quale, peraltro, pur senza essere interamente una finzione amministrativa e burocratica, era pur sempre una funzione dell'Azienda.

A questa condizione di subalternità pratica si aggiunge la subalternità sostanziale, determinata dal fatto che la città esiste in funzione della miniera, cioè della produzione di carbone, per assicurare la quale era stata costruita e veniva ora ampliata. «Il programma di crescenti e cospicui finanziamenti che il governo continua a elargire per l'industria del carbone sardo spinge l'Acai a compensare con un'enorme presenza di lavoratori le deficenze del prodotto autarchico» [6].

In effetti la città si estende, la popolazione cresce, cresce anche il capitale dell'Acai portato, proprio nel 1939, a 300 milioni, per toccare i 600 milioni appena un anno dopo [7]. Senza contare che il contributo annuo statale per l'esercizio 1938-1939 era stato portato a 10 milioni, per rimanere di 5 milioni nei quattro esercizi successivi [8].

Fra le altre misure prese durante la seconda gestione dell'Azienda c'è anche la costituzione dell'Azienda Ligniti Italiane, con capitale 60 milioni [9], che lasciava però all'Acai «le ricerche e il potenziamento della produzione dei litantraci e delle antraciti e del carbone liburnico dell'Istria e dei carboni sardi dei bacini di Bacu Abis e del Sulcis». Con questa misura, in effetti, l'Acai si vedeva alleggerita di compiti secondari, e anche in virtù delle successive misure di decentramento essa poteva dedicarsi prevalentemente al Sulcis e a Carbonia, data la maggiore importanza di quest'ultimo giacimento.

Il 1939 è l'anno del decollo sia della città che della produzione. La popolazione residente è di 11.553 abitanti, di cui 3.594 «immigrati» da altri comuni, 293 «emigrati in

altri comuni» e, per la prima volta, 126 «immigrati dall'Estero e dalle Colonie» [10]. La manodopera occupata risulta superiore all'intera popolazione residente. Ma la contraddizione è solo apparente. Le 14.965 [11] unità impiegate rivelano un dato particolare e spettacolare della situazione della nuova città, e cioè che solo una parte della popolazione risulta iscritta all'anagrafe comunale, mentre sono ancora molti i lavoratori che mantengono la residenza nei paesi di origine, dove risiedono anche le loro famiglie.
Se si tiene conto del fatto che sono questi i primi due anni di vita del Comune e delle sue strutture amministrative, è facile comprendere la quantità e la qualità dei problemi che esse si trovarono ad affrontare e a cercare di risolvere, proprio nel momento della loro maggiore debolezza e mentre le condizioni di subordinazione all'Azienda, tutta protesa alla produzione, sono ovviamente totali.
Occorre tener conto, inoltre, della presenza a Carbonia in quegli anni di un numero più che notevole di clandestini, che comprende non solo lavoratori non iscritti all'anagrafe e solo formalmente residenti in altri comuni, ma anche un altissimo numero di persone attratte dalle possibilità di guadagni più o meno leciti, dedite alle attività più varie favorite dalla nascita di un mercato di consumo difficilissimo da rifornire sia in generale, sia nel rispetto delle norme della legislazione annonaria imposte dallo stato di guerra.
Le statistiche non danno inoltre conto dell'altissimo *turn over* nei cantieri edilizi e minerari, né tanto meno del movimento della popolazione che si riversa nelle città e che se ne allontana incessantemente, sottoponendo ovviamente tutte le strutture urbane e amministrative a uno sforzo al limite del collasso.

Sul piano della produzione, il 1939 segna la cifra di 911.279 tonn., che diventano 1.295.779 nel 1940, incremento che non trova adeguato riscontro in quello della manodopera, passata da 14.965 a 15.801 unità.
Il 1940 è un anno record per la produzione, ma essa è ottenuta con un numero eccessivo di unità lavorative, inferiore soltanto a quella del 1941 (19.653), in cui la produzione risulta addirittura inferiore di oltre 90 mila tonn. [12].
Una presenza così imponente di manodopera, prevalentemente ormai impegnata nei cantieri minerari, è la conferma più eloquente del basso livello tecnologico dei modi di estrazione del minerale, ma consente di ipotizzare anche altri fenomeni negativi, come l'assenteismo e il basso rendimento determinato da ragioni diverse.
Resta il fatto che nello stesso 1939 il problema della manodopera si poneva in termini molto seri, sia sul piano dell'incentivazione salariale, sia su quello della professionalità. L'affluenza di manodopera priva di qualsiasi qualifica doveva essere equilibrata con il reclutamento di maestranze dotate di esperienza accertabile.
Va in quella direzione il proposto reclutamento di duecento minatori in provincia di Ancona, in vista del quale il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione interna elabora le «Condizioni di ingaggio per gli operai del sotterraneo destinati alle miniere sarde (1° luglio 1939)».
La situazione doveva essere considerata particolarmente grave, se lo stesso Mussolini era intervenuto sul Commissario per le migrazioni, Nannini, il quale aveva trasmesso le «Condizioni» al segretario federale di Ancona, che provvedeva in data 31 luglio ad inviarle direttamente al Duce.
Il 27 luglio il Commissario Nannini invia una lettera «urgente» all'Unione provinciale

fascista lavoratori industria, ufficio di collocamento e, per conoscenza, alla Prefettura e alla federazione dei fasci di Ancona: «Questo Commissariato ha disposto che siano reclutati in codesta provincia 200 operai tra minatori, aiuto minatori e manovali da trasferire nelle miniere carbonifere della Sardegna alla dipendenza della Soc. Mineraria Carbonifera Sarda.
Si prega pertanto codesta Unione di provvedere a una prima selezione degli interessati scegliendoli fra i disoccupati di codesta provincia che risultino in sicuro possesso di requisiti di capacità professionale e di idoneità fisica tali da dare affidamento di riuscita nel genere di attività cui dovranno essere adibiti.
Gli operai stessi dovranno essere tutti indistintamente in possesso del libretto di lavoro dal quale risulti la loro effettiva qualifica e la loro precedente attività lavorativa.
Detti lavoratori verranno assunti alle condizioni indicate nell'unita tabella, tenendo presente che i suddetti operai lavoreranno 7,30 ore al giorno. A selezione avvenuta si prega di darne comunicazione a questo Commissariato perché possa inviare costà un proprio rappresentante il quale unitamente a un incaricato dell'Azienda Carboni Italiani provvederà al controllo della selezione stessa. Si gradirà assicurazione» [13].
Il 31 luglio il Federale di Ancona trasmette direttamente al Duce «le condizioni di ingaggio per gli operai del sotterraneo destinati alle miniere Sarde, condizioni che sono state trasmesse dal Commissariato per le Migrazioni e la colonizzazione interna» [14].
Le condizioni di ingaggio sono riportate in tab. 3.
1 documenti sono assolutamente chiari ed esaurienti. Niente è lasciato al caso, il che vuol dire che si voleva ovviare agli inconvenienti più volte lamentati di informazioni incomplete o, peggio, non rispondenti al vero su tutte o parte delle voci delle condizioni di ingaggio.
Esse risultano tuttaltro che entusiasmanti, dal momento che il costo dei pasti giornalieri (fatta esclusione di ogni altra colazione o merenda) era pari a circa il 40 per cento del salario.
Quanto all'alloggio, le condizioni di affollamento degli alberghi operai e della città in generale non lasciavano sperare che la sistemazione in baracche [15].
Come risulta da un fonogramma trasmesso in data 2 agosto, che fa riferimento «agli ordini impartiti dal Duce al ministro Lantini presso il Ministero delle Corporazioni in data 1° luglio 1939 XVII» [16], i salari per gli operai del sotterraneo destinati alle miniere di Carbonia erano stati aumentati. Il fonogramma specifica l'ammontare del salario degli operai «che possono essere adibiti alle lavorazioni a cottimo», che prevede l'aumento del 25 per cento del salario giornaliero.
Gli addetti all'estrazione del carbone venivano in sostanza a percepire:

minatori L. 22.15
aiuto minatori L. 22.45
manovali L. 19.35.

Sia il reclutamento di manodopera sia l'aumento dei salari erano sicuramente considerate misure di particolare urgenza, dal momento che è lo stesso Mussolini a seguire personalmente la cosa, come conferma il costante contatto con Nannini, il quale viene anche ricevuto a Riccione il 4 agosto [17].
L'impresa, comunque, non andò a buon fine. La «Relazione periodica» del Podestà Pitzurra al Prefetto di Cagliari, in data 25 agosto 1939, non lascia dubbi in proposito: «A solo titolo di notizia, che non ho potuto in alcun modo controllare, mi pregio riferirvi che tra i marchigiani qui giunti e rimpatriati perché non hanno voluto prendere lavoro è corsa voce che giungendo alla Maddalena si poteva facilmente espatriare in Corsica.
Certo è che si trattava di elementi

Tab. 3. Condizioni di ingaggio nel 1919

Mercedi	a) - Paga oraria base:	
	Minatori	L. 2.30
	Aiuto minatori	L. 2.10
	Manovali dell'interno	L. 1.85
	b) - Premio giornaliero di cantiere:	
	Minatori	L. 3.50
	Aiuto minatori	L. 2.75
	Manovali dell'interno	L. 2.00
	Lavorando ore 7.30 le paghe giornaliere risultano pertanto:	
	Minatori	L. 20.29
	Aiuto minatori	L. 18.08
	Manovali dell'interno	L. 15.50
	Abitualmente si lavora sette ore e mezzo: è previsto però che, per speciali e temporanee ragioni tecniche, la durata del lavoro possa essere limitata a sette ore. In questo caso le paghe giornaliere si riducono a:	
	Minatori	L. 19.60
	Aiuto minatori	L. 7.45
	Manovali dell'interno	L. 15.95
	Gli operai che potranno essere addetti alle lavorazioni per le quali vige il cottimo, potranno beneficiare di guadagni maggiori.	
Viaggio:	le spese di andata al lavoro sono a carico della Società assuntrice; quelle per il ritorno saranno corrisposte solamente dopo sei mesi di permanenza dell'operaio in cantiere.	
Alloggio:	gratuito in baraccamenti o edifici.	
Vitto:	presso gli spacci aziendali. Costo complessivo dei due pasti giornalieri: 7/8 lire».	

di infimo grado dei quali si è voluto far dono a questa città. Che poi si sia fatto di tutto per farli partire, è dimostrato dal fatto che, come essi hanno dichiarato, si è promesso loro un salario netto di L. 15.90, più vitto e alloggio. Posso escludere che qui si sia mai parlato di un simile sistema di compenso. Malgrado tutto la produzione mineraria è in forte incremento e i lavori edilizi procedono rapidamente. Il 21 corrente operarono qui 11.113 minatori e 5.156 edili. In tutto 16.269 unità» [18].

Se si tiene conto del fatto che la selezione operata per il reclutamento di questi operai era stata, almeno sulla carta, predisposta con serietà e rigore, non resta che concludere che in realtà gli organismi preposti, federazione dei fasci e Commissariato per la migrazione, non erano più in grado di offrire alcuna garanzia.

Le «relazioni periodiche» non lasciano dubbi in proposito. Ma, più in generale, esse costituiscono una fonte preziosa per conoscere dall'interno il complesso meccanismo della nuova città nel suo primo anno di vita.

I rapporti con l'Acai sono, ovviamente, in primo piano e rivelano la natura anche giurisdizionale del contenzioso, dal momento che il Comune, nonostante non manchi né il richiamo alla legge provinciale e comunale che ne disciplina le funzioni e i compiti, né la coscienza della identità dell'ente locale, deve guadagnarsi un suo spazio, quasi il suo diritto a esistere, con una insistente azione di rivendicazione e di proposta.

Il contenzioso è posto in termini chiarissimi fin dal 3 gennaio 1939 in un promemoria inviato dal podestà, dottor Pitzurra, alla Direzione dell'Acai. «Ritornando su quanto ha formato oggetto della conferenza svoltasi nei Vostri Uffici il 29 dicembre u.s. tra me, l'Amministratore Delegato e l'ing. Rostand, ritengo utile precisare le questioni di maggior rilievo delle quali si è trattato.

Il tema dominante è stato quello della urgente necessità di sviluppare ed affermare la vita

civile in questo Comune, secondo gli ordini di S.E. il Capo del Governo e di S.E. il Prefetto.
In particolare:
1°. Alloggi per gli impiegati comunali. Sinora questi hanno sopportato duri sacrifici senza pesare per nulla sulla Vostra organizzazione, ma è tempo di concedere anche ad essi un minimo di conforto. Non solo è questione di umanità, ma lo richiedono i pubblici servizi e la disciplina dell'Ufficio per i quali non si può prescindere dalla costante permanenza in loco del personale addetto ai servizi stessi. Mi basterebbe pel momento una delle costruzioni impiegati.
2°. Servizio nettezza urbana. Attendo di conoscere le attività che intendete svolgere al riguardo (e che abbiamo concordato) per determinare i compiti del Comune e disciplinare l'attività dei privati nel regolamento che ho in corso di formazione.
3°. Illuminazione pubblica. Come d'intesa vorrete comunicarmi l'onere finanziario che il Comune dovrà sopportare.
4°. Apertura cinema. Si gradirebbe conoscere la vostra determinazione.
5°. Apertura spacci. È della massima urgenza. Come vi ho detto in Provincia è possibile trovare tutto con fornitura di qualunque genere. Non è possibile che i nuovi abitanti di Carbonia restino privi di pane, carne, pesci, latte, verdure e quanto occorre per la vita.
6°. In relazione a tale necessità non si può dimenticare che occorrono stoffe, utensili, ecc. Vi ho già fatto conoscere che serissimi esercenti di Cagliari intendono impiantare qui dei negozi. La cosa può essere definita immediatamente solo che voi mi indichiate i locali a disposizione da concedersi a patto che essi verrano lasciati liberi non appena saranno pronti i locali dell'Istituto Assicurazioni e Previdenza sociale.
7°. Apertura albergo. Avete già disposto, ma attendo la domanda per la concessione della licenza provvisoria (vedi lettera apposita).
8°. Occorre pensare subito per un cimitero. Quello della frazione Serbariu è diventato insufficiente.
9°. Occorre anche un mercato pubblico.
10°. Gradirò sollecite proposte per la sistemazione dei servizi sanitari in cooperazione tra Comune e Cantieri Minerari.
11°. Attendo la consegna dei locali per lo Stato civile in Bacu Abis. Avete convenuto con me che si tratta di cosa utilissima.
12°. Confermate gli accordi presi per la sistemazione dei parchi e giardini. Mi occorre per impartire, con apposita ordinanza, le disposizioni ai cittadini.
13°. Non tarderò a darvi comunicazione circa la sistemazione dei servizi del culto.
14°. Non dimenticate che anche la frazione di Serbariu è Carbonia e che occorre acqua, luce, strade, ecc. Prenderò accordi con la Segreteria politica e col Dopolavoro per il ricevimento dei visitatori» [19].
Più che di una lettera, o meglio di un promemoria, sembrerebbe trattarsi di un programma di governo amministrativo. Dovette avvertirlo l'Acai, che rispose con cautela, badando a contenere l'iniziativa. «Per gli alloggi per i Sigg. Impiegati Comunali», l'offerta, per ora, era di un appartamento.
Quanto alla Nettezza Urbana, l'Azienda fissa i compiti del Comune: costruzione delle concimaie, disciplina dell'attività dei privati. «Dal canto nostro, disporremo la raccolta a mezzo camion». Il servizio dunque, resta all'Acai.
Anche per l'illuminazione pubblica, l'Azienda provvederà numero, candelaggio e ore di accensione delle lampade. Per il cinema, sarà questione di qualche settimana. Gli spacci e l'albergo «funzioneranno in questi giorni». Per i negozi, occorrerà attendere «che siano pronti i locali degli Istituti di Assistenza e Previdenza

Sociale». Anche per il cimitero, studiata la zona ove ubicarlo, l'Azienda provvederà al progetto e alla sua esecuzione.
Non c'è settore, dunque, che l'Azienda non riservi a sé. Il Comune può dare una mano, meglio ancora se sta guardare. Per esempio, come costruire un mercato pubblico, se non «allorquando si conoscerà il definitivo sviluppo della città?». Anche quello, ovviamente, lo deciderà l'Azienda, e sarà in funzione della produzione mineraria [20].
Ma il Pitzurra non rinuncia non foss'altro che al suo diritto di proposta. E il 29 aprile assume una nuova delibera che ha per oggetto l'ampliamento del territorio del Comune. L'argomentazione è diffusa, ma non priva di una sua logica.
«Questa nuova città di Carbonia è sorta, per volontà del Duce, allo scopo ben determinato di apportare tutti i comfort di vita ai minatori». Essa cresce però più del previsto, avendo le ricerche rivelato l'esistenza di «una ricchezza carbonifera superiore a quella prevista, che, oltre i limiti assegnati a questo Comune, si estendeva in notevole parte del territorio sud-ovest del Comune di Gonnesa ed a tutto quello di Portoscuso».
Bene ha fatto il regime ad accentrare tutti i mezzi nell'Acai, «la quale agisce potentemente in tutto il settore». «Ma le attività dell'industria estrattiva non potranno resistere allo sforzo e durare se attorno a esse non sorgeranno rapidamente impianti e organizzazioni che ne favoriscano lo sviluppo e rendano agevole la vita degli uomini che in esse operano».
Occorre dunque far corrispondere alla «unificazione di mezzi» operata nell'Acai «la concentrazione entro un unico limite giurisdizionale di tutte le organizzazioni di diritto e di interesse pubblico, per intonarle concordemente alle particolari condizioni e alle particolari necessità che la industria carbonifera ha creato e va creando in tutte le zone notevolmente ricche del prezioso prodotto che essa estrae. La civica azienda ha tra dette organizzazioni notevole preminenza, per le finalità che ad essa affida la legge, intimamente connesse con la vita materiale, culturale, spirituale di tutta la popolazione presa nel suo complesso, nelle singole unità familiari e negli individui, tanto che non potrebbe senza gravi inconvenienti concepirsi una popolazione avente unicità di attività produttive [...] legalmente suddivisa in più gruppi comunali aventi ognuno un proprio regime di servizi igienici, scolastici, stradali, ecc. ».
Tutto ciò premesso, il podestà delibera «di far voti perché il territorio di questa città venga ampliato con la inclusione dell'intero territorio del Comune di Portoscuso e di parte del territorio di Gonnesa immediatamente contiguo alla Città stessa....» [21].
Le ambizioni del podestà sono evidenti, e probabilmente condivise, anche perché si muovono lungo la linea del «raddoppio» della città annunciato dal Duce con stanziamento di un milione di lire per la costruzione di nuove abitazioni. (A proposito del quale, e a dimostrazione della evidente competizione fra Comune e Acai, il Comune non rinunciò a rivendicare che la somma gli venisse versata direttamente, anziché essere accreditata all'Azienda, come di fatto avvenne [22]).
Si tratta di ambizioni, però, che contraddicono ampiamente le preoccupazioni spesso e sinceramente esibite, a proposito della insufficienza dei servizi e della precarietà e gravità dei problemi dell'ordine pubblico, in una città già fin troppo grande e popolata, nella quale proprio il





Comune, stretto fra due enti gerarchicamente dominanti, non sembra in grado di svolgere neanche i compiti che l'Acai si preoccupa di segnalargli come suoi. Sembra di cogliere, alla base, l'illusione che la crescita territoriale possa obbligare il potere centrale a favorire anche la crescita amministrativa funzionale e autonoma del Comune, dimenticando che l'interlocutore del governo e del regime, nel caso di Carbonia [23], è l'Acai, che deve rendere conto direttamente al Duce dei compiti che lo stesso le affida periodicamente.
Tenuto conto di ciò, l'Azienda appare più preoccupata della quantità che della qualità della manodopera, come pure della vita in generale a Carbonia. Di qui la relativa indifferenza per le insistenze del podestà e, invece, l'accentuazione di un regime di fabbrica che, mettendo al centro il raggiungimento degli obiettivi di produzione, mostra poca sensibilità anche per quelli che sembrano diritti acquisiti delle maestranze, come il rispetto dell'orario di lavoro, il riconoscimento dei cottimi, il pagamento puntuale dei salari, le condizioni di sicurezza sul lavoro, l'assistenza sanitaria, i rifornimenti di viveri e di altri generi di prima necessità.
Gli sforzi della nuova dirigenza in questa direzione sono scarsi. E ciò, nonostante alcuni segnali di malumore e di insofferenza, che nel maggio si esprimeranno nella decisione dell'Unione fascista dei lavoratori dell'industria di aprire una vertenza sindacale [24].

In questa situazione, la nuova dirigenza si trova ad affrontare il primo grave incidente dell'annata. Il 31 marzo, verso le 10.30 del mattino, uno scoppio di polvere di carbone alle miniere di Serbariu ferisce una quarantina di persone. I morti sono due, originari di Pesaro, che lasciano moglie e figli. Il successivo rapporto dei Carabinieri conferma il «promemoria per il Duce» del presidente dell'Acai [25].
Per quanto entrambi si affrettino a escludere responsabilità dei dirigenti e ad affermare che «la massa si mantiene tranquilla» [26], è evidente che i ritmi di lavoro e le pessime condizioni nelle quali sono costretti a lavorare i minatori sono responsabili di un incidente di indubbia gravità, ma non certo isolato.
Nel 1937 un grave incidente era avvenuto nella miniera di Sirai. Tre minatori muoiono sul colpo, a seguito di un'esplosione provocata dal brillamento di alcune mine; altri undici muoiono nei giorni successivi per cause varie, ma in stretto rapporto con l'incidente [27].
Nel 1938 è ancora a Serbariu che si produce un nuovo incidente, a causa di una massa d'acqua che si abbatte su un certo numero di lavoratori. È il 15 febbraio, ma le salme dei cinque morti saranno recuperate soltanto il 25 marzo. La ragione di questo ritardo: mancanza di pompe di potenza adeguata al volume d'acqua da edurre.
Il racconto che si legge nella Relazione del servizio minerario è impressionante: «Per svariate cause, prima fra tutte quella dovuta alla mancanza di pompe di potenza adeguata all'ingente quantitativo di acqua da edurre, solo il 23 giugno si poteva recuperare dal fondo della rimanta, che fu la loro tomba provvisoria, le salme di tutti e cinque gli operai. Si poté constatare che essi, colà bloccati, avevano tentato di costruirsi un riparo facendo uno sbarramento con travi e tavole tolte all'armatura del cantiere, turando le fessure con indumenti; e che avevano cercato di risparmiare luce e ossigeno, chiudendo alcune delle loro lampade, che furono trovate ancora cariche di carburo. È da ritenere che i disgraziati abbiano lottato per qualche ora contro la morte, cioè sino a quando storditi

dall'aumento di pressione... caddero al suolo per morire annegati nell'acqua che implacabilmente aumentava di livello» [28].
Prima dell'incidente del 31 marzo, ancora a Serbariu, due operai erano morti per inalazione di gas tossici [29].
Nel mese di maggio, a fronte di 73 infortuni, dei quali 65 in miniera, gli incidenti mortali sono due, «il primo per caduta pozzo nuovo Cortoghiana il 21 maggio 1939», il secondo «in seguito a frana pozzo Sirai» [30].
L'8 giugno il podestà invia la sua relazione periodica al Prefetto di Cagliari. La relazione è breve, quasi laconica, ma indicativa del clima nel quale si svolge la vita dell'amministrazione comunale e, di riflesso, dell'Azienda.
«Il giorno 7 un altro minatore ha lasciato la vita sul lavoro, il secondo in questi ultimi giorni e sempre a causa del famigerato falso tetto che si ostina a troncare la schiena dei lavoratori, senza che si pensi a contenerlo in qualche modo. Le condizioni di estremo pericolo nel quale si svolge il lavoro in questi cantieri si rendono sempre più manifeste e non mi sorprenderebbe se, da un momento all'altro, le masse operaie venissero colte da tale panico da degenerare in fatti spiacevoli.
Continua il flusso e riflusso di operai che arrivano e non si fermano. La loro selezione pare ora migliore, ma resta sempre l'equivoco sui salari, che induce molti a tornare ai paesi d'origine. Ieri ne sono arrivati circa quaranta senza che nessuno li avesse preannunciati. Non è stato facile sistemarli.
Dalla provincia di Aquila arrivano operai sprovvisti di documenti e devo provvedere a procurarglieli perché possano essere ammessi al lavoro. Intanto stanno qui senza lavoro e senza pane a carico della carità cittadina.
Con l'obbligo che mi è stato fatto di pagare i rimpatri sino a Civitavecchia, sarebbe una seria preoccupazione se i rimpatriati stessi non diminuissero di numero. Sono arrivate dal Continente tre Ditte, si dice fortissime, assuntrici dei lavori di costruzione del secondo lotto di 200 case operaie. Per ora non hanno importato né personale, né mezzi di trasporto, secondo i loro obblighi. È da augurarsi che, per lo innanzi, dimostrino maggior attaccamento al luogo e al lavoro, se no non si otterrà il programma di nuove costruzioni» [31].
Intanto, l'espansione della città era in corso, in tutti i suoi aspetti. Scrive il Pitzurra: «La vita qui va assumendo tono e fervore cittadino, ma ha gran bisogno di svilupparsi attraverso iniziative private. È questione di locali, che però incominciano a sorgere.
Ad accentuare tale tono concorrono gli spettacoli pubblici. La compagnia d'arte varia che è stata qui la settimana scorsa ha ottenuto gran successo di pubblico. Insisto perché venga definita la questione dell'assegnazione del cinema teatro» [32].
D'altro canto, era opinione diffusa che i lavoratori di Carbonia godessero di salari se non altissimi, quantomeno superiori alla media. È certo che essi non solo non erano comparabili con quelli dell'agricoltura (e non bisogna dimenticare che ciò impressionava gli operai che provenivano dall'agricoltura, e che erano la maggioranza), ma erano certamente superiori anche a quelli praticati nelle miniere piombo-zincifere dell'Iglesiente.
Lo sapeva bene il Pitzurra, attento, anche su sollecitazione dell'Acai (che, in definitiva, era la maggiore erogatrice di salari), alla quantità e qualità del risparmio operaio.
Dalla «Relazione periodica» del 12 giugno si ricava che il Pitzurra consideraxa «significative» le cifre del movimento di rimesse, depositi, ecc., negli uffici postali di Carbonia centro e Serbariu, ma reputava il movimento stesso «inadeguato al movimento di

denaro che qui si verifica. Nel gruppo Sirai-Serbariu, tra miniera e lavori murari vengono pagati 4 milioni di salari al mese. Vero è che oltre il 50% delle maestranze è della provincia di Cagliari e porta il danaro di persona alle proprie famiglie» [33].

Proseguiva, intanto, l'attuazione del piano regolatore originario, con l'ultimazione di 35 case, per 140 alloggi, nei Lotti II, III, IV e V, mentre sono in costruzione 12 case, per 24 alloggi, del lotto 18 dicembre, conosciuto come «Case del Duce», e altre 193, per 772 alloggi. Di altre case l'appalto è imminente, come pure quello dell'edificio dell'Istituto della Previdenza Sociale, mentre del Palazzo delle Assicurazioni Sociali è stata già avviata la costruzione. I progetti della Caserma della Milizia e della casa della Gil sono invece ancora allo studio, mentre sono state appaltate la scuola sud, due strade e il completamento delle fognature [34].

Non basta: «Sarà invece necessario costruire un altro centro urbano», continua il Pitzurra, ritornando sul proposito già illustrato in altra relazione, con ulteriori osservazioni. In primo luogo: «la necessità di avvicinare i conforti della vita civile anche alle zone del territorio nelle quali si scava e si scaveranno i nuovi pozzi. A oggi è quasi ultimato il pozzo Cortoghiana e iniziata la escavazione di due pozzi in Nuraghe Figu (ancora territorio di Gonnesa) [...]. Avrò cura che esso centro venga impiantato con criteri urbanistici, con regolare utilizzazione di superfici e con edifici di linea e di mole adatti ad una città moderna» [35].

Sembra qua che il Pitzurra adombri una critica al modulo architettonico urbanistico adottato dai progettisti, cioè quello della città-giardino e delle unità abitative non sviluppate in altezza, incapaci, oltre tutto, di dare origine a una disponibiftà di locali nei quali l'iniziativa privata possa avviare iniziative proprie, sia nel campo della distribuzione che in quello del tempo libero.

Così come, in altre occasioni, aveva manifestato la sua approvazione per la decisione di ridurre la distanza fra le abitazioni e procedere alla loro elevazione [36].

«È stata prevista una nuova piazza che vedo molto bella e si è entrati nell'ordine di idee di lasciare in tutti i rioni zone per iniziative private e di dotare un certo numero di case popolari di vari terreni da destinare a negozi» [37].

Si tratta, come è evidente, di un progetto che comporta una crescita enorme della manodopera impiegata, cioè di quella «maestranza muraria che, secondo le previsioni, toccherà le 6.000 unità»[38], riproponendo con forza il problema degli alloggi.

La costruzione di 30 capannoni in mattoni, dotati dei servizi igienici e più confortevoli di quelli ora in uso, dovrebbe essere la soluzione temporanea, prima della loro trasformazione in «case operaie perfettamente attrezzate».

Quanto alle case del Lotto «18 dicembre», impossibile un uso diverso da quello deciso «con S.E. Ciano di rifinirle al più presto per alloggiarvi famiglie che rientrano dalla Francia» e che costituiscono una delle novità demografiche di questo periodo del popolamento di Carbonia [39].

Ma la crisi degli alloggi non sembra andare verso una soluzione a breve scadenza. «Tutto qui ritorna al problema della casa», commenta il Pitzurra [40]. Si tratta di una crisi «notoriamente tormentosa», anche perché «le attività edilizie per risolverla non hanno ancora assunto lo slancio necessario, per un complesso di ragioni tutte gravi. Tra queste la scarsezza di materiali da costruzione, specie di pietrame e la esitanza da parte degli appaltatori ad impegnarsi in questi lavori» [41].

Non resta che il capannone, che infatti resterà ancora e per molto il vero protagonista dell'alloggio

degli operai, edili e minatori. Tanto più che la popolazione è in crescita e non accennano a diminuire i fenomeni negativi e più volte lamentati.
Scrivendo al suo diretto superiore gerarchico, il funzionario-podestà nasconde minimamente la realtà: «Pesa [...] il continuo afflusso di masse sedicenti operaie che, giunte sul posto, o non sanno o non vogliono prestarvi opera utile. A V.E. è ben nota la situazione che deriva da tale fatto» [43].
Oppure: «Il ritmo della vita procede con sufficiente regolarità, in quanto può essere consentito in questa accolta di gente di tutti i generi. Non ritengo, però, sia il caso di trascurare la necessità di conoscere più intimamente questo nuovo elemento demografico e di vigilarlo. La Stazione dei Carabinieri fa quanto può, ma è necessario un più attrezzato servizio di polizia, che mi disimpegnerebbe anche dall'interessarmi di questioni che non rientrano nei miei compiti, anzi me ne distraggono» [43].

Il «Calcolo della popolazione inscritta in anagrafe al 31 maggio 1939/XVII» (tab. 4) è significativo [44]. Alla stessa data del 30 giugno, la forza lavoro presente in miniera e nei lavori edili è di 15.719 unità, ben cinquemila in più della popolazione con residenza anagrafica. E non si può pensare che la cifra esaurisca l'intera popolazione presente, sia pure con la mobilità che conosciamo. Non è esagerato ipotizzare che alcune migliaia di irregolari si trovino per più o meno tempo in città.
In data 24 agosto, la situazione è la seguente: «Lungi dall'avviarsi a una sistemazione, l'afflusso di operai dal Continente continua nella più completa anormalità perché: 1) vengono inviati a gruppi numerosi, che rendono difficile la pronta sistemazione nei dormitori; 2) non vengono tempestivamente edotti sulla natura del lavoro, degli orari, delle paghe; 3) gli elementi di scarto per ragioni fisiche e morali sono troppo numerosi. Da Cosenza sono testé giunti 46 operai che non sono però quelli nominalmente designati nella richiesta. Le autorità del luogo li hanno sostituiti con elementi dei quali volevano liberarsi. Le conseguenze sono ben note a V.E. Cerco di persuadere i meno riottosi a prendere il lavoro; ho rimpatriato con foglio di via 4 sobillatori e così farò con quelli che non vogliono lavorare; rimpatrierò come indigenti gli inabili al lavoro»[46].
Cresce nel podestà l'impressione «non senza amarezza... che non sempre questa città è valutata alla sua giusta importanza... l'ambiente va, però, intorbidandosi e, non tanto per gli elementi operai regolarmente inquadrati nei lavori, quanto per la gente che giunge qui da tutte le parti e contro la quale non esistono altri mezzi che quelli di P.S. Sto pensando di istituire un servizio di vigilanza notturna, ma con l'affare dell'imposta sui consumi, il Comune dovrà licenziare almeno tre guardie» [46].
E il 22 settembre: «Le condizioni della P. S. sono... sempre più preoccupanti. Nei cameroni gli operai si derubano tra loro. Ciò dipende dalla impossibilità di fare un'accurata cernita tra buoni e

Tab. 4. Calcolo della popolazione inscritta in anagrafe al 31 maggio 1939

mesi	popolazione al 1° del mese	aumenti nati	aumenti immig.	diminuzioni morti	diminuzioni emigr.	increm. netto	popolaz. fine mese	immigrazione in corso		totale
Marzo	7.373	22	235	10	19	228	7.601			
Aprile	7.601	21	452	10	6	457	8.058			
Maggio	8.058	35	540	6	12	557	8.615	326	1.724	10.439
Giugno*	8.615	28	212	6	19	196	8.830	345	1.837	10.667

* I dati del mese di giugno, dal Calcolo della popolazione al 30.6.1939.

cattivi, perché non esiste qui un ufficio informazioni. Questo è precipuo compito dei Commissari di P.S. - i pochi carabinieri hanno già troppi oneri burocratici - ed è per questo che mi permetto rinnovare la preghiera di far funzionare l'Ufficio di Commissariato, da tempo istituito. Qui si trovano, spesso regolarmente inviati dai Sindacati, molte persone che devono essere strettamente vigilate. Ne vengono già troppi per altre vie. I servizi di polizia non sono attrezzati per le situazioni che derivano da un tale fatto. Faccio rispondere costantemente in senso negativo, ma di solito gli indesiderati sono già qui! È necessario disporre che non sia consentito a persone pregiudicate di recarsi in un luogo come questo, particolarmente delicato sia per la frequenza di persone autorevoli, che per la presenza di impianti vitali per la economia nazionale e la formazione recente di masse demografiche facilmente inquinabili politicamente e moralmente» [47].

Inoltre la situazione demografica ha subito alcuni cambiamenti di notevole importanza. Il 1939 è l'anno che vede l'arrivo del maggior numero di immigrati dall'estero, e più esattamente dalla Francia. Si tratta di 113 unità, divise in 22 famiglie: «La maggior parte lavorano in miniera, 10 nei cantieri edilizi. Conducono vita regolare e non hanno mosso lagnanze sulla condizione in cui si trovano [48].

Di portata molto maggiore e, soprattutto, incontrollabile, è il fatto che la manodopera proveniente da province diverse tende rapidamente a raggiungere e superare il 50 per cento del totale della forza lavoro. Il Pitzurra segnala il fenomeno, per la prima volta, nella sua «Relazione» del 4 maggio. Al 24 aprile «ha già raggiunto il 30% della massa totale e tende ad avvicinarsi al 50 per cento. Contro 7.012 unità provenienti dalla provincia di Cagliari, 3.472 provengono da altre province e, dato non meno significativo, sono in maggioranza minatori e hanno già raggiunto e superato quello stesso 50 per cento (2.911, contro 4.811) [49].

Al 1° maggio, la proporzione è ancora mutata, ed è ben oltre il 50 per cento: 3.854 su un totale di 7.288 unità; 3.251 contro 4.884, fra i minatori. I dati confermano questo andamento iniziale per i mesi successivi.

La situazione al 4 ottobre è riportata in tabella 5 [50]. Come si vede i lavoratori provenienti dalle altre province ed effettivamente impiegati nella miniera sono in numero pressoché pari rispetto ai lavoratori provenienti dalla provincia di Cagliari.

Ne risulta completamente sovvertita la proporzione iniziale che aveva visto i lavoratori provenienti dalla provincia di Cagliari (7.945, contro 3.978) rappresentare la percentuale dell'80,3 per cento. Se poi si considera che i lavoratori provenienti dalle tre province sarde, al 18 dicembre 1938, erano 9.581, contro appena 2.342 provenienti dalle province continentali, l'imponenza del fenomeno non ha bisogno di ulteriori commenti [51].

La manodopera di provenienza continentale prevale su quella sarda, che mantiene invece la maggioranza nel settore delle costruzioni, il meno pagato, il più

Tab. 5. Composizione della popolazione attiva a Carbonia, nell'ottobre 1939, per provenienza

	Cagliari	Altre Province	Totale
Miniere	5.880	5.649	11.259
Costruzioni	3.376	1.781	5.157
Totale	9.256	7.430	16.416

generico e il meno garantito, e soprattutto, quello che riserva meno possibilità di formazione e di qualifica per il futuro. Aspetto non secondario del più generale fenomeno di colonizzazione, che non mancherà di produrre notevoli tensioni, sia all'inizio che negli anni successivi.
All'origine di quelle tensioni non vi è la questione salariale, rispetto alla quale i lavoratori sardi hanno sempre goduto dello stesso trattamento dei lavoratori continentali [52]. È anzi sul terreno rivendicativo che un'avanguardia di lavoratori isolani incontra la parte più sensibile e politicamente meno passiva degli operai, soprattutto minatori, di provenienza continentale.
Lo stesso sindacato fascista avvertì più volte, e in particolare nel corso della seconda metà del 1939, l'unità di fatto stabilitasi fra i lavoratori, indipendentemente dalla provenienza, e dovette impegnarsi seriamente nella risoluzione di un contenzioso niente affatto semplice che comprendeva la questione del cottimo e altre minori e il problema stesso delle multe per il mancato raggiungimento delle quote fissate.
Anche sotto questo aspetto le «Relazioni» del Pitzurra sono sufficientemente dettagliate e in più di un'occasione critiche nei confronti della direzione aziendale. Come quando, riferendo sul malcontento degli operai e sulla «grave vertenza sindacale» che l'Unione dei lavoratori intende promuovere, osserva: «I capi servizio, oltre agli operai, vi partecipano in quanto, ove quelli non rendano il quantitativo di carbone loro assegnato, subiscono multe e sospensioni. Tale obbligo di produzione costituendo, evidentemente, non un contratto di lavoro a giornata, bensì a cottimo, l'assurdo sta nel fatto che tale cottimo viene retribuito con paga oraria e per sette ore, anziché per sette e mezza come stabilito dall'accordo sindacale. A Bacu Abis invece si fanno i cottimi e tutto procede meglio» [53].
E soggiunge: «Questi cantieri Sirai-Serbariu attraversano un periodo incresciοso, non solo a causa dei salari, ma anche per i rapporti tra persone e persone, lungo tutta la scala da dirigenti a dipendenti, i quali pare soffrano di un trattamento diseguale, un po' cervellotico e non intonato alla serenità, che si impone sempre e, più che mai, nei confronti di masse numerose» [54].
A tutti questi motivi di tensione, che rendono complessa e difficile la vita in una città che non conta ancora un anno di esistenza, altri se ne aggiungono, come le frodi commerciali, l'eccessivo prezzo di determinati generi alimentari, la speculazione privata e il cattivo funzionamento di taluni spacci aziendali. Per cui si rende necessario «imporre vari giorni di chiusura allo Spaccio del latte perché alla verifica questo è risultato avariato e annacquato e a quello delle verdure e delle frutte per prezzi esosi. Quello del latte è stato anche deferito all'Autorità giudiziaria» [55].

Le condizioni sanitarie, al contrario, si mantengono buone [56]. Il verbale della visita del Prefetto, il 18 agosto 1939, parla di «risultati molto lusinghieri nella città di Carbonia», mentre nelle zone situate fuori territorio il numero dei colpiti da malaria, tra recidivi e primari, si mantiene a livelli consistenti. Le forme primitive infatti provengono dalle zone paludose che ancora esistono tutto attorno al perimetro urbano [57]. Ostacoli incontra la «chinizzazione», in quanto non tutti gli operai si adattano «a ingerire almeno 2 grammi di chinino la settimana». Altri, data la stagione eccezionalmente calda «non si adattano a star chiusi, spesso in gruppi numerosi, e preferiscono spalancare le finestre

e stare senz'altro all'aperto nelle ore più pericolose (alba e tramonto)» [58].
Gli infortuni si aggirano, in media, sui 20 al giorno, «che non sono molti riferiti a 15.000 unità lavorative. La causa prevalente di detti infortuni è costituita da traumi di vagoncino nei piazzali e nell'interno delle miniere».
L'acqua è sufficiente in centro, «ma le frazioni, specie quella di Serbariu, penano per mancanza di acqua potabile» [59]. «La carne abbonda e il latte viene ora fornito da Mussolinia. Ma pesce, verdure, frutta scarseggiano e sono di scadente qualità».
Quanto agli alberghi operai visitati, il n. 3 e il n. 4, «gli operai interrogati da S.E. hanno, in genere, dichiarato di sentirsi soddisfatti del trattamento, solo che, qualche volta, il rancio non è tanto buono».

Il mese di settembre segna una svolta nella vita della città. L'inizio della seconda guerra mondiale, l'incertezza della posizione italiana, soprattutto la sensazione che la non belligeranza non potrà durare a lungo, creano una situazione che sembra toccare momenti di autentico panico.
La «Relazione» del Pitzurra, in data 2 settembre, parla per la prima volta di difesa antiaerea, di mobilitazione civile, ma informa, soprattutto, sul nuovo stato d'animo della popolazione.
«Sotto l'impressione del momento alcuni operai hanno voluto raggiungere le famiglie in continente, ma non sono molti ed il lavoro, tanto nella miniera quanto nelle costruzioni, procede regolarmente» [60].
Intanto, i dirigenti nell'Acai si apprestano a lasciare Carbonia. Non può sorprendere che in città si parli di esodo.
Il 3 settembre la «Relazione» segnala un altro problema che rischia di diventare gravissimo: le continue perdite di dirigenti e di operai a causa del richiamo alle armi. «In questo momento sono tutti, miniera e cantieri edilizi, in attesa di decisioni da Roma, dove domani si terrà al ministero della Guerra una riunione per definire la faccenda degli esoneri... Non comprendo questa situazione perché la miniera è già da tempo stabilimento ausiliario e dovrebbe godere degli esoneri. Ad ogni modo domani si definirà tutto...» [61].
Sembra evidente che la città viva un momento di attesa e di ansia.
«Mi si dice che qui tutti i cantieri lavorino in pieno – scrive il Pitzurra – ma io ho tutt'altra sensazione. Forse perché ho avuto la ventura di ammirare sforzi guidati da ben altro entusiasmo. Certo è che operai, se pure in numero limitato, partono per richiami o per esodo volontario attirati alle proprie case dalla preoccupazione del momento; che i carburanti mancano; che i materiali, specialmente il ferro e il cemento, mancano. Si dice che esoneri e carburanti sono stati concessie che si attendono ordini, ma ordini non ne arrivano.
Mi auguro si tratti di giorni, forse di ore, ma non posso fare a meno di guardare la cosa con fredda obiettività. Un complesso di opere che impegnano una massa lavorativa di 16 mila unità non può essere tenuta in efficienza se non sia dotata di dirigenti, materiali, viveri e, in rapporto alle tre necessità, di trasporti... Forse mi allarmo più del necessario, ma basterebbe essere qui presenti per constatare che gli autotrasporti non lavorano quasi più ed i cantieri sono ridotti a qualche scorta che potrà durare solo qualche giorno» [62].
Intanto il prezzo della nafta incide troppo sui trasporti già cari, ma soprattutto la mancanza della benzina ha privato la città del servizio di nettezza urbana.
Il podestà si appresta ad affrontare quell'emergenza mettendo in opera «un altro carro a trazione animale, con maggior spesa e con risultati molto relativi» [63].

Anche la questione degli esoneri si è risolta in maniera negativa.
Si tratta degli operai edili, con la conseguenza che i cantieri «sono rimasti di molto stremati di forze. Alcuni hanno perduto anche i dirigenti ed è cosa molto più grave. Peggio ancora, l'esodo continua. ...Al momento non è facile farsi un'idea esatta della situazione – ammette il Pitzurra – ... ma una cosa mi pare ben chiara e manifesta, che occorre spostare i termini di consegna dei lavori e ridurre questi ad un programma minimo, proporzionato alle disponibilità di uomini e di mezzi d'opera... Anche la miniera ha risentito dei richiami delle classi giovanissime, e peggio ancora, degli specialisti, ma non pare che il lavoro abbia sentito notevoli arresti» [64].
La situazione dei servizi medici ha subito, invece, un autentico tracollo: «di nove medici ne avanzano tre, dei quali due soggetti a richiamo. Privi di automezzi, i rimasti fanno sforzi lodevolissimi ma vani perché di sette ambulatori quattro devono restare chiusi ed il servizio per la popolazione si può considerare nullo» [65].
Nonostante le preoccupazioni del podestà, non sembra che le autorità superiori abbiano intenzione di modificare sia il ritmo del lavoro in miniera che quello delle costruzioni, nonostante «l'esodo continui» e si vada fermando l'elemento più scadente.
«Per giunta questo si sente ormai indispensabile ed abusa. Nei cantieri si fuma durante il lavoro. I giovani, gli specialisti sono partiti e non mi pare possibile si possa andare avanti senza questi elementi... In tali condizioni di fatto io non so se sarà possibile ridare ai lavori l'impulso ormai perduto, anche perché, almeno così mi sembra, gli imprenditori sono di nuovo di fronte ad un disastro finanziario determinato da condizioni del mercato della mano d'opera e dei materiali non previsto nel contratto di appalto» [66].
È certo che non c'è quel fervore di opere che Pitzurra desidererebbe. Al contrario: «la efficienza del lavoro è caduta più che tutto per l'esodo di coloro che in vista di un richiamo e dei tempi torbidi, hanno voluto tornare alle famiglie e, magari, alla terra, per assicurare un po' di pane ai figli. I rimasti non sono i migliori» [67].
La miniera, al contrario «è in piena, crescente attività. Al 18 corrente occupava 11.647 operai». In definitiva, le partenze, per richiamo o per ragioni personali, hanno riguardato unicamente il settore delle costruzioni.
Secondo alcuni dati gli operai delle imprese edili, che al 1 settembre erano 4.853, si riducono a 3.935 il dieci dello stesso mese; nello stesso periodo gli operai assunti sono 24, contro 942 partiti. In due giorni, dal 10 al 13, i partiti sono circa 200.
Nella miniera la situazione è al contrario, anche se gli aumenti sono più contenuti: 11.529 operai al 4 settembre, 11.647 al 18 dello stesso mese.
L'Acai cerca operai in Continente per mezzo di propri emissari, mentre per i cantieri dell'edilizia si è riusciti a racimolare un centinaio di uomini tra Cagliari e Nuoro [68].
Non sfugge al Pitzurra che la rarefazione della manodopera ha cause molteplici e diverse. Una, in aggiunta ai richiami e al ritorno a lavori agricoli, va cercata nei lavori militari che si stanno eseguendo ovunque, il che consente alla manodopera di trovare lavoro nei luoghi di origine [69]. Può capitare, ed è questo il vero pericolo, che non sfugge al Pitzurra, «che qui venga a trovarsi una forte massa di buoni a nulla (circa 4.000) senza possibilità di occupazione per mancanza di personale dirigente, di specializzati, di mezzi. La iattura non vorrà verificarsi, ma non è male pensarvi» [70].
Intanto, la chiusura dei cantieri della Vieille Montaigne lascia liberi



sul mercato della manodopera alcune centinaia di minatori. «Di questi circa 300 minatori verrebbero assunti dalla Carbonifera e 180 dall'Acai per le costruzioni», assieme ai 200 ingaggiati in Continente. «Certamente la produzione carbonifera verrà bene incrementata da questi nuovi elementi, ma non mancherà di tornare all'ordine del giorno la solita questione del vitto e dell'alloggio» [71].

Dopo un primo momento di prevedibile sbandamento, dunque, la situazione tende a normalizzarsi. È prevista l'inaugurazione del Casamento scolastico per il 28 ottobre, e i tecnici promettono un gruppo di 250 case, con mille appartamenti e un campo sportivo, più o meno per la stessa data. «Sarebbe pure pronta la grande laveria e gli impianti di distillazione. Il complesso dei lavori è imponente – scrive incredulo il Pitzurra – e voglio credere che questo ultimo sforzo lavorativo sia adeguato al grande compito» [72].
Anche la questione della distribuzione degli alloggi e della gestione degli alberghi operai sembra aver trovato una soluzione. E con essa la grave questione dei trasporti da e per Carbonia [73].

Unica e gravissima, la situazione dei servizi sanitari.
«Oggi, 5 ottobre 1939. XVII, ambulatorio Cassa Mutua senza medici; Dott. Bresciani ferito ad una mano; Dott. Laudadio a Bacu Abis; Infail presente solo dott. Rombolà, in partenza per Roma. Operaio grave, ricoverato ambulatorio Mutua, impossibile ottenere certificato medico per ricovero urgenza, che non potrebbesi, d'altra parte, effettuare per mancanza mezzi trasporto» [74].

Note

1. Il nuovo rappresentante dell'Inps nel Cda, avv. Bruno Biagi, è nominato con decreto del Capo del Governo, 5 maggio 1939, G.U. n. 164 del 15.VII.1939; la sostituzione del dimissionario ing. G. Cenzato col dott. I. Sauro, avviene con decreto del capo del governo, 29 ottobre 1939, G.U. n. 277 del 29.XI.1939. Il decreto di nomina dei membri del Cda per gli anni 1940-1943 venne pubblicato sulla G.U. n. 32 dell'8.11.1940.
2. L. Nuti-R. Martinelli, *Città nuove., cit.*, p. 312.
3. Ministero delle Corporazioni, Relazioni servizio minerario, 1937, 1938, 1939.
4. ACS, SPD, CO, B. 1266, 509817/509818.
5. L'arch. Pagano progettò l'ampliamento della borgata di Portoscuso; l'arch. Montuori progettò, oltre a diversi edifici, il nuovo centro di Cortoghiana, mentre l'arch. Piccinato progettò il secondo cinema di Carbonia.
6. R. Martinelli-L. Nuti, *Le città dell'autarchia*, in «Le città il fascismo», a cura di Sanfilippo, Roma 1978, p. 98.
7. La legge 15.5.1939, n. 759, aumenta il capitale a L. 300 milioni, la legge 3.6.1940, n. 628, lo porta a 600 milioni.
8. Legge 15 maggio 1939, n. 760.
9. Legge 2 aprile 1940, n. 257; lo statuto è approvato con rd 14 sett. 1941; il capitale viene portato a L. 100 milioni con rdl 8 sett. 1942, n. 973.
10. Per i dati sulla popolazione la fonte è: ACC., Ufficio anagrafico.
11. Fonte: Ministero delle Corporazioni, per i dati sulla manodopera.
12. Le fonti sono quelle segnalate alle note 10 e 11. Vedi tabella.
13. ACS, SPD, CO, B. 932, F. 501034.
14. *Ivi.* La lettera è firmata «Fortunato Vicari».
15. Da osservare la chiarezza con la quale avverte che le spese per il ritorno non saranno corrisposte se non «dopo dei mesi di permanenza dell'operaio in cantiere», nell'intento di porre un freno ai ritorni e alla conseguente mobilità della mano d'opera.
16. ACS, SPD, CO, B. 932, F. 501034.
17. *Ivi.*
18. ACC, 60 R, Relazione periodica, 25 agosto 1939, XVII.
19. ACC, Lettera alla Direzione dell'Acai, 3 marzo 1939, n. 26.
20. ACC, Lettera della Direzione centrale Acai al Podestà di Carbonia, Roma, 11 gennaio 1939, XVII.
21. ACC, «Verbale di deliberazione adottata dal Commissario Prefettizio. Oggetto: ampliamento del territorio del Comune. Carbonia, 29 aprile 1939».
22. ACC.
23. In realtà sono tutte le «città nuove» a essere amministrate da commissari prefettizi, funzionari di prefettura di grado diverso, ma di sicura obbedienza burocratica e politica.
24. ACC, Relazioni periodiche, 30 R., 23 maggio 1939, XVII.
25. ACS, SPD, CO, B. 1266, F. 5098271/509828.
26 *Ivi.*
27. Corpo delle miniere. Relazione 1937.
28. C.M. Rel. 1938.
29. C.M. Rel. 1939.
30. ACC. Situazione operai al 29 maggio 1939.
31. ACC., Relazione Pitzurra Riservata, 38 R, 8 giugno 1939.
32. ACC., Relazione Pitzurra, n. 17 R., 4 maggio 1939.
33. ACC., Relazione Pitzurra, n. 4312, 12 giugno 1939. In risposta al presidente dell'Acai che in data 13.6.39 gli aveva chiesto di comunicargli «gl'importi che i nostri operai hanno finora depositato presso la banca o presso l'ufficio Postale ed anche le somme che gli operai stessi hanno inviato alle loro famiglie» era stato più esplicito: «Di per se stesse le cifre che Vi comunico sono già rilevanti, ma non sono proporzionate ai pagamenti mensilmente che fanno qui la Carbonifera e le imprese edilizie ammontanti sempre - Bacu Abis escluso, e senza contare i viveri in natura - a circa quattro milioni.Dove va la differenza, dato che non può essere assorbita dai consumi che si effettuano in Carbonia? Oltre il 50% degli operai sono della Provincia di Ca e portano personalmente il danaro alle famiglie; molti operai si servono degli uffici di Palmas-Tratalias-Gonnesa ecc.; ma è sempre molto interessante seguire sino al loro impiego gli stipendi ed i salari. Intanto è da rilevare il costante aumento del movimento negli

uffici postali.» Cfr. ACC., Lettera al presidente dell'Acai, 10 giugno 1939.
34. ACC., Relazione Pitzurra, n. 17 R, *cit.*
35. *Ivi.*
36. ACC., Relazione Pitzurra, n. 45 R, 17 giugno 1939. «Il piano regolatore di questa città sta per subire un duro colpo per la presenza di molto carbone sotto le zone edificatorie. Sono stati sospesi i trattamenti delle cose ultimamente appaltate, per ravvicinarle tra loro e portarle in su verso le quote più alte».
37. *Ivi.*
38. ACC., Relazione Pitzurra, 4 maggio 1939, cit.
39. *Ivi.*
40. ACC., Relazione Pitzurra, N. 23 R, 19 maggio 1939.
41. *Ivi.*
42. ACC., Relazione Pitzurra, N. 17 R.
43. ACC., Relazione Pitzurra, *cit.*, 19 maggio 1939.
44. ACC., Allegato a Relazione Pitzurra, N. 45 R., 17 giugno 1939 XVII.
45. ACC., Relazione Pitzurra, N. 59 R, 24 ago. 1939 XVII.
46. ACC., Relazione Pitzurra, N. 64 R, 2 sett. 1939, XVII.
47. ACC., Relazione Pitzurra, N. 77 R, 22 sett. 1939, XVII.
48. ACC., Relazione Pitzurra, N. 17 R, *cit.*
49. *Ivi.*
50. *Ivi.*
51. V. Piga, *cit.*
52. Una certa disparità salariale, a vantaggio dei lavoratori immigrati, fu superata nel mese di maggio: «I minatori sardi hanno avuto un aumento effettivo che li ha portati al livello dei continentali i quali, però, pur godendo di un aumento sul salario vero e proprio, hanno perduto il permesso di immigrazione». Cfr. ACC, Relazione Pitzurra, N. 27 R, 20 maggio 1939, XVII.
Gli aumenti salariali avevano suscitato un certo malcontento, secondo quanto scrive il Pitzurra, in quanto avrebbe coinciso con la eliminazione di certi compensi (indennità di cantiere). Cfr. ACC., Relazione Pitzurra, N. 23 R, 19 maggio 1939, XVII.
53. ACC., Relazione Pitzurra, N. 30 R, 25 maggio 1939, XVII.
54. *Ivi.*
55. ACC., Relazione Pitzurra, N. 45 R, 17 giugno 1939 XVII. Anche il rifornimento di frutta e verdura lasciava a desiderare «perché lo spaccio aziendale ha mancato alla sua funzione». Molte sono, anche, le «lagnanze per gli alloggiamenti e per le cucine, specie di quelle alle quali attingono gli operai edili». Cfr. ACC, Rel. per. Pitzurra, N. 54 R, 6 luglio 1939, XVII.
56. *Ivi.*
57. ACC., Visita di S.E. il Prefetto nel giorno 18 agosto 1939, XVII, N. 4962.
58. *Ivi.*
59. *Ivi.* La tendenza a minimizzare la gravità degli infortuni è evidente, come pure a tacere di quelli che hanno causato vittime, dovute a esplosioni, a mancanza di adeguati impianti di aereazione e a cure rapide e corrispondenti alla gravità delle ferite riportate.
Il podestà Pitzurra, nella sua relazione in data 8 giugno 1939, aveva scritto: «Le condizioni di estremo pericolo nel quale si svolge il lavoro in questi cantieri si rendono sempre più manifeste e non mi sorprenderebbe se, da un momento all'altro, le masse operaie venissero colte da tale panico da degenerare in fatti spiacevoli». E nella «relazione periodica», N. 75 R, del 13 settembre scriveva: «Piuttosto ho notato una cosa molto grave e che, secondo me, ripete la sua origine dalla indifferenza per le vite umane di cui vi ho parlato altre volte. Pare che nessuno abbia pensato agli esoneri dei medici di miniera e io mi domando con quale coraggio si possa tenere circa 10.000 unità in un lavoro tanto pericoloso, senza avere, anzitutto, la preoccupazione della loro assistenza medica». E conclude: «In questi giorni si sono avuti numerosi infortuni mortali, tra cui un fuochista deceduto per il rovesciamento di un treno materiali sulla linea Carbonia-S. Antioco».
60. ACC, Rel. per. Pitzurra, N. 64 R, 2 sett. 1939, XVII.
61. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 65 R, 3 sett. 1939, XVII.
62. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 72 R, 7 sett. 1939, XVII.
63. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 71R, 7 sett. 1939, XVII.
64. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 75 R, 13 sett. 1939, XVII.
65. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 76 R, 15 sett. 1939, XVII.
66. *Ivi.*
67. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 77 R, 22 sett. 1939, XVII.
68. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 79 R, 27 sett. 1939, XVII.
69. *Ivi.*
70. *Ivi.*
71. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 80 R, 28 sett. 1939, XVII.
72. ACC., N. 5987, 4 ottobre 1939, XVII.
73. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 82 R, 16 ottobre 1939, XVII.
74. ACC., Rel. per. Pitzurra, N. 81 R, 5 ottobre 1939, XVII.

CAPITOLO 14. LA PRODUZIONE

Il 21 ottobre, con una decisione a dir poco repentina, e della quale non era stato possibile cogliere nessun sintomo, il consigliere di Prefettura, comm. O. Pitzurra, viene sostituito nella carica di Podestà da un «fascista della prim'ora», quale è quel V. Piga che aveva guidato l'esperimento di gestione sindacale della Società di Bacu Abis, dopo il fallimento e prima del suo acquisto da parte della neonata Smcs di Segre e compagni.
Non è azzardato supporre che un certo rigore del Pitzurra, un senso non banale del proprio compito e anche una non comune franchezza nei rapporti con la dirigenza dell'Acai e della Carbonifera Sarda potessero non essere del tutto gradite sia alle gerarchie locali che a quelle romane.
È anche probabile che, superato o quasi il primo anno di vita della città e apertasi una fase nuova con l'inizio della guerra in Europa, il partito ritenesse necessario stringere le fila e affidare a persona di incondizionata fedeltà al regime l'amministrazione di una città che rivestiva un'importanza nazionale nell'economia autarchica.
Tanto più che lo sforzo produttivo era destinato ad accentuare il ruolo dirigente dell'Acai e della Carbosarda, ai danni della autonomia e dell'iniziativa del Comune, verso i quali il Pitzurra si era dimostrato particolarmente sensibile. Ciò non vuol dire, tuttavia, che «l'enorme» programma di costruzioni del quale il Pitzurra aveva informato il Prefetto nel mese di settembre stesse per essere modificato.
Al contrario, l'Istituto Case Popolari dell'Acai proseguì il suo programma, sostanzialmente fino al 1943, dedicandosi in particolare, come era nei suoi finì istituzionali, all'edilizia popolare e alla progettazione ed esecuzione di opere pubbliche.
Le costruzioni industriali, cioè il completamento delle nuove miniere, la costruzione di laverie e altri impianti come lo stabilimento di Sant'Antioco per la distillazione del carbone, e di ogni altro impianto, erano invece a carico dell'Acai e della Smcs.
Complessivamente, nei 7 anni che vanno dal 1937 al 1943, l'Ifacp dell'Acai realizzò una spesa di lire 485.263.565,55, tutte rimborsate dallo Stato. Le spese affrontate dalla Società Carbonifera e da altri enti (Istituto Infortuni, Ina, Inps, Cassa mutua malattie) erano invece a carico dei rispettivi bilanci e ammontarono a L. 19.124.393,35.
Intanto la Carbonifera era impegnata ad aumentare la produzione, nel tentativo di avvicinarsi ai livelli previsti, ma rivelatisi praticamente di assai difficile realizzazione.
Non potendo contare su un alto livello tecnologico – che era, al contrario, messo seriamente in forse dal deterioramento delle macchine, dalla difficoltà dei trasporti di pezzi di ricambio e dall'usura che le macchine stesse subivano nelle mani di minatori poco qualificati e spesso improvvisati – e neppure su una produttività soddisfacente, a causa della mobilità della manodopera, e di una crescente disaffezione, dovuta a ragioni generali, ma anche all'insoddisfacente livello dei salari, alla pessima assistenza sanitaria e al timore generato dal gran numero di incidenti mortali e gravi, è costretta a puntare sulla quantità anziché sulla qualità.
Il 1940 lo prova ad usura: 15.801 operai producono 1.295.779 tonnellate, contro le 1.200.000 ottenute l'anno successivo con un terzo di operai in meno, pari a 10.280 unità [1].
Non può sorprendere che questi risultati corrispondano al più elevato numero di infortuni causato, oltre che dalle gravissime condizioni di insicurezza, anche dall'imposizione della giornata lavorativa di otto ore, quando non del doppio turno continuato,

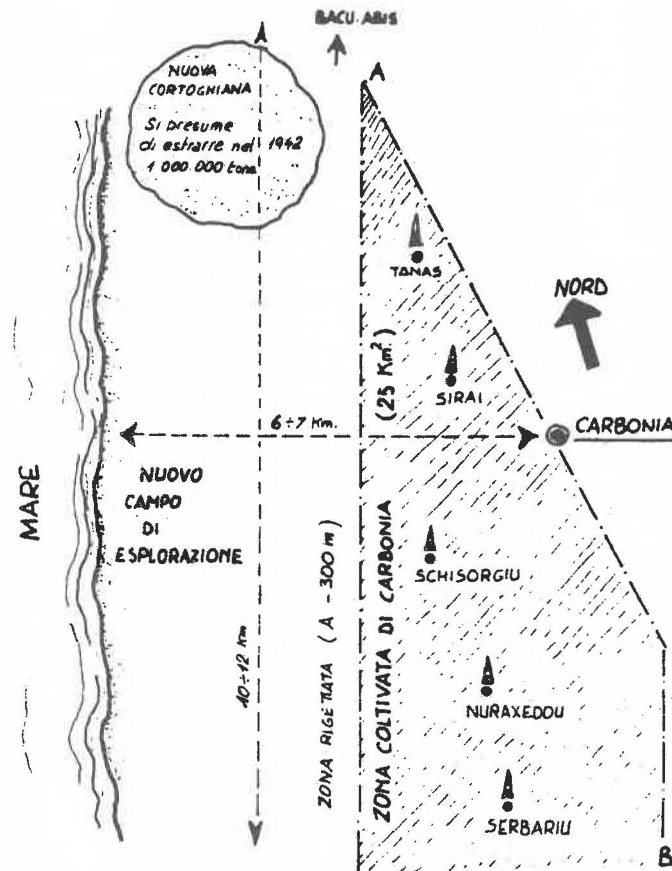
corrispondente a quattordici ore. Si aggiungano le note difficoltà di approvvigionamento, soprattutto di certi generi come il pesce, le verdure e le frutta, ma più avanti anche la insufficiente razione di pane, la situazione degli alloggi, sempre grave soprattutto per la massa dei lavoratori non ammogliati, costretti a vivere negli alberghi operai, e si avrà il quadro delle condizioni dei lavoratori di Carbonia nel triennio 1940-1942, precedente il disastro del 1943.

«Le operazioni di guerra se in un primo momento determinano l'incremento del ritmo produttivo, in un secondo tempo creano una serie di gravi difficoltà che non solo impediscono l'ulteriore espansione dell'industria carbonifera sarda, ma ne provocano il tracollo» [2].

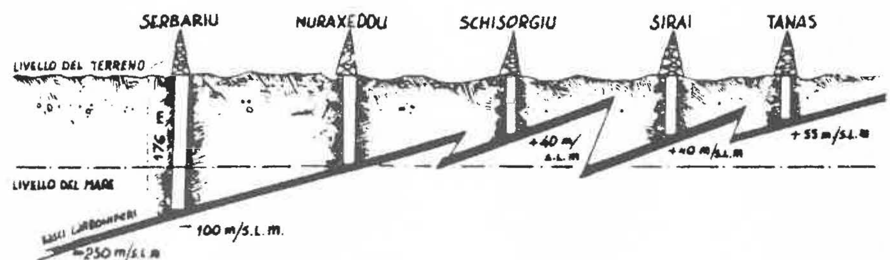
Alla fine del 1939, la situazione sembrava presentarsi in termini ancora positivi.

Una qualche stabilizzazione era infatti seguita alle prime misure determinate dal cambiamento della situazione internazionale, soprattutto a livello di lavoro nei cantieri.

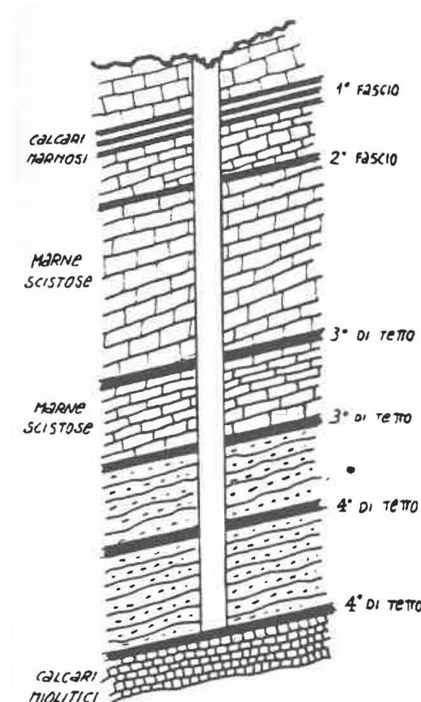
In questo periodo la stampa accentua il suo interesse per Carbonia. Il 24 dicembre «Il lavoro fascista» pubblica per intero un comunicato che altri organi



La zona coltivata da Carbonia.



Profilo longitudinale del terreno secondo la linea passante per l'asse dei pozzi.



Transetti trasversali dei fasci carboniferi nel pozzo di Serbariu.

pubblicano soltanto in parte. Sotto il titolo *La battaglia autarchica. Direttive del Duce per l'incremento della produzione carbonifera*, il testo è il seguente:
«Il Duce ha ricevuto il Presidente e l'Amministratore delegato dell'Acai coi quali si è intrattenuto a esaminare i problemi inerenti alle miniere della Sardegna e dell'Istria.
Egli ha disposto che l'attuale produzione di 165.000 t. mensili sia ulteriormente incrementata fino a raggiungere le 200 mila t. entro il 1° semestre 1940 e le 250 mila t./mese, pari al quarto del fabbisogno nazionale, nel secondo semestre dello stesso anno.
Ha dato inoltre disposizioni per l'immediato inizio dei lavori necessari all'impianto di due nuove miniere nel bacino del Sulcis, cui sarà dato il nome di «Littorio I» e «Littorio V».
In relazione all'incremento della produzione mineraria il Duce ha approvato un piano regolatore di massima per una popolazione complessiva di 100 mila abitanti nella zona del Sulcis, compresa tra Carbonia, Sant'Antioco, Porto Scuso e Gonnesa, accompagnato da un programma di bonifica.
Il Comune di Carbonia potrà disporre già nel 1940 di 5.000 appartamenti per le famiglie operaie e di un ospedale capace di 150 letti. Il Duce ha disposto per l'ulteriore ampliamento del porto di Sant'Antioco che consentirà, nel 1944, il carico dell'intera produzione carbonifera del Sulcis» [3].
Nel contempo si dava notizia che il capitale dell'Acai era stato elevato da 300 a 600 milioni di lire, il che costituiva uno splendido regalo per la nuova dirigenza, che sino ad allora non aveva fatto parlare molto di sé.
Le disposizioni date dal Duce circa l'incremento della produzione di carbone, anche comprendendovi quella realizzata nelle miniere dell'Arsa, appaiono arbitrarie.
In effetti, se per il solo 1940 fu possibile raggiungere, come abbiamo detto, la produzione record di 1.295.000 tonnellate nelle miniere del Sulcis, il restante quantitativo, pari a circa 1.750 mila tonnellate nello stesso anno, non fu raggiunto nelle miniere dell'Arsa.
Tanto meno fu raggiunta nei due anni successivi quando, al contrario, incominciò il declino.
La previsione formulata da Mussolini alla II Assemblea nazionale delle Corporazioni («Io calcolo che potremo, con le nostre risorse, più la elettrificazione delle ferrovie, più il controllo della combustione, sostituire in un certo lasso di tempo dal 40 al 50% del combustibile straniero») non era destinata ad avverarsi, anche perché essa non teneva conto dello stato di guerra che a scadenza ormai non troppo lunga avrebbe inesorabilmente modificato l'intera situazione.
Per la realizzazione di quei programmi si puntava, certamente, anche sull'apparato dell'Arsa, ma sempre più sul potenziamento del Sulcis, come conferma la continuazione del programma di sviluppo della città, che puntava ad accrescere la disponibilità di abitazioni per







favorire un ulteriore aumento della popolazione.

La crescente importanza del Sulcis è ulteriormente confermata dalla realizzazione del progetto della costruzione di un impianto di distillazione a Sant'Antioco, che rappresenta il primo esperimento di verticalizzazione del carbone. L'impianto era da «100 mila t. annue per la produzione di 70.000 t. di semicoke da riscaldamento e di 10.000 t. di catrame» [4]. Successivamente nell'impianto venivano trattati non meno di 2.500 tonnellate mensili di carbone, dalle quali si otteneva un certo quantitativo di benzina. Nell'ottobre 1939 gli impianti di distillazione stavano per essere consegnati [5].
L'Agenzia economica e finanziaria informava, nel frattempo, che «al fine di ottenere carburanti liquidi dai carboni del Sulcis e dalle ligniti del Valdarno si sarebbero costruiti in situ due impianti per la distillazione a bassa temperatura delle ligniti xiloidi del Valdarno e dei carboni del Sulcis (lignite picea di Bacu Abis) per ricavarne coke e catrame da idrogenare con la produzione di benzina nello stabilimento Anic [6] di Livorno, che sarebbe stato opportunamente integrato» [7].
La «verticalizzazione» del carbone

Sulcis aveva la sua ragione nelle necessità dell'autarchia, ma aveva la sua base nelle analisi scientifiche condotte con estrema serietà e perizia da tecnici di grande valore come D. Sandulli, C. Padovani e E. Del Bufalo, le cui conclusioni mantengono ancor oggi la loro validità.
Le analisi effettuate sul carbone estratto dalla nuova miniera di Serbariu rivelarono che il minerale era di qualità migliore e aveva un potere calorico superiore al vecchio Bacu Abis: 7.000 calorie, contro 5.500-6.000 calorie [8].
La rivista «Il Calore» pubblica, nel febbraio 1939, una serie di disegni di D. Sandulli che consentono di farsi un'idea precisa sia della zona coltivata di Carbonia, lungo il cui asse sono disposti i pozzi da Sud a Nord (Serbariu, Nuraxeddu, Schisorgiu, Sirai, Tanas), sia della disposizione degli strati carboniferi. La qualità del combustibile tende a migliorare passando dal 1° al 4° fascio [9].
A conclusioni non dissimili arriva il Del Bufalo, che individua 6 strati, dei quali il 3, 4 e 5 presentano caratteristiche simili ma sensibilmente migliori degli strati 1-2 e 3.
«Gli strati superiori sono meno ricchi di zolfo (6,61 e 7,29%), mentre verso gli strati inferiori si ha un aumento dello zolfo (7,71 e 8,96%) ; nei carboni del primo gruppo (strati 3, 4, 5) si ha un contenuto di ceneri più basso (6,5%), mentre il secondo gruppo presenta un più elevato contenuto di ceneri, praticamente del doppio, con conseguente minore potere calorifico (-500 calorie); le sostanze volatili sono inferiori al carbonio fisso nel primo gruppo» [10].
Le conclusioni del Del Bufalo sono le seguenti: «... poiché la potenza dei tre strati migliori (3°, 4° e 5°) è quasi doppia di quella degli altri tre strati, si può fin d'ora asserire che quando la coltivazione sarà estesa a tutti gli strati e il prodotto verrà lavato nella moderna laveria, che quanto prima entrerà in esercizio, l'industria nazionale potrà disporre di un carbone notevolmente migliore di quello che va ora in commercio sotto il nome di carbone sardo...» [11].
Queste conclusioni inducono, effettivamente, a un ottimismo che non riguarda soltanto il capo del governo, ma si rende sensibile anche nella concreta attività produttiva. Senza quell'ottimismo sarebbe stato impossibile continuare nella politica di investimenti massicci che caratterizza il triennio 1940-1942.
Ciò non significa, tuttavia, che le cose vanno bene. Sia la città che la miniera si trovano ad affrontare difficoltà crescenti.

Note

1. Cfr. la tabella fornita dal Ministero delle Corporazioni e quella dell'ufficio anagrafe del Comune di Carbonia, in A. Vacca, *Carbonia e i problemi dell'industria carbonifera sarda (1936-1976)*, Cagliari 1985, pp. 211 segg.
2. A. Vacca, *cit.*, p. 32.
3. «Il lavoro fascista», dicembre 1939.
4. V. Bettini, *cit.*, p. 50.
5. ACC, Relazione periodica Pitzurra, N. 5987, 4 ottobre 1949 XVII.
6. L'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili fu fondata nella primavera del 1936, con la partecipazione dell'Aipa, dell'Agip e della Montecatini.
7. V. Bettini, *cit.*, p. 43.
8. *Ibidem*, pp. 79 e segg.
9. Cfr. anche V. Bettini, *cit.*, pp. 75, 76, 77.
10. «Il Calore», luglio 1939; cfr. anche V. Bettini, *cit.*, p. 85.
11. *Ivi*.



LE CONDIZIONI DI LAVORO

Il 23 gennaio 1940 il nuovo podestà, «camicia nera» V. Piga, invia al Prefetto di Cagliari una relazione di grande interesse [1]. «Dopo tre mesi dalla mia nomina ad amministratore di questo Comune durante i quali ho proceduto ad un accurato esame di gran parte dei problemi interessanti la vita cittadina ritengo necessario sottoporre al giudizio dell'Eccellenza Vostra i provvedimenti che per ottenere una adeguata attrezzatura reputo opportuno vengano adottati.

Caratteristiche della civica amministrazione

Considerando che la fase iniziale della creazione del Comune e della costruzione del centro urbano non poteva non essere turbinosa ed irregolare, mio primo compito è quello di riportare, nel più breve tempo possibile, tutte le manifestazioni della vita alla normalità. Devo quindi organizzare i servizi, disciplinare il comportamento di enti e cittadini, cercare di prevedere gli sviluppi prossimi e lontani del Comune per poter, in anticipo, provvedere alle necessità future e, questione grave e delicata, imporre che l'attuazione del nuovo piano regolatore segua determinate direttive di massima e di dettaglio.

Nell'affrontare questo lavoro ed al fine di dargli fin dall'inizio un indirizzo preciso mi sono domandato quale fosse il problema principale, quello cioè, in dipendenza del quale ne devono essere affrontati altri pure importantissimi: l'amministrazione dell'Ente, la costruzione di una città o la produzione del carbone?

Nessun dubbio che quest'ultimo è il problema cardine e che, di conseguenza, tutto il lavoro debba tendere a facilitare il raggiungimento di tale finalità.

Ecco sorgere quindi un Comune con caratteristiche radicalmente diverse da quelle degli altri Enti Ausiliari il quale (particolarmente in un momento come l'attuale in cui l'attività delle principali industrie nazionali e la stessa sicurezza della Nazione poggiano sulle disponibilità di combustibili solidi) deve, pur cercando di conciliare le due esigenze, avere per mira il fine principale.

Deve, in altri termini, o dovrebbe, con la stessa premurosa celerità, ed in alcuni casi con la stessa libertà d'azione, affiancare l'attività industriale per facilitarle il compito e particolarmente per impedire che contingenze sfavorevoli possano diminuirne la capacità produttiva.

Ammesso questo, è possibile conciliare la stretta osservanza delle disposizioni che regolano l'amministrazione del Comune con tutti i compiti che la stessa deve assolvere? E se in qualche caso dovesse addivenire ad una trasgressione dei suoi obblighi quale dovrebbe essere posposto? L'esame dei dettagli che qui appresso mi onoro esporre a V.E. mi ha dato una risposta.

Costituzione del Comune

Il Comune ha la superficie di ettari 14.358.3670 e la popolazione, di circa 22.000 abitanti [2], è stentatamente contenuta in numerosi raggruppamenti di case che, adibite in origine ad abitazione della popolazione rurale, sono ora abitate quasi esclusivamente da lavoratori industriali, sia perché quasi tutti, abbandonata la terra, si sono dedicati al lavoro industriale quanto perché tutti i vani e gli spazi disponibili sono stati ceduti ad operai immigrati e loro famigliari.

Nonostante questo circa ottomila persone vivono in alloggi collettivi, costituiti prevalentemente da baracconi in legno, da cameroni in muratura e da dieci alberghi operai della capienza complessiva, questi ultimi, di 1500 posti. I suddetti raggruppamenti di case sono disposti come nella tabella appresso.

Carbonia centro				Abitanti	14.000	circa
Bacu Abis	a km	12	servita da strade	»	3.000	circa
Serbariu di sopra	a km	1,800	id,	»	1.500	circa
Barbusi	a km	5	id,	»	600	circa
Sirri	a km	4	non servita da strade	»	500	circa
Flumentepido	a km	5	servita da strade	»	450	circa
Cortoghiana	a km	10	id,	»	350	circa
Piolanse	a km	9	non servita da strade	»	350	circa
Is Cannaus	a km	2	servita da strade	»	250	circa
Acquascalientis	a km	6	id,	»	200	circa
Arienas	a km	11	non servita da strade	»	200	circa
Caput Acquas	a km	6	servita da strade	»	100	circa
Cuccuru Suergiu	a km	9	id,	»	100	circa
Cannas di sopra	a km	1	id,	»	100	circa
Serbariu di sotto	a km	5	non servita da strade	»	100	circa
Saramatta	a km	7	id,	»	100	circa
				Totale	21.900	

Sanità pubblica
Il servizio sanitario, ottimamente organizzato fin dall'inizio, ha fronteggiato il pericolo più grave: la malaria.
Può oggi affermarsi che allargando la sua sfera d'azione verso la bonifica umana l'industria non dovrà soffrire per grande numero di assenze derivanti da tale malattia.
Preoccupano invece, in questo momento, alcuni casi di febbre tifoide (17 nel 1939 e 2 nella prima quindicina dal 1940) e due casi di meningite verificatisi nel dicembre 1939 in quanto molte abitazioni, ed in special modo negli alloggi collettivi, l'osservanza delle norme gieniche suggerite dai sanitari sono talmente trascurate da richiedere subito provvedimenti adeguati.
Questi casi, per lo più isolati, si sono verificati quasi tutti in quegli alloggi collettivi o di fortuna che privi di servizi igienici costringevano la quasi totalità degli abitatori a trascurare l'igiene della persona ed a soddisfare i propri bisogni all'aperto, tutto intorno alle abitazioni.
È facile arguire quali dannose conseguenze arrecherebbe alla produzione il dilagare del male ed il conseguente isolamento di gruppi di operai le cui assenze dal lavoro porterebbero allo scompaginamento delle squadre.
Necessita quindi accompagnare l'imposizione delle vaccinazioni antitifiche per via orale con rigorose disposizioni la cui osservanza il Comune potrà ottenere attraverso una vigilanza continua.

Manutenzione del patrimonio comunale
L'Azienda Carboni Italiani, per mezzo dell'Istituto Autonomo Case Popolari, ha costruito e va costruendo, contemporaneamente alle case d'abitazione, edifici pubblici, strade, acquedotti, fognature e sta impiantando giardini su una superficie superiore ai 2.000 ettari.
Ultimata un'opera passa all'altra non essendo suo compito la manutenzione.
Ecco, di conseguenza, la necessità che vi provveda il Comune.
Fino a questo momento si è fatto poco perché le opere erano nuove e perché Carbonia poteva ancora considerarsi un cantiere, ma ormai il centro urbano ha assunto l'aspetto di Città organizzata.
Il compito non è lieve: si tratta di riparare chilometri e chilometri di strade sottoposte ad incessante traffico, di ricostruire o rinforzare ponti, di rifare le condutture elettriche, di riordinare le condotte d'acqua ove chi ha voluto ha potuto effettuare allacci, di ripulire le fognature ingorgate perché ne sono state asportate le griglie, di

difendere le opere di giardinaggio, indispensabili all'estetica cittadina, dal vandalismo, dall'incuria, dall'incompetenza e dalla siccità e quindi di attrezzarsi con personale specializzato, officine, materiali.

Urbanistica
Nel vasto territorio ogni giorno emergono dal febbrile lavoro nuove abitazioni, ogni settimana si spianano nuove strade, nelle quali si deve subito giungere con i servizi. Primo fra questi, anche per le imperiose richieste dell'istituto centrale di statistica, la inscrizione nell'ufficio anagrafico di tutti coloro che stabilmente o temporaneamente risiedono nel Comune.
La migrazione autorizzata o clandestina immette in Carbonia centinaia di persone al giorno: chi per assumervi lavoro, chi per cercarlo, chi per tentare la fortuna o l'avventura.
Gente, in maggior parte, che per ignoranza o per calcolo sfugge al controllo mentre analogamente sfuggono le altre centinaia di persone che ogni giorno se ne allontanano dopo lunghi o brevi periodi di permanenza.
Ecco quindi, per raggiungere lo scopo, la necessità, dopo inquadrata ogni casa in una denominazione di località ed in un numero, ed ogni letto d'alloggio collettivo con una indicazione, di ottenere che quotidianamente gli arrivi e le partenze che avvengono nell'ampio territorio siano conosciute e registrate.

Caratteristiche della popolazione
Un recente rapporto di carattere ufficiale fa conoscere che, al momento attuale, il 50% della popolazione di Carbonia è costituito da pregiudicati.
Non sta a me eseguire accertamenti per confermare questo dato; è però certa una tendenza a delinquere che si manifesta in molteplici episodi. Esulerebbe tale accenno dalla mia esposizione se tale fatto non dipendesse dalla forte necessità di mano d'opera delle imprese, costrette a non sottilizzare troppo sui precedenti morali dei propri dipendenti, e se non fosse in relazione con le difficoltà che il Comune incontrerebbe se dovesse, per la esigua misura degli stipendi attualmente corrisposti, tentare di costituire il suo organico con elementi del posto».

La relazione segue soltanto esteriormente la falsariga delle «relazioni periodiche» del Pitzurra ma, al contrario di quelle, pur non rinunciando a tracciare un quadro il più possibile veritiero e, di conseguenza, niente affatto ottimistico della situazione, non conferma il carattere problematico, critico e in molti casi anche scettico delle relazioni del suo predecessore.
Più chiare appaiono, quindi, dopo la lettura di questo documento, le ragioni della scelta del Piga alla guida dell'amministrazione comunale. Ogni margine di autonomia, così puntualmente enunciato – sintomatico il riferimento alla legge provinciale e comunale – se non con altrettanta determinazione rivendicato, dal Pitzurra, è qui sacrificato al riconoscimento della funzione di «ente ausiliario» che l'Acai e la Carbonifera assegnano al Comune, in totale coerenza, peraltro, con le ragioni che ne hanno determinato la nascita.
Carbonia è e resta una «città mineraria di Stato a bocca di miniera», per cui la «produzione del carbone» è «il problema cardine» e il Piga non dubita minimamente che «tutto il lavoro debba tendere a facilitare il raggiungimento di tale finalità».
Al Piga non sfugge che il Comune «deve, in altri termini, o dovrebbe» godere di una qualche «libertà d'azione», ma la risposta che l'esame dettagliato della realtà ha fornito al duplice quesito da lui stesso proposto resta implicita e





conferma la subordinazione del Comune ai fini dell'Azienda e cioè, in definitiva, all'Azienda *tout court.* O quanto meno, non risolve la contraddizione. Sia per la mancanza di un rapporto autenticamente fiduciario, alla pari, dell'Acai e della Carbosarda col Comune, sia per l'inadempienza dello Stato, il cui impegno a integrare il bilancio comunale con un contributo – come si apprende dal «Promemoria» inviato in data 14 dicembre 1940, un anno dopo la «Relazione» – non è stato onorato. D'altro canto, l'assenza di coordinamento e di collaborazione fra Azienda e Comune risulta in maniera esplicita a proposito della manutenzione del patrimonio comunale e dell'attivazione di determinati servizi. Soprattutto perché non si può non osservare che quello che viene chiamato «patrimonio del Comune» è, in realtà, patrimonio dell'Acai, l'unica che può effettivamente disporne – basti, per tutti, l'esempio dell'aumento del canone d'affitto delle abitazioni, imposto e poi ritirato dall'Azienda, nel 1940, mentre il Comune ha l'obbligo della sua manutenzione, tutela e funzionalità.
L'Acai, e per essa l'Istituto autonomo case popolari, costruisce, passando da un'opera all'altra, ma «non essendo suo compito la manutenzione», alla quale dovrebbe provvedere il Comune, tutte le infrastrutture – strade, fogne, acquedotto, parchi e giardini, il complesso dell'arredo urbano – e, sicuramente, anche una parte, la meno recente, del patrimonio edilizio, si trovano ormai in condizioni di grave deterioramento.

È legittimo supporre che già nel 1940, a meno di due anni dalla sua inaugurazione, Carbonia presentasse ancora l'aspetto caotico, se non provvisorio, di un centro urbano nel quale, ad opere appena terminate e quindi in perfette condizioni di agibilità, altre in gran numero se ne affiancassero ormai seriamente danneggiate sia dall'uso che dall'incuria e dal vandalismo.
A non tener conto della situazione non meno allarmante dei centri minori, a volte soltanto minuscole borgate agricole, nelle quali cominciano ad ammassarsi operai di ogni provenienza e, probabilmente, una parte di quei residenti o transeunti clandestini, che da sempre costituiscono un elemento di grande preoccupazione per l'ordine pubblico.
In queste borgate, non meno che nelle baracche e negli alberghi operai, le condizioni igieniche erano tali, secondo l'allarmata descrizione del Piga, da far temere che potessero prodursi eventi epidemici di tale ampiezza da influire negativamente sul ritmo produttivo delle miniere.
Preoccupazione primaria, questa, più per il Piga che per il suo predecessore, nelle cui relazioni è sempre viva la preoccupazione per le condizioni di lavoro e di sicurezza dei lavoratori, in rapporto alle quali è posta anche la questione dell'ordine pubblico.
Mentre il rapporto Piga non fa il minimo cenno alle condizioni di lavoro di una massa di migliaia di operai, in un anno come il 1940 nel quale gli infortuni rimasero ai livelli più alti raggiunti nei due anni precedenti.
Alla data del 23 gennaio 1940 Carbonia presenta, dunque, un volto tale da contraddire sia gli ottimismi di facciata, imposti dalla propaganda del regime, sia l'ottimismo più ingenuo di quanti mostrano di avere come punto di riferimento il plastico della città e i disegni e le relazioni dei progettisti, anziché la dura e scomoda realtà di una città concepita e trattata come un campo di minatori più o meno avventizi.
Al punto che non possono non suscitare sorpresa l'atteggiamento



irresponsabile dell'Acai nei confronti di un patrimonio che essa stessa aveva creato, e i criteri coi quali si procedette al reclutamento della manodopera. Le necessità della produzione non giustificano il fatto gravissimo che si concentrasse a Carbonia una massa umana incontrollata, nella quale il numero dei pregiudicati raggiunse i livelli denunciati dalle stesse autorità comunali.
È difficile non leggere, dietro un comportamento di quel tipo, il tradizionale atteggiamento colonialistico di tutte le burocrazie italiane, di Stato e private, che hanno coniato l'espressione triviale e offensiva «ti mando in Sardegna». Come è impossibile non intravedere, dietro questi primi fenomeni di abbandono e di indifferenza, una visione del tutto strumentale del presente e del futuro della città.
Non si spiega altrimenti l'atteggiamento dell'Acai, da un lato, quello dello Stato, dall'altro, nei confronti di servizi di prima necessità, come quello funebre o quello di nettezza urbana. Dove mai sarebbe stato possibile se non a Carbonia, in Sardegna, ad onta della «posizione assunta da Carbonia nella Nazione», come continuava a ripetere la bolsa retorica del regime?
Per averne conferma, basta leggere

i due «promemoria» inviati dal Piga all'amministratore delegato dell'Acai, consigliere nazionale U. Cattania, in data 14 dicembre 1940 [3], nei quali l'elenco dei compiti che il Comune non è in grado di assolvere («tra questi, importantissimi, la manutenzione delle opere pubbliche, l'organizzazione sanitaria, l'impianto e gestione dei pubblici servizi, gli accertamenti demografici ecc.») è nuovamente reiterato, accanto alla riconfermata inadempienza dello Stato.
«L'Ecc. il Prefetto – prosegue il «Promemoria» – constatando l'impossibilità di potervi provvedere con le normali entrate (L. 836.000 annue) prospettò la situazione al Ministero degli Interni il quale, poco tempo dopo (febbraio 1940) convocò a Roma i rappresentanti della Prefettura di Cagliari, dell'Acai e del Comune.
Nella riunione presieduta dall'Eccellenza Giovenco fu ammesso, in linea di massima, che lo Stato avrebbe dovuto assumere a suo carico il costo delle opere comunali costruite e costruende e integrare il bilancio del Comune con un contributo.
Per quest'ultimo la cifra fu calcolata in due milioni annui per la durata di un quinquennio.
Mentre la prima richiesta ha avuto accoglimento concretandosi con provvedimento legislativo, la seconda, nonostante il successivo interessamento della R. Prefettura, non è stata ancora conclusa.
Di conseguenza, nell'esercizio 1940, la Civica amministrazione, per contenere le spese entro i limiti delle normali entrate, ha dovuto trascurare alcuni servizi e tutte le manutenzioni e differire l'organizzazione di uffici ed istituti di grande necessità (Ufficio tecnico, ambulatori anticeltico ed antitracomatoso, Ufficio Polizia Urbana, Scuole Medie, Asilo infantile, ecc.).
Altri servizi quali quello delle pompe funebri e di nettezza urbana hanno funzionato in attesa di una possibilità di pagamento. (Quest'ultimo funziona ancora regolarmente; il primo è stato interrotto, nella scorsa estate, per esaurimento delle possibilità dell'incaricato).
Poiché il perdurare della deficienza di mezzi, oltre a ritardare l'adeguamento della vita civile alla posizione assunta da Carbonia nella Nazione, renderà più gravosi gli oneri inerenti a manutenzione trascurata, si fa presente la necessità che, in attesa dell'espletamento della pratica in corso presso il Ministero degli Interni, l'Acai anticipi le somme occorrenti».

Note

1. ACC, Gabinetto del Podestà. Si tratta di una relazione intitolata *Organizzazione del Comune*, composta di 5 cartelle dattiloscritte.
2. Le fonti sono concordi nello stabilire la cifra di 28.911 abitanti a fine anno. Una tabella dell'ufficio demografico del Comune di Carbonia fornisce qualche dato utile per conoscere almeno in parte la composizione di una popolazione così raccogliticcia e eterogenea. Gli immigrati sono, nel 1940, 10.433, di cui 79 dall'estero e dalle colonie, gli emigrati 1.357, di cui soltanto uno all'estero o in colonia. L'annotazione 2) della stessa tabella è la seguente: «Durante l'anno 1940 si effettuarono in data 15.4.1940 le variazioni nella circoscrizione territoriale del Comune, stabilita dal R.D. 12.2.19, n. 152. Il movimento naturale emigratorio della popolazione è stato compreso dal 1° del mese di maggio 1940 e da tale data la popolazione residente viene a risultare di n. 22.867 ab. distinti come appresso: da Carbonia n. 15.297; da Gonnesa n. 5.324; da Portoscuso n. 2.246; totale n. 22.861.
3. ACC, Promemoria per il Cons. Naz. Ing. Cattania, 14.12.1940 XVII. Si tratta di due fogli dattiloscritti.

CAPITOLO 16. **IN STATO DI GUERRA**

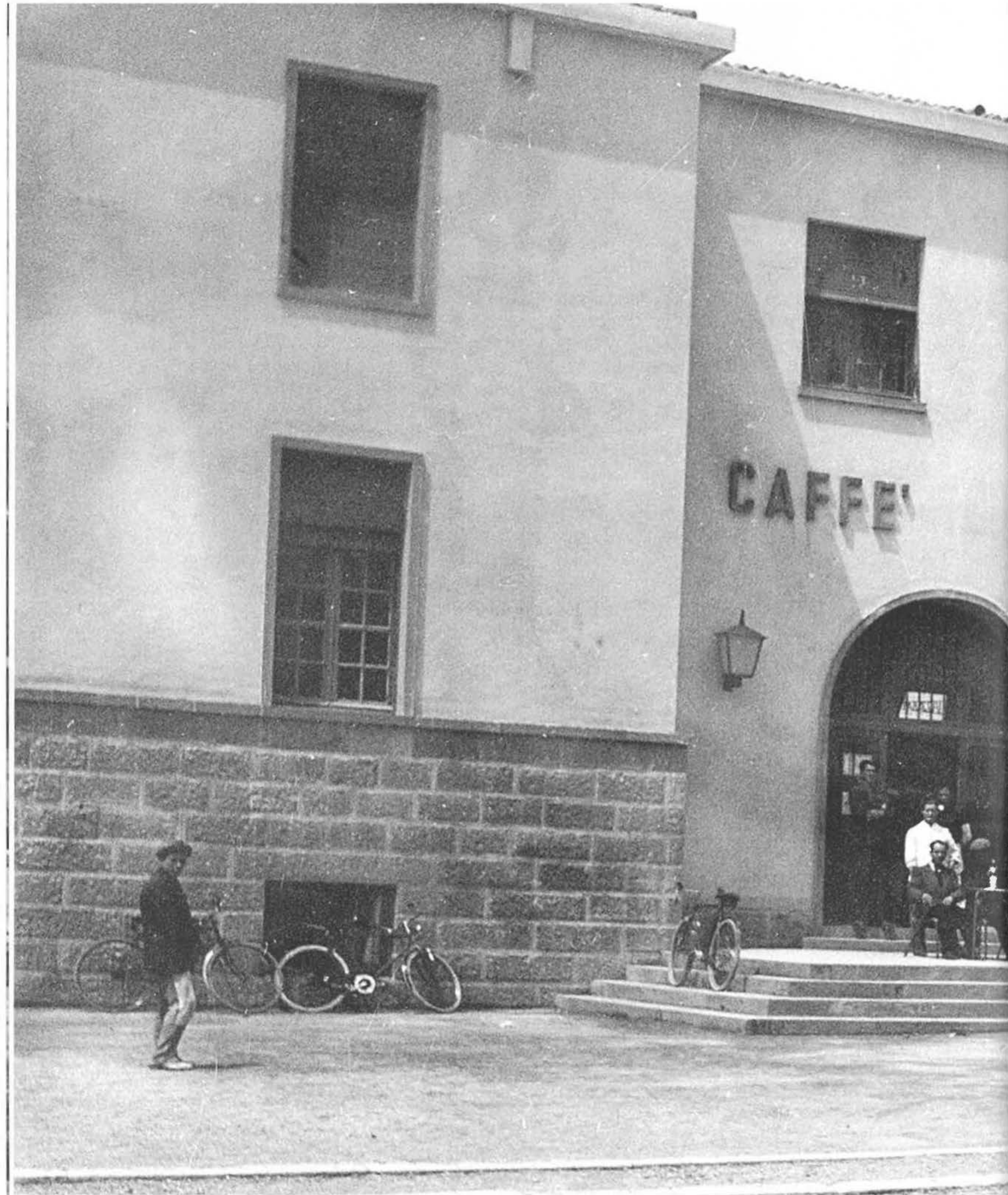
L'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania il 10 giugno 1940, se da un lato costringe ad accentuare lo sforzo produttivo e ad accelerare il progetto di espansione della città, in corrispondenza con l'accresciuto numero di lavoratori impiegati nelle miniere, da un altro comincia a funzionare come catalizzatore di tutto un insieme di motivi di disagio e persino di esasperazione, non solo tra i minatori ma anche fra il personale impiegatizio, meno soggetto, per ovvie ragioni, agli arbitrii della direzione aziendale.
Un certo aumento di conflittualità, nella quale sono ormai evidenti motivazioni anche politiche, sembra debba farsi risalire al fatto che, dopo la chiusura della Vieille Montagne e dopo una sensibile riduzione della manodopera nel complesso del bacino metallifero dell'Iglesiente, sono presenti a Carbonia lavoratori che hanno alle spalle una certa tradizione politica e sindacale e una maggiore sensibilità per cogliere il senso delle novità politiche che si vanno manifestando.
Quando i rapporti della polizia e dei carabinieri parlano della presenza di un certo numero di sovversivi – il podestà Piga aveva indicato nel suo rapporto un numero orientativo di una cinquantina e questa cifra si ripeterà anche in altre informative – si deve tener presente che, da un lato, occorre trovare una spiegazione per certi episodi di insofferenza e di conflittualità, e che la via più semplice è attribuirne la causa ai soliti sovversivi; dall'altro occorre attribuire alla composizione della popolazione, cioè alla massiccia presenza, vera o presunta, di pregiudicati, tutto un insieme di manifestazioni che le autorità preferiscono non qualificare politicamente.
Di fatto, una conflittualità politica a Carbonia era sempre esistita, tant'è che non solo la memoria operaia ma anche alcuni documenti ufficiali non esitano ad ammetterlo, di fronte al suo acuirsi e intensificarsi. Già ai primi di aprile una lettera indirizzata a S.E. Muti non lascia dubbi in proposito [1].
«Eccellenza, con profondo rammarico e con un po' di preoccupazione, mi pregio rendervi noto che in questi ultimi tempi ho dovuto far bere un po' di olio di ricino a qualche tipo che palesemente ha dimostrato la sua antipatia al Duce e al Regime.
Dopo la bevuta ed il... massaggio ho sempre inoltrato regolari rapporti al Segretario Federale ed all'Arma dei RR.CC., che mi coadiuva egregiamente nell'individuare e bloccare i tipi sospetti, oppure in difetto.
Oggi però Vi devo informare che nello spazio di due giorni qualcuno, non ancora individuato con sicurezza, è riuscito a penetrare nella sede dei Combattenti, situata nella Torre Littoria, e strappare prima alcune tessere di ex combattenti, in bianco, e ieri notte a commettere uno sfregio ad un ritratto del Duce.
Il fatto è già noto al Segretario Federale ed all'Arma dei RR. CC. : sono stati operati due arresti e le indagini proseguono.
Ad ogni buon conto la segnalazione di cui sopra non è lo scopo principale della presente.
Soprattutto mi preme far presente a Voi, Eccellenza, perché nell'eventualità ne vogliate informare l'Eccellenza il Segretario del Partito, che attualmente a Carbonia si trova una cinquantina di sovversivi noti all'Arma dei RR.CC.: questa deprecata genia, piovuta qui da ogni città e paese per la vastità dell'ambiente e per la grande massa degli operai, trova facile terreno d'azione ai fini della propaganda avversa.
L'ambiente operaio, nel quale si trova già una forte percentuale di elementi non perfettamente in regola con la giustizia, non è il più

sereno e tranquillo del mondo per le note condizioni di disagio, che predispongono l'individuo ignorante a considerazioni, insinuazioni e critiche verso tutti coloro che dovrebbero tutelarle.
Nonostante la continua, assillante azione svolta dal Fascio, dall'Arma dei RR.CC. e dall'Autorità Comunale, attualmente non vi è attrezzatura sufficiente negli Organismi interessati per un controllo minuzioso e costante dell'ambiente.
Non vorrei perciò, nell'interesse del Paese e per i miei sentimenti di assoluta cieca devozione al Duce, che in Carbonia dovesse accadere qualche atto di boicottaggio, che io temo per qualche precedente di cui già Vi avevo informato (p. es.: nella notte precedente all'arrivo dell'Eccellenza Tassinari vi è stato un tentativo di far deragliare un treno che trasportava del carbone).
Nella speranza che Voi, Eccellenza, abbiate letto quanto fin qui vi ho esposto, Vi prego di voler esaminare la possibilità di eliminare dall'ambiente tutta la schiuma di individui che attualmente infestano e rendono ammalata questa città, che dev'essere sana e cristallina a vanto e gloria dell'Era Fascista e del nostro insuperabile Duce. Con infinita devozione».
Purtroppo la firma illeggibile non consente che congetture circa l'autore della lettera, ma si tratta ovviamente di persona che occupa una carica politica di rilievo, come la Segreteria del Fascio, il comando della Milizia, se non addirittura dello stesso Podestà. Ciò che più conta, tuttavia, è l'ammissione che un'azione di repressione è da tempo in atto a Carbonia e che si tratta dell'olio di ricino e del manganello, come l'accenno al «massaggio» lascia facilmente intuire.
La gravità dell'episodio non ha bisogno di essere sottolineata, anche perché il luogo dove la beffa è avvenuta non è un qualsiasi locale periferico, ma proprio la Torre Littoria, cioè il simbolo più prestigioso e invulnerabile del fascismo cittadino, la sede del «sacrario» nel quale venivano custoditi i gagliardetti e altre insegne littorie, insieme al ritratto del Duce del fascismo, situata nel centro della città, in quello che è legittimo chiamare «lo spazio del regime», la sua materializzazione più esplicita.
Di notevole interesse è la notizia del tentativo di far deragliare un treno della linea Carbonia-Sant'Antioco, presumibilmente, anche se non è del tutto illegittimo dubitare della verità della notizia, in quanto le condizioni di insicurezza nelle quali si svolgevano i trasporti di persone e, soprattutto, di merci in quel tratto di strada ferrata avevano dato origine a numerosi incidenti, in uno dei quali nel 1939 erano morti due operai.
Ma è l'ambiente nel suo insieme quello che sembra preoccupare di più l'estensore della lettera, sia per la presenza della «disperata genia» dei sovversivi, ancorché noti all'Arma dei Carabinieri, sia perché «la grande massa degli operai» costituisce «facile terreno di azione ai fini della propaganda avversa». La quale, sembra di capire, non si limita soltanto a predisporre «l'individuo ignorante a considerazioni, insinuazioni e critiche verso tutti coloro che vorrebbero tutelarlo», ma si estende ai grandi temi della guerra, dell'alleanza con la Germania nazista e della disonestà dei dirigenti politici.

L'ambiente sta cambiando a tal punto che la «Relazione sullo spirito pubblico n. 61» dell'8 aprile osserva che «nella zona mineraria di Iglesias le voci di malcontento si stanno facendo più vive e anche a Carbonia sono cominciati accenni di lagnanze specie nella numerosa classe impiegatizia» e, ammissione preziosa, «a ciò sembrano avere contribuito alcune azioni di

rappresaglia adottate dai dirigenti di quel Fascio (somministrazione di olio di ricino) contro alcuni operai» [2].
Dal che si ricava che una reazione di quel tipo, chiamata «rappresaglia» in un documento ufficiale, incontrava l'opposizione e suscitava la disapprovazione anche in ambienti non operai.
Ciò non significa che Carbonia fosse in quel tempo la sede del sovversivismo politico, ma semplicemente che l'evoluzione dei tempi, una certa maggiore stabilità della popolazione, oltre a tutte le ragioni di disagio esposte anche nei documenti ufficiali, stanno creando le condizioni per una presa di coscienza non diversa da quella che si stava verificando altrove, nel paese, ma notevolmente più rapida, come risulterà confermato dai fatti.
La situazione salariale continuava a essere una delle cause maggiori di conflittualità. L'introduzione del cottimo, a partire dal mese di luglio, e l'aumento della giornata lavorativa a otto ore non furono compensati, infatti, dall'aumento del salario base e colpirono in particolare i lavoratori addetti all'interno, ai quali non venne più corrisposto né il premio di immigrazione né l'indennità di cantiere.
L'aumento del costo della vita, calcolato in un 33%, contro il 14% di aumento del salario nominale, lo dimostra ampiamente [3].
In conseguenza si verificò una forte diminuzione del consumo dei beni di prima necessità, come carbone, grassi, formaggi e prodotti ortofrutticoli. E ciò benché gli operai, in generale, godessero della 53ª settimana e di cinque feste pagate, oltre che di un aumento degli assegni famigliari [4].
«Il lavoro in miniera si svolgeva in tre turni giornalieri di 8 ore ciascuno: 7 ore e mezza pagate normalmente, più l'ultima mezz'ora pagata come straordinario.
Gli obblighi della doppia giornata (16 ore) erano all'ordine del giorno e spesso i minatori vi si assoggettavano per vedere aumentare il loro salario. D'altra parte era impossibile per gli operai protestare con gli organi superiori e rifiutarsi: i «sabotatori», essendo la miniera militarizzata con l'inizio della guerra, venivano processati dal tribunale militare» [5].
Le ragioni dell'aumento della conflittualità appaiono dunque sempre più evidenti, alla pari di quelle che le impediscono di manifestarsi apertamente. Le «Relazioni sullo spirito pubblico» inviate dal Questore di Cagliari, Ispettore generale di P.S. Fabris, come pure le varie informative, sono abbastanza chiare in proposito, anche se sono da accogliere con molta cautela, in quanto risentono largamente di particolari preoccupazioni dei loro estensori.
La Relazione del 15 maggio 1940, mentre non sembra mostrare preoccupazione per l'atteggiamento della massa operaia, denuncia con evidente intenzionalità il manifestarsi di una nuova componente nel fronte sempre più vasto delle opposizioni e delle ostilità.
«L'ostilità verso il Regime si va sempre più accentuando invece nel campo cattolico, dove i preti si dimostrano non soltanto contrari alla Germania, ma anche al nostro intervento diretto. La loro azione condotta in modo subdolo deve essere presa in considerazione perché in Sardegna il clero ha molta potenza. Basti pensare che in una popolazione di poco più di un milione di abitanti, si contano 12 diocesi. Naturalmente questa forma di propaganda ostile viene seguita molto da vicino con mezzi adeguati e sono in nostro possesso tutti i nominativi più pericolosi» [6].

Le informazioni che riguardano Carbonia rivelano un'altra, e non meno interessata, parzialità. Esse si riferiscono all'atteggiamento dei lavoratori nei confronti di un


CAFFE'


DELL'IMPERO

ormai inevitabile e prossimo ingresso dell'Italia nel conflitto, ma tacciono su altri aspetti del consenso operaio. In una nota del 12 maggio si legge che «... si parla di guerra come si potrebbe parlare di una gara di box e di football». Il 16 si assicura che «Massa operai Carbonia dimostra sempre comprensione verso il Regime del quale apprezza le provvidenze...». Il 10 si informa che «a Carbonia tutti gli operai sono entusiasti per un eventuale nostro intervento. Ogni sera si radunano in piazza Littorio alle ore 19,30 per attendere il giornale radio delle 20, dopo di che si inscena qualche dimostrazione antifranco-inglese». Il 21 l'informazione è più completa e anch'essa porta il «visto del Duce»: «... la massa dei lavoratori di Carbonia è nettamente favorevole alla politica del Regime. Notizie dei nostri fiduciari... riferiscono di scene di entusiasmo che si ripetono ogni sera quando viene trasmesso il giornale radio. La sera di domenica giorno 19 un gruppo di operai dopo il comunicato hanno formato un piccolo corteo dopo di che è stata bruciata una croce di legno sulla quale era stato legato un ombrello rotto. Qualcuno fra gli operai avrebbe però esternato il proprio disappunto perché era stata bruciata anche la croce» [7].

Il 18 ottobre, una breve nota della Questura assicura: «Situazione operaia: quantunque composta di elementi raccogliticci di ogni parte d'Italia, la massa si mantiene disciplinata» [8].

Nel triennio 1941-1943 la popolazione residente si mantiene pressoché stabile. In netta diminuzione sono gli «immigrati» e in aumento gli «emigrati». Nel 1943 superano del doppio gli «immigrati». Il totale degli «immigrati» nel triennio si mantiene, comunque, superiore a quello degli «emigrati»: 12.534 contro 9.661, con un saldo attivo di 2.873 unità. Agli «immigrati» del 1941 (6.268) si deve in larga misura l'aumento della popolazione residente (+ 5.280) rispetto al 1940, anche tenuto conto del numero degli emigrati (-2.120).
Il fenomeno si ripete negli anni successivi, sia quando, come nel 1942, la popolazione è in aumento, sia quando, come nel 1943, essa risulta in diminuzione: la differenza è sostanzialmente dovuta al prevalere, per la prima volta nel quinquennio, degli «emigrati» sugli «immigrati». Occorre comunque tener presente che l'incremento registrato dalla tabella 6 è quello della popolazione residente, che comprende soltanto gli abitanti registrati negli uffici anagrafici, escludendo i non registrati e la popolazione instabile, che doveva assommare a qualche migliaio di unità, il che consente di ipotizzare ragionevolmente una popolazione complessiva media di circa 40 mila abitanti.
Circa la sua composizione va notata la scarsa presenza di nuclei familiari e la netta prevalenza di persone di sesso maschile, in maggioranza giovani e nella quasi totalità operai [9]. E tuttavia, nei circa tre anni dalla istituzione del Comune (dal 5 novembre 1937 all'agosto 1940), si celebrano a Carbonia 593 matrimoni fra sardi

Tab. 6. Situazione demografica di Carbonia 1941-1943

anno	popolazione residente	immigrati da comuni Italia	emigrati in comuni Italia	immigrati estero e colonie	emigrati estero e colonie
1941	34.191	6.268	2.120	71	1
1942	36.696	4.112	2.679	57	-
1943	34.717	2.154	4.762	25	-

(Dati ricavati dalla Tab. del Servizio demografico del Comune di Carbonia)

Tab. 7. **Manodopera occupata** [10]

Fonti	1941	1942	1943
Ministero Corporazioni	19.653	10.280	5.484
Acai	11.330		
Vacca *	10.280	9.653	2.808
Carta *	10.140	9.653	3.910

* (al settembre)

e 80 fra sardi e continentali [11]. Si tratta, nel primo caso, di una media di oltre 4 matrimoni a settimana e, nel secondo caso, di una media di oltre 1 matrimonio al mese, significativa dei rapporti che si andavano stabilendo fra sardi e continentali.
Le cifre sulla manodopera (tab. 7) presentano, invece, alcune differenze a seconda delle fonti. Il dato che colpisce maggiormente è quello fornito dal Ministero delle corporazioni relativo al 1941 che non trova riscontro nelle altre fonti, che forniscono cifre inferiori del 50% circa. Qualcosa di simile si ripete nel 1943, quando dalle 5.481 unità a fine aprile si scende a 2.808 a fine maggio. Appare chiaro, comunque, che è il 1941 l'anno della massima occupazione, nella prima epoca della storia di Carbonia [12].

Non è facile seguire il comportamento della dirigenza Acai e delle due società carbonifere Arsa e Carbosarda in questi anni, anche se è facilmente intuibile la natura e l'entità dei problemi che si trovano ad affrontare sul piano della ristrutturazione del quadro dirigente.
La scomparsa dell'archivio dell'Acai, andato disperso dopo il suo trasferimento al Nord, successivamente all'8 settembre 1943, ci ha privato di una fonte preziosa di documentazione, alla quale è solo parzialmente possibile supplire con copie di documenti inviati per conoscenza alla Segreteria particolare del Capo del Governo.
Anche la stampa informa saltuariamente circa la produzione autarchica di carbone, anche se non manca di farlo con l'enfasi abituale. Non sfuggono a «Il Messaggero» di Roma, particolarmente vicino al Vaselli, le udienze che Mussolini accorda, sempre in forma assai ufficiale, al presidente e all'amministratore delegato dell'Acai.
A novembre 1941, un comunicato apparso sul quotidiano romano informa che il «Duce ha espresso il suo alto elogio all'Azienda Carbonifera Italiana» che «ha oggi raggiunto il potenziale di 250. 000 tonn. mese, pari a 3.000.000 di tonn. annue di ottimo e ricercato carbone», e che «le maestranze dipendenti dall'Acai, ripartite nei vari centri di produzione, sono salite oggi a 30.000».
Per queste maestranze, prosegue il comunicato, «sono state costruite sane e razionali abitazioni, raggruppate nei due centri più importanti di Arsia e di Carbonia; quest'ultima, che è già una città completa di tutti i servizi pubblici, ha già raggiunto una popolazione stabile di 25 mila abitanti» [13].
Cifra, quest'ultima, di gran lunga inferiore alla realtà, dal momento che, come abbiamo visto, la popolazione residente era, alla fine del 1941, di 34.191 unità.
Notizie imprecise come questa non sono frequenti, ma non possono non suscitare sorpresa, dal momento che proprio alcuni ministeri e l'Istituto centrale di statistica erano attivissimi nel richiedere dati sempre più frequenti e aggiornati, come risulta dalle relazioni dei podestà.

Attendibili e verificabili, invece, le informazioni sulla realizzazione dei piani di sviluppo edilizio. Anche se un'espansione così



rapida aggrava, anziché migliorare, la situazione dei servizi più elementari, per la più volte lamentata impossibilità del Comune di assicurarne il mantenimento e l'efficienza, sia per ragioni di bilancio sia per mancanza di personale.
Più seria diventa, di giorno in giorno, la situazione degli approvvigionamenti, in quanto cresce l'isolamento della città, anche per mancanza di trasporti e di addetti, a causa della pressoché totale mancanza di carburante e per il blocco quasi totale delle macchine dei privati, conseguenza dello stato di guerra.
Un rapporto datato «Carbonia 21 ottobre 1941 - XIX» descrive in termini drammatici la situazione: «Vi comunico che presso la nostra miniera manca il legname e che gli operai si lagnano sul vivere che non trovano nulla da mangiare, il pane è poco dicono, ma se si trovassero patate potrebbero rimediare, il male è che non si trova nulla, pertanto dovendo mangiare pane non è sufficiente. Un certo Zobbi o Bobbi, molto conosciuto presso il Dopolavoro impiegati di Carbonia, la sera del 1° davanti al Panificio Martucci, gridava ad alta voce con dei compagni dicendo: a Carbonia si muore di fame, occorre scappare, andarsene a Roma, perché qui con

i quattrini in tasca non si può nemmeno avere un pezzo di pane, mentre allo spaccio 50 quintali di patate le lasciano marcire, servono soltanto i beniamini, la verdura la danno ai soldati come supplemento rancio e noi si muore di fame» [14].

Ma le cause del disagio non sono soltanto di natura immediata e locale. Come sempre, esse sono più ampie e più profonde. Cominciava, infatti, a farsi strada anche a Carbonia un genere di osservazioni e di critiche che tendono a collegare l'esperienza immediata con temi più generali, come sono quelli della guerra, delle esperienze che l'hanno preceduta, della natura e dislocazione delle forze in campo. Sarebbe inconcepibile che in un agglomerato così vasto, di recente formazione, alimentato da sempre nuovi arrivi di operai, di tecnici, di impiegati, ma anche di buoni a nulla e di personaggi di dubbia provenienza e di dubbia morale, non circolassero notizie, informazioni, suggestioni di varia provenienza e certamente non disinteressate.
La presenza a Carbonia di un nucleo di lavoratori immigrati di ritorno dalla Francia si avverte in qualche dialogo riferito dalla polizia politica [15]. Ed è proprio nei rapporti della polizia, che aveva fiduciari e agenti disseminati ovunque e variamente attendibili, che si colgono frammenti di conversazioni, brevi scambi di battute, brandelli di informazione. La pazienza popolare sia dei sardi che dei continentali sta per raggiungere un livello di saturazione che le autentiche sofferenze e privazioni, unite alla pericolosità e gravosità del lavoro in miniera, nonché attenuare, fanno crescere rapidamente. All'orizzonte dell'impazienza e dell'insofferenza si accendono speranze, illusioni alle quali i giovani sono più sensibili degli anziani. I quali, tuttavia, sono portatori di ciò che resta dell'esperienza dell'organizzazione sindacale, politica e di classe. Quando alcuni giovani parlano dei successi hitleriani nella campagna di Russia, un anziano ricorda loro che «Madrid è rimasta accerchiata quasi trenta mesi e anche lì c'erano i Russi» [16]. Può essere considerata casuale una dichiarazione così precisa, che suppone informazione, riflessione e, perché no, anche un'intenzione propagandistica esplicita e cauta, insieme?
Così l'opposizione al regime e al governo che hanno portato il paese alla guerra, senza mezzi e senza una preparazione adeguata [17], riflette l'annessa critica ai governanti che non si occupano di quelli che lavorano e pagano per tutti. E all'obiezione che «Lui» non sa quello che fanno i gerarchi, la risposta è quella del buon senso: «Non è una bella ragione perché non ne ha colpa, dici tu, questi abusi non dovrebbero essere controllati, messi sotto una regola? Ma invece fanno sempre peggio perché sanno che per loro non c'è legge, anzi sanno benissimo che la legge di oggi è con loro, ma vedranno che finirà presto, questo è un fatto» [18].
Anche il prestigio del Duce comincia, dunque, a essere scosso e non mancano neppure le critiche dirette «perché ha avuto paura e vergogna di fare una visita in Sardegna, l'ha detto con la bocca, ma non l'ha fatto con i fatti...» [19].
La visita, invece, ci sarebbe stata, il 10 maggio 1942, circa sette anni dopo la visita del 10 giugno 1935 che aveva dato l'avvio all'operazione carbone nel bacino minerario del Sulcis.

Il viaggio di Mussolini fu, anche questa volta, una corsa frenetica attraverso tutta l'Isola.
Sbarcato all'aeroporto della non ancora costruita Fertilia, dal suo trimotore personalmente pilotato, Mussolini raggiunse Sassari, attraverso Porto Torres, parlò nella Piazza d'Italia, raggiunse Tempio e

da lì La Maddalena e Caprera, secondo il rituale di sempre, per ritornare nell'Isola e proseguire la cavalcata in direzione di Macomer, Nuoro, Oristano, Mussolinia, Cagliari, Iglesias e finalmente il Sulcis, dove sostò a Cortoghiana nuova, e osservò alcuni campioni di minerale che diedero origine a una sorta di giallo, per la loro dubbia provenienza [20]. Infine Carbonia, l'arengo, la piazza, gli alberghi operai, l'incontro col popolo...

Più volte annunciata e poi rinviata, la visita si svolse secondo le regole della coreografia del regime.

Vi ebbero un posto d'onore i fasci femminili, le Case della Maternità, gli ospedali e gli ospizi, nel tentativo di creare un'immagine di serenità e di «matematica sicurezza nella vittoria», sempre meno plausibile, sempre più contraddetta dai fatti. Le foto, raccolte in una pubblicazione dell'Agenzia Stefani, mostrano nelle già aride pianure del Sud e fra gli oliveti del Sassarese i «formidabili» mezzi di guerra delle «grandi unità» che il Duce passava in rivista, alternando alle stellette i fasci della divisa di caporale d'onore della Milizia [21].

L'eco fu grande, ma si spense anche a Carbonia e nel Sulcis nella quotidiana e difficile fatica dell'esistenza di quei mesi particolarmente pesanti.

La primavera, che ormai volgeva alla fine, agli operai aveva portato la riduzione della razione giornaliera di pane.

Una prima nota della polizia avverte che «Molti operai si rifiutano di rendere come prima dicendo che l'esaurimento fisico non permette loro di lavorare per otto ore con martelli e picconi che richiedono una costante forza muscolare. Anche le donne brontolano continuamente perché non sanno in quale modo sfamare i bimbi» [22].

Queste lagnanze, considerate «per ora» non preoccupanti, non danno origine «a dimostrazioni di sorta ma solo a critiche e mormorazioni». Da qualche giorno poi «circola con insistenza la voce che presto la razione sarà ridotta di ancora 50 grammi» [23].

Prospettive durissime si aprivano per gli operai, ai quali la militarizzazione impediva di fatto qualunque azione che altrimenti sarebbe stata giudicata dai tribunali militari.

Il malcontento, però, «specie nell'ambiente operaio» – come sottolinea un rapporto – continua a manifestarsi, assumendo forme particolarmente drammatiche. «Le lamentele sono molto accorate e spesso negli spacci si vedono madri di numerosi bambini che piangono perché non sanno come sfamarli» [24].

Altro malcontento derivava dalle paghe «le quali, con i continui aumenti dei vari generi, sia alimentari che di abbigliamento, sono restate allo stesso livello» [25].

Nell'impossibilità di una qualche reazione, non era infrequente che le critiche e il malcontento raggiungessero la violenza estemporanea di invettive esasperate. Il solito verbale di polizia ne raccoglie una particolarmente aspra. «Mentre c'era l'auto che veniva da Iglesias diretto a Palmas [...] successe un po' di chiasso tra il pubblico ed il conducente, questi ad un certo punto si mise a inveire contro il pubblico, non volendo far salire nessuno e rivolto a quattro o cinque giovanotti disse: fanno bene a farvi morire di fame, maledetto sia chi ne ha voluto la nascita di questo luogo disgraziato, ma speriamo che qualche giorno ci riescano gli inglesi a far sprofondare tutta la laveria, che così ne distruggono la metà di questa gente che abita in questo luogo maledetto da Dio» [26].

Note

1. ACS, SPD, CO, B. 938, F. 501034. La data è il 6 aprile XVIII.
2. ACS, Serie Pol. Pol, B. 229. *Relazione sullo spirito pubblico* n. 61, 8.4.1940.
3. P. Grifone, *cit.*, pp. 166-167. Cfr. anche R. Piras, *cit.*, p. 172, nota.
4. *Ivi.*
5. *Ivi.*
6. ACS, Serie Pol. Pol., B. 229, *Relazione sullo spirito pubblico* n. 65,15.5.40. Firmata dall'ispettore gen, di P.S. Fabris.
7. Per tutte queste informazioni, la fonte è ACS, serie Pol. Pol., B. 229.
8. ACS, SPD, CO, B. 494, F, 190692.
9. R. Martinelli - L. Nuti, *cit.*, p. 329 e passim.
10. Le cifre in M. Carta, *cit.*, s,p.
11. Cfr. A. Vacca, *cit.*, sp, e M. Carta, le cui fonti sono la Smcs e i Sindacati.
12. Se però il dato fornito dal ministero delle Corporazioni non potesse essere confermato, occorrerebbe modificare le osservazioni formulate sul rapporto manodopera/produzione.
13. «Il Messaggero», 10 nov. 1941, XIX.
14. ACS, DN. Pol. Pol., B. 229. Il rapporto, anonimo, conclude nel seguente modo: «Vi informo che il Zobbi o Bobbi è un signore di 30 anni alto, volto lungo, veste bene e non ha mai occupato nessun mestiere a Carbonia, tipo che si dà al bere e dice di essere un elettromeccanico, ma che al presente negozia in sapone, è un tipo di indole e idee abbastanza buone nel suo comportamento, però fa creare dei dubbi sulla sua persona per il forte maneggio di quattrini sprecati per formarsi delle amicizie».
15. *Ibidem*, Cagliari 11 nov. 1941. «Ma un signore che era lì disse a lui, lasci fare che in Sardegna non manca nulla il necessario; perché se si fa l'esame di coscienza del tempo che attraversiamo vedrà che si può vivere e marciare. E lui rispose: ascolti, io le dico che i bambini stanno molto più male dei bambini della Francia vinta, ma poi partì il treno. Quest'uomo è lo stesso che segnalai la settimana scorsa, e cioè cognato di uno che ha restorante ad Iglesias, chiamato Casti, che l'è rimpatriato dalla Francia dove si era rifugiato per via del Fascismo».
16. *Ibidem*, Gonnesa, 14 ottobre 1941. «Rammentati che Madrid è rimasta accerchiata quasi trenta mesi ed anche lì c'erano i russi, perchè tu vedi che è già tanto tempo che ci sono alle porte e sempre sono lì e non si muovono. Ma quello di prima disse: lo scopo di Hitler non è solo quello di prendere Pietroburgo ma anche quello di annientare il grosso dell'esercito e chiuderlo in una morsa di ferro per poi decimarlo, come anche
Hitler lo ha fatto capire nel discorso che ha fatto, e allora quello un po' ridendo gli disse: meno male, che lui ha avuto allora la forza di pronunciare quattro chiacchiere e il nostro ha già la lingua troppo asciutta, scusa poi me l'ero dimenticato».
17. *Ibidem*, Cagliari 11 nov. 1941. «Ma poi gli rispose un certo Umberto, non meglio per ora conosciuto dicendo che non state proprio ragionando tu, perché rammentati che ogni cosa si dovrebbe fare, quando si sa che si ha la forza e la finanza per poterla affrontare, non ci manca poco che ci manca anche l'acqua, e vogliamo fare uno sforzo pur sapendo con realtà di fatto che non si poteva fare».
18. *Ibidem*, Iglesias, 11 gennaio 1942.
19. *Ivi.*
20. ACS, SPD, CO, B. 938, F. 501034. Due fogli dattiloscritti con intestazione *Sardegna*, 9 febbraio 1943, XXI: «A quanto viene asserito dai minatori che vi sono addetti, i pozzi di Cortoghiana non darebbero alcun rendimento. Come riprova di tale decisa asserzione si afferma che gli stessi blocchi di carbone mostrati al Duce come estratti da questa miniera sarebbero invece provenienti dai pozzi di Bacu Abis. Si aggiunge che l'assoluta inesistenza di minerale sarebbe stata confermata da una recente ispezione effettuata dall'ingegnere Capo del Corpo Reale delle Miniere, Circolo d'Iglesias. I dirigenti della miniera avrebbero fatto presente a quest'ultimo, che esprimeva il parere di abbandonare i lavori, che nella situazione attuale, dopo che erano state scavate lunghe gallerie, approntati i macchinari per l'estrazione, deteriorabili se non usati, spesi perciò oltre 300 milioni, doveva ritenersi miglior partito con- tinuare nei lavori fino a raggiungere le miniere di Bacu Abis e di Pozzo Est».
Una successiva relazione del Ministero delle Corporazioni, intestata *Appunto per il Duce*, dopo aver svolto tutta una descrizione della miniera di Cortoghiana Nuova, poco persuasiva peraltro, contesta: «I campioni presentati al Duce nel mese di maggio XX sono stati prelevati nella sezione EST di Cortoghiana, non risulta che l'ingegnere capo del Corpo reale delle miniere di Iglesias abbia espresso il parere che a Cortoghiana non esiste carbone... Per la miniera di Cortoghiana sono stati spesi a tutto il 1942 L. 60.000.000». Una storia, come si vede, poco convincente.
21. *Il Duce in Sardegna*, Edizione speciale dell'Agenzia Stefani, Milano 1942, XX.
22. ACS, Div. Pol. Pol., B. 229, Carbonia 11 marzo 1942, XX.
23. *Ibidem*, Carbonia, 20 marzo 1942, XX.
24. *Ibidem*, Cagliari, 21 marzo 1942, XX.
25. *Ibidem*, Cagliari, 20 marzo 1942, XX.
26. *Ibidem*, Cagliari 26 febbraio 1942.



CAPITOLO 17. **IL PRIMO SCIOPERO**

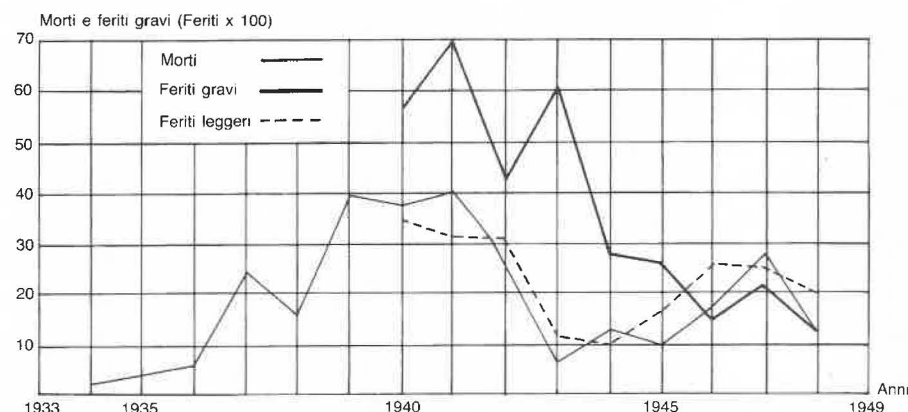
È improbabile attribuire alla visita del Duce in Sardegna nel maggio 1942 le misure di riorganizzazione dell'industria carbonifera, che erano invece presumibilmente allo studio fin dalla sostituzione del dottor Guido Segre e dei suoi collaboratori e la nomina dell'avv. G. Vaselli alla presidenza e dell'ing. U. Cattania ad amministratore delegato dell'Acai, il 15 novembre 1938.
Scrivono Nuti e Martinelli:
«Con il cambio di gestione e la eliminazione della "piovra triestina" la situazione delle miniere istriane rimase ugualmente pessima; se prima si trattava di una rapina nei confronti dello Stato da parte dell'"ebraismo triestino", la macchina si muoveva almeno con efficienza; ora, anche in relazione al fatto che i giacimenti del'Istria erano passati in secondo piano, si riscontrava una diffusa incapacità dirigenziale, una incredibile trascuratezza nelle strutture minerarie e gravi disservizi nel settore tecnico amministrativo.
Non a caso si succedettero in quegli anni due spaventose sciagure, ognuna con oltre cento morti («il numero dei morti è molto maggiore di quello pubblicato dai giornali»), imputabili unicamente a leggerezza e incapacità direttiva, in quanto la scelta dei dirigenti sarebbe stata fatta non tenendo conto del loro valore tecnico ma piuttosto seguendo un sistema di preferenze personali» [1].
La situazione dell'Arsa era sensibilmente diversa da quella della Carbosarda nel Sulcis.
Anche nella Carbosarda le nomine non rispondevano esattamente a criteri di elevato livello tecnico e professionale, anche lì gli infortuni mortali erano stati numerosi, provocati da mancanza di previdenza e di misure tecniche necessarie ad evitarli o a limitarne le conseguenze; anche lì il problema del legname mancante, della difficoltà di operare sostituzioni di pezzi di ricambio usurati, era grave.
Tuttavia a Carbonia e nel Sulcis la situazione appariva molto diversa, poiché molto meno aspro era il conflitto di interessi interni ed esterni al partito fascista, che insieme alla virulenza demagogica della questione razziale avvelenava invece la vita del bacino carbonifero istriano.
Quasi a voler confermare il rispetto di una tradizione, anche col cambiamento della dirigenza i rapporti informativi continuano ad arrivare sul tavolo del Capo del Governo. In uno di essi si diceva che «l'ing. Cattania – Consigliere Delegato – non aveva mai visto miniere di carbone. Era stato un mediocre dirigente di piccole miniere di zolfo e marmo, alle dipendenze della Montecatini» [2].
Ma anche l'ing. Bechi, direttore di miniera ad Arsia, sulle cui «qualità tecniche» e «attitudini al comando» il rapporto si esprime in termini assolutamente negativi, proveniva dalla Montecatini, e l'ing. Rostand, direttore della Carbonifera sarda, era anch'egli un uomo di Donegani, presidente della Montecatini, e solo a questa «qualità» doveva i diversi posti ricoperti nel Sulcis, fino a quest'ultimo.
Quanto al capo dell'Ufficio edile per la Sardegna, le sue competenze pare fossero ben scarse, mentre è da supporre che fosse uomo del presidente Vaselli, considerato uno dei magnati dell'industria edilizia italiana [3].
Sia Arsia che Carbonia avevano, comunque, continuato a beneficiare di una pioggia di milioni per lavori di bonifica e per la costruzione di alloggi, edifici pubblici e opere di infrastruttura.
Al 1° settembre 1942, le tabelle elaborate da Nuti e Revelli [4] danno un importo complessivo, per i lavori eseguiti nel Sulcis, di 391.300. 000 lire.
Le tabelle pubblicate da M. Carta

danno un totale di 404.386.304,63 lire, cui si deve aggiungere il 20% per spese di generali, di progettazione e direzione dei lavori, che porta il totale a 485.263.565,55 lire [5].
«Il programma realizzato fra il 1937 e il 1943 in una zona completamente priva di risorse e fra mezzo ad ostacoli di ogni genere potrebbe considerarsi un miracolo se [...] non si fosse fatto leva sullo sfruttamento umano, abusando dello stato di necessità di un popolo, quello sardo soprattutto, considerato il più povero tra i poveri della nazione italiana» [6].
Giudizio solo parzialmente condivisibile, perché non tiene conto dell'irresponsabilità politica, oltre che della spregiudicatezza economica e sociale, che dettò e presiedette alla realizzazione dello sfruttamento del bacino carbonifero del Sulcis. Gettando in una voragine senza fondo una enorme quantità di danaro pubblico, in un'impresa priva di qualsiasi giustificazione qual è il premeditato avvio della seconda guerra mondiale, ai cui assurdi obiettivi furono sacrificate tutte le possibilità di uno sviluppo sano e moderno di risorse indubbiamente di grande rilievo e di lunga durata.

Il tentativo di organizzare su basi più efficienti la produzione carbonifera, in vista del raggiungimento degli obiettivi fissati dal Duce (100 mila t. mese in Istria - 150 mila t. mese in Sardegna), si consuma tutto nei dieci mesi che vanno dal novembre 1941 al settembre 1942.
Il 6 novembre il presidente dell'Acai, avv. Vaselli, ricevuto in udienza a Palazzo Venezia, consegna al Duce una relazione di 28 fogli dattiloscritti che costituisce sicuramente l'analisi più completa e più dettagliata della situazione dell'Acai e delle sue consociate, Arsa carbonifera e Società Mineraria Carbonifera Sarda.
La relazione prende in esame tutti gli aspetti della produzione dei combustibili in Sardegna, in Istria, in Liguria (lavorazione di antraciti in Pian dei Corsi), nel Tolmezzano (ricerche di litantrace triassico) e in Albania (bacino di Tirana).
La produzione del gruppo Acai risulta pari a 95 mila t. mese in Istria e a 105 t. mese in Sardegna, inferiore di un terzo, quest'ultima, al previsto.
Gli impedimenti, superati in Istria, sono indicati come segue:
1) impossibilità di aumentare adeguatamente la mano d'opera in rapporto alle maggiori necessità della produzione; 2) difficoltà del rifornimento dei materiali e soprattutto del legname d'armamento; 3) deficienza dei trasporti marittimi per il carbone dalla Sardegna al Continente.
«Lo scoppio della guerra – prosegue la relazione – ha trovato le miniere sarde in piena fase di sviluppo, nel delicato periodo di addestramento e di ambientamento delle maestranze, con l'assoluta necessità di poter contare sulla regolarità dei traffici marittimi col Continente per tutti i rifornimenti di macchinari, impianti e materiali indispensabili per l'esercizio e il potenziamento delle proprie attrezzature; occorrenze tutte che le limitatissime possibilità dell'Isola non permettono di soddisfare in luogo nemmeno in minima parte.
Il normale reclutamento della mano d'opera, per la indisponibilità causata dai richiami alle armi, dagli ingaggi per altre destinazioni e dalla necessità per le fabbricazioni belliche, ha dato risultati sempre più scarsi, non riuscendo nemmeno a colmare i vuoti prodotti dal normale esodo delle maestranze, in vero sempre più notevole, malgrado i miglioramenti salariali e le diverse previdenze predisposte [...]
Il nostro immediato fabbisogno è di almeno 3.000 operai per la Sardegna e 500 per l'Istria, da

adibirsi tutti alle lavorazioni del sottosuolo. Infatti, per il raggiungimento della produzione sarda di 150.000 tonnellate mensili, il programma predisposto alla fine del 1938 presupponeva una disponibilità di circa 14.000 operai dei quali 11.000 all'interno, mentre oggi ne risultano effettivamente al lavoro poco più di 8.000 (5.000 all'interno e 3.000 all'esterno)» [7].

La relazione non vuole discostarsi dalla linea di rappresentazione realistica della situazione nel Sulcis, per cui, anche per far valere meriti che non potrebbero altrimenti essere attribuiti ai dirigenti, si esprime con assoluta chiarezza su argomenti estremamente delicati, quali quello del superlavoro che era stato necessario introdurre: «Alle lamentate deficienze numeriche degli operai, si è sopperito, in parte, con un ulteriore aumento del rendimento unitario della mano d'opera, passata da tonnellate 14 per operaio-mese nel 1940 a tonnellate 20 nel 1941, riducendo in tal modo a metà il necessario aumento delle maestranze [...] Sempre nell'intento di incrementare la produzione, non abbiamo mancato di richiedere l'abrogazione temporanea del riposo compensativo settimanale e



Numero degli infortuni avvenuti nel bacino carbonifero del Sulcis nel periodo 1939-1948 [9].

quindi senza nessun effetto pratico» [8].

Cosa abbia significato tutto ciò sul piano della sicurezza del lavoro e del conseguente verificarsi di infortuni anche mortali, lo abbiamo visto anche dalle relazioni del podestà ed è ben evidenziato dal grafico in alto, che indica proprio nel 1941 l'anno in cui si verifica il maggior numero di incidenti mortali e di feriti gravi. «La seconda causa che ha notevolmente influito sul mancato raggiungimento della produzione prevista è rappresentata dalle difficoltà di approvvigionamento del legname necessario all'armamento. Il fabbisogno delle miniere sarde, per una produzione di 150.000 tonn. di carbone, è di 4.500 mc. mese di puntelli di pino e altre essenze. Escluse le possibilità dell'isola sarda di fornire un così ingente quantitativo, fu tempestivamente provveduto a coprire tale fabbisogno con l'acquisto di boschi nella Sila, e in altre località produttive del continente» [10].

Deficienze di carburante e difficoltà dei trasporti via mare, regolati dalle autorità militari, hanno fatto sì che «Nei nove mesi del 1941 si è potuto far arrivare in Sardegna solo 14.000 mc. di legname, cioè poco più di un terzo dell'occorrente. La media di produzione di carbone per mc. di legname, che era di tonn. 42 nel 1940, è stata spinta a tonn. 61 nel 1941 oltrepassando anche i limiti di sicurezza imposti dai regolamenti minerari con responsabilità personali da parte dei nostri Dirigenti tecnici [...] Da

ultimo - ma non meno gravi dei precedenti - risultano gli impedimenti di trasporti di carbone dalla Sardegna ai vari porti del Tirreno e dello Jonio, a causa delle limitazioni necessariamente imposte alla navigazione in quei mari, talché in determinati periodi, l'attività produttiva delle miniere si è dovuta adeguare alle ridotte possibilità dei trasporti. E ciò per la necessità di evitare ingenti accumuli di carbone al porto di caricazione, soggetti al pericolo dell'autocombustione. Nei decorsi mesi di agosto e di settembre, ad esempio, le spedizioni di carbone dalla Sardegna non hanno potuto superare le 50.000 tonn. mensili» [11].
La relazione informa, poi, circa i lavori di approfondimento dei pozzi principali di estrazione delle miniere di Cortoghiana Nuova, che saranno successivamente oggetto di contrastanti interpretazioni, delle nuove miniere Littorio 1 e Littorio 2 e dell'inizio dello scavo della miniera Littorio V, mentre sono proseguiti i lavori di sondaggio sul lembo costiero del giacimento, allo scopo di constatarne la prosecuzione e le caratteristiche, con risultato positivo.
Particolarmente interessante è ciò che la relazione dice a proposito dell'impianto di distillazione di Sant'Antioco, la cui produzione, ritardata da una serie di inconvenienti, sembra ora avviata a raggiungere la capacità di trattamento a suo tempo preventivata. La produzione, assai modesta, è la seguente: tonn. 2.500 di carbocotto; tonn. 300 di catrami; tonn. 15 di benzina.
Conosciamo già le cifre riguardanti i piani di espansione edilizia della città, e dei lavori di bonifica eseguiti. Più generica è la relazione per ciò che riguarda l'organizzazione amministrativa, della quale si dice che l'Azienda si troverebbe «alla pari se non all'avanguardia con le più progredite industrie italiane e straniere».

Per la prima volta viene invece posto con una certa decisione il problema dei prezzi, e dello squilibrio tra «costi» e «ricavi» che la loro inadeguatezza produce a livello aziendale. A parte i maggiori costi derivanti dall'aumento dei noli e delle assicurazioni di guerra, il problema vero consiste nel fatto che i prezzi di vendita dei carboni Arsa e Sulcis sono immutati dal marzo 1940.
«Gli aggravi più notevoli intervenuti dopo l'11 marzo 1940 [...] rappresentavano già a fine settembre una percentuale, con forte tendenza all'aumento, del 57,13% per modo che i costi di produzione sono da tempo superiori ai prezzi di realizzo concessi dalle quotazioni immutate del listino», quotazioni, per altro, «fissate in misura non adeguata alle effettive caratteristiche del prodotto, sia nei confronti dei carboni esteri [...] sia nei confronti delle stesse ligniti maremmane (Ribolla e Gaverrano) e del Trifail, le cui quotazioni sono notevolmente superiori – in rapporto alle calorie sviluppate – a quelle dei carboni Arsa e Sulcis» [12].
Ne consegue la richiesta di aumento del prezzo di vendita, «che potrebbe essere considerato come inteso a rendere giustizia al carbone nazionale il cui prezzo di vendita è stato a suo tempo limitato, nella tema di far conseguire all'Azienda utili esuberanti» [13]. In caso contrario, l'Azienda dovrà «necessariamente ricorrere alle finanze dello Stato per la integrazione delle conseguenti inevitabili perdite di bilancio» [14].
Il resto della relazione riguarda l'assistenza sociale e sanitaria, con particolare riferimento alla lotta antimalarica e a talune attività di promozione culturale e di formazione professionale dei lavoratori.

Dieci mesi dopo, il 3 settembre 1942, il Duce riceve il presidente dell'Acai. Dandone notizia, la stampa ripete la formula stereotipata dell'«alto elogio» per i risultati che l'Acai ha raggiunto, anche se proprio quei risultati sono inferiori alle aspettative e agli impegni presi dieci mesi prima.
In realtà il peso delle condizioni di guerra si fa ormai sentire in maniera determinante sulla produzione.
Il «costante, progressivo aumento» della produzione del gruppo Acai vantato dal suo presidente riguarda, in realtà, la sola miniera di Ovaro, che è passata da 2.500 t. mensili del 1941 alle attuali 4.000.
La produzione istriana si è mantenuta stabile, mentre quella sarda ha conosciuto un calo non inferiore alle 50 mila t. : 1.153.230, contro 1.200.900 dell'anno precedente. La produzione record raggiunta nel 1940 (1.295.779 t.) sembra un miraggio.

La relazione [15] si concentra, questa volta, sulla deficienza della mano d'opera. 13.000 operai, dei quali si dichiarava l'assoluta necessità nella relazione del novembre 1941, non è stato possibile ingaggiarli né nell'Isola né sul Continente. Di conseguenza, gli operai sono attualmente meno di 10 mila (9.653). Il calo, rispetto al 1941, non è per niente consistente. Si tratta, in realtà, di alcune decine di unità. Ciò spiega in parte una produzione globale ancora così elevata. Ma la spiegazione vera la fornisce, con incredibile irresponsabilità, il presidente dell'Acai: «Alla deficienza di maestranza l'Azienda ha finora fatto fronte realizzando rendimenti unitari sempre più elevati, estendendo le coltivazioni a lungo fronte, concentrando i lavori e meccanizzando sempre più intensamente i cantieri».
Ciò significa che lo sfruttamento della manodopera è stato ulteriormente intensificato e che il lavoro nei cantieri è diventato praticamente un inferno.
Il numero degli incidenti mortali è diminuito in cifre assolute, ma il grafico mostra che, in rapporto alla diminuzione della manodopera, esso è rimasto ai livelli dell'anno precedente.

In queste condizioni l'Azienda non sa fare altro che condurre un'inchiesta «sulle diverse cause che originavano un rilevante numero di assenze dal lavoro, talché un operaio sotterraneo prestava la sua attività per circa 19 giorni al mese nei confronti dei 26 lavorativi». Le cause delle 7 assenze sono così determinate: 3 arbitrarie, 2,6 per malattia,1 per infortuni, 0,4 per licenze e permessi.
La concessione del premio speciale di assiduità al lavoro annunziato durante l'ultima visita del Duce, pari a lire 125 mensili, ha avuto pratica applicazione e ha già prodotto i suoi benefici effetti.
Nel complesso le assenze dal lavoro risultano infatti dal mese di giugno ridotte del 50% nei confronti del passato.
Perché non si pensi che il salario del minatore abbia raggiunto cifre ragguardevoli, la tabella qui sotto, relativa alle «Paghe giornaliere di

Paghe giornaliere

		Istria	Sardegna
Interno	Sorvegliante	41.47	39.47
	Minatore	34.48	35.17
	Aiuto minatore	34.81	32.32
	Armatore	32.83	35.25
	Spingitore	26.83	29.47
Esterno	Capo operaio	40.07	35.60
	Operaio specializzato	38.90	37.10
	Operaio qualificato	30.26	29.46
	Minatore specializzato	26.54	22.95
	Minatore comune	22.02	21.51

fatto, percepite attualmente dai lavoratori a cottimo» s'incarica di riportare la situazione sul terreno della realtà.
Si tratta, come si vede, di salari modesti, che soprattutto nelle particolari condizioni di Carbonia, che non produce niente e tutto deve importare, sono appena sufficienti ad assicurare il minimo di alimentazione necessaria agli operaie alle loro famiglie.
La relazione riconosce che «in Sardegna, a motivo principalmente delle difficoltà di funzionamento degli Enti approvvigionatori, la distribuzione dei generi razionati non è mai eseguita tempestivamente e per i quantitativi stabiliti».
E prosegue: «Nei mesi di luglio e agosto non è esagerazione dirvi che nel bacino del Sulcis si è «sofferta la fame» e se il ritmo di lavoro e di produzione si è potuto mantenere inalterato il merito maggiore, Duce, va doverosamente riservato ai nostri minatori che hanno rivelato in tale circostanza una indole così profondamente buona e uno spirito di sacrificio e di dedizione così costanti da essere veramente degni di ogni elogio e di ogni rispetto».
Come concreta espressione di quel rispetto, il presidente dell'Acai si dichiara disposto a chiedere «un ulteriore maggiore rendimento unitario» ai lavoratori, a condizione che venga migliorato l'attuale regime di alimentazione». Infatti, prosegue, «È nostro convincimento che per ottenere una maggiore disciplina e attaccamento al lavoro sia necessaria una migliore alimentazione, sia con una più regolare assegnazione degli alimenti razionati, sia con le necessarie integrazioni, tenuto conto della effettiva pesantezza dei lavori minerari e degli sforzi fisici da essi richiesti».
Nessuna notizia sull'esito dell'esperimento proposto dal sindacato e riguardante il refettorio di Littorio 1, che avrebbe dovuto consentire di raggiungere i seguenti scopi: 1) assicurare ai lavoratori due pasti giornalieri e la colazione; 2) far scomparire dai refettori le gavette non sempre decentemente mantenute, sostituendole con piatti, bicchieri, posate, tovagliolo di carta, fiaschetto di vino e d'acqua;
3) consentire di consumare il pasto servito al tavolo degnamente rivestito di tela linoleum ;
4) adeguare il genere di alimentazione al gusto degli operai; 5) ridurre al minimo la spesa del vitto» [16].
La relazione si conclude col rendiconto delle opere edilizie (alloggi, opere pubbliche) e di bonifica consegnate o in corso di esecuzione al 1° settembre 1942, per un totale di lire 439.200.000 (vedi tabella 8).
Scrivono Nuti e Martinelli:
«Le iperboliche cifre dei programmi di sviluppo segnate sui rapporti aziendali costituiscono da sole l'unica vera ragione dell'esistenza della città e dei villaggi minerari... L'Acai, nei suoi sette anni di vita era risultata insomma un grossissimo ente di appalto del settore lavoro...» [17].
La relazione si guarda bene, però, dall'informare sul più significativo e, per quei tempi, clamoroso episodio di lotta del quale era stata protagonista quella massa operaia che il presidente dell'Acai, nell'intento forse di esercizzarne la collera, aveva definito dotata di «indole così profondamente buona» e di «uno spirito di sacrificio e di dedizione [...] degni di ogni elogio e di ogni rispetto».

Il 2 maggio 1942 Carbonia registrò il primo sciopero operaio della sua storia. Secondo le testimonianze dei minatori, esso fu promosso e diretto dalla cellula comunista, costituita in quello stesso anno nel pozzo di Serbariu. Lo sciopero era contro le condizioni di lavoro e di insicurezza, contro l'accresciuto sfruttamento, contro la fame e per ottenere più alti salari, ma la causa

Tab. 8. Costo di tutte le opere di edilizia civile, attività industriali e opere pubbliche eseguite nel Sulcis al 1° settembre 1942

Lotti	*Case*	*Appart.*	*Vani*	*Negozi*	*Costo*
I BLOCCO **Interesse Istituto**					
I	26	80	312	–	4.397.859,54
II	69	268	1.012	–	9.000.000,00
III	74	296	1.180	–	8.229.456,05
IV	63	244	810	–	10.000.000,00
V	32	53	447	–	8.800.000,00
Totali	264	941	3.761	–	40.427.324,59
Attività industriali					
Centrale Termoelettrica					1.930.523,95
Officine e Magazzini					1.176.907,84
Laveria					1.457.842,95
Porto S. Antioco					1.656.798,66
Totali					6.222.073,40
Opere pubbliche					
Lotto 6° (Chiesa-Canonica-Casa Litt/Dopol-Teatro)					1.742.679,07
Lotto 7° (Poste-Caserma)					1.354.439,96
Lotto 8° (Scuola-Giardino d'infanzia)					5.120.000,00
Lotto I Fognatura					3.201.655,50
Lotto I II Ill Strade Carbonia					4.134.225,47
Totali					15.553.000,00
Totali generali I Blocco	**264**	**941**	**3.761**	**–**	**62.209.397,99**
II BLOCCO **Interesse Istituto**					
18 Dicembre	12	24	120	–	1.063.993,01
21°	31	114	506	5	4.034.957,48
21/Bis	15	60	254	–	2.110.000,00
22°	28	108	466	2	4.140.000,00
22/Bis	15	58	244	1	2.239.754,73
23/23/35	49	176	795	10	7.450.000,00
24/24/35	43	158	699	7	6.303.366,98
25/25/35	86	330	1.431	7	12.831.480,64

immediata era costituita dall'aumento delle pigioni delle abitazioni e dall'introduzione di una quota a carico di coloro che erano ospitati negli alberghi operai, decisione che colpiva in maniera sostanziale le retribuzioni già insufficienti.
Si trattava di un arbitrio, contro il quale reagì lo stesso delegato confederale dei Sindacati fascisti, Tito Morosini, il quale attribuisce a se stesso il merito di quello sciopero e della sua riuscita. È molto probabile, in realtà, che la sua sia stata una lodevole, ancorché inconsapevole azione di copertura. In effetti, il Morosini venne immediatamente sollevato dall'incarico di dirigente sindacale e costretto a lasciare Carbonia.
«La verità fu ed è – scrive il Morosini in una lettera al Comune di Carbonia, nel 1964 – che mentre io e i miei collaboratori agivamo nell'interesse dei lavoratori e di Carbonia, i dirigenti dell'Acai agivano, non per l'interesse del Paese e della Sardegna in particolare, per cui erano stati officiati, quanto per essi stessi, a cui le vicende avevano posto in mano un organismo sorto con intendimento di nobili finalità, ma sfruttato per ignobili interessi personali».
Senza quello sciopero, Mussolini non sarebbe stato costretto a





visitare l'isola appena una settimana dopo e a tornare a Carbonia, ultima tappa del viaggio, questa volta, per annunciarvi la concessione del premio «di assiduità al lavoro» di 125 lire mensili, che migliorò in qualche misura le retribuzioni dei lavoratori.
La situazione alimentare rimase invece sostanzialmente invariata. Le condizioni di crescente isolamento di Carbonia rendevano gli approvvigionamenti di giorno in giorno più difficili. La fame, per ammissione del presidente dell'Acai, era alle porte.
Ai primi di settembre, forse in vista dell'udienza che il Duce si appresta a concedere al presidente Vaselli, il Ministero delle Corporazioni gli fa pervenire un «Appunto sulla situazione finanziaria dell'Acai» dal tono estremamente preoccupato. «L'andamento finanziario dell'Azienda Carboni Italiani e delle affiliate Carbosarda e Carboarsa, negli ultimi tempi, specie dopo il recente decentramento e la nomina dei due presidenti delle due società minori, è apparso in tutta la sua delicatezza e gravità. Particolarmente pesante è la situazione economica e contabile della Carbosarda, la quale – oltre che a causa dell'aumento dei costi

segue tab. 8.

Lotti	*Case*	*Appart.*	*Vani*	*Negozi*	*Costo*
26/26/35	86	330	1.425	7	12.800.000,00
27°	30	118	505	1	4.370.000,00
28/28/35	28	112	448	–	3.601.586,30
29° (Gra/b)	32	–	–	–	1.728.924,73
30/a	5	120	480	–	4.673.827,54
30/b	4	96	384	–	3.926.000,00
31/32/32/Bis	99	386	1.670	5	14.641.015,08
III° Bacu Abis	10	152	392	8	6.040.000,00
III°/Bis Bacu Abis	5	80	200	–	2.684.000,00
IV Bacu Abis (Gra/b)	15	–	–	–	1.588.000,00
Totali	593	2.422	10.019	53	96.226.906,49
Attività industriali					
Docce Sirai-Tanas-Schissorgiu					1.587.018,49
Nuraxeddu					2.818.432,95
Docce Serbariu					349.435,16
Docce Bacu Abis					610.754,85
Fabb./S. Antioco Ponte					2.000.000,00
Ina					714.731,60
Cassa Mutua					
Totali					8.080.373,05
Opere pubbliche					
I Strade Cortoghiana					1.650.000,00
Cabina Elettrica Lotto 25°					56.770,86
II Lotto Fognatura Carbonia					2.046.529,27
Scuola Sud (Compresa revisione)					2.985.000,00
Lotti IV e V Strade Carbonia					3.023.644,00
Campo Sportivo					1.100.000,00
Piantagioni					1.074.488,41
Totali					11.936.432,54
Totali generali II Blocco	**593**	**2.422**	**10.019**	**53**	**116.243.712,08**

segue tab. 8.

Lotti	*Case*	*Appart.*	*Vani*	*Negozi*	*Costo*
III BLOCCO Interesse Istituto					
33°	11	66	330	–	3.995.735,96
34°	6	14	88	15	1.350.000,00
35/a (Gra/b)	22	–	–	–	669.563,75
35/b	18	368	1.536	32	21.587.822,96
35/c	2	48	192	–	2.512.617,36
35/d	2	48	192	–	2.150.660,66
35/e	56	194	872	12	13.565.927,82
35/f	3	4	20	5	2.544.805,85
35/g	5	20	86	–	863.459,37
35/1 (Spaccio Az)	1	4	20	5	736.000,00
36/a (Casa Toll)	1	1	14	–	250.000,00
36/b (Gra/b)	15	–	–	–	871.972,58
37/a (Posto ristoro)	7	60	236	–	6.035.629,01
37/b (Gra/b)	4	–	–	–	400.000,00
37/c	1	12	62	5	2.357.417,47
37/d (Gra/b)	5	–	–	–	496.000,00
37/e	2	8	24	–	213.488,37
37/f	2	48	192	–	2.891.631,89
37/g	1	24	96	–	1.285.052,23
37/h (Gra/b)	6	–	–	–	370.282,98
37/l	5	20	90	2	905.381,37
37/m	19	72	332	–	3.499.264,24
37/n (Gra/b)	10	–	–	–	786.997,26
37/p	8	24	108	2	1.284.685,10
37/q	1	6	26	–	488.889,71
38/a (Gra/b)	5	–	–	–	275.000,00
38/b	1	3	19	5	255.942,45
38/c	2	48	192	–	3.844.490,07
38/d	2	48	192	–	2.500.000,00
V/a Bacu Abis	46	184	728	–	7.272.000,00
V/bis Bacu Abis	5	20	40	–	610.000,00
VI/c Bacu Abis	1	4	12	–	250.000,00
S. Antioco	7	36	144	8	2.295.547,00
Iglesias	9	42	234	–	2.266.854,86
I Cortoghiana	112	506	1.536	7	22.922.000,00
Totali	403	1.932	7.613	98	114.605.130,21

di produzione – è costretta a subire perdite per il ritardo con cui realizza gli incassi delle forniture in conseguenza delle difficoltà di consegna del carbone determinate dalla situazione contingente dei trasporti. La Carbosarda ebbe infatti, per l'esercizio 1941, milioni di deficit; ma la situazione è venuta aggravandosi tanto che il deficit del 1942 si ritiene che debba ascendere ad oltre 100 milioni» [18].
In quegli stessi giorni veniva reso pubblico il nuovo ordinamento dell'industria carbonifera. La stampa pubblicava un comunicato per informare che «sono stati nominati presidenti della Carbosarda e della Carboarsa rispettivamente i fascisti Cons. Naz. Luciano Gottardi e Pietro Piva, mentre l'avv. G. Vaselli è stato confermato alla Presidenza dell'Acai».
Si tratta di misure organizzative tardive, rispetto agli obiettivi che ci si proporrebbe di raggiungere (un incremento della produzione) e che non tengono conto della situazione che sta maturando nel paese, sotto l'incalzare dell'offensiva militare e psicologica delle forze armate alleate.
La propaganda non riesce neppure più a nascondere la gravità e drammaticità della situazione.
Le città del Continente sono sempre più esposte all'attacco

distruttivo di un'aviazione aggressiva e dotata di mezzi superiori per quantità e qualità, alla quale è stato affidato, oltre tutto, il compito di vincere la battaglia psicologica, quella del cosiddetto «fronte interno».
Dal febbraio 1943 anche la Sardegna è esposta all'offensiva aerea nemica, che provoca distruzioni e vittime umane soprattutto a Cagliari, ma che colpisce anche obiettivi strategici minori: il porto di Sant'Antioco e la centrale elettrica di Porto Vesme. Il risultato è la pratica inagibilità del porto di Sant'Antioco, sulle cui banchine giacciono quantitativi enormi di carbone non trasportato per mancanza di carboniere, e il contingentamento dell'energia elettrica.
La Carbosarda si vede, di conseguenza, costretta a ridurre drasticamente la produzione. Quando il 23 febbraio si riunisce a Roma il Commissariato per il Coordinamento delle importazioni e delle esportazioni delle merci per la Sardegna presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, dietro convocazione del Ministro delle Corporazioni, con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le amministrazioni civili e militari interessate, le conclusioni seguite

segue tab. 8.

Lotti	*Case*	*Appart.*	*Vani*	*Negozi*	*Costo*
Attività industriali					
Officina e Binarione					
S. Antioco Porto					2.408.829,01
Opere pubbliche					
Cabina Elettrica Cortoghiana					55.217,50
VI Strade Carbonia					435.112,41
VII Strade Carbonia					918.438,03
VIII Strade Carbonia					1.874.884,91
III Fognatura Carbonia (Compresa revisione)					3.103.203,08
Fognatura Bacu Abis (Compresa revisione)					2.032.000,00
Fognatura Cortoghiana (Compresa revisione)					4.138.000,00
Mattatoio (Compresa revisione)					4.000.500,00
Ospedale Civile (Compresa revisione)					14.000.000,00
Cimitero (Compresa revisione)					2.266.950,00
Poliambulatorio (Compresa revisione)					4.475.480,00
I Strade Cortoghiana (Compresa revisione)					1.650.000,00
Sbancamento I Tempo					430.058,99
Ospedale Provvisorio					1.100.000,00
Totali					40.659.844,92
Totali generali III Blocco	**403**	**1.932**	**7.613**	**98**	**157.673.804,14**
IV BLOCCO **Interesse Istituto**					
39°	6	288	1.008	–	21.012.397.40
43/a	16	144	528	–	4.950.000,00
43/b	12	108	396	–	3.825.000,00
43/c	16	144	528	–	4.950.000,00
43/d	17	153	561	–	4.950.000,00
45/a	1	2	12	–	687.500,00
VI/a Bacu Abis	21	–	–	–	2.811.057,03
II/a Cortoghiana	16	144	832	8	11.662.107,01
VI/b Bacu Abis	7	46	176	–	2.573.135,38
Totali	112	1.029	3.041	8	57.421.196,82

segue tab. 8.

Lotti	*Case*	*Appart.*	*Vani*	*Negozi*	*Costo*
Attività industriali					
Smcs	3	3	30	–	1.188.117,89
Dopolavoro Bacu Abis	–	–	–	–	1.225.000,00
Totali	3	3	30	–	2.413.117,89
Opere pubbliche					
IV Fognatura Carbonia					1.149.103,52
Ricoveri Antiaerei					7.282.972,19
Totali					8.432.075,71
Totali generali IV Blocco	115	1.032	3.071	8	68.266.390,42

Riepilogo

Interesse Istituto					
Carbonia	1.117	5.110	21.140	128	245.705.856,83
Bacu Abis	112	486	1.548	8	23.828.192,41
Cortoghiana	128	650	2.368	15	34.584.107,01
Iglesias	9	42	234	–	2.266.854,86
S. Antioco	7	36	144	8	2.295.547,00
Totali	1.373	6.324	25.434	159	308.680.558,11
Attività industriali					
Carbonia	3	3	30	–	12.873.575,67
Bacu Abis	–	–	–	–	1.574.435,16
S. Antioco	–	–	–	–	4.676.383,52
Totali	3	3	30	–	19.124.393.35
Opere pubbliche					
Carbonia	–	–	–	–	66.876.135,67
Bacu Abis	–	–	–	–	2.032.000,00
Cortoghiana	–	–	–	–	7.673.217,50
Totali					76.581.353,17
TOTALE GENERALE	–	–	–	–	**404.386.304,63**

all'esame della situazione sono le seguenti:
«1) Stante le attuali disponibilità di mezzi marittimi e le dolorose perdite di naviglio, non è attualmente prevedibile un aumento delle assegnazioni di natanti alla Carbosarda; 2) Considerata poi l'impossibilità di procedere a continui accumuli della produzione a Sant'Antioco, potrà rendersi necessario addivenire alla decisione dolorisissima di arretrare la produzione ad una quota (50/55 mila tonn.mese) quale si prevede potrà essere smaltita con i mezzi attualmente assegnabili; 3) In vista di ciò, predisporre fin d'adesso un piano per l'impiego, possibilmente nella stessa Sardegna, del personale minerario che potrà rendersi disponibile; 4) Intrattenere senz'altro – cosa di cui si è già reso promotore l'Ecc. Favagrossa [19] – accordi con le Autorità Militari per la possibile utilizzazione di mezzi in loro possesso [20].
È il disastro. Ed è anche il panico, per le migliaia di operai che ancora risiedono a Carbonia e che ormai hanno un solo desiderio, di fronte anche alla prospettiva imminente della cessazione del rapporto di lavoro: raggiungere i propri villaggi in Sardegna, o tornare ai paesi d'origine sul Continente, per paura di rimanere per anni

bloccati nell'Isola, lontani dalle famiglie, senza mezzi per sopravvivere.
Se la mano d'opera occupata in miniera è ancora, nel mese di gennaio 1943, di 6.951 unità e quella di febbraio addirittura leggermente superiore (7.964), nel mese di aprile essa si è già ridotta a 5.081 unità, per crollare a 2.808 alla fine di maggio [21].
A questa data Carbonia, con i suoi 34.750 abitanti, appare una città spropositata come densità demografica, rispetto alla cessazione dell'attività produttiva e, quindi, dell'occupazione.
Il movimento della popolazione vede ancora un notevole numero di immigrati (2.154), metà di quelli dell'anno precedente (4.112), e oltre il doppio di emigrati: 4.762, contro 2.679 dell'anno precedente [22].
È una situazione del tutto abnorme che rischia di trasformarsi in una catastrofe, dal momento che la smobilitazione delle miniere e del settore delle costruzioni lascia l'intera popolazione senza redditi o con redditi assolutamente aleatori, in una condizione di isolamento e, quindi, di estrema difficoltà di approvvigionamenti di viveri e di ogni altro genere di prima necessità.
La minaccia di uno sbarco delle forze alleate in Sardegna accelera la smobilitazione delle miniere e la loro inondazione. Imprevidenza, incapacità, corruzione, cinismo hanno condotto l'operazione carbone, montata in spregio di ogni considerazione realistica delle sue vere possibilità economiche e con una fretta che rasenta e supera l'irresponsabilità, al fallimento totale. O, per dirla con Nuti e Martinelli, «L'operazione Acai nel ventennio si era dunque risolta in un'avventura demagogica di elevatissimo costo» [23].
Non si tratta, ovviamente, di costi economici, anche se essi furono imponenti; e neppure dell'eredità che la sventurata politica dell'autarchia lasciava a un'Isola che aveva visto compiersi ai suoi danni l'ennesima rapina e l'ennesima beffa, ma anche di costi umani elevatissimi, in vittime e in delusione. Come ha scritto l'ing. Mario Carta, uno dei massimi studiosi e difensori della utilizzazione delle risorse carbonifere del Sulcis: «Con la disorganizzazione degli Uffici e di tutte le Direzioni, e nella sfiducia che si riassumeva nel grido: Carbonia è finita, lo sfacelo fu totale, e la desolazione si stese nella regione, e nel sottosuolo e nel soprassuolo, cimitero di impianti, macchine e materiali, frutto di lavoro umano, ove schiere di guardie assistettero inerti al deperimento e alla spoliazione».

Tab. 9. Andamento della popolazione e della produzione mineraria, dal 1939 al 1944

Anno	Abitanti	Produzione miniere (tonn)		Numero addetti miniere	
1939	11.565		(911.279)		
1940	28.944	1.295.779	(1.295.779)	12.320	
1941	34.224	1.164.639	(1.200.900)	10.140	(10.280)
1942	36.792	1.135.762 2	(1.153.230)	9.908	(9.653)
1943	34.750	97.750	(317.218)	3.910	(1.408)
1944	35.569	375.814	(418.809)	4.029	(5.864)

Note

1. L. Nuti - R. Martinelli, *cit.*, pp. 72-73.
2. ACS, SPD, CO, 509827.
3. *Ivi.*
4. L. Nuti - R. Martinelli, *cit.*, pp. 72.
5. M. Carta, *cit.*, pp. 62-70.
6. *Ibidem*, p. 61.
7. ACS, SPD, C.O., B. 938, F 501034.
8. *Ivi.*
9. M. Carta, *La sicurezza delle miniere del distretto minerario sardo*, p. 374.
10. ACS, SPD, C.O., B. 1266, F. 509827.
11. *Ivi.*
12. *Ivi.*
13. *Ivi.*
14. *Ivi.*
15. ACS, Pres. Cons. Ministri, 1937-39 - 31.10.6627.
16. ACC, *Relazione al Presidente della confederazione fascista lavoratori dell'industria sulla attività svolta nell'A. XVIII e programma di attività per l'A. XIX.* La relazione consta di 19 fogli di grande formato dattiloscritti. Sul foglio che funge da copertina si legge l'intestazione «Confederazione fascista lavoratori Industria. Unione Provinciale di Cagliari. Delegazione di Carbonia. Porta la firma del Delegato confederale (Tito Morosini), in data Carbonia, li 10 dicembre XIX. Indirizzata «Al Consigliere Naz. Pietro Capoferri. Pres. Confederazione Fascista Lavoratori Industria Roma. La relazione è in gran parte un verboso resoconto del lavoro svolto a tutela dei lavoratori, con risultati del tutto marginali peraltro. Interessanti sono, invece, alcune annotazioni, come questa che riportiamo: «È cosa veramente poco confortevole assistere attualmente alla consumazione dei pasti nei refettori! Si ha l'impressione di uno spettacolo di emigranti del periodo prefascista... Attualmente si vede una lunga teoria di gente che fa coda allo sportello delle vivande e a quello del vino, che porta il suo desinare in un tavolo più o meno insudiciato dal tempo e mangia dentro una gavetta, che poi deve lavarsi per avere la possibilità di ripresentarsi al pasto successivo. Vi sono fra i tanti, molti che incuranti dell'igiene, non curano la pulizia dei recipienti in dotazione e si adattano a mangiare dove anche il naso riceve un'impressione sgradita. Da tale fatto se ne verifica un altro molto importante agli effetti dell'economia generale e della produzione e cioè che molti lavoratori, dopo un certo periodo, disgustati da tale trattamento, riprendono la via del ritorno alla propria famiglia... A tutto ciò deve aggiungersi che per il troppo alto costo dei pasti, pochissimi sono 1 lavoratori che consumano l'intero pasto con grave danno per la loro salute».
17. L. Nuti, R. Martinelli, *cit.*, pp. 76-77.
18. ACS, SPD, C.O., B. 1266, F. 509.
19. L'Ecc. Favagrossa era un alto funzionario del Ministero della Produzione bellica.
20. ACS, Pres. Cons. Ministri, *cit.*.
21. Cfr. tabella allegata alla relazione consegnata al Duce dal presidente dell'Acai, avv. Vaselli, il 3 settembre 1942, in ACS. SPD, C.O., B. 938, F. 501034.
22. ACC., Ufficiale demografico.
23. L. Nuti, R. Martinelli, *cit.* p. 76.



CAPITOLO 18.

INIZIA IL DECLINO

Il 25 luglio 1943 – cioè la caduta del regime fascista e l'arresto di Mussolini– trova Carbonia in una situazione drammatica, sia dal punto di vista della produzione e dell'occupazione, sia da quello dei rifornimenti di generi alimentari e di prima necessità.
Inoltre, nonostante non abbia subito bombardamenti, Carbonia comincia ad assumere l'aspetto di una città disastrata. Strade in pessimo stato, case di recente costruzione ma prive di manutenzione, giardini abbandonati, negozi deserti, servizi fondamentali, come quello funebre e di nettezza urbana, sostanzialmente paralizzati, uffici comunali e aziendali anch'essi parzialmente deserti e largamente inefficienti.
In questa situazione di depressione e di liquidazione, nella quale è difficile intravedere una qualsiasi prospettiva per il futuro, una piccola folla di lavoratori, privi di occupazione dopo la chiusura delle miniere, si aggira per la città alla ricerca di un modo per sbarcare il lunario e per sopravvivere.
Quelle caratteristiche da campo di minatori, così simile al prospero West di certa letteratura e di tanta cinematografia, sono rimaste, ma hanno perso lo smalto, sia pure relativo, che avevano avuto ai tempi della massima occupazione e dei salari più o meno regolarmente pagati.
Anche se resta la terza città dell'Isola, dopo Cagliari e Sassari, Carbonia è adesso una città in disarmo, un campo di ex minatori, un territorio sul quale, oltre al calore tremendo di un'estate inclemente, pesa l'abbandono dei lavori di bonifica e di manutenzione, il ritorno della malaria e le condizioni di vita che diventano sempre più ardue e difficili.
La vita amministrativa, a partire dall'aprile del 1942, ha visto una girandola di cambiamenti. Alla «camicia nera» V. Piga, podestà fino al 24 aprile 1942, è succeduto un funzionario di Prefettura, Casimiro De Magistris, che dura in carica otto mesi.
Il 5 dicembre di quello stesso anno la serie esigua dei podestà si esaurisce e ricomincia quella dei commissari prefettizi. Il 25 luglio è gestito da Francesco Alfieri, anch'egli funzionario di Prefettura. Ma nell'agosto del 1943 il commissario è Francesco Piga Onnis, che cederà il posto a Guido Scano, anch'esso in funzione di Commissario, a partire dal 26 gennaio 1944 e fino al 20 maggio di quell'anno, quando lo Scano diventerà sindaco, sostituito dall'assessore delegato Ottavio Cucca, nel mese di luglio e fino a settembre, quando il comune torna sotto gestione commissariale. Commissario sarà Isidoro Magliocco, vice prefetto ispettivo.
Le condizioni finanziarie del Comune sono ovviamente disastrate, le possibilità di intervento statale scarsissime.
La popolazione residente è di 34.717 unità, delle quali 23.000 addensate nel centro cittadino, cioè nella città nuova, il resto disperso nelle frazioni che ancora risultano aggregate al nuovo comune.
Ferma la produzione, crollata l'occupazione, è venuta a mancare la ragione per la quale una popolazione così imponente si era concentrata in quello spazio. Nata in funzione dell'industria carbonifera, la vita della città doveva necessariamente coincidere con la sua durata. Che è come dire che Carbonia era destinata a durare quanto il carbone da estrarre e finché durava l'opportunità e la convenienza di estrarlo.
È su questa convenienza che si apre, all'indomani del disastro militare e politico, un contenzioso ancora oggi irrisolto, le cui diverse fasi costituiscono la storia stessa della città.

La prima è aperta dalla decisione della Commissione alleata, installatasi in Sardegna nei primi giorni di settembre, dopo la firma dell'armjstizio, di riattivare lo sfruttamento delle miniere.
È l'Ufficio minerario del distretto a prendere l'iniziativa, inviando al Comando militare alleato una relazione nella quale si prospetta con forza una tesi destinata ad avere successo. Essendo, dopo la prevedibile indisponibilità delle miniere istriane dell'Arsa carbonifera, il carbone Sulcis l'unica risorsa nazionale, è opportuno che la Carbosarda venga il più rapidamente possibile messa in condizioni di riprendere l'attività [1].
I piani degli Alleati sono, ovviamente, meno lungimiranti. La mancanza di carbone nello scacchiere mediterraneo, però, è tale che la Commissione alleata consente che si passi alla riassunzione della manodopera necessaria per avviare la produzione. Alla fine di dicembre, infatti, le unità lavorative sono 4.305, mentre la produzione tocca la cifra iniziale di 32.651 tonnellate al mese. Nel mese di gennaio 1944 gli operai sono già 6.800, mentre la produzione supera le 40.000 tonnellate mensili [2].
Sembra la conferma della tesi enunciata prima. Ma la convenienza dello sfruttamento delle miniere comincia a essere controversa. Inoltre, la Commissione alleata, sotto il cui diretto controllo rimane fino a tutto il 1944 l'intera attività mineraria, sembra restia a favorire un miglioramento stabile della situazione degli impianti, per ragioni di convenienza commerciale che vanno oltre le esigenze della condotta della guerra.
L'andamento stesso della produzione, che conosce notevoli oscillazioni al ribasso, per attestarsi poco al di sopra delle 30 mila tonnellate mensili, lo dimostra senza possibilità di equivoci.
D'altro canto, i prezzi ai quali il carbone viene esitato sono ancora quelli del 1942 e, di conseguenza, meno remunerativi che mai.
Il prezzo del carbone cambia soltanto a partire dal 1° ottobre 1944 [3], quando il governo, che è intervenuto ripetutamente a sanare le perdite di gestione della Carbonifera Sarda, ne stabilisce la modifica.
Preoccupazioni nuove sono intanto intervenute, da parte dei partiti politici e dei sindacati, a Carbonia e in Sardegna. Essi trovano parziale accoglienza da parte dell'Alto Commissariato per la Sardegna, alla cui testa è insediato un sardo, il gen. Pinna, ex Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, col quale collabora, a partire dal dicembre 1944, una Consulta Regionale, formata con criteri di rappresentanza politica [4].
In questo primo avvio di vita democratica, il problema di Carbonia non tarderà a emergere in termini diversi da quelli di sfruttamento temporaneo a fini bellici della immensa risorsa di carbone, anche se questa nuova visione si scontra con il permanere di quella stessa mentalità autarchica, quando non francamente colonialista, che adesso punta però alla liquidazione del bacino, senza tenere in alcun conto la quantità e la qualità degli investimenti realizzati, che andrebbero definitivamente perduti.
Agli inizi del 1945, dopo il ristagno dell'anno precedente, attenuatosi soltanto negli ultimi due mesi, una nuova fase si apre, con prospettive che suscitano molte speranze, destinate però a essere abbastanza rapidamente deluse.
Se il primo semestre, che annuncia la fine della guerra, vede tutta una serie di iniziative da parte della Carbosarda – riassunzione di manodopera, in primo luogo, per far fronte alle richieste di carbone che si suppongono imponenti nella fase postbellica, che sarà

indubbiamente di ricostruzione, ma che non vedrà ancora il carbone straniero arrivare sul mercato italiano – la seconda metà dell'anno, successiva alla fine del conflitto, registra un'impennata di produzione e di occupazione.
La produzione del semestre è di 677.995 tonnellate. Nel mese di novembre tocca le 63.500 tonnellate, cifra che sembra autorizzare ipotesi di produzioni mensili non inferiori alle 70. 000 tonnellate, per il giorno in cui sarà finalmente deciso di migliorare le condizioni di vita dei minatori.
Nel 1945 essi sono 11.000, più del doppio di quelli dell'anno precedente (4.500).
La popolazione residente, invece, sembra essersi ridotta, da 35.536 a 33.567. Solo che la riduzione riguarda il centro di Carbonia, cioè la nuova circoscrizione comunale successiva al ritorno all'autonomia di Gonnesa e di Portoscuso.
Ciò significa una sottrazione complessiva di 6.403 unità, sommando le quali si otterrebbe, però, un incremento in direzione delle 40 mila unità, che la città raggiungerà, comunque, nel successivo 1946 [5].
Anche la dinamica della popolazione, conseguenza della nuova mobilità della manodopera, attenuatasi in qualche misura nel 1944, entra in una fase nuova. Vi contribuiscono la fine delle ostilità, la ripresa sia pure lenta delle comunicazioni col continente, il diffondersi della voce del nuovo boom minerario.
Operai vecchi e nuovi, sardi e continentali, tendono a trasferirsi nuovamente a Carbonia, anche perché la disoccupazione e il basso livello delle paghe in agricoltura favoriscono la fuga dalle campagne.
Nel 1945, contro 6.143 immigrati, gli emigrati sono 8.795. Il saldo è negativo, ma probabilmente si sta riproducendo il fenomeno, già noto, delle immigrazioni clandestine e, comunque, non registrate presso gli uffici anagrafici. Nel 1946, infatti, il fenomeno è il contrario: 8.848 immigrati, contro 3.031 emigrati, su una popolazione complessiva di 40.535 abitanti. Se poi si tiene conto degli immigrati nei comuni vicini, che da anni sono punto di riferimento per una parte, forse la più inquieta e la meno qualificata, della manodopera, le proporzioni del *turn over* e la dinamica della popolazione assumono caratteristiche simili a quelle registrate negli anni della costruzione della città e nel quinquennio successivo.
Il saldo attivo immigrati\emigrati si mantiene ancora nel biennio 1947-1948, anno, quest'ultimo, in cui la popolazione supera per la prima volta le 47 mila unità.
Contemporaneamente l'occupazione cresce di migliaia di unità toccando e superando 1valori più alti raggiunti nel biennio 1939-1940: 15.500 nel 1946, 17.200 nel 1947.
La produzione, intanto, tocca le cifre record di 1.021.271 tonnellate nel 1946 e di 1.199.283 nel 1947.

Nonostante la sua apparente positività, il fenomeno è allarmante, in quanto la sua continuità non è ipotizzabile.
Infatti, finita la prima, convulsa fase della ricostruzione, nella quale il carbone Sulcis ha avuto un ruolo primario e quasi unico, il carbone polacco e statunitense tornano sul mercato nazionale a prezzi notevolmente concorrenziali.
Contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato, la Acai e la Carbosarda non solo non hanno fatto niente per organizzare la produzione in maniera da ridurre i costi, ma non hanno neppure saputo ottenere l'introduzione di un prezzo remunerativo, continuando a lavorare ancora in perdita, anziché approfittare della congiuntura favorevole per accumulare scorte da investire in un vero e proprio piano di ristrutturazione delle miniere.
Nell'impossibilità di licenziare, per

l'opposizione delle ricostituite organizzazioni sindacali, dei partiti politici e di larga parte dell'opinione pubblica isolana, che vedono nei licenziamenti la conferma della volontà dell'Azienda e del Governo di arrivare progressivamente, ma in tempi brevi, allo smantellamento del bacino, l'Azienda gioca anche su una tendenza all'esodo che una serie di carenze, soprattutto quella delle abitazioni e dei rifornimenti alimentari, incoraggiano oggettivamente.
Non è l'esodo di massa, ma una sorta di morte differita, apparentemente contraddetta da un'improvvisa ripresa della produzione, che si attesta oltre il milione di tonnellate fra il 1949 e il 1956, esclusa la lieve caduta del 1950 (950.609 t.).

L'incapacità, ma anche la non volontà, di vedere il problema carbonifero al di fuori dell'ottica autarchica impediscono ovviamente, prima di una qualsiasi soluzione, anche solo un approccio realistico e scientifico al problema. Un atteggiamento di questo genere si spiega soltanto con una visione sostanzialmente colonialista del problema del carbone e, più in generale, del problema sardo. Nonostante le frequenti affermazioni verbali, ciò che non si vuole riconoscere, in nome di una secolare pratica colonialista, prima da parte del capitale internazionale, poi da parte del capitale monopolistico italiano, è che il carbone, come pure il piombo, lo zinco e gli altri minerali presenti in notevoli quantità nell'Isola, sono in primo luogo una risorsa «sarda», che appartiene, cioè, al popolo sardo, per il cui sviluppo e progresso essi devono essere utilizzati.
In mancanza di questo riconoscimento, ogni operazione è possibile, nell'ottica della rapina e dello sfruttamento così delle risorse come della mano d'opera, a vantaggio di interessi estranei all'Isola. È il caso della Montecatini e della Bastogi, le cui affiliate costituiscono in Sardegna il nucleo forte del capitalismo monopolistico italiano.
Se l'alleanza Montecatini-Bastogi (leggi, per la Sardegna, Società Elettrica Sarda), propiziata dal capitale finanziario pubblico (l'Iri di Alberto Beneduce), era stata capace di favorire e di garantire l'operazione Carbonia, nel quadro della politica autarchica e di preparazione alla guerra, dopo la caduta del regime fascista e il disastro militare essa si propone, con un paradosso soltanto apparente, come la liquidatrice di quella che era stata demagogicamente vantata come la prova della «formidabile capacità realizzatrice e organizzatrice dell'Italia Fascista».
Il monopolio chimico, in stretta alleanza col monopolio elettrico, era chiaramente interessato a impedire ad ogni costo che la Carbosarda si affrancasse dalla dipendenza energetica alla Ses. In termini concreti, l'affrancamento avrebbe significato, fra l'altro, la revisione, se non ancora la fine, dei contratti di fornitura di energia, alla cui esosità era dovuto, in misura considerevole, l'alto costo del carbone Sulcis. Come dire che coloro che sostenevano l'inferiorità del carbone Sulcis, a causa del suo maggior costo nei confronti dei carboni americani e polacchi, erano poi gli stessi che ne impedivano la concorrenzialità, imponendo fornitura di energia a prezzi giustificati soltanto dalla situazione di monopolio.
In tutta questa situazione, la Carbosarda ubbidiva, in linea di massima, a un solo padrone. Diversità e contrasti al suo vertice, come pure dichiarazioni di buona volontà, non modificano la sostanza. Il risultato è una gestione imprevidente, che non guarda al domani, che continua a puntare sull'intervento dello Stato non per formulare un progetto complessivo di riorganizzazione,

di razionalizzazione e di rilancio, ma per strappare nuovi contributi per ripianare solo in parte un passivo che sta superando ogni limite di tollerabilità.
In effetti, già nel 1944, con l'approvazione del decreto legge istitutivo dell'Alto Commissariato per la Sardegna e della Consulta regionale, era stata autorizzata la concessione di 300 milioni di lire, «a titolo di anticipazione», alle imprese minerarie sarde «per il finanziamento di spese resesi necessarie in dipendenza dell'attuale stato di guerra».
Altri finanziamenti sarebbero venuti successivamente, ma senza che essi venissero investiti in piani scientificamente elaborati, come richiedevano le forze politiche isolane, il movimento sindacale e la grande massa dei lavoratori.
«Lo Stato, proprietario di Carbonia e del bacino minerario, in ossequio alle nuove regole del mercato e alle nuove esigenze del capitale, considerando la scarsa possibilità di sfruttamento del bacino, oltre che la scadente qualità del carbone prodotto, cercherà di allontanare nel tempo la soluzione del problema Sulcis, liquidando comunque l'industria mineraria sotto il paravento dei continui finanziamenti straordinari all'Acai per la riorganizzazione delle miniere» [6].

Note

1. «Relazioni sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive in Italia nell'anno 1943»; Ministero dell'Industria e Commercio.
2. «Relazioni..., nell'anno 1944», *cit.*, passim.
3. Il provvedimento è del gennaio 1945, con effetto retroattivo a partire dall'ottobre 1944. Cfr. «Relazioni..., anno 1944», *cit.*
4. Il decreto istitutivo dell'Alto Commissariato è del 16.3.1944.
5. ACC., Ufficio demografico.
6. V. Bettini, *cit.*, o. 86.


CGI
SCIOPE

CARBONIA NON PUÒ MORIRE

La ripresa, ancorché parziale, dell'attività estrattiva non vale a migliorare le condizioni di lavoro e di esistenza dei minatori. Giuseppe Saragat, che visita Carbonia nel mese di settembre del 1944, riassume così le impressioni del suo viaggio: «Ciò che non ci saremmo mai aspettati di trovare a Carbonia, e in genere in tutta la zona sarda delle miniere carbonifere e metallifere, è un proletariato che per le tragiche condizioni in cui versa non ha nulla del proletariato moderno dei paesi democratici, ma ricorda piuttosto gli schiavi delle piantagioni di caffé brasiliano o i servi della gleba dell'evo di mezzo europeo.
Riferisco i fatti senza aggiungere nessuna nota di colore e cercando di reprimere lo sdegno che ancor si rinnova al ricordo dello spettacolo di cui in una recente visita alle miniere di Carbonia fui testimone.
Dopo aver visitato e ammirato i grandiosi impianti che torreggiano alla superficie del suolo e dopo una discesa nelle gallerie – che già mi aveva edotto, alla fioca luce delle lampade, delle durissime condizioni in cui i minatori esercitano la loro opera – volli assistere all'uscita dai pozzi di quei bravi lavoratori.
La luce del sole – come dice un poeta tedesco – è una fiamma accusatrice e, in verità, il sole di Carbonia ha illuminato per me uno spettacolo di miseria umana che non dimenticherò mai.
Gli uomini che uscivano dai pozzi non avevano nulla di umano.
Dei corpi scheletrici ricoperti da stracci immondi sfilavano senza una parola, senza una protesta.
Ma più che dai volti il mio sguardo fu attirato da un particolare veramente tragico: questi uomini, che uscivano dalle miniere dove avevano lavorato in gallerie in cui il suolo è tutta una pozzanghera, erano scalzi. Da un gruppo di minatori si staccò infine uno di loro che con un tono imperioso chiese: – Chi è il Ministro? Alla mia risposta il minatore fece un largo gesto con la mano accennando ai suoi piedi nudi, ai suoi stracci immondi e con la voce strozzata dall'emozione e dallo sdegno – Sono italiano! – mi disse – e si allontanò con i compagni.
Mille volumi sulle condizioni dei minatori di Carbonia varrebbero meno di quelle due parole pronunziate da un lavoratore offeso dall'inumanità della sua sorte e dall'inumanità di un sistema sociale in cui queste infamie sono possibili» [1].
La testimonianza di Aladino Bibolotti, dirigente di primo piano della Cgil, che visitò Carbonia nei primi mesi del 1945, non si discosta più di tanto da quella del Ministro.
«Ma ciò che qui principalmente vi colpisce – egli scrive – è la pianta uomo. Una pianta scarna, ferruginosa, desolata e desolante. Aria di miseria e di patimenti nei volti pensosi e tristi. Aria di miseria e di abbandono negli abiti, logori, laceri, cenciosi. Piedi nudi e mal calzati. Questi sono i minatori di Carbonia, in grande maggioranza sardi, con qualche aliquota di continentali, tutti quanti affratellati dal comune patire.
Questi uomini erano esasperati per l'incuria in cui erano da troppo tempo lasciati dai dirigenti della Carbonifera che sono, al tempo stesso, dirigenti e padroni della municipalità e di tutta quanta la vita del paese [...]. I minatori e le loro famiglie sono stati abbandonati a se stessi, alla loro miseria, alle loro malattie, e come se ciò non bastasse, nelle miniere si è instaurato un sistema di vessazioni e di angherie contro cui si leva la coscienza di ogni uomo civile.
Il mal esempio delle spese inconsiderate, delle operazioni a fine speculativo e di diversione, urta la suscettibilità dei lavoratori che sono costretti a vivere

miseramente, senza calzature, senza abiti, mal nutriti, senza alcun conforto spirituale. D'altra parte nessuna sollecitudine per rendere meno gravoso e più redditizio il lavoro nelle miniere. Sistemi di lavoro arretratissimi, mancata installazione dei moderni ritrovati tecnici di escavazione e di trasporto. Invano vi cerchereste, per esempio, la pala meccanica. Tutto ciò ha lo scopo di sfruttare, sino all'inverosimile, la forza muscolare, l'intelligenza e le riserve di pazienza e di sopportazione dei lavoratori» [2].
Il 10 novembre è l'inviato de «L'Unità» al seguito di Attilio Sassi e Mario Mari, rispettivamente segretario generale e ispettore nazionale della Federazione Italiana Minatori e Cavatori, a fornire un'ulteriore testimonianza delle condizioni dei minatori: «Per quanto preparati, essi [i due dirigenti della Fimc] non hanno potuto nascondere la dolorosa sorpresa nel constatare il basso tenore di vita del minatore sardo. Salari e stipendi inadeguati al costo della vita; precarie condizioni di vitto e abbigliamento e in certi casi di alloggio; insufficienza igienico sanitaria, queste, tra le tante, sono le piaghe maggiori».
Sull'«Avanti!» del 4 novembre, era stato Ugo Zatterin a tracciare un ritratto di Carbonia, sotto il titolo *Una città contro la brughiera*, che è una denuncia delle condizioni di abbandono e di miseria in cui è precipitata la città: «Il lavoro gorgoglia nei pozzi da Serbariu a Bacu Abis, ma un dolore di abbandono e di smobilitazione inquina il sole ininterrotto di Carbonia e la malinconia della terra arsa, dei cactus, delle agavi assetate si espande alla piazza vuota, alle vie non selciate, ai giardini mal coltivati, ai manichini nudi dei negozi sguarniti, alle crepe che sopra il cemento armato appassiscono gli intonaci e i cornicioni recenti.
La rada gente povera, forzatamente modesta, fa cerchio attorno a un venditore ambulante che può essere di fichi secchi e di vestiti fatti e già sgualciti intrecciando aggressive richieste con accento sardo o siciliano o veneto o genovese. Nulla dà la terra di Carbonia [...] Si parla e si progetta di alimentare la città con vicine bonifiche presso il mare. Sono ancora parole e progetti, e intanto la miseria delle cose rende superflui gli adeguamenti salariali e lo sforzo moltiplicato dei minatori in gara coi conteggi del cottimo» [3].
Quanto al livello dei salari, «mentre nel febbraio-marzo 1945 le paghe minime praticate nelle miniere si aggiravano intorno alle 90-100 lire giornaliere - lire 101,55 per gli armatori; lire 96,55 per i minatori; lire 86,50 per gli operai - il pane e la pasta costavano 15 e 21 lire a prezzi ufficiali, ma al mercato nero anche 70 e 100 lire al kg.» [4].
Una testimonianza di lavoratori di Carbonia a «L'Unione Sarda» del 6 luglio 1944 consente di conoscere il prezzo delle frutta e delle verdure, sempre particolarmente scarse e quindi care, a Carbonia. «Le ciliegie sono state vendute a lire 35 al kg. e persino a 38 [...] le pesche a 30 e le albicocche a 45 lire. Non parliamo poi della verdura: un chilo di cipolle lo fanno pagare nientedimeno che 10 lire; le zucchine a lire 8 e i fagiolini sono arrivati a venderli al prezzo di lire 25, verdura locale» [5].
Non sorprende, pertanto, che proprio tra la fine del 1944 e gli inizi del 1945, in nome di rivendicazioni salariali, certo, ma soprattutto per protesta contro le razioni alimentari che non sono mai quelle stabilite e per ottenere l'indennità di mensa e altre rivendicazioni, che si sommano a quelle contro il dispotismo della direzione aziendale e, soprattutto, del Commissario alla Carbosarda, Bruno Mura, che in conseguenza viene allontanato, si verifichi uno sciopero di notevole compattezza e durata.

In effetti nel bacino minerario, e a Carbonia in particolare, «il risveglio del proletariato sardo, e con esso l'apertura di una nuova fase dello scontro politico, appariva già evidente in alcune lotte dell'estate-autunno del 1944, quando cioè la battaglia antifascista cominciò a saldarsi con le rivendicazioni contro lo strapotere della direzione delle miniere del gruppo Carbosarda» [6].

Tra il 20 e il 25 febbraio 1945, in risposta ad attentati fascisti contro sindaci e dirigenti comunisti e socialisti, «veniva proclamato quello che sarebbe stato il primo grande sciopero generale del dopoguerra nel bacino minerario cui aderivano circa 6 mila operai delle miniere di Bacu Abis, Carbonia, Monteponie delle Ferrovie Meridionali» [7].
In effetti, in quei primi mesi del 1945 la conflittualità è notevole, dato il livello di esasperazione raggiunto dalle maestranze, praticamente prive di interlocutore, a causa della insensibilità e della latitanza della dirigenza sia dell'Acai che della Carbosarda. A. Bibolotti osserva, infatti, che i lavoratori erano «più assetati di giustizia che di pane, sebbene il pane fosse scarso e le loro condizioni materiali di esistenza abbastanza miserevoli» [8].
Tuttavia, prosegue, «rare volte nella mia trentennale esperienza di organizzatore operaio, mi sono trovato di fronte ad una massa così seria, composta, intelligente come quella che ho avvicinato a Carbonia. Ma rare volte mi sono trovato di fronte a così manifesta insipienza da parte dei dirigenti» [9].
Comincia allora, infatti, a manifestarsi, da un lato, quel particolare senso di responsabilità che caratterizzerà per lunghi anni sia il comportamento della massa operaia, sia quello dei suoi dirigenti sindacali e politici, che rese possibile la presentazione di proposte talvolta limitate e non prive di ingenuità, talvolta complesse e di ampio respiro, tendenti a risanare la situazione dell'industria carbonifera e ad assicurare un futuro alla città minacciata di estinzione; dall'altro, quella volontà di rinviare pretestuosamente ogni impegno di soluzione definitiva, che doveva condurre alla chiusura dei cantieri e alla completa smobilitazione dell'attività estrattiva.
Fu senza dubbio conseguenza di quella prima fase di agitazioni operaie, segnate ancora da un considerevole componente di spontaneità, anche se l'organizzazione politica e sindacale cominciava a stabilizzarsi [10] (oltre che della pressione esercitata sul Governo dall'Alto Commissario e dalla Consulta regionale, dai partiti politici, dalla Confederazione Generale del Lavoro - con la mediazione di personalità politiche di particolare prestigio, come Saragat, Pesenti e Corsi) [11], la nomina da parte del Governo del nuovo Consiglio d'amministrazione dell'Acai e della Carbosarda, dal quale fu nominato presidente l'on. Angelo Corsi.
Presidente della prima e amministratore delegato della seconda fu nominato il dott. Stefano Chieffi, sardo, col quale avrebbe dovuto collaborare una commissione consultiva, formata dai rappresentanti degli operai, dei tecnici e degli impiegati.

Nel frattempo, un dibattito comincia a svilupparsi non solo sull'opportunità politica e sociale della difesa e dello sviluppo del bacino carbonifero, che ne individuava le ragioni fondamentali nel mantenimento dei livelli occupazionali e nella congiuntura favorevole per la collocazione del carbone Sulcis, determinata dall'inizio del processo di ricostruzione, ma anche sulla legittimità in termini economici generali del mantenimento e della

riorganizzazione dell'attività mineraria, che individua nelle qualità stesse del carbone le ragioni della sua difesa.
A livello regionale il dibattito non riesce a superare i limiti imposti dalle condizioni di forte concentrazione della stampa quotidiana e periodica. Non mancano gli interventi in difesa del carbone Sulcis in un'ottica nuova rispetto a quella autarchica, ma essi sono non organici, frammentari e discontinui.
Il dibattito trova una sede non priva di prestigio nella rivista «Sardegna», che un gruppo di sardi pubblica a Roma e nella quale trovano ospitalità alcuni interventi di indubbio rilievo scientifico [12].
Tra il secondo e il quarto numero vi compaiono ben due saggi scritti da esperti e studiosi del bacino carbonifero e dei problemi relativi alla natura del carbone, della sua estrazione e delle sue possibilità di impiego industriale, preceduti ciascuno da una nota redazionale utilissima per comprendere l'ottica nella quale il problema veniva trattato [13].
Il primo articolo risponde al quesito fondamentale posto nella nota di presentazione: «Il carbone sardo è carbone oppure si tratta di lignite?». La risposta, contenuta nell'articolo, è anticipata nella nota: «Il carbone sardo è carbone, ed è carbone di pace. Infatti l'odierno conflitto ha dimostrato che la Sardegna è veramente un'Isola, e non è possibile, dato lo sviluppo dell'offesa aerea, di attuare rifornimenti oltre mare in periodo bellico».
Posta questa premessa, la nota segnala quello che viene chiamato «il problema agricolo» del carbone. «Le immense miniere della Carbonifera Sarda si estendono su un territorio che ha la superficie di 100 kmq. Questo terreno oggi è improduttivo, e desertico per il lungo abbandono. C'è il vento che impone un determinato tipo di cultura, ma l'acqua c'è: basta scavare e portarla alla superficie per l'irrigazione».
Riaffermata la priorità dell'aspetto sociale del problema, la richiesta è perentoria: «Ragioni morali, igieniche, educative impongono la più urgente soluzione dei problemi di un lavoro che ha, quasi improvvisamente, agglomerato un'ingente massa di operai in una zona dove prima non c'era che una piccola miniera in mezzo a un deserto malarico».
La preoccupazione è che «da un momento all'altro interessi o rinnovata incuria di classe dirigente potrebbero inaridire una vera sorgente di ricchezza e di sviluppo industriale dell'Isola, traducendosi in un danno per la ricostruzione nazionale» [14].
Al centro dell'articolo, che parte da premesse storiche che tendono a dimostrare l'antichità dell'industria mineraria sulcitana, sta la rivendicazione del diritto dei sardi di disporre di questo immenso patrimonio: «Ma i Sardi sanno e ripetono oggi che questo lembo desolato della Sardegna racchiude un preziosissimo tesoro per il loro avvenire [...] Oltre 4.000 minatori dell'Iglesiente metallifero sono scesi in lotta negli ultimi dieci anni, portando nelle loro anime una tradizione fatta di sofferenze e di fatiche, a fianco dei loro fratelli di Sulcis [...]. Oggi altri 7.000 lavoratori delle Miniere e delle Officine, di cui oltre il 90% sono Sardi, lottano nell'interno della montagna e attorno ai pozzi [...] per la conquista di questo immenso patrimonio sardo» [15].

Particolarmente importante, non perché nuovo, ma perché formulato nella nuova situazione apertasi con la conclusione del conflitto mondiale, il paragrafo dedicato all'analisi del carbone e delle sue caratteristiche (in particolare, la percentuale di ceneri e le calorie/kg.) che consente di classificare il carbone Sulcis come un vero «carbon fossile» [16]. Quanto all'elevato tenore di zolfo (7-8%),

l'autore «ritiene necessario ricordare che la principale utilizzazione di questo combustibile dev'essere la produzione di vapore (centrale termoelettrica, trazione ferroviaria, riscaldamento di abitazioni civili ecc.) e ciò sarebbe più che sufficiente a giustificare la sostituzione in parte del carbone di importazione» [17].
Sia questa preoccupazione autarchica, per così dire, sia ulteriori destinazioni del carbone Sulcis, rientrano ancora nell'ottica della ricostruzione, non ancora peraltro pienamente avviata. Più interessante, ai fini generali, la previsione che «la moderna tecnica dei carboni, che va dal trattamento all'utilizzazione, ci consiglia e ci fa prevedere notevoli miglioramenti sui risultati tecnico-economici di questa industria» e l'augurio, purtroppo non realizzatosi, che un «sano e adeguato orientamento nella ricostruzione industriale italiana [...] tenga presente l'opportunità di utilizzare questo patrimonio» costituendo «un caposaldo fondamentale per la risoluzione di un grande problema economico» [18].
Nel numero successivo della rivista, spetta all'ing. A.O. ampliare l'analisi del giacimento, segnalandone tutte le implicazioni e le connessioni sociali. Definita la «formazione carboniera» [...] ratta e dislocata da faglie, piegata, tormentata nel dettaglio [...] non certo la formazione ideale per un facile e comodo lavoro» [19] e riconfermato che il carbone Sulcis appartiene nettamente alla classe carbone, con potere calorifico che raggiunge le 7.200 cal/kg, anche A.O. respinge le accuse di «mediocre» formulate contro il carbone Sulcis, sostenendone la possibilità di impiego al di fuori della combustione diretta, per destinarlo a impieghi più nobili, come la distillazione a bassa temperatura, già sperimentata peraltro, senza conclusioni definitive, nell'impianto di Sant'Antioco [20].
Il concetto espresso da A.O. è quello della valorizzazione integrale del carbone Sulcis, sicuramente «uno dei carboni chimicamente più ricchi del mondo» [21]. In tale prospettiva, per esempio, «lo stesso contenuto in zolfo [...] troverebbe la sua valorizzazione: il bacino del Sulcis diventerebbe il più importante giacimento solfifero d'Italia» [22].
A.O. è inoltre il primo a porre in termini di estrema concretezza il problema della manodopera, «il cui reclutamento si presenta difficile e lento», e della priorità dei lavoratori sardi rispetto ai continentali, l'afflusso dei quali, «una volta esaurite le disponibilità sarde e ricuperati i minatori sardi alle armi», è esplicitamente auspicato. Unico requisito: la qualità. «Vi sono certo in Sardegna - aggiunge A.O. - già troppi operai non qualificati disponibili, e bisogna evitare ad ogni costo che si ripeta il fenomeno del passato con la ridda degli operai non sardi avvicendatisi dopo breve periodo di lavoro» [23].
Un'altra esigenza posta con decisione da A.O. è quella dell'organizzazione dell'Azienda, anche se non vengono formulate proposte, limitandosi a fare esplicito riferimento alla ricomposizione dei consigli d'amministrazione dell'Acai e della Carbosarda.
Esplicita e insistita, invece, la richiesta che venga assicurato in via prioritaria il fabbisogno sardo di carbone per la produzione di energia elettrica. «Eminentemente variabile da stagione a stagione – avverte A.O. – deve essere saturata e con precedenza», in modo da garantire l'approvvigionamento alle industrie che riprenderanno e a quelle che dovranno sorgere.
È a questo punto che riemerge la questione del prezzo del carbone. La questione è seria anche per A.O., il quale paventa un aumento che se dovesse incidere in misura notevole sul costo dell'energia

elettrica causerebbe «uno squilibrio nell'economia sarda, da evitare per quanto è possibile» [24].
In realtà la questione assume aspetti particolari, in quanto la Sardegna, isolata dal Continente, non aveva conosciuto il deprezzamento della moneta, conseguenza delle vicende belliche e della diffusione di un'imponente massa di carta moneta a opera del governo militare alleato. Sembrò opportuno evitare che il fenomeno si ripetesse anche in Sardegna, cosa evidentemente impossibile, sia per la presenza, anche nell'Isola, della moneta alleata, coi suoi effetti inflattivi, sia per la dipendenza dell'economia isolana da quella continentale, che necessariamente avrebbe esercitato la sua rapida influenza.
L'economia dell'Isola, ridotta alla pura sopravvivenza, avrebbe subito del tutto negativamente l'impatto coi mercati continentali. Unica possibilità di ridurre le conseguenze dell'impatto, far giocare a favore dell'economia isolana il divario fra costi di produzione e prezzi di mercato di taluni prodotti, e il carbone era fra questi, dei quali vi era abbondanza nell'Isola e dei quali essa poteva considerarsi, ancora per un certo periodo, l'unica fornitrice.
L'eventuale aumento del prezzo dell'energia elettrica, inevitabile se si voleva andare verso un riequilibrio della situazione finanziaria della Carbosarda, giunta a livelli di indebitamento altissimi, avrebbe potuto essere controllato in regime di prezzi politici, a favore dell'Isola questa volta e non, come nel caso del prezzo del carbone, a favore degli industriali del Nord.
A.O. non sfugge neppure all'interrogativo, che da più parti veniva ormai posto esplicitamente: «Durerà Carbonia?». «In tale interrogativo – egli osserva – è per la Sardegna la questione fondamentale [...]. Se cessati i motivi contingenti della ripresa produttiva, la desolazione dell'inattività dovesse in avvenire nuovamente estendersi su Carbonia, sulla Sardegna sola ricadrebbe tutto il danno».
La salvezza consiste nella speranza che «nella ricostruzione necessariamente pianificata dell'industria italiana, dovranno tenersi presenti le caratteristiche del carbone Sulcis e le sue possibilità» [25]. Generosa illusione, che avrebbe avuto assai presto la sua smentita in una ricostruzione nella quale, in nome del liberismo, quelle esigenze non solo non trovarono nessuna accoglienza, ma si preferì la dissennata politica dei finanziamenti a puro titolo di sovvenzione e di pareggio di bilanci dissestati, alla realizzazione di uno dei tanti piani proposti per l'utilizzazione della grande risorsa carbonifera sarda.

Il dott. Stefano Chieffi, chiamato dalla rivista a concludere il dibattito, nel suo articolo intitolato *Carbonia non può morire* [26] respinge il diffuso pessimismo sulla sorte della città, che aveva trovato argomentata espressione in un recente articolo apparso sull'«Avanti» [27] per affermare, invece, che «un paese il quale consuma quattordici milioni di t. annue di carbone non può trascurare un giacimento come quello del Sulcis che dovrà incidere in larga misura sul consumo nazionale» [28].
L'amministratore delegato della Carbosarda sostiene, inoltre, che «la storia di Carbonia è riaperta e con essa la necessità di completare il programma costruttivo delle nuove miniere, un programma che non fu il prodotto di una forsennata politica autarchica fascista, ma che nacque dalla piena consapevolezza di un grande industriale, spentosi da pochi mesi, che divinò l'importanza del Sulcis e che con la collaborazione di valenti tecnici mostrò la capacità di risolvere un problema di così grande e vitale interesse nazionale» [29].

Che senso avesse questa sorta di riabilitazione del «grande industriale», spentosi da pochi mesi, non è facile capire, anche perché il suo autore sembra avere una conoscenza molto superficiale sia del personaggio che della vicenda della quale costui era stato il protagonista, per non dire delle affermazioni [30] sui successi dell'Arsa, notoriamente deficitaria e sostenuta da imponenti contributi statali.
Quanto al resto, manca qualsiasi impegno a garantire la sopravvivenza di Carbonia, mentre affiora in maniera esplicita l'opposizione di alcuni ministeri alla costituzione di quella commissione consultiva composta di operai, tecnici e impiegati che avrebbe dovuto collaborare con l'Amministratore delegato, secondo gli accordi fra Cgil e Carbosarda precedentemente firmati e richiamati da A. Bibolotti nell'articolo citato.
Il dibattito sulla rivista «Sardegna» evidenzia il tentativo, compiuto fin dagli ultimi mesi della guerra, di costruire una piattaforma scientifico-tecnica che, tenendo conto degli studi già condotti negli anni '30 da scienziati e tecnici di incontestabile valore, assumeva ora una legittimità e una credibilità nuove, diverse da quelle offerte dall'autarchia. Esse si condensano nell'espressione «Il carbone Sulcis è un carbone di pace», a conferma della quale stava il disastro in cui la guerra e l'isolamento dai mercati avevano gettato il bacino carbonifero e la sua capitale.
Il tentativo, seguito e incoraggiato dalle forze politiche e sindacali, trova un numero crescente di interlocutori proprio fra i lavoratori, sui quali pesa però il bisogno di lottare per la sopravvivenza, in una situazione che continua a essere caratterizzata da bassi salari, scarsità di viveri, di vestiario e di alloggi e da condizioni di lavoro e igieniche al limite della sopportazione.

Anche il sindacato, pur costretto ad una irrinunciabile lotta quotidiana con la direzione aziendale, si pone il problema con chiarezza e con grande senso di responsabilità, puntando a sostituire alla naturale tendenza dei lavoratori allo scontro frontale la via della trattativa per strappar tutta una serie di conquiste e di concessioni.
La strategia della gradualità, che comporta il superamento dello spontaneismo dell'arbitrio, trova un'espressione compiuta in un comunicato della Camera provinciale del lavoro di Cagliari, in occasione di uno sciopero proclamato dai lavoratori nell'ottobre del 1945 [31].
Il comunicato denuncia «interferenza di elementi provocatori [...] Incoscienza e mancanza di disciplina sindacale da parte di ristrettissimi gruppi di lavoratori [...] condanna gli scioperi inconsulti e non [...] autorizzati» e, in definitiva, si schiera per una lotta fatta di tappe e di conquiste intermedie, tese a raggiungere l'obiettivo finale: garantire la continuazione del lavoro, l'attività estrattiva, un futuro per Carbonia e per il suo bacino.
La situazione di notevole conflittualità tutta spesa, però, nel raggiungimento di obiettivi che non superano il rivendicazionismo salariale o puntano a ottenere la distribuzione di viveri o di capi di abbigliamento, si protrae sostanzialmente per tutto il biennio 1945-1947. Essa tocca il suo punto più alto durante lo sciopero del gennaio 1947 e, in particolare, nella giornata del 29, quando un certo numero di operai, nel corso di una manifestazione che vede una folla di lavoratori assediare la Villa Sulcis, sede della Direzione della Carbosarda, dopo aver invaso gli uffici obbliga il direttore, ing. Rostand, a raggiungere il Comune dove, alla presenza del sindaco, del

Comitato di agitazione e del segretario della Camera del lavoro, viene costretto a sottoscrivere la concessione dell'indennità di mensa, che i lavoratori richiedevano da gran tempo, e a garantire il pagamento delle giornate di sciopero.
L'episodio è indubbiamente grave e sarebbe inutile negare che esso nasce da una concezione della lotta di classe primitiva e sicuramente non mutuata dai sindacati.
Sarebbe tuttavia semplicistico voler attribuire una patente di violenza sistematica e organizzata a migliaia e migliaia di operai che vivono in condizioni di insicurezza per sé e per le loro famiglie, in un rapporto con l'azienda caratterizzato dall'arroganza e dalla indisponibilità dei suoi dirigenti.
Il carattere di massa di queste manifestazioni è la miglior conferma che non si tratta di episodi di teppismo e di terrorismo, ma di forme estreme, sorta di *jacquerie* minerarie, che coinvolgono uomini esasperati, ma anche disposti alla collaborazione. Sempre che le forze dell'ordine non cerchino lo scontro, come accade frequentemente e anche in questa occasione, quando la piazza Roma è gremita di manifestanti e i tafferugli provocano feriti soprattutto dalla parte dei lavoratori, ma anche fra gli agenti e i carabinieri.
Che da parte della dirigenza della Carbosarda, delle forze di polizia e dei carabinieri permanga una mentalità più consona ai vecchi che ai nuovi tempi, non può essere negato. Non bisogna dimenticare che in Sardegna i funzionari di prefettura, i dirigenti dell'azienda e delle forze dell'ordine sono ancora quelli del passato regime, abituati a operare impunemente, a esercitare piccole e grandi provocazioni e, soprattutto, incapaci di intendere i bisogni e le aspirazioni di lavoratori resi diffidenti da tutta una serie di delusioni e di esperienze.
Nel corso della notte successiva al 29 gennaio, i carabinieri e forse anche reparti dell'esercito circondano Carbonia e procedono a perquisizioni, arresti e denunce che colpiscono in primo luogo dirigenti sindacali e politici.
Una vera e propria caccia all'uomo si apre negli alberghi operai gremiti di lavoratori che sopportano condizioni di vita spesso inumane, nelle abitazioni fatiscenti per anni di incuria e di mancata manutenzione.
Trentasei imputati verranno sottoposti a processo, parte in stato di detenzione, parte in contumacia, perché riusciti a sottrarsi all'arresto. La sentenza, pronunciata ben due anni dopo, nel febbraio 1949, condanna sedici lavoratori a pene relativamente miti, da uno a due anni di carcere [32].

Il periodo che segue lo sciopero è difficilissimo. Com'era prevedibile, il giorno seguente, 30 gennaio, la direzione della Carbosarda dichiara inaccettabili le concessioni estorte all'ing. Rostand durante il suo sequestro, col pieno sostegno dell'Associazione degli Industriali della provincia di Cagliari che, preoccupata di ulteriori sviluppi, si affretta a dichiarare illegittima la richiesta dell'indennità di mensa in quanto «non suffragata da norme contrattuali, anzi contraria alla norme più recenti regolanti la materia nonché lesiva sostanzialmente del patto di tregua sindacale» [33].
La dura presa di posizione della Direzione aziendale apre un periodo difficile, anche per la prospettiva di ulteriori azioni repressive da parte delle forze dell'ordine.
Si capisce che Carbonia comincia ad essere avvertita come il punto di riferimento e, se si vuole, l'avanguardia del movimento operaio in Sardegna e che, in quanto tale, tutto ciò che vi succede è visto con sospetto e con diffidenza [34]. A poco serve che il

Consiglio comunale eletto il 31 marzo 1946, nel quale Pci e Psi hanno la maggioranza assoluta, si impegni con convinzione a dire una parola chiarificatrice sull'accaduto, votando all'unanimità un odg [35] nel quale «fedelmente interpretando i sentimenti unanimi dei lavoratori di questo centro minerario, dei quali è legittima rappresentanza e libera espressione, ancora una volta deplorando gli inconsulti e inutili atti di violenza di cui, in occasione della agitazione dello scorso mese di gennaio, è stato fatto oggetto il massimo dirigente tecnico dell'Azienda carbonifera, ing. Rostand, ad opera di pochi irresponsabili usi a infrangere e confondere con l'arbitrio e la brutalità i più comuni principi del vivere sociale e civile», e dopo aver riconfermato all'ingegnere Rostand «incondizionata stima e piena fiducia [...] fa voti affinché l'Azienda carbonifera e tutti i lavoratori che da essa traggono ragione di vita e per sé e per le loro famiglie non vengano privati dell'opera direttiva dell'ing. Rostand e l'azienda stessa, superato sotto la sua guida il travaglio dello sviluppo, raggiunga quei benefici che i sardi tutti hanno ragione di attendersi dal razionale sfruttamento della ricchezza che l'Isola madre custodisce nel suo grembo» [36].
A parte ogni altra considerazione su un documento che suona in parte come una ritrattazione, compiuta sotto la pressione di forze esterne che cercano in tutti i modi la rivincita, è la prima volta che il Consiglio comunale di Carbonia assume su di sé la responsabilità dello svolgimento civile della vita cittadina e rivendica il ruolo di «legittima rappresentanza e libera espressione» dei lavoratori che vi risiedono, ponendosi come interlocutore alla pari dell'Azienda, che nutre ancora pretese totalizzanti. È un indubbio passo avanti sulla strada difficile dell'emancipazione del Comune dalla soggezione all'Azienda.
Il cui comportamento permane, infatti, ambiguo. Se a volte sembra non voler rinunciare al suo incontrastante dominio (non bisogna dimenticare che la Carbosarda è la sola e reale proprietaria della città, cioè degli immobili, dei servizi e delle stesse strade, piazze e parchi), altre volte adotta il tono populistico e preoccupato di chi sembrerebbe voler fare incondizionatamente propri i problemi e i timori di quella che è, inevitabilmente, «l'altra parte» della città.
Nel marzo del 1947 è la stessa Carbosarda a denunciare il pericolo che per Carbonia è rappresentato dall'importazione di carboni esteri. In un documento «Agli impiegati e operai di Carbonia», datato 27 marzo 1947 [37], non esita ad affermare che la minaccia che incombe sulle miniere di Sardegna può diventare reale «a breve scadenza». Dopo aver ribadito l'inferiorità del carbone Sulcis, senza tener nessun conto delle obiezioni di tecnici e di scienziati, e aver ammesso che i livelli di occupazione e di produzione attuali sono favoriti «da condizioni eccezionali, che andranno cessando con la ripresa economica e commerciale dei paesi devastati dalla guerra», la conclusione lascia ben pochi margini all'ottimismo:
«Per il momento in cui le condizioni della produzione e dei traffici si normalizzeranno, noi dobbiamo approntare, pertanto, i rimedi opportuni, perché altrimenti correremo il rischio di dover chiudere le nostre miniere, con la conseguenza di una penosa disoccupazione per le maestranze».
Ciò non significa che il suo atteggiamento nei confronti delle maestranze e dell'organizzazione sindacale sia improntato a una maggiore disponibilità. Il comportamento nei confronti del Consiglio di gestione lo conferma

ampiamente. La decisione di procedere finalmente alla sua costituzione ha, infatti, come premessa generale la sfiducia del movimento dei lavoratori e delle organizzazioni politiche nei confronti della dirigenza della Carbosarda, al cui interno non vi è unità di vedute né sul destino degli impianti carboniferi, né sulla funzione del nuovo organismo.
Se l'on. Corsi, presidente del Consiglio d'amministrazione, è favorevole ad accelerare le operazioni, l'amministratore delegato Chieffi tarda a superare perplessità e diffidenze, chiaramente ispirate da ambienti politici e industriali sia della capitale che locali.
In questa situazione, il Comitato promotore del Consiglio di gestione, costituito a seguito del voto espresso dalle Commissioni interne della Carbosarda il 12 agosto 1947, pone fine agli indugi, avviando ulteriori contatti con la direzione e preparando le elezioni.
La costituzione del Consiglio di gestione era stata rivendicata anche a Carbonia, nell'ambito della più generale rivendicazione nazionale, fin dal 1945, ma non era stata appoggiata né da un movimento di massa e neppure da un'iniziativa sindacale intensa e convinta. Nel 1947, di fronte alla prospettiva di una possibile chiusura delle miniere, il movimento non solo si radicalizza, ma assume la consapevolezza del sostanziale disinteresse dell'Acai e della Carbosarda nei confronti del futuro del bacino carbonifero.
La data delle elezioni viene fissata per il 20 gennaio 1948.
La partecipazione è imponente.
I votanti sono 13.834, pari all'85%, su 16.274; le schede nulle, 961 [38].
Il 25 gennaio il Consiglio procede al proprio insediamento e alla presentazione al Direttore generale della Carbonifera, ing. Spinoglio, alla presenza del sindaco Renato Mistroni.
È un momento alto della vita di Carbonia, che vede ancora una volta il Comune e i lavoratori come interlocutori dell'Azienda, in una unità forte e articolata.
Ma è anche il momento in cui l'interesse dei lavoratori, in primo luogo, ma anche quello di vasti settori dell'opinione pubblica sarda, si concentra su Carbonia, l'unica città operaia dell'isola, possibile capitale di una rinascita economica e sociale fondata sullo sviluppo industriale e non più solo sulle risorse tradizionali della agricoltura e dell'allevamento [39].
Purtroppo l'attività del Consiglio di gestione non si rivelò così incisivo com'era nelle aspettative, sebbene la relazione elaborata dal dott. Marco Giardina e dall'ing. Russo, dirigente sindacale il primo, dirigente della Carbosarda il secondo, avesse lasciato sperare in una concreta e decisa capacità propositiva del nuovo organismo.
La relazione aveva individuato con coraggio i difetti e i pregi sia del carbone Sulcis, sia degli impianti e della manodopera.
Tutto il problema, com'era affrontato dalla relazione, ruotava però attorno a una domanda non meno coraggiosa: «Potrà l'attuale amministrazione della Smcs realizzare un audace piano di industrializzazione chimica del bacino carbonifero ed una energica politica di riduzione dei costi in modo da assicurare il salvataggio e lo sviluppo di questo gigantesco complesso minerario?».
È la prima volta che un organismo che vuole essere espressione dei lavoratori si pone questa domanda. La risposta, dopo un'attenta analisi del gruppo finanziario Acai, il cui capitale è statale o conferito da enti pubblici – cosa che, mentre non ne fa un'azienda nazionalizzata, le impone «tutto il gravame di un soffocante complesso di controlli burocratici», riunendo, in tal modo «tutti i difetti delle imprese private e delle imprese statali senza conservarne alcun pregio» – è decisamente negativa.
Il rimedio è il Consiglio di

gestione, «che solo può far fare al complesso industriale un passo avanti. Il Consiglio di gestione che gioverebbe anche, e forse soprattutto, all'economia statale, evitando eventuali non troppo chiare manipolazioni di bilancio ed assicurando l'inserimento del bacino in un piano di economia nazionale decisamente orientato verso la ricostruzione del Paese» [40].
Contemporaneamente la relazione mette anche l'accento su alcune questioni di grande importanza: aumento della capacità professionale di tutte le maestranze, adeguamento degli utensili e delle attrezzature, sistema di retribuzione.
Sul terreno delle proposte per l'industrializzazione, Giardina e Russo fanno proprie le conclusioni alle quali erano giunti da tempo studiosi e tecnici, segnalando nell'industria elettrica e in quella chimica i due fondamentali settori di utilizzazione del carbone [41].
Il Consiglio di gestione si trova subito di fronte al mancato riconoscimento ufficiale, motivo addotto dalla direzione della Carbosarda per non «acconsentire a discussioni impegnative né prendere nella dovuta considerazione le proposte del Consiglio di gestione».
Ma di fronte alla possibilità di una rinuncia al proprio mandato da parte del Consiglio stesso, l'Azienda, con una dichiarazione del direttore generale Spinoglio, «propone di dar vita ugualmente per un periodo di tre mesi, prorogabili eventualmente a sei, al funzionamento del Consiglio di gestione integrale, a norma di statuto, con i componenti della categoria dirigenti e formula l'augurio che nel frattempo il Comitato Ministeriale esaurisca il suo compito» [42].
Il verbale del 27 febbraio è sicuramente il più interessante e il più complesso [43]. Purtroppo il contesto nazionale e internazionale è tale da esercitare sulla vicenda del bacino una influenza sostanzialmente negativa. Sul piano produttivo essa si manifesta con la riduzione, non inferiore al 25 per cento, del carbone estratto: 86.713 tonnellate, contro 1.199.283 dell'anno precedente.
La flessione è la conseguenza della politica di liberalizzazione del commercio del carbone ottenuta dagli industriali del Nord, i quali ricavano notevoli vantaggi, oltre che dalla diminuzione del prezzo, dalla varietà del carbone importato, che risponde meglio a esigenze sempre più differenziate, e all'attuazione del Piano Marshall, che ripropone in tutta la sua crudezza il problema del ruolo che si vuol riservare al carbone Sulcis nell'economia della ricostruzione e dello sviluppo industriale successivo.
Se si aggiunge al quadro generale, gravido di prevedibili conseguenze negative, il deficit finanziario accumulato dalla Carbosarda [44], da un lato è facile comprendere come le misure proposte dall'Azienda per il risanamento (aumento del rendimento operaio, riduzione degli organici), oltre a far ricadere il peso della situazione tutto sui lavoratori, siano insufficienti; dall'altro, quanto grave sarebbe stata la contraddizione che si sarebbe aperta fin dall'anno successivo, fra le effettive richieste del mercato e l'aumento della produzione. Fra il 1949 e il 1957 essa si attesta mediamente su un milione di tonnellate annue, mentre la manodopera subisce un tracollo superiore al 50 per cento [45] creando enormi problemi per la sua collocazione sul mercato.
Considerata la ripresa produttiva degli anni successivi, non è tuttavia improbabile che il calo del 1948 fosse dovuto a precisi piani riduttivi dell'azienda – dei quali era del resto corsa ripetutamente voce – la quale appare sempre meno determinata a proseguire nella collaborazione col Consiglio di gestione e, più in generale, con la maestranza, soprattutto a

seguito dei cambiamenti intervenuti a livello politico (fine dei governi unitari, maggioranza assoluta alla Dc, guerra fredda a livello internazionale e suoi riflessi sulla politica interna, caratterizzata da una durissima linea di discriminazione dei militanti della sinistra) e sindacale (scissione della Cgil, nascita della Cisl e della Uil, oltre che delle Acli).
Il clima di guerra fredda nel quale si svolsero le elezioni generali politiche del 18 aprile 1948 (che però a Carbonia confermarono la grande forza del Pci e del Psi, uniti nel Blocco del Popolo) e le conseguenze particolarmente drammatiche dell'attentato del 14 luglio a Togliatti, segretario generale del Pci, la conflittualità ricorrente e spesso esasperata dal comportamento della direzione aziendale, deteriorano in maniera profonda e permanente i rapporti fra classe operaia, organizzazioni sindacali, partiti politici e Comune, da una parte, e Carbosarda dall'altra.
Conseguenza evidente di questo clima sono le discriminazioni attuate nei confronti di dirigenti sindacali, alcuni dei quali vengono trasferiti dal lavoro in miniera ai cantieri per la costruzione della diga di Monte Pranu, in violazione di precisi accordi firmati sia a livello confederale che locale.
Lo sciopero di un'ora per turno, dichiarato il 2 giugno 1948 dalla Camera del lavoro, cui fa seguito la «non collaborazione», volta a non rispettare le decisioni unilaterali assunte dall'Azienda, costituisce il culmine di una fase di tensione crescente, alla quale non mette fine l'accordo raggiunto il 28 giugno, in base al quale i licenziamenti sarebbero stati riesaminati da una commissione arbitrale, mentre vengono accolte alcune delle richieste avanzate.

Note

1. A. Vacca, *cit.*, p. 46.
2. A. Bibolotti, *Patriottismo e maturità delle maestranze carbonifere sarde*, in «Sardegna», Roma, a.I, n. 2, 1945, pag. 84.
3. «Sardegna», Roma, a.I, n. 3-4, p. 207.
4. P. Sanna, *Storia del Pci in Sardegna dal 25 luglio alla Costituente*, Cagliari 1977, p. 89.
5. A. Vacca, *cit.*, p. 47.
6. P. Sanna, *cit.*, p. 85.
7. *Ibidem*, p. 86.
8. A. Bibolotti, *cit.*, pp. 84-85.
9. *Ivi.*
10. L'atteggiamento del Sindacato punta ad introdurre la disciplina in una massa operaia nella quale, accanto a un nucleo non privo di tradizione, originario del bacino metallifero, si agita una massa di provenienza varia nella quale era facile trovare anche provocatori e, comunque, persone interessate a creare e mantenere situazioni di tensione permanente. *La C.d.L. di Cagliari*, pag. 48, Vacca.
11. A. Bibolotti, *cit.*
12. Cfr. «Sardegna», a.I, n. 2.
13. Cfr. G. Carta, *Il carbone Sulcis*, in «Sardegna» *cit.*, pp. 73-82. Ing. A.O., *La Storia di Carbonia*, in «Sardegna», pp. 154. A.O. è pseudonimo dell'ing. Mario Carta, Direttore dell Scuola mineraria dell'Università di Cagliari.
14. Cfr. «Sardegna», *cit.*, p. 73.
15. *Ivi.*
16. Cfr. «Sardegna», *cit.*,p. 76.
17. *Ivi.*
18. *Ibidem*, pp. 77-78.
19. Cfr. «Sardegna», *cit.*, p. 142.
20. *Ivi.*
21. *Ibidem*, p. 146.
22. *Ivi.*
23. *Ibidem*, p. 157.
24. *Ibidem*, p. 152.
25. *Ibidem*, p. 154.
26. *Ibidem*, pp. 155-160.
27. «Avanti!» del 13 novembre 1946 e, anche, «Sardegna», *cit.*, p. 153.
28. *Ivi.*
29. *Ibidem*, p. 157.
30. *Ivi.*
31. Cfr. «L'Unione Sarda» del 16.10.1945.
32. Cfr. «L'Unione Sarda», del 13.2.1949.
33. Cfr. «L'Unione Sarda», del 31.1.1946.
34. S. Carta, *cit.*, p. 30.
35. M.R. Cardia, *cit.*
36. ACC., Raccolta delle delibere consigliari.
37. Archivio personale dell'A. del presente libro.
38. M. Carta, *cit.*, p. 49.
39. *Ibidem*, p. 40.
40. *Ivi.*
41. *Ibidem*, pp. 45-46-47.
42. *Ibidem*, pp. 51, 52, 53.
43. *Ibidem*, pp. 58-159.
44. V. Bettini, *cit.*, p. 91.
45. S. Vacca, *cit.*, «Appendice».

CAPITOLO 20. PROGETTI DI RINASCITA

Il 14 luglio 1948 la tensione riesplode, a seguito dell'attentato compiuto contro il segretario generale del Pci, Palmiro Togliatti. Appena sparsasi la notizia, gli operai abbandonano i posti di lavoro per riunirsi in piazza Roma, davanti alla sede comunale. Alla folla di operai appena usciti dai pozzi e dai cantieri parlano il sindaco Mistroni, il segretario del Partito sardo d'azione, Lecca, e il segretario della Camera del lavoro Sellitti.
La provocazione scattò qualche minuto dopo la conclusione del comizio. Un neofascista esplode un colpo di pistola all'indirizzo del corteo organizzato dal Pci che sfila per corso Iglesias. Il senso di responsabilità dei dirigenti riesce a evitare un linciaggio, ma gli animi rimangono ancor più infiammati. Il giorno dopo, un nuovo corteo dà origine a danneggiamenti e violenze nei confronti delle sedi di alcuni partiti.
La reazione delle forze dell'ordine si manifesta un paio di settimane più tardi. Numerosi dirigenti politici e sindacali vengono tratti in arresto, altri riesconoa sottrarsi all'arresto e ad espatriare [1]. Il processo, celebrato due anni e mezzo dopo a Oristano, vede la condanna di tutti gli arrestati per adunata sediziosa, oltre che per danneggiamento e altri reati minori. Nessuna considerazione per le ragioni che avevano spinto i lavoratori a scendere in piazza, nessuna discriminazione fra i reati, nessun riconoscimento del ruolo svolto dai dirigenti, che sempre avevano dato prova di moderazione e di senso di responsabilità.
Anche il sindaco Mistroni viene condannato, e può rientrare a Carbonia solo dopo molti mesi, dal suo esilio in Cecoslovacchia.
La durezza della repressione non è, in realtà, che un aspetto della linea generale che tendeva, da un lato, a ridurre la forza politica del Partito comunista a Carbonia e in genere nel bacino minerario, dall'altro, a scoraggiare i tentativi di resistenza al continuo stillicidio di licenziamenti, spesso frutto di discriminazioni evidenti.
Fra l'agosto 1948 e il novembre del 1949 sul problema di Carbonia si sviluppa un'ampia iniziativa parlamentare. Nonostante il clima seguito alle elezioni del 18 aprile, la deputazione sarda riesce a operare in maniera largamente unitaria e a trovare accenti comuni nella difesa del bacino carbonifero, anche se l'iniziativa è condotta con maggior coerenza e incisività dai parlamentari di sinistra, e in particolare dai deputati comunisti. Al centro dell'iniziativa parlamentare c'è il piano che porta il nome dell'ing. Levi, presidente dell'Acai, preside del Politecnico di Torino e tecnico di indiscussa serietà e rigore. Data la posizione del suo autore e il prestigio del quale egli gode, il piano sembra avere tutte le possibilità di essere approvato.
È certo che col piano Levi il profilo dello scontro si fa alto, provocando l'intervento dei monopoli interessati a neutralizzare la minaccia che lo sviluppo di una industria chimica nel bacino carbonifero può rappresentare per i loro interessi. Il conflitto è fra monopolio chimico (leggi Montecatini) e monopolio elettrico (leggi Società Elettrica Sarda, del gruppo finanziario Bastogi), con i quali è schierata la Carbosarda, da un lato, e gli interessi del bacino carbonifero e della Sardegna, dall'altro. Anche l'Alto Commissariato per la Sardegna e la Consulta regionale si schierano per il piano Levi, ottenendo l'assenso del Comitato Italiano per la Ricostruzione (Cir).

Nelle sue linee generali il piano Levi «si presentava su coerenti basi di valutazione ambientale e socioeconomica, ipotizzando l'utilizzazione del carbone Sulcis nella stessa Sardegna con l'induzione di nuove attività in

grado di apportare sensibili miglioramenti all'economia dell'Isola. Il piano Levi presentava anche il pregio di spazzare via dal terreno facilonerie ed errori andatisi accumulando nel corso della gestione fascista basata sul mito dell'autarchia, anche se non mancavano nell'Italia del dopoguerra indirizzi che raccoglievano *tout court* l'eredità culturale del regime fascista in tema di carbone» [2].

Il piano Levi prevedeva la gassificazione del carbone, utilizzando il gas e recuperando lo zolfo. L'obiettivo era la produzione di azotati, ma l'impianto carbochimico da ubicare a Sant'Antioco o Porto Vesme avrebbe consentito anche la produzione di idrogeno da gassificazione e di energia elettrica in una centrale termoelettrica che doveva bruciare soprattutto la polvere di carbone e lo schlamm. Si trattava di un piano semplice, coerente e lineare, che evitava l'abbandono delle miniere e garantiva il lavoro a 15 mila operai.

Se è vero che il piano Levi, sostenuto dai movimenti democratici e dagli autonomisti sardi «costituì anche, per un certo periodo, la piattaforma delle società carbonifere e del governo fino al suo definitivo naufragio, pilotato dalla Montecatini», come scrive il Bettini [3], altrettanto vero è che la dirigenza della Carbosarda, ad eccezione di qualche tecnico sardo, fu sempre contraria, nonostante concessioni e apparenti cedimenti, ad ogni piano di sfruttamento industriale e chimico del carbone Sulcis.

La provenienza dalla Montecatini dei massimi dirigenti testimonia della loro infedeltà agli interessi del bacino carbonifero. Ciò vale per l'ing. Rostand, uomo di fiducia di Donegani, il quale supera indenne le conseguenze della sconfitta militare e della caduta del fascismo, per ripresentarsi nelle vesti di direttore tecnico della Carbosarda all'indomani del 25 luglio e dell'8 settembre. Ma vale anche per l'ing. Spinoglio, direttore generale negli anni più difficili del dopoguerra.

«In precedenza era stato direttore della Montecatini e non può certo godere di un buon nome dal momento che ancora non sono state dimenticate le manovre compiute dalla Montecatini nel 1934 per impossessarsi, con eleganti manovre finanziarie, della Montevecchio. E ben sappiamo quale fosse la filosofia della Montevecchio in tema di miniere di carbone» [4].

I nemici di Carbonia occupavano, dunque, posizioni di prim'ordine nella dirigenza stessa dell'Acai e della Carbosarda e trovavano nel governo orecchie sensibili agli interessi dei chimici e degli elettrici, in particolare della Ses, il cui monopolio veniva duramente attaccato al Senato e alla Camera dai parlamentari sardi [5].

In particolare, nel corso della discussione sul bilancio del Ministero dell'industria per il 1949-1950, l'on. Laconi aveva presentato un ordine del giorno col quale impegnava il governo «ad attuare il piano Levi per la riorganizzazione e lo sviluppo industriale del bacino carbonifero del Sulcis; a riorganizzare e unificare l'intero complesso industriale dell'Acai; a porre allo studio le possibilità di una partecipazione azionaria della Regione alla Società concessionaria».

Al Senato, l'on. Emilio Lussu si era battuto appassionatamente per la realizzazione del piano Levi. «Tutti i tecnici, anche stranieri, che hanno visitato Carbonia, hanno dichiarato che se il Sulcis non fosse valorizzato degnamente sarebbe una disfatta per l'onore nazionale. Il piano Levi ha riscosso unanimi consensi. Che si attende ancora?».

Si preferiva, evidentemente, continuare sulla strada delle sovvenzioni, come avvenne puntualmente con la concessione

di una sovvenzione straordinaria di 800 milioni all'Acai, nel luglio 1949. A niente era servito il richiamo dell'on. Sailis, democristiano: «Mi permetto di far notare al Governo - disse con forza il parlamentare sardo - che il sistema delle sovvenzioni non risolve minimamente il problema del bacino carbonifero del Sulcis; anzi, non imposta neanche la soluzione del problema, che peraltro non appare procrastinabile all'infinito».
Finalmente la Camera dei Deputati sembrava aver accolto le indicazioni venute dall'intera deputazione sarda, e sostenute da ampi settori del Parlamento.
Nella seduta del 29 novembre 1949, viene posto in votazione ed approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno: «La Camera ritiene che si debba giungere, nell'interesse della Sardegna e dell'economia nazionale, a un'integrale soluzione del problema del carbone sardo.
A tale scopo chiede che venga portato al più presto all'esame del Parlamento un progetto di legge per il finanziamento graduale dei piani di risanamento e riorganizzazione dell'Acai e dei connessi progetti per la costruzione nell'Isola di una centrale termoelettrica e di impianti per la produzione dell'azoto, in modo da poter discutere e decidere su un'ampia documentazione e in via definitiva questo fondamentale problema sardo».
Il piano Levi non era menzionato nell'ordine del giorno, si può anzi dire che era stato fatto ogni sforzo per evitare di nominarlo, nonostante che di quel piano e di nessun altro si fosse parlato in tutto il dibattito. Il silenzio, contrariamente alla norma, non sottintendeva il consenso, ma lasciava aperta la via al rifiuto più totale.
Fu ciò che avvenne a cominciare dall'anno successivo, il 1950, quando, in cambio di un progetto di legge organico – la parola «piano» non compare mai nell'ordine del giorno – si preferì concedere una ulteriore sovvenzione, di otto miliardi di lire questa volta, per non meglio precisati «programmi di ammodernamento» degli impianti carboniferi del Sulcis.
Quando, nello stesso anno, viene decisa la costruzione della centrale termoelettrica da 65.000 kW a Portovesme, risulta chiara la rinuncia ai piani di sfruttamento industriale del carbone, per ripiegare su quello che giustamente il Bettini chiama «il modello autarchico di sfruttamento del carbone Sulcis» [6], al quale sia l'Acai che la Carbosarda erano rimasti sostanzialmente ancorati [7].
Si tratta di una svolta, anche perché la centrale vedrà la partecipazione di un organismo nuovo, regionale questa volta, destinato a operare nel settore dell'energia elettrica. Si tratta dello Ensae, Ente Sardo di Elettricità, che partecipa al 50% con l'Acai alla costruzione e alla gestione della centrale di Portovesme.
Ma è una svolta che segna anche la rinuncia da parte della Regione a esigere la realizzazione del piano Levi e del piano Carta, che in definitiva lo ricalca e che la stessa Regione ha commissionato al noto studioso sardo.
In effetti, un periodo si chiude per il bacino carbonifero e per le sue prospettive e un altro, estremamente pericoloso, se ne apre, in un quadro istituzionale, però, profondamente modificato dall'approvazione dello Statuto regionale della Sardegna [8], dalla nascita della Regione autonoma a statuto speciale [9], dall'avvio degli studi per il Piano di Rinascita.
È un periodo nel quale la Carbosarda da un lato e il Governo dall'altro, procedono in maniera convergente e con sostanziale identità di vedute per la salvaguardia del monopolio chimico ed elettrico. La strategia

della smobilitazione si fonda principalmente sulla continua riduzione di manodopera, anche se essa può essere in qualche misura spiegata, se non giustificata, nell'ambito di un processo di ammodernamento tecnologico delle miniere e di concentrazione della produzione nei cantieri più ricchi. È la strategia della Ceca, che punta alla liquidazione del bacino carbonifero, puntualmente realizzata dal commissario straordinario alla Acai, Landi. L'altro lato della medaglia è rappresentato dall'inasprimento dei rapporti fra maestranze e aziende provocato dal mancato rispetto degli accordi sindacali, dal rifiuto di trattare con le commissioni interne e, a partire dal luglio 1949, dalla decisione di non riconoscere quelle elette nel giugno precedente, dalle discriminazioni e dai licenziamenti di dirigenti sindacali che ha come fine ultimo la provocazione dei lavoratori, costretti spesso ad azioni improvvise, scarsamente coordinate, alle quali risponde prontamente la repressione delle forze dell'ordine.
Le perquisizioni, le denunce, gli arresti, i processi che ne derivano colpiscono duramente la popolazione di Carbonia e dell'intero bacino minerario. Le lotte per la difesa dell'occupazione, infatti, non sono meno dure e meno frequenti nel vicino bacino metallifero dell'Iglesiente.
La Carbosarda non rinuncia neppure alla serrata e all'uso della forza pubblica per impedire l'accesso dei minatori nei cantieri e nei pozzi.

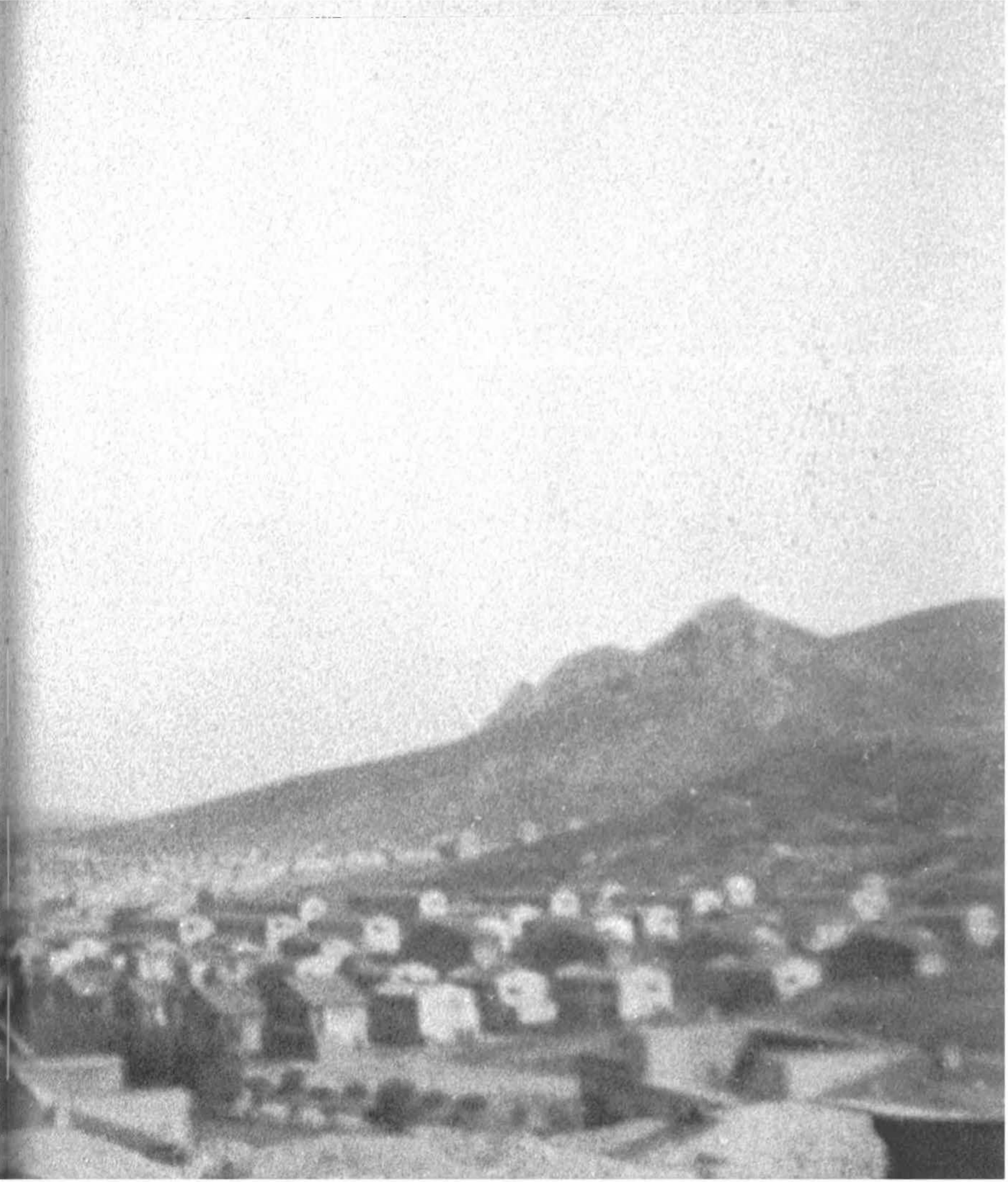
È difficile sostenere che la legalità regna a Carbonia in quegli anni tormentati. Carbonia sembra scontare, in quegli anni, il doppio peccato di esser stata costretta a rinascere, dopo il 1943, e di non voler nuovamente morire.
È naturale che la città trovi proprio in queste circostanze quell'unità e quella solidarietà che né la struttura urbanistica né l'iniziale composizione della popolazione avrebbero potuto favorire. Il forte sentimento di appartenenza a una comunità si radica e si sviluppa di fronte alla prospettiva dello sradicamento, dell'esodo paventato e rifiutato. Carbonia costruisce, in quegli anni, la propria tradizione, alla quale portano un contributo differenziato tutte le componenti di quella nuova unità cittadina. Comunisti e socialisti, cattolici e piccoli gruppi di varia ispirazione religiosa, sardisti e altre formazioni minoritarie vanno costruendo una cultura originale che, sviluppando la componente mineraria della cultura e della civiltà della Sardegna e del Sulcis in particolare, vede nell'industrializzazione il motore della trasformazione dell'intera economia isolana.
Le varie iniziative della Federazione regionale dei minatori, i convegni e i congressi per la Rinascita, che precedono e seguono gli studi per il Piano di Rinascita della Sardegna, costituiscono altrettante occasioni di crescita politica, ma anche intellettuale e morale.
Non bisogna inoltre dimenticare che lo sviluppo dell'istruzione assegna a Carbonia un notevole primato in provincia di Cagliari.
Il dramma dell'emigrazione, ancora agli inizi, provoca una radicalizzazione del rifiuto della liquidazione del bacino carbonifero. La separatezza imposta dalla struttura urbanistica, dallo stesso sistema viario unidirezionale (città-miniera e ritorno) e dalla gerarchizzazione della struttura urbana non resiste alla pressione delle nuove esigenze di socialità e di solidarietà.
Le lotte conducono continuamente i lavoratori dai cantieri alla città e la popolazione dalla città alle miniere. Un legame nuovo unisce il posto di lavoro – la miniera, la laveria –

alla casa, alla piazza, alla città nel suo complesso.
Lo schema fascista della città-luogo di riposo, con gli orticelli nei quali dovrebbe ritemprarsi la fatica di uomini estranei alle lotte ma, in primo luogo, alla socializzazione e alla cultura, chiuso ciascuno nell'impossibile idillio di inesistenti spazi verdi, già compromesso dall'intensificarsi delle costruzioni e dall'incremento incontenibile della popolazione residente, è travolto dal ritmo della nuova vita cittadina.
La piazza, voluta come specchio di un potere che contempla se stesso, si trasforma nel luogo della socialità, nello spazio della protesta e della lotta.
Da vuoto spazio destinato a evocare simboli astratti, si fa spazio vivo nel quale si recita la severa commedia dei bisogni e delle speranze.
Da proiezione dell'azienda, la città tende a farsi – e il processo è continuo e concreto – espressione di identità autonoma e organizzata, nella quale un nuovo protagonista si aggiunge all'unico attore dei primi anni.
Carbonia diventa, ormai, anche una città di donne, di unità familiari; una città nella quale non si muore soltanto, ma si nasce. Gli indici di natalità sono fra i più alti dell'isola e d'Italia, l'età media della popolazione supera di poco i vent'anni.
È naturale che il Comune diventi l'espressione tangibile e visibile di questa situazione. Gli amministratori sono giovani, l'intera classe dirigente cittadina è giovane e estremamente vitale [10].

Nonostante la mobilità della manodopera si mantenga elevata e nonostante i licenziamenti e l'inizio del fenomeno migratorio, la popolazione residente si mantiene ancora ai livelli più alti. Ciò spiega l'asprezza della lotta, la sua generosità, la sua tenacia.
Lo sciopero dei 72 giorni, svoltosi fra l'ottobre e il 18 dicembre del 1948, rappresenta una delle esperienze più alte della solidarietà e della capacità di resistenza non solo dei lavoratori, ma dell'intera popolazione di Carbonia dalla quale la città esce con un'identità incomparabilmente più definita e più solida e con una personalità più accentuatamente sarda.
E ciò non soltanto perché la popolazione operaia è in grande maggioranza sarda, nonostante i consistenti apporti di nuclei provenienti da differenti regioni italiane, prima e anche dopo la guerra, ma perché la costante crescita politica e culturale dei lavoratori e della popolazione ha reso più intensi i rapporti fra Carbonia e il Sulcis-Iglesiente e, in definitiva, fra Carbonia e la Sardegna.
Nel 1950 la città tocca il massimo storico della sua popolazione residente: 47.825 unità. Nel 1957 gli abitanti sono 44.839, con una perdita netta di 2.986 unità. Negli stessi anni il saldo immigrazione-emigrazione è ampiamente negativo: 19.318 emigrati in Comuni della Repubblica, contro 10.283 immigrati, con una perdita di 9.035 unità. Il numero degli operai occupati, che nel 1950 era di 10.900, nel 1957 è di 5.366: la differenza in meno è di 5.534 unità [11].

La nascita della Regione autonoma a Statuto speciale della Sardegna sembra aprire un periodo nuovo nel quale sembra possibile avviare a soluzione positiva il problema minerario sardo e in particolare quello del carbone Sulcis.
Anche se lo Statuto speciale per la Sardegna non affida alla Regione la competenza legislativa primaria in materia di miniere, consente tuttavia interventi integrativi della legislazione statale non privi di rilievo.
Di fatto, fin dalla prima legislatura la Regione avvia una attività non solo legislativa ma di studio e di indagine che, se conosce scontri di notevole asprezza e un accrescersi





delle distanze fra l'opposizione di sinistra e la maggioranza di governo (la prima particolarmente sensibile alle richieste che vengono dal bacino minerario del Sulcis-Iglesiente, dove detiene posizioni politiche di grande rilievo e amministra la quasi totalità dei Comuni, compresi quelli di Iglesias e di Carbonia; la seconda tutt'altro che insensibile alle pressioni del Governo centrale e dei monopoli elettrico e chimico che vi detengono posizioni di non scarsa importanza) non rinuncia ad assumere in determinate circostanze posizioni unitarie, anche a sostegno dell'iniziativa dei parlamentari sardi alla Camera e al Senato [12].

All'impegno non corrisposero risultati di rilievo. Il piano Levi, per la cui realizzazione integrale il Consiglio regionale aveva votato un odg unitario il 27 ottobre 1949, non venne accolto dal Governo, contrariamente all'impegno assunto dal Parlamento.

Neanche i provvedimenti tendenti ad incrementare la produzione di energia elettrica [13], per favorire l'utilizzazione del carbone Sulcis, l'istituzione del Comitato regionale delle miniere [14], e le provvidenze a favore delle ricerche minerarie [15], diedero i risultati sperati.

Difficilissimo si rivelò persino condurre un'inchiesta per lo studio delle condizioni delle miniere sarde da parte di una apposita Commissione regionale la quale, costituita nell'ottobre 1952 e successivamente formalizzata dal Consiglio regionale [16], non produsse alcun documento, a causa anche dell'opposizione intransigente dell'Associazione degli Industriali della provincia di Cagliari, che l'aveva accusata di costituire «presupposto di disordine», diramando allo stesso tempo una circolare che invitava i soci a non rispondere ai questionari inviati dalla Commissione regionale [17].

I rapporti col Governo centrale non furono più positivi. La Regione finì per «assolvere a una funzione di surrogazione nei confronti dell'impegno statale», the si concretò in anticipazioni versate dalla Smcs, divenute presto, da eccezionali, ordinarie, come dimostra il susseguirsi delle leggi regionali emanate nel corso di quegli anni 1953-1954-1955 [18].

L'ingresso dell'Italia nella Ceca, se portò finanziamenti, limitati peraltro a soli due anni anziché ai cinque previsti per le altre industrie e utilizzati per colmare il deficit dell'Acai, accelerò i piani di ridimensionamento dell'Azienda elaborati dal Commissario straordinario dell'Acai dott. Landi, che prevedevano la concentrazione delle attività estrattive nei cantieri più ricchi e il licenziamento di 5000 operai, come misure idonee a ridurre i costi aziendali.

Il Consiglio comunale di Carbonia, nella seduta del 26 maggio 1954, respinge il piano Landi, con un odg approvato all'unanimità, considerando i suoi contenuti «decisamente contrastanti con le esigenze di vita e di sviluppo del bacino carbonifero e contrari alla volontà unitaria di rinascita dei cittadini e dei lavoratori tutti di Carbonia» e invitando il Governo, «tenendo conto dei voti dei due rami del Parlamento e del Consiglio regionale sardo», a precisare «quali mezzi intende disporre per la soluzione positiva del problema del Sulcis» [19].

Il Consiglio provinciale di Cagliari non è da meno, ponendo anche in primo piano il problema del pagamento puntuale dei salari e degli stipendi delle maestranze di Carbonia e facendo voti perché «si addivenga ad affrontare nel suo complesso la questione perché ad essa venga assicurata la prospettiva di potenziamento e di sviluppo che ne contenga – come soluzione definitiva – la produttività economica» [20].

Nel 1954 la proposta di soppressione dell'Acai induce la

Regione a chiedere che la Smcs venga finalmente dotata dei mezzi necessari al suo sviluppo, senza che però il Governo modificasse la sua linea puramente assistenziale.
La linea della smobilitazione prosegue attraverso i licenziamenti – ne furono annunciati 2.700 entro il 1956 – nonostante tutte le lotte dei lavoratori, a fianco dei quali si era schierata la Regione.
La situazione appare ancora più grave e contraddittoria se si tiene presente che proprio in quegli anni, pur con lentezze e ritardi incredibili, prende corpo il Piano di Rinascita, che prevede un processo di cauta espansione industriale dal quale non potevano rimanere esclusi né il bacino carbonifero né quello metallurgico dell'Iglesiente.
In realtà le minacce di licenziamento, e le offerte di una superliquidazione per quanti abbandonassero volontariamente il lavoro, indeboliscono non tanto la resistenza degli operai, che si mantiene a livelli notevolmente alti, dando luogo a numerosi episodi di lotta, ma la linea politica della Regione, incapace peraltro di incidere sulla politica nazionale dettata dalla Ceca.
Tanto più che la crisi colpisce ormai anche il settore metallifero dell'Iglesiente nel quale, negli anni 1957 e 1958, le compagnie minerarie (Montecatini, Montevecchio, Pertusola, Ammi, Ferromin) effettuano licenziamenti e riduzioni d'orario consistenti.
Anche le iniziative tendenti a coinvolgere l'Iri in attività da avviare in Sardegna per la costruzione di una base siderurgica e a istituire, con legge regionale, un Istituto sardo di finanziamenti industriali, non hanno buon esito.
In conformità alle direttive della Ceca la produzione di carbone scende, nel 1958, a 679.753 tonnellate, mentre la manodopera è ormai ridotta a 4.289 unità e ha inizio anche il lento declino della popolazione di Carbonia.
Il 1958 è, infatti, l'ultimo anno in cui la città conta ancora poco più di 40 mila abitanti (40.854; nel 1959 sono già 39.691), cifra che non raggiungerà più se non dopo due decenni, e cioè nella seconda metà degli anni '80.
In questa situazione di smobilitazione, anche la decisione e poi l'avvio della costituzione della supercentrale elettrica di Portovesme non può rappresentare che un flebile segnale di un mutamento di politica, che in realtà non si verificò mai in seguito. Nessuna politica di industrializzazione viene avviata, nonostante l'istituzione del nucleo di industrializzazione del Sulcis-Iglesiente, previsto dalla legge 29.7.1957 [22].
In questi anni la Regione affronta un'esperienza drammatica, che si riassume nella constatazione dell'insufficienza delle proprie competenze, cioè del proprio grado effettivo di autonomia, per affrontare e risolvere a vantaggio dell'economia isolana la crisi delle sue risorse minerarie.
Sarebbe sbagliato non riconoscere al Consiglio regionale un notevole dinamismo e un impegno anche propositivo costante, soprattutto per iniziativa dell'opposizione, ma in definitiva esso sconta la sua incapacità a modificare le decisioni del Governo centrale, il quale, occorre riconoscerlo, ottiene coperture e omertà anche dalla maggioranza centrista che governa l'Isola senza interruzioni fino alle soglie degli anni '80.
Lo stesso inquadramento della Smcs nell'Eni, che avrebbe dovuto agevolare il finanziamento del programma termoelettrico per il Sulcis, rimane lettera morta [23].

Nello stesso anno 1959 la Regione affida alla società tedesca Hans J. Zimmer Verfahrentecnik l'incarico di studiare, partendo dalle proposte già contenute nel piano Levi e nel piano Carta, la

possibilità di sfruttamento delle potenzialità chimiche del carbone Sulcis.
Un primo progetto, presentato nel 1960, e ritenuto minimale dalla Giunta regionale, prevedeva soltanto la fabbricazione di concimi. Il secondo progetto, presentato l'anno successivo, prevedeva una maggiore articolazione lungo linee peraltro note e anche parzialmente sperimentate (quale la distillazione nell'ambito di una verticalizzazione dell'intera produzione), dalla elettrificazione del carbone alla produzione di prodotti chimici. Dopo aver segnalato un considerevole numero di prodotti ricavabili, il piano insisteva nello sconsigliare un impiego totale del carbone nella produzione di energia elettrica, sia per il limitato impiego di manodopera che essa era in grado di assicurare, sia per la prospettiva, giudicata sufficientemente prossima, dell'inizio di una concorrenza immancabilmente vittoriosa da parte di raffinerie di petrolio, a causa del minor costo dell'olio per riscaldamento rispetto al carbone. Il piano Zimmer rimane anch'esso lettera morta, in quanto proprio la costruzione della supercentrale termoelettrica, tempestivamente decisa in quegli stessi mesi [24], va nella direzione opposta a quella da esso suggerita e cioè verso l'impiego totale del carbone nella produzione di energia elettrica.

Nel giugno 1962 viene approvato il «Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna», meglio noto come Piano di Rinascita, che in attuazione del dettato dell'art. 13 dello Statuto Regionale prevedeva, a titolo di solidarietà nazionale, la spesa in 12 anni di quattrocento miliardi di lire. L'art. 26 del piano prevede un complesso di interventi finanziari finalizzati a favorire la valorizzazione delle risorse minerarie della Sardegna [25].
Il 6 dicembre dello stesso anno viene approvata la legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'istituzione dell'Enel (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica) [26], che comporta ovviamente anche il passaggio della Smcs, in quanto produttrice di energia, al nuovo Ente, mediante indennizzo. In tal modo l'Ensae, istituito dalla Regione con compiti di coordinamento della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica in Sardegna, risulta svuotato di ogni vera funzione, in quanto le sue competenze passano all'Ente statale. Viene così a mancare lo strumento di una qualsiasi politica energetica regionale autonoma, con conseguenze che non tarderanno a dimostrarsi fatali per lo sviluppo dell'economia della Sardegna.
Contemporaneamente si pone il problema del trasferimento aII'Enel non solo della Smcs ma della manodopera da essa impiegata. Nel frattempo, e a conferma dell'assoluta indifferenza del Governo centrale e anche della Giunta regionale nei confronti degli interessi dell'Isola, la Smcs entra, con una partecipazione di minoranza pari al 20%, nella società costituita dalla Montecatini per la produzione di alluminio, il che consente al monopolio chimico di disporre di due miliardi di kilowattore prodotti dalla Smcs nella supercentrale, a tariffa sotto costo.
Quanto al passaggio aII'Enel della Carbosarda, esso è complicato dalla resistenza dell'Ente a interessarsi alle attività minerarie della Smcs, sia in termini generali che specifici, tanto più quando l'olio combustibile si è già imposto sul mercato a prezzi fortemente competitivi, aprendo una prospettiva economicamente allettante per il funzionamento a nafta della supercentrale, ormai in stato di avanzata costruzione.
Ciò significa inevitabilmente la rinuncia alla produzione di carbone Sulcis e la definitiva

chiusura delle miniere.
Fra il 1964 e il 1965, l'impegno dei minatori e l'iniziativa della Giunta e del Consiglio regionale sono rivolti a scongiurare questa possibilità, tanto più grave in quanto la congiuntura economica appare generalmente sfavorevole. La battaglia è di retroguardia, perché punta esclusivamente alla elettrificazione del carbone, cioè al suo impiego esclusivo nella supercentrale, che può garantire solo in parte l'occupazione nel bacino. I minatori occupati sono, 1.658 nel 1964 e 1.071 nel 1965, con una produzione che in questo stesso anno tocca addirittura uno dei suoi minimi storici (384.444 tonnellate: nel 1964 erano state 461.985), mentre la popolazione di Carbonia è di poco superiore alle 34 mila unità.

Il bacino carbonifero rischia il collasso e Carbonia con esso. Mentre il governo affida alle Camere la ricerca di un *escamotage* giuridico-tecnico per superare l'obiezione al passaggio della Smcs aII'Enel, in quanto non esercente attività produttiva al momento della nazionalizzazione delle imprese elettriche, i lavoratori vanno verso lo sciopero generale. Dichiarato il 27 febbraio 1964 esso si rivela subito drammatico e di non facile composizione.
Le ragioni dello sciopero investono in realtà l'intero indirizzo di politica economica del Governo e della Giunta regionale e rendono manifesta la situazione di estremo disagio in cui verrebbe a trovarsi l'intera economia isolana amputata di uno dei suoi settori di base, che è anche il solo in grado di poter dar vita a un comparto industriale degno di questo nome. Lo sciopero mette ancora una volta all'attenzione del paese il destino di Carbonia, alla quale sembra riservato un futuro di spettrale sopravvivenza. Esso vede l'adesione dell'intera popolazione. Accanto a un pugno di minatori (tali possono essere considerati i poco più di 1000 dipendenti della Carbosarda ancora in organico) ci sono, molto più numerosi, gli studenti, gli ospedalieri, i commercianti, e quel tanto di terziario del quale Carbonia ha saputo dotarsi in questi anni tormentosi e che ne attesta la volontà di vivere a tutti i costi [27]. Al centro della mobilitazione, il Comune. Non è certo la prima volta che ciò accade.

La coincidenza di interessi fra l'istituzione e i cittadini, tratto caratteristico della vita della città, fa del Comune il punto di riferimento naturale dei suoi cittadini, ma ne fa anche l'interlocutore obbligato della Carbosarda. Per questo la storia amministrativa di Carbonia costituisce non un capitolo a parte, ma l'asse centrale della storia della città. Sindacati e partiti svolgono certamente un ruolo importante nella vita della città, soprattutto quando i livelli di occupazione sono così alti da fare della popolazione operaia non un nucleo minoritario, ma il nucleo centrale della stessa popolazione residente. Ma anche allora, la loro funzione ha come punto di riferimento il Comune. Anche perché il Consiglio comunale sarà per anni maggioritariamente composto di operai e ogni innesto di provenienza diversa non farà che rendere il Consiglio stesso espressione coerente e concreta della composizione sociale della popolazione.
Senza negare il pericolo che in situazioni come questa si formino tendenze settarie e anche corporative, è però doveroso riconoscere che la dialettica politica, il dibattito sindacale, sono stati sempre così vivaci a Carbonia da obbligare gli amministratori a guardare lontano e a farsi espressione di interessi generali. Non è infrequente, infatti, che nel dibattito in Consiglio comunale affiori dichiaratamente la coscienza che il ruolo di Carbonia

supera i confini della città.
Nel caso dello sciopero del febbraio-marzo 1964 il Comune organizza la solidarietà coi minatori che occupano i pozzi e i cantieri di Serbariu e di Seruci e invia una delegazione a Roma.
D'altro canto, l'iniziativa operaia si allarga e investe anche fisicamente la Giunta regionale. Il 2 marzo oltre mille minatori inscenano davanti al palazzo della Regione, a Cagliari, una manifestazione alla quale si deve probabilmente se il Consiglio regionale non si limita a premere sulla Giunta, ma invia a Roma una propria delegazione che incontra il presidente del Consiglio dei ministri e il presidente della Commissione industria della Camera dei Deputati. La Giunta prende analoga iniziativa e il suo presidente, on. Efisio Corrias, a conclusione degli incontri, annuncia la data del 10 marzo come quella decisiva.
Infatti, mentre uno sciopero dei minatori della provincia di Cagliari si somma alle varie iniziative di solidarietà, la riunione prevista per il 10 marzo si tiene presso il Ministero dell'Industria.
Vi partecipano il ministro Medici, coi ministri Giolitti e Bo, il presidente della Giunta regionale Corrias, l'assessore all'Industria Melis e i rappresentanti dell'Enel e della Smcs. A conclusione, un comunicato avverte che «... è stato stabilito di trasferire all'Enel le attività della Carbosarda che riguardano la produzione dell'energia elettrica e la produzione del combustibile destinato alle centrali termoelettriche. Le modalità, i limiti e i termini del trasferimento saranno determinati da una Commissione che sarà nominata dal ministero dell'Industria» [28].
Il passaggio effettivo avverrà però soltanto il 28 ottobre 1964, con la firma da parte del presidente della Repubblica del decreto relativo.
Resta aperto un contenzioso, che riguarda 450 operai della miniera di Serbariu, esclusi dal passaggio all'Enel in quanto, avendo la Carbosarda chiuso la miniera prima dell'entrata in vigore del dpr 27 novembre 1964, essi non risultano di fatto occupati.
Le agitazioni operaie esplodono rapidamente e si protraggono per mesi. Conclusa la vicenda degli operai di Serbariu, si apre quella per l'estensione del contratto elettrico ai lavoratori delle miniere.
La vicenda, che interessa poco più di mille operai, si protrae fino al maggio 1966, quando il Comitato interministeriale investito della vertenza decide di estendere il contratto elettrico dell'Enel a tutti gli ex dipendenti della Carbosarda.
Come è facile constatare, la grande battaglia per il passaggio all'Enel della Carbosarda rivela col tempo, più che i suoi limiti, la sua sostanziale inutilità ai fini della difesa del bacino carbonifero e del patrimonio minerario dell'Isola.
Essa determina una situazione di una gravità non prevista, nelle sue conseguenze: la consegna al monopolio statale della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica in Sardegna, che priva l'Isola del controllo della base energetica indispensabile per qualsiasi politica di sviluppo economico e sociale.
La legittima difesa di livelli occupazionali pur minimi e l'illusione che l'Ente statale – nonostante tutto autorizzasse a supporre il contrario – avrebbe avuto cura degli interessi dell'Isola, finiscono per consentire un vero e proprio esproprio di risorse, quale l'Isola non aveva forse mai conosciuto nella sua storia moderna. Tanto più che l'illusione circa l'alimentazione a carbone della supercentrale è destinata a cadere già nello spazio di tempo che intercorre fra l'entrata in funzione del primo e del secondo gruppo della centrale stessa [29].
È Carbonia a conoscere per prima l'amara verità: le due miniere di Seruci e di Nuraxi Figus, le uniche

ancora in produzione, hanno una capacità estrattiva massima di 7.000/8.000 tonnellate al giorno, inferiori alle 9 mila necessarie per il funzionamento degli impianti i quali, inoltre, dovrebbero essere tre e non due. In queste condizioni l'Enel, che ha tenuto la carta nella manica in questa partita nella quale uno dei giocatori somiglia fortemente a un baro, può fare la mossa vincente ed esibisce la nafta come combustibile indispensabile per l'alimentazione della supercentrale [30].
Ne consegue il tramonto anche delle residue possibilità di sfruttamento industriale del carbone Sulcis attraverso la produzione di prodotti chimici, come suggerito dai piani ripetutamente proposti da tecnici e scienziati.
Prima che il fallimento di una politica, è la conclusione di una partita nella quale inavvedutezza e imprevisione da parte delle forze politiche di maggioranza e di opposizione giocarono un ruolo forse pari a quello, ben più determinato in senso sfavorevole al bacino carbonifero e a Carbonia, da parte del Governo centrale, dell'Enel, della Carbosarda e delle Partecipazioni statali.
Lo stravolgimento del Piano di Rinascita denunciato dalle opposizioni, ammesso dal Centro regionale di programmazione e persino dalla Relazione della Commissione parlamentare d'Inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna [31], apre la strada alla liquidazione del bacino minerario, alla conseguente consegna dell'Isola nella mani dell'industria petrolifera, verso la quale è ormai indirizzato il flusso degli aiuti finanziari, con conseguente disincentivazione dell'agricoltura.

La politica dello spreco conosce alcuni dei suoi momenti più alti quando l'Enel, che pure aveva deciso persino la data della chiusura del bacino carbonifero, «cominciava a investire cifre rilevanti nelle miniere di Seruci e di Nuraxi Figus per l'aumento della meccanizzazione e della produzione (duemilaquattrocento milioni nel periodo 1966-68)» nonostante il Ministero dell'Industria avesse reso noto che «in conseguenza della crisi carbonifera europea, la Ceca riteneva inopportuna l'apertura delle miniere di Nuraxi Figus ancora in fase di allestimento» [32].
Al Consiglio regionale non restò che affidare alla Commissione Industria l'incarico di «esperire un'indagine sulle zone a prevalente economia mineraria e di riferirne le sue conclusioni al Consiglio entro tre mesi dall'inizio dei suoi lavori» [33]. Con encomiabile puntualità la Commissione consegnò la sua relazione circa due anni dopo l'affidamento dell'incarico, cioè nel marzo 1969. I risultati furono, comunque, sconfortanti [34]. Nel frattempo, con la legge regionale 8 maggio1968, n. 24, viene costituito l'Ente Minerario Sardo (Emsa).
Come se non bastasse, fu giocoforza constatare l'assoluta indifferenza dell'Enel nei confronti dei bisogni energetici dell'Isola, «giacché mancava la disponibilità per una fornitura adeguata per quantità e prezzo e una garanzia di totale approvvigionamento a carbone delle centrali termoelettriche isolane e di programmazione dell'elettrificazione delle zone rurali» [35].
Contrastare gli indirizzi espressi dall'Enel alla fine del 1969, nel corso della Conferenza periodica per la consultazione delle rappresentanze economiche e locali, significava in realtà non andare oltre la votazione di qualche ordine del giorno o la nomina di qualche altra commissione di inchiesta o di studio. Cosa che il Consiglio regionale non mancò di fare.

Due anni dopo, il 22 settembre 1971, il Consiglio di amministrazione dell'Enel decide la chiusura delle miniere, senza

darne neanche comunicazione alla Regione.
È la fine. Unica concessione, il rinvio dell'attuazione del provvedimento al 31 dicembre dello stesso anno.
La Commissione consiliare per l'Industria è incaricata di svolgere ancora un'indagine supplementare a Carbonia. Il risultato è un durissimo atto d'accusa, uno sfogo carico di rabbia e di amarezza.
Inutile risultò anche la decisione di proporre «l'approntamento e l'esecuzione di un piano di ristrutturazione, razionalizzazione e sviluppo delle risorse minerarie da affidare all'Emsa» [36].
È vero, come osserva Vacca [37], «che l'Enel assume la gestione delle miniere con estrema riluttanza, dietro pressione soprattutto del governo, e che considera l'attività mineraria estranea alle proprie finalità», e che di conseguenza «non ha alcun interesse reale nei confronti delle miniere carbonifere ed è, sostanzialmente, favorevole alla loro smobilitazione. Ma la strategia per mandare a segno il proprio piano è molto astuta».
Si tratta, a dire il vero, più di cinismo che di astuzia, e di un uso quanto meno disinvolto del danaro pubblico. Ai 2.400 milioni investiti nelle miniere di Seruci fra il 1966 e il 1968, sono da aggiungere i 4 miliardi e 600 milioni investiti, cioè buttati, in quelle di Nuraxi Figus, destinate a non entrare mai in funzione.
Nell'agosto 1969 esse furono addirittura allagate da un imponente flusso d'acqua [38].
La cessazione delle attività e la rinuncia delle concesioni vengono motivate dall'Enel con valutazioni sulla natura del giacimento, l'ammontare delle riserve e la qualità del combustibile, che contraddicono puntualmente i risultati dei molti studi affettuati da studiosi di mezzo secolo circa.
In particolare, affermare che l'ammontare delle riserve è di 10 milioni di tonnellate e che il potere calorifero del carbone Sulcis è al di sotto delle 4000 cal-kg (ben diverse le stime riferite in questo stesso libro, comprese quelle del Piga, che parla di «oltre 60 milioni di t.») [39], costituisce un vero e proprio tentativo di squalificare per sempre il bacino carbonifero sardo.
Ciò è stato più grave in quanto lo studio, elaborato nello stesso anno di chiusura delle miniere dalla Elettroconsult di Milano per contro dell'Emsa, sulle possibilità di trasformazione carbochimica del carbone Sulcis, conferma il risultato di analoghi studi condotti in epoche diverse, che avevano ispirato piani di indiscussa serietà come quelli presentati a suo tempo dall'ing. Levi e dall'ing. Carta [40].
Se il danno per la Sardegna è totale, non si può neppure parlare di vantaggi per l'economia nazionale, in quanto la chiusura delle miniere si traduce «in ultima analisi, negativamente anche sotto il profilo di una saggia politica economica» [41], come rileva la Relazione della Commissione industria del Consiglio regionale, che sottolinea inoltre come, «ove si verificassero, come più volte accaduto in passato, congiunture internazionali che rendono precario o impossibile l'approvvigionamento di questa materia prima [il petrolio], non resterebbe altra alternativa che il carbone Sulcis» [42]. Era già accaduto; durante la chiusura del canale di Suez, per la guerra del Kippur, ma di fronte all'interesse dei petrolieri anche quelli della nazione possono passare in secondo piano.

In due occasioni di particolare rilievo, la Conferenza nazionale mineraria e il Convegno minerario svoltosi a Carbonia in quello stesso anno 1973 [43], il problema dello sfruttamento energetico e chimico del carbone Sulcis viene posto con forza. In effetti, la rinuncia dell'Enel allo smantellamento delle miniere dopo la loro chiusura sembra lasciare aperta la via a

qualche soluzione positiva ancorché parziale. In questo senso va la proposta della costituzione di una «società di gestione» a capitale pubblico.
Intanto la chiusura delle miniere ha provocato la riduzione dell'occupazione a una cifra pressoché simbolica. Dagli 838 addetti nel 1972, si passa ai 476 nel 1973, ai 408 nel 1974, ai 359 nel 1975. Nel 1976 sono 360.
Negli stessi anni la popolazione di Carbonia si muove in direzione contraria. La crescita è minima, ma costante: tra il 1972 e il 1976, l'incremento è di 1.127 unità [44].
La città vive una fase contraddittoria nel corso della quale la sua straordinaria vitalità, dovuta anche alla giovinezza della sua popolazione, si manifesta in un'estrema capacità di adattamento. Il tenore di vita subisce una contrazione contenuta, il processo di terziarizzazione avanza parallelamente a quello in corso in tutto il paese, comprese le aree più sacrificate del Mezzogiorno, aumenta la scolarizzazione, cresce anche il numero degli impiegati nei vari impieghi locali, regionali e statali, nella scuola e nelle strutture sanitarie. Cresce il numero dei pensionati, soprattutto di quelli che hanno dato vita al fenomeno imponente dell'esodo volontario, favorito da incentivi vari quali ad esempio le superliquidazioni.
Il processo di cambiamento è segnato dal mutamento di fondo della collocazione della classe operaia la cui egemonia si esprime, di fatto, nell'amministrazione comunale, rimasta saldamente nelle mani delle sinistre, salvo una breve parentesi di centrosinistra, e nei risultati elettorali che confermano il primato del Pci, pur in presenza di un pluralismo politico e sindacale più vivace e più aperto.

La conclusione di questo tormentato periodo è interlocutoria. Da un lato, la Regione sarda non rinuncia all'iniziativa tendente a garantire l'esistenza di un nucleo di giovani minatori addestrati in un corso teorico-pratico realizzato dall'Emsa [45], in collaborazione con l'Enel, con uno stanziamento di 500 milioni, quasi la premessa per un irrinunciabile futuro dell'intero bacino, assunti peraltro tutti, sia pure in tempi diversi, dalla Carbosulcis. Dall'altro il Cipe, all'atto dell'approvazione del Piano energetico nazionale [46], accogliendo le conclusioni della Commissione interparlamentare per lo studio delle possibilità di utilizzazione del carbone Sulcis [47], si pronuncia a favore dell'approntamento di un progetto per la riattivazione del bacino carbonifero [48].
Il 30 settembre 1976, la proposta di costituzione di una società di gestione del bacino, già accolta dal Ministero delle Partecipazioni Statali [49], diventa realtà.
La Carbosulcis Spa viene costituita a Cagliari [50], allo scopo di provvedere «alla realizzazione di un progetto di riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis nonché ad assicurare la manutenzione delle miniere di Seruci e di Nuraxi Figus», con uno stanziamento di otto miliardi previsto dalla legge 10 maggio 1976, n. 320.
Il primo luglio 1977, per superare una specie di polemica letteraria insorta a proposito dei compiti della società, a causa della forse non involontaria ambiguità del termine «realizzazione» usato nel testo della legge, l'Assemblea della società modifica il suo oggetto sociale in «riattivazione del bacino carbonifero», deliberando nel contempo l'aumento del capitale sociale da 500 milioni a 13 mila milioni di lire e la durata della società al 31 dicembre 2000.
La prospettiva è allettante, ma resta sospesa nel vuoto. La mancata approvazione del Piano minerario nazionale rende impossibile il finanziamento di 120 miliardi del programma

elaborato dalla Carbosulcis. Carbonia e il Sulcis, dunque, possono ancora attendere.

A partire dal 1977 si apre un periodo di progettazione e di attesa, la cui conclusione provvisoria sembra essere l'affidamento all'Eni del compito di realizzare, nell'ambito del Piano energetico nazionale, un progetto di riattivazione delle miniere carbonifere del Sulcis, costituendo con l'Enea una società per lo sviluppo delle tecnologie innovative nell'utilizzazione del carbone [51]. Ma già nei primi mesi del 1978 il Comitato tecnico della Carbosulcis affida la progettazione esecutiva del suo programma quinquennale per la riattivazione del bacino medesimo alla Charbonnage de France Société Intemationale [52], per lo studio di fattibilità e la progettazione della parte mineraria, e alla Tontan Consulting Gmbh per il lavaggio ed altri impianti esterni [53].
La Snam Progetti coordina e fa da supervisore alla progettazione.
Il Comitato tecnico per l'energia esamina l'ipotesi Charbonnage per l'estrazione di 2,5 - 3 milioni di t. di carbone che prevede un investimento di 280 miliardi in 5 anni, e l'ipotesi Agip Carbone per la gassificazione, nel settembre 1982. Ma nella seduta del 22 dicembre ne rimanda l'approvazione chiedendo nel contempo alla Carbosulcis, all'Agip Carbone, all'Enel e alla Regione Sardegna ulteriori dettagli.
La risposta della Carbosulcis del gennaio 1983 «stravolge completamente il progetto precedente: il costo previsto passa da 280 a 800 miliardi e l'utilizzo del carbone Sulcis viene proposto anche per la costruenda centrale Enel a carbone di Fiumesanto».
La modifica riporta in primo piano problemi ambientali e impone uno slittamento del progetto, dal momento che la normativa nazionale prevede l'utilizzo del combustibile Sulcis solo ed esclusivamente a bocca di miniera» [54].
«Lungi dall'essere archiviata definitivamente, la problematica del carbone Sulcis si ripropone, quindi, in questi primi anni '80 in tutto il suo spessore: politico, economico, sociale, tecnico, chiarendo ulteriormente, se mai ce ne fosse bisogno, la storia artificiosa degli approcci e delle soluzioni di volta in volta attuate.
All'origine di questa simulazione c'è la scarsa vocazione mineraria dell'Enel sancita con la completa smobilitazione del bacino carbonifero, proprio nel momento in cui a livello internazionale le indicazioni programmatiche consigliavano un massiccio ritorno ai combustibili fossili [...] Non meno contraddittorio appare il ruolo della Carbosulcis. I suoi cinque anni di progetti, aggiornati, riconvertiti, fanno sorgere il dubbio assai legittimo che l'obiettivo reale sia quello di ritardare la ripresa delle coltivazioni. Il suo diluire nel tempo, il suo creare di volta in volta allarmi, speranze, in un gioco di simulazione del reale, sembra avere come meta finale l'imposizione di un piano elettrico sovradimensionato non solo rispetto alle esigenze economiche del Sulcis, ma addirittura dell'intera economia sarda [55].
Quanto all'Enel, conclude Bettini, «nel frattempo sembra definitivamente orientata all'uso di carbone straniero e di importazione nelle nuove centrali termoelettriche programmate dal piano energetico nazionale, con il delinearsi di ulteriori contraddizioni economiche ed ambientali» [56].

La svolta si produce nel 1985 con l'approvazione della legge 351 sulla riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis. Si conclude così un lungo periodo di iniziative e di lotte che avevano messo le premesse per soluzioni più avanzate.

Già nel 1984, infatti, il Governo si era impegnato a presentare un disegno di legge per il progetto di sfruttamento del bacino e a definire un programma di finanziamento poliennale, finalmente stabilito in 505 miliardi nella legge finanziaria del 1985.
Se dopo anni di studi, di cautele e di rinvii il progetto riprende vigore, non si deve certo a conversioni improvvise, ma all'imporsi a livello mondiale, e in rapporto al problema delle risorse petrolifere, di un ritorno al carbone come fonte energetica largamente sostitutiva del petrolio.
L'inversione di tendenza era rispecchiata già nei contenuti del IV Piano energetico nazionale, approvato nel 1984, allorquando si prendeva atto che il fabbisogno di carbone avrebbe raggiunto, nei prossimi venticinque anni, la cifra record di 50 milioni di t.
Si spiega così il brusco voltafaccia dell'Enel che, dopo avere parlato nel 1973 di «estinzione», a proposito del bacino carbonifero del Sulcis, scopriva adesso risorse per un ammontare di un miliardo di tonnellate. Anche se si tratta di una evidente sottostima, dal momento che i tecnici hanno dimostrato che il bacino del Sulcis, ancora largamente inesplorato, contiene riserve che fanno salire l'ammontare complessivo a oltre un miliardo e mezzo di tonnellate.
Si tratta, in definitiva, di oltre 300 milioni di tonnellate di riserve di carbone mercantile, sufficienti per assicurare al bacino una vita di almeno 25 anni.

Il progetto, elaborato dalla Snam Progetti per quanto riguarda l'utilizzazione mineraria e da Charbonnage de France, società particolarmente qualificata nel campo della combustione e del carbone, nei suoi aspetti strettamente minerari, prevede a dieci anni dal suo avvio l'utilizzazione di 1.720.000 tonnellate di carbone, delle quali soltanto 1.300.000 utilizzate dalla supercentrale di Portovesme e 400 mila disponibili per altri usi industriali.
Si tratta, in realtà, di un progetto imponente, difficilmente realizzabile in tempi brevi.
La realizzazione delle grandi infrastrutture interne e esterne comporta in effetti tempi relativamente lunghi, quando si pensi che dovranno essere costruiti decine di km di gallerie e dovranno essere introdotte nel sottosuolo e inserite nel processo produttivo decine di macchine di vario tipo, tutte ad alto lilello tecnologico.
Né meno complesso appare il problema della formazione e dell'inserimento nella produzione delle nuove maestranze, almeno duemila unità, che bisogna sommare alle 500 già in attività, per le quali è prevedibile un periodo di addestramento graduale e non necessariamente rapido, anche perché non possono essere sottovalutati i problemi della sicurezza e di condizioni di lavoro il più possibile protette.
Problemi notevoli, ai quali si sommano quelli decisivi dell'utilizzazione del carbone, dal momento che solo una quota, per quanto rilevante, del carbone estratto servirà alla elettrificazione nella centrale di Portovesme.
Il limite è quello imposto dalle norme sulla salvaguardia dell'ambiente, che suscitano peraltro molte perplessità e pongono alla ricerca problemi di grande interesse. Spetta ad essa, infatti, trovare soluzioni che consentano di utilizzare le risorse carbonifere evitando, o mantenendo entro limiti compatibili, l'impatto con la realtà ambientale.
Il problema più serio resta tuttavia quello di collegare il progetto minerario alla costituzione di una società per lo sviluppo delle nuove tecnologie del carbone che, pur non risultando obbligatoria in base al progetto, è assolutamente auspicabile. Enel, Eni ed Enea

possono infatti consorziarsi per dar vita a uno strumento di ricerca e di sperimentazione che affronti, insieme a problemi più generali, quello dell'utilizzazione delle 420 mila tonnellate annue di carbone Sulcis disponibili, che resta lo scopo principale in vista del quale la costituzione della società è parsa necessaria [57].
Accanto ad essa è avanzata la richiesta della costituzione del Centro nazionale per lo sviluppo delle tecnologie avanzate di utilizzazione del carbone, del quale si prevede l'ubicazione nel Sulcis.
Sia la costituzione della società che la costituzione del Centro non possono né essere rinviate a tempi lunghi, se non a rischio di vanificare l'intero progetto, né proporsi obiettivi di pura e semplice ricerca, dimenticando le necessità prioritarie poste dall'esistenza di un bacino carbonifero come quello del Sulcis.
Ogni contenzioso, come quello che in qualche occasione tende ad affiorare a proposito dei compiti del Centro nazionale, susciterebbe legittimi sospetti sulle vere intenzioni degli Enti pubblici interessati.

Il ritorno al carbone, pur con tutti i problemi, soprattutto di natura ecologica, che solleva, non può limitarsi ad essere una pura petizione di principio e, tanto meno, un alibi dietro il quale si pretenda di continuare a utilizzare enormi quantità di carbone straniero, trascurando l'esistenza di una straordinaria risorsa nazionale.
Si tratta, invece, di mantenere uno stretto collegamento con la realtà. Essa esige che il carbone Sulcis venga prioritariamente utilizzato in Sardegna, a vantaggio dell'economia sarda, della quale può costituire la base energetica fondamentale, se bruciato nelle centrali termoelettriche sarde.
Ma occorre anche porsi il problema della diversificazione dei suoi usi e cioè di fare del carbone la base per un'industria chimica avanzata ed economicamente sana.
Essere realisti vuol dire, anche, pensare al futuro fuori da tentazioni utopistiche, come fu quella dell'autarchia.
La possibilità di fare di Carbonia e del Sulcis un laboratorio di sperimentazione e di sviluppo delle tecnologie avanzate per l'utilizzazione del carbone, oltre a dare al progetto una dimensione che lo pone al di fuori di qualsiasi logica puramente occupazionale e di qualsiasi tentazione assistenziale, può restituire alla città e alla sua risorsa fondamentale quel ruolo di motore nella trasformazione dell'economia e della società isolane che i lavoratori e i settori più avanzati della società sarda le assegnarono nel secondo dopoguerra.
Il problema non è più, oggi, di impedire la morte di Carbonia, ma di quale futuro, cioè di quale vita assicurarle. Se quella marginale e quasi fantasmale di una terziarizzazione passiva e parassitaria, o quella attiva e propulsiva della produzione e della sperimentazione.
Nei 50 anni della sua esistenza tormentata, Carbonia ha dimostrato di meritare un futuro che si identifichi non più con un'utopia ma con un progetto.
Sarebbe inaccettabile, oltre che incomprensibile, che irresponsabilità o cinismo possano negarglielo.

Note

1. M. Carta, cit., p. 61.
2. V. Bettini, cit., p. 90.
3. Ivi.
4. Ivi.
5. Particolarmente duri e coerenti gli attacchi mossi da Emilio. Lussu, sardista, Velio Spano, comunista, G.B. Melis, sardista, Renzo Laconi, comunista e Sailis democristiano.
6. V. Bettini, cit., p. 91.
7. Quando, nel 1966, con l'entrata in funzone della centrale termoelettrica da 400 mila kW, ci si renderà conto che la produzione di sole 400 mila tonn. di carbone è insufficiente, anche le proporzioni dell'ennesima beffa giocata dall'Enel contro Carbonia appariranno chiare.
8. Legge cost. n. 3 del 20 febbraio 1948.
9. Le elezioni del primo Consiglio regionale della Regione autonoma della Sardegna si svolgono l'8 maggio 1949. La prima legislatura ha inizio il 28 maggio.
10. Le elezioni del 1952 danno 26 consiglieri su 40 al Pci. Sindaco è eletto un giovane lavoratore, Pietro Cocco, che svolgerà per molti anni un ruolo di grande rilievo nella vita cittadina. Le elezioni del 1956 registrano un calo percentuale del Pci, che ottiene 23 seggi su 40. Sindaco è nuovamente Cocco, che era stato sostituito da G. Giganti nell'ultima fase della legislatura precedente. Nel 1960, il Pci conferma la sua percentuale. Sindaco è eletto P. Doneddu, comunista, seguito da Saba, anch'egli comunista. Nel 1964 viene eletto un Consiglio che nomina il socialdemocratico Lai alla testa di una giunta che decaduta nel 1967. Le nuove elezioni modificano la maggioranza: il sindaco è nuovamente Pietro Cocco, fino al 1972. Cfr. Le miniere e i minatori della Sardegna, a cura di F. Marconi, cit., p. 113.
11. ACC., Uffico demografico.
12. M.R. Cardia, cit., pp. 207-231.
13. Legge regionale 17.11.1950, n. 61.
14. Legge regionale 5.2.1952, n. 6.
15. Legge regionale 10.7.1952, n. 19.
16. Legge regionale 27.4.1953, n 10.
17. M.R. Cardia, cit., p. 240.
18. Ibidem, p. 212.
19. ACC., Atti del Consiglio comunale.
20. Atti del Consiglio Prov. di Cagliari.
21. Nominata nel 1951, la commissione economica di studio per il Piano di Rinascita aveva iniziato i suoi lavori nel 1954, presentando un rapporto conclusivo solo nel 1958.
22. Alla L.R. 634 fece seguito, sei anni dopo, il dpr 8.6.1963, n.1328, divenuto operante soltanto nel 1987.
23. Odg del 3 settembre 1959.
24. La decisione fu assunta il 29,9.1961.
25. Legge 11.6.1962, n. 588.
26. Legge 6.12.1962, n. 1643.
27. Cfr. «L'Unione Sarda» di febbraio e marzo, importante fonte di informazione quotidiana, e ultimamente anche «Rinascita Sarda», settimanale del Pci.
28. «L'Unione Sarda», 11 marzo 1964.
29. La supercentrale consta di due unità produttive da 243 mila kW ciascuna e prevede l'utilizzazione di combustibili diversi come la nafta e il carbone. Il costo dell'opera è stato di 47 miliardi, sostenuto dallo Stato, dalla Ceca e da Istituti di credito italiani e stranieri. Il primo gruppo entra in funzione il 15 aprile 1965, il secondo il 6 maggio 1966.
30. Cfr. «L'Unione Sarda» e «L'Unità», fra il 12 e il 25 febbraio 1966.
31. Relazione di maggioranza del sen. Medici, presidente della Commissione.
32. M.R. Cardia, cit., p. 224.
33. Ivi.
34. Ivi.
35. Ibidem, p. 225.
36. Proposta di legge nazionale n. 2, che prevede la concessione di 80 miliardi per il piano minerario, presentata il 17.2.1971. Cfr. M.R. Cardia, cit., p. 228.
37. Vacca, cit., p. 185.
38. Cfr. Consiglio Regionale della Sardegna, Commissione Industria, Indagine nelle zone minerarie, s.d., passim.
39. Cfr. Atti della Conferenza Nazionale Mineraria, Cagliari, 9-11 marzo 1973.
40. Cfr. Emsa, Notiziario tecnico-economico, a. II, 1974.
41. Relazione della Commissione Industria sul problema della chiusura delle miniere di Carbonia, cit., p. 74.
42. Ivi.
43. Il Convegno si svolse il 7 dicembre 1973 per iniziativa della Commissione Industria del Consiglio regionale.
44. ACC., Ufficio demografico. La progressione è la seguente: 1972, 31.295; 1973, 31.653; 1974, 32.189; 1975, 32.299; 1976, 32.422.
45. Emsa, Notiziario, cit., a. III, n. 3, 1971.
46. 23 dicembre 1975.
47. La Commissione era stata costitituita il 2 settembre 1974.
48. EMSA, Notiziario,cit., a. IV, 1-2,1976.
49. D.L. 22 aprile 1976, n. 127, convertito in Legge 10 maggio 1976, n. 320.
50. Il capitale sociale della Carbosulcis SpA, pari a 500 milioni, fu sottoscritto dall'Egam (60%) e dall'Emsa (40%).
51. Legge 351, 1985.
52. M.R. Cardia, cit., p. 231.
53. V. Bettini, cit., p. 124.
54. Ivi.
55. Ibidem, p. 125.
56. Ivi.
57. Tale società è stata recentemente costituita con il nome di Sotacarso.

INTERVISTA A TORE CHERCHI,
SINDACO DI CARBONIA

OGGI, DOMANI







Il libro narra la lunga storia di Carbonia, dalla sua nascita sino al momento in cui, caduto il fascismo (e con esso il ruolo strategico che la politica autarchica assegnava al carbone Sulcis), si entra nella stagione di lotte per il salvataggio delle attività estrattive che però si concluderà, amaramente, con la chiusura delle miniere. Alla fine della lettura, dunque, rimane la sensazione che Carbonia sia una città morta, sensazione che è anche radicata in buona parte dell'opinione pubblica. Signor sindaco, ma è davvero così? Se fosse davvero così, dovrebbe essere una città senza abitanti...

...invece è una città di 31.000 abitanti.

Trentunomila persone che ogni giorno vanno a scuola, vanno al lavoro, vanno a fare la spesa: questa è una città viva. Ma che cosa è oggi Carbonia, anche in rapporto a ciò che è stata?

Dal punto di vista della struttura economico-sociale Carbonia mantiene ancora il profilo di una moderna città industriale. Accanto a questo profilo è venuto a crearsene un altro, quello della città di terziario specializzato. Nel tempo Carbonia si è specializzata come centro di servizi con marcata vocazione territoriale: è una città di servizi per il territorio.
Non è tutto rose e fiori, naturalmente. La città mantiene connotati di crisi ancora marcati, nonostante la crescita che si è realizzata nel corso degli anni Novanta nella sua economia. Negli anni Novanta alcuni dati economici, per esempio quelli relativi alle unità locali e agli addetti, segnalano una crescita della città. Tuttavia questa crescita economica non è sufficiente a soddisfare l'offerta di lavoro.
La città è cresciuta ma un dato di crescita oggettivamente positivo (i molti giovani, uomini, ragazzi e ragazze, che si manifestano sul mercato del lavoro offrendo la propria disponibilità) si trasforma in dato negativo nel momento in cui questa offerta di lavoro non trova soddisfacimento in loco e quindi è costretta a prendere la via dell'emigrazione. La vitalità, che pure si manifesta per tanti versi, non è sufficiente a soddisfare la richiesta di lavoro. E questo è il dato più drammatico della attuale situazione della città.

L'emigrazione incide sull'andamento demografico?

L'intero Sulcis conosce ancora il tasso di spopolamento che è il più elevato in Sardegna nel corso degli ultimi decenni. Questa è una dinamica che non accenna a rallentare, anzi è piuttosto in accelerazione. E Carbonia, purtroppo, non fa eccezione.

Una città vitale ma in crisi: non è una contraddizione?

Può darsi. Ma questo è esattamente lo scenario attuale: la città è viva, ha una vitalità economica e soprattutto una vitalità sociale molto marcata, come testimonia il fitto tessuto associativo (decine e decine di associazioni di volontariato, sportive e culturali). Una città dinamica e tuttavia con forti connotati di crisi, proprio in relazione alla capacità di assicurare una prospettiva ai giovani che nascono.

Che cosa rimane, nel dna della città, del suo passato carbonifero e del suo passato minerario?

Rimane un forte senso identitario, l'imprinting originario dato da persone venute da ogni parte d'Italia, alla fine degli anni Trenta, per popolare la città e lavorare in miniera. Una sorta di melting pot che si ritrova nei cognomi, nelle parlate, nelle tradizioni e persino, come dimostrano certe indagini

scientifiche, nei giochi.
Resta una comunità che ha saputo resistere allo smantellamento delle miniere. Sono questi i veri fondatori della città. Convenuti occasionalmente per coltivare il carbone, hanno deciso di restare sul posto, nonostante tutto. Gente che ha resistito nei momenti più duri, quando in ballo c'era la sopravvivenza stessa della città. Problema che per fortuna oggi non si pone più negli stessi termini, ma che è stato il banco di prova più drammatico e più impegnativo per la gente di qui. Carbonia è una città fortemente attaccata alla sua origine e alla sua "antropologia": la miniera, il sacrificio, il sudore, il sangue. Ed è qualcosa che marca anche le generazioni di oggi.
La cultura dell'intera comunità è permeata di tutto ciò che c'è dentro la miniera.

E del carbone che cosa rimane oggi?

Del carbone rimane un gigantesco giacimento che viene stimato in oltre un miliardo di tonnellate di riserve probabili e in un centinaio di milioni di tonnellate di riserva certa, cioè a vista, documentata e immediatamente coltivabile. Rimane una sola miniera in attività, quella di Nuraxi Figus, una miniera moderna già funzionale al progetto di gassificazione.
E rimane, appunto, il progetto della gassificazione del carbone, fondamentale per il futuro di questa attività, che però in questo momento appare accantonato da parte dello Stato e dell'industria italiana. Eppure si tratta di un progetto che avrebbe consentito di sviluppare avanzate conoscenze tecnologiche in materia di produzione di energia con tecnologie pulite, a partire anche da fonti inquinanti. Più che una sconfitta di questa area, l'accantonamento del progetto della gassificazione è una sconfitta della capacità ingegneristica italiana che, contrariamente ad altri Paesi (dall'Olanda con la Shell, alla Spagna con Endesa o agli Stati Uniti con Texaco), non è stata in grado di portare avanti un progetto che riguarda una tecnologia destinata inesorabilmente ad affermarsi su scala commerciale, perché è quella più pulita.

Non ci sono proprio speranze che il progetto possa essere ripreso?

Occorrerebbe una forte volontà politica, finalizzata a sviluppare tecnologie avanzate. Ma oggi l'Italia è un paese in declino, che investe poco sull'innovazione tecnologica, sulla ricerca di base, sui progetti avanzati, sulle tecnologie e sugli impianti dimostrativi di grande scala.
Il futuro di questo, come di altri progetti innovativi, è legato ad un cambio di prospettiva nella considerazione dei problemi industriali. Non si può dire, quindi, che sia messo da parte oggi e per sempre, però richiede una lungimiranza che in questo momento non c'è.

Dando un numero in percentuale, da zero a cento, che possibilità ci sono che il carbone torni a breve a rappresentare una risorsa importante per l'economia di Carbonia?

Allo stato attuale, sicuramente al disotto del cinquanta per cento. Debbo però sottolineare che da tempo il carbone non è più il motore dello sviluppo, questo va sempre tenuto ben presente.
Un progetto innovativo come quello della gassificazione, integrato con quello della coltivazione mineraria, era in realtà non il progetto ma uno dei progetti intorno ai quali costruire la ripresa e lo sviluppo di questo territorio. Oggi lo sviluppo è indubbiamente affidato ad una molteplicità di settori e ad una molteplicità di politiche.

Analizziamole.

Il Sulcis-Iglesiente, dopo la crisi del settore estrattivo, nel corso degli anni Settanta e per una buona parte degli anni Ottanta ha affidato le sue speranze di sviluppo a una grande idea forza, quella della creazione di una base minero-metallurgica manifatturiera integrata. Integrata nel senso che, a valle delle produzioni metallurgiche, avrebbero dovuto svilupparsi molte imprese manifatturiere, quelle a più alto valore aggiunto e a più alta intensità occupazionale. Integrata anche con la produzione di energia. Questa idea forza ha animato in quegli anni importanti battaglie politiche, sociali, istituzionali.
Di questo modello di sviluppo resta oggi Portovesme, che costituisce uno dei poli metallurgici dei non ferrosi più importanti d'Europa, con circa 6000 addetti: un punto di forza dell'economia locale che se venisse meno darebbe luogo a conseguenze catastrofiche.
Ma di quel modello non è stato realizzato il segmento manifatturiero, quello a più alta intensità occupazionale, per cui quello che è in atto oggi è un modello precario, ad alto impiego di capitale per addetto, energivoro, consumatore di ambiente, con effetti insufficienti sull'occupazione...

Si riferisce all'alluminio?

Mi riferisco in generale all'intero polo metallurgico, alluminio ma anche piombo, zinco, altri metalli. Il modello, dicevo, è entrato in crisi nel senso che non alimenta più lo sviluppo, pur essendo stato nel corso degli anni Settanta, e in una parte degli anni Ottanta, un'industria che ha richiamato popolazione. La popolazione, nel corso di quegli anni, è cresciuta, poi è iniziato a metà degli anni Ottanta il declino.
Mentre entrava in crisi il modello, iniziava anche il progressivo abbandono da parte dello Stato delle politiche pubbliche di sviluppo, degli aiuti al Mezzogiorno e alle aree sottosviluppate, con l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno e, nella seconda metà degli anni Novanta, la privatizzazione delle partecipazioni statali. Portovesme oggi è integralmente privato, e i due strumenti tradizionali, partecipazioni statali e Cassa per il Mezzogiorno, due strumenti molto forti in quella fase storica del Paese, sono venuti meno.
Non si può leggere la storia del Sulcis-Iglesiente senza un forte collegamento a quelle vicende economiche e politiche nazionali, perché il Sulcis-Iglesiente è dentro la storia dell'industria italiana.

Come si è risposto alla crisi del modello e al venir meno delle politiche di intervento?

A queste due crisi, manifestatesi più o meno contemporaneamente e contestualmente, si è risposto con la nuova programmazione, che è basata sul concetto di integrazione tra l'insieme dei settori, nel nostro caso soprattutto tra produzione industriale, agricoltura e terziario.
Carbonia, così come il resto del Sulcis, ha un altissimo connotato di città industriale. In realtà, accanto a questa struttura industriale, ha continuato a convivere l'originario nucleo legato all'agricoltura e alla produzione agro-pastorale. Anche la struttura abitativa del territorio è caratterizzata da un insediamento sparso: tante frazioni, tanti piccoli centri, fattorie che presidiano e popolano le campagne.
L'insediamento industriale si è sovrapposto al precedente insediamento agro-pastorale e tuttora queste due anime sono importanti, convivono, anche se quella industriale ha la supremazia nella considerazione generale.


ERCATO CIVICO

Meglio diversificazione che monocultura: o no?

Certo che è meglio. E infatti noi guardiamo a queste presenze, a queste convivenze, come a un fatto estremamente positivo. Ad esso si aggiunge anche una nuova cultura ambientale, che porta oggi a guardare in maniera diversa all'ambiente e al territorio. Ambiente e territorio, che nel passato erano considerati semplicemente fonte di minerali, oggi sono paesaggio, cose da riconvertire, terziario. Non più un'unica idea forza, dunque, ma una molteplicità di settori. La realtà è più complessa, quindi forse anche più difficile da gestire, ma i presupposti sono favorevoli. E poi c'è anche un cambiamento delle politiche Prima le politiche ricorrevano a strumenti di intervento dall'alto verso il basso, erano politiche fortemente centralizzate (partecipazioni statali, Cassa per il Mezzogiorno); il territorio era l'oggetto dell'intervento. Oggi invece il territorio diventa, nella nuova programmazione, il luogo nel quale i soggetti locali, a partire dall'amministrazione comunale, si ritrovano a programmare, progettare e realizzare, in sintonia con le forze produttive locali e con le istituzioni.

Il bilancio della nuova programmazione è davvero così positivo?

Di positivo c'è certamente la nuova impostazione concettuale. Se poi, in realtà, dovessi tentare un bilancio, direi che il bilancio di questo nuovo approccio, sia per quel che riguarda il modello di sviluppo, sia per quel che riguarda l'efficacia degli strumenti impiegati, non è allo stato delle cose un bilancio consolante: c'è molto da rivedere, da scavare, la produzione e la creazione di nuova occupazione stentano...
dovremmo capire perché la nuova programmazione, che si avvale di strumenti quali Patti territoriali, Contratti d'area, Programmi integrati d'area, Patti verdi per l'agricoltura, cioè una concertazione degli attori sociali dello sviluppo finalizzata a creare un contesto favorevole alla creazione d'impresa, si muova in realtà con estrema difficoltà. Perché?
Se esamino quello che è accaduto in altre parti d'Europa, in situazioni analoghe, quando si è dovuta affrontare la riconversione di strutture economiche fortemente basate sull'industria di base, estrattiva, metallurgia di base eccetera, quello che si constata sono due differenze fondamentali. La prima è l'ampiezza del disegno di programmazione. In aree come la Ruhr in Germania, il Pas de Calais nel nord della Francia, il Galles in Gran Bretagna, investite da crisi profonde nei settori produttivi di base, queste crisi sono state affrontate con strategie di programmazione di ampio respiro; non è vero che ci si è affidati allo spontaneismo del mercato, è una sciocchezza questa. Ci sono state fortissime politiche pubbliche a sostegno dei processi di riconversione, ampiezza di vedute, ampiezza dei disegni di programmazione, su cui, certo, si è innestata anche l'iniziativa imprenditoriale privata. Ma in origine c'è un disegno con caratteristiche forti di programmazione.
L'altro dato che colpisce è l'entità delle risorse messe in campo, risorse cospicue. Una grande produzione industriale, come è stata quella del settore minerario-estrattivo nel Sulcis-Iglesiente (quando si parla di Carbonia bisogna considerare tutto il Sulcis-Iglesiente), che occupava decine di migliaia di persone, non può essere sostituita con interventi di modesta dimensione. Non si crea un nuovo motore dello sviluppo col bricolage.
Queste due cose – ampiezza del disegno strategico e entità delle

Meglio diversificazione che monocultura: o no?

Certo che è meglio. E infatti noi guardiamo a queste presenze, a queste convivenze, come a un fatto estremamente positivo. Ad esso si aggiunge anche una nuova cultura ambientale, che porta oggi a guardare in maniera diversa all'ambiente e al territorio. Ambiente e territorio, che nel passato erano considerati semplicemente fonte di minerali, oggi sono paesaggio, cose da riconvertire, terziario. Non più un'unica idea forza, dunque, ma una molteplicità di settori. La realtà è più complessa, quindi forse anche più difficile da gestire, ma i presupposti sono favorevoli. E poi c'è anche un cambiamento delle politiche Prima le politiche ricorrevano a strumenti di intervento dall'alto verso il basso, erano politiche fortemente centralizzate (partecipazioni statali, Cassa per il Mezzogiorno); il territorio era l'oggetto dell'intervento. Oggi invece il territorio diventa, nella nuova programmazione, il luogo nel quale i soggetti locali, a partire dall'amministrazione comunale, si ritrovano a programmare, progettare e realizzare, in sintonia con le forze produttive locali e con le istituzioni.

Il bilancio della nuova programmazione è davvero così positivo?

Di positivo c'è certamente la nuova impostazione concettuale. Se poi, in realtà, dovessi tentare un bilancio, direi che il bilancio di questo nuovo approccio, sia per quel che riguarda il modello di sviluppo, sia per quel che riguarda l'efficacia degli strumenti impiegati, non è allo stato delle cose un bilancio consolante: c'è molto da rivedere, da scavare, la produzione e la creazione di nuova occupazione stentano...
dovremmo capire perché la nuova programmazione, che si avvale di strumenti quali Patti territoriali, Contratti d'area, Programmi integrati d'area, Patti verdi per l'agricoltura, cioè una concertazione degli attori sociali dello sviluppo finalizzata a creare un contesto favorevole alla creazione d'impresa, si muova in realtà con estrema difficoltà. Perché?
Se esamino quello che è accaduto in altre parti d'Europa, in situazioni analoghe, quando si è dovuta affrontare la riconversione di strutture economiche fortemente basate sull'industria di base, estrattiva, metallurgia di base eccetera, quello che si constata sono due differenze fondamentali. La prima è l'ampiezza del disegno di programmazione. In aree come la Ruhr in Germania, il Pas de Calais nel nord della Francia, il Galles in Gran Bretagna, investite da crisi profonde nei settori produttivi di base, queste crisi sono state affrontate con strategie di programmazione di ampio respiro; non è vero che ci si è affidati allo spontaneismo del mercato, è una sciocchezza questa. Ci sono state fortissime politiche pubbliche a sostegno dei processi di riconversione, ampiezza di vedute, ampiezza dei disegni di programmazione, su cui, certo, si è innestata anche l'iniziativa imprenditoriale privata. Ma in origine c'è un disegno con caratteristiche forti di programmazione.
L'altro dato che colpisce è l'entità delle risorse messe in campo, risorse cospicue. Una grande produzione industriale, come è stata quella del settore minerario-estrattivo nel Sulcis-Iglesiente (quando si parla di Carbonia bisogna considerare tutto il Sulcis-Iglesiente), che occupava decine di migliaia di persone, non può essere sostituita con interventi di modesta dimensione. Non si crea un nuovo motore dello sviluppo col bricolage.
Queste due cose – ampiezza del disegno strategico e entità delle

risorse finanziarie – mancano oggi qui da noi, sia nella politica che nella programmazione. Ma questa mancanza non autorizza a ritenere che il disegno non possa essere rilanciato.

Chi deve rilanciarlo: lo Stato, la Regione?

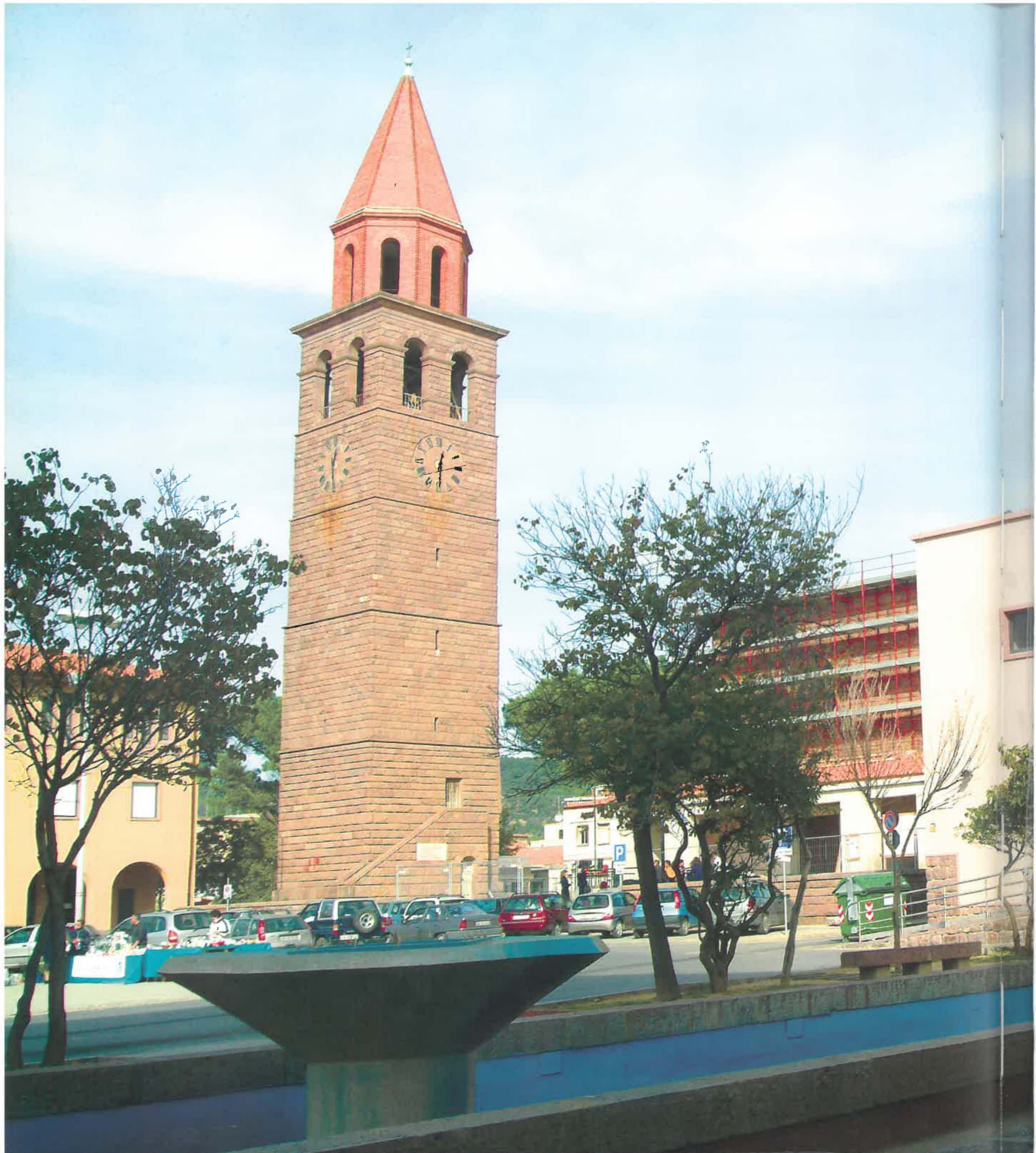
Un po' tutti. Un fortissimo dovere lo hanno le amministrazioni locali, che devono riuscire a lavorare insieme. Non esiste una soluzione al problema per Carbonia senza il Sulcis-Iglesiente, come non esiste una soluzione al problema Iglesias senza il resto del territorio. Il territorio deve ragionare insieme, è possibile farlo. Abbiamo avuto qualche esperienza positiva, nel campo della programmazione negoziata, ma non è sufficiente. Vedo il ruolo della nuova provincia soprattutto in questo: un ente di livello territoriale che può, e sottolineo può, consentire, in quanto ente dotato di determinate competenze, di programmare qualcosa che riguardi un intero territorio. La provincia non deve essere una bardatura carica solo di competenze di controllo: deve essere un ente sovraterritoriale capace di contribuire a dare al territorio una nuova dimensione economica.
Queste sono le precondizioni. Tutto questo deve essere poi sostenuto da una fortissima programmazione regionale.

Cosa possono e devono fare, in questo scenario, le amministrazioni locali?

Innanzi tutto i servizi di base, che talvolta sono carenti; cogliere le opportunità della nuova programmazione, saper spendere i fondi comunitari, lavorare per abbellire i centri urbani e migliorarvi la qualità della vita. Carbonia si presta ad un impianto urbanistico moderno e la qualità della vita della città può essere migliorata sostanzialmente. Può, ad esempio, scoprire una vocazione di città di residenza, connotata da adeguati livelli di servizi e vivibilità, qualcosa quindi che non allontana ma anzi attrae le persone che vi vogliono risiedere. Bisogna incrementare la quantità e la qualità dei servizi a disposizione, a partire da quelli culturali.
Queste cose possono fare le amministrazioni locali, che possono essere esse stesse agenti dello sviluppo, creando infrastrutture e promovendo l'impresa.
Io penso che Carbonia lo stia facendo, attraverso il recupero del suo patrimonio urbanistico e architettonico, attraverso la valorizzazione del protagonismo sociale e culturale che c'è nel territorio.

In questo periodo Carbonia sembra tornata a quello che era 65 anni fa, un cantiere aperto. Girando per le strade e le piazze si nota un fermento di ristrutturazioni edilizie, restauri di monumenti, recuperi di strutture.

Effettivamente la città è interessata da molti cantieri, in gran parte finalizzati a dare una migliore dignità urbana a quartieri residenziali che hanno subito un vero e proprio degrado nel corso del tempo. Una buona parte degli investimenti si indirizza proprio verso la riqualificazione dei quartieri di residenza. Ma anche i centri nevralgici della città, quelli che nell'impianto urbanistico risaltano come luoghi delle funzioni di produzione, sono interessati da importanti progetti di recupero, tesi per un verso a restituire loro dignità architettonica, per un altro a farne dei nuovi centri di produzione. L'impianto urbanistico della città è fortemente segnato dall'asse ovest-est, quello che, partendo dalla miniera di Serbariu, va su verso piazza Roma e poi verso la zona del mercato, piazza Rinascita.




TEATRO CENTRALE

Questo asse marca fortemente l'impianto urbanistico della città. Il primo progetto che abbiamo impostato ha riguardato proprio il recupero dell'area mineraria di Serbariu: sono una quarantina di ettari, edifici abbandonati, un luogo estremamente degradato e oggi interessato da un importante e notevole progetto di recupero che restituisce alla città il luogo di produzione per eccellenza. Se si guarda la pianta della città si nota come tutto porti verso la grande miniera di Serbariu. Tutte le strade convergono verso Serbariu, che ieri era luogo di produzione di minerali e domani, questo è il nostro obiettivo, sarà un luogo di produzione di cultura oltre che di conservazione della memoria e dell'identità e anche di terziario destinato alla vendita.

Che cosa ci sarà dentro?

Intanto recuperiamo i castelli minerari, i pozzi, i percorsi sotterranei, il museo. Tutto ciò verrà conservato e reso fruibile e disponibile per chiunque voglia visitare il centro minerario. Questo per quanto concerne il recupero della memoria e della cultura.
In un'altra parte saranno localizzate imprese di ricerca scientifica e imprese del terziario, soprattutto del terziario avanzato. Abbiamo già dei progetti di localizzazione di queste imprese: l'Università, centri di ricerca per le tecnologie energetiche pulite, artigianato specializzato.
L'abbiamo chiamato una sorta di "Lingotto del Sulcis", un "piccolo Lingotto", a significare che si tratta di un vecchio luogo di produzione tradizionale che viene trasformato in qualcos'altro.
È un'esperienza che molti centri minerari all'estero, in Francia, in Germania, hanno compiuto con notevoli risultati positivi.

Stava elencando il complesso dei lavori in corso...

Se continuiamo a spostarci lungo l'asse ovest-est troviamo che la via Roma è già fortemente connotata come luogo di terziario: funzioni commerciali, in particolare, ma anche funzioni al servizio dell'intero territorio. La piazza Roma viene riqualificata recuperando tutti gli edifici circostanti, il Teatro, il Dopolavoro, il teatro di Monte Sirai, quello di Bacu Abis; spostandoci ancora lungo quest'asse, le aree commerciali tradizionali, viale Gramsci, piazza Rinascita, la zona del mercato. Il tutto viene riqualificato in partenariato con i commercianti e gli operatori del terziario.
È qualcosa che insieme restituisce dignità architettonica e vuole dare nuova linfa alle funzioni produttive. Tutta l'operazione l'abbiamo concepita non per fare una banale operazione di abbellimento, ma proprio per fare nuova produzione, nuova cultura.

In quale modo questi che sono stati finora considerati dei cascami di un'epoca finita - le miniere chiuse, l'urbanistica e l'architettura fascista - possono essere, invece, riutilizzati in positivo, con un'altra funzione, per produrre ricchezza, per produrre flussi turistici, flussi culturali?

La miniera ha di per se stessa un fascino, e quella che stiamo realizzando è un'importantissima operazione di archeologia industriale. Vi nascerà il Centro italiano della cultura del carbone, che si colloca all'interno di un percorso culturale scandito, per quel che riguarda Carbonia, dall'area fenicio-punica di Monte Sirai, dall'importante nuraghe (ancora poco conosciuto, costituisce una testimonianza unica in Sardegna della vita in comune tra i sardi nuragici e i fenici, si trovano nello stesso contesto le case abitate dagli uni e dagli altri), dal museo di archeologia classica, dalla necropoli che sta dentro la città.

Quindi l'archeologia industriale si inserisce in un percorso che ha altre tappe estremamente importanti già nel solo territorio comunale di Carbonia. Ma bisogna fare rete col resto del territorio del Sulcis-Iglesiente, guardare al territorio come unicum; il Sulcis è terra di antichissimi insediamenti, è estremamente ricco di archeologia classica, di bellezze paesaggistiche, di archeologia industriale, un paesaggio profondamente segnato dalla storia e dalle miniere. Questo è un valore, un bene, che una volta che si farà il Parco geominerario ne costituirà un aspetto estremamente importante...

E l'architettura fascista?

Carbonia è uno dei migliori esempi italiani di città costruita interamente su un progetto di architettura razionalista, segnata indubbiamente anche dalla retorica del fascio ma con una realizzazione architettonica di grande dignità, non anonima ma con una sua specifica identità. Ha un impianto urbanistico molto moderno. Dentro la città c'è un parco di dodici ettari: gli urbanisti che nel costruire la città vi hanno incorporato un colle, che costituisce il polmone verde della città, erano degli urbanisti assolutamente sapienti. Tra l'altro, per inciso, anche loro vittime del fascismo. Ad uno di loro, l'architetto Pulitzer, in quanto ebreo non fu consentito di firmare gli elaborati a causa delle leggi razziali emanate nel frattempo. L'impianto urbanistico è moderno, le geometrie delle vie seguono le curve di livello, la città è vivibile perché ha grandi spazi. Il tutto segnato da edifici architettonici molto importanti, espressione dell'architettura moderna e razionalista italiana dell'epoca. Che poi ha delle ascendenze europee: al di là del connotato politico, dietro questo c'è una grande scuola europea.

L'abbiamo sempre disprezzata perché fascista...

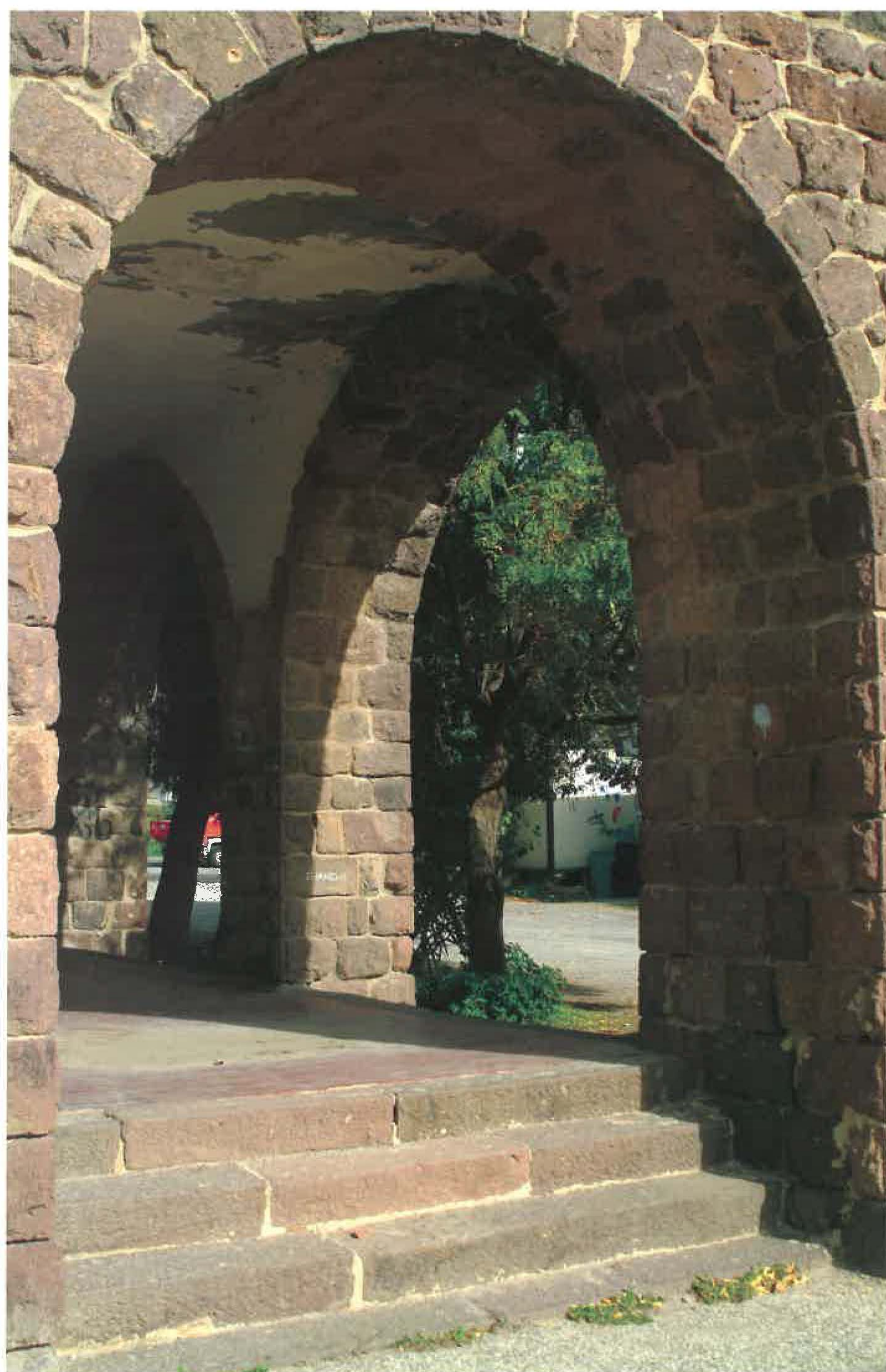
In realtà era estremamente avanzata, e come tutte le moderne città organizzate per l'era industriale era dotata di servizi moderni...i servizi igienici, per esempio, che in Sardegna in quel periodo erano pressoché sconosciuti.

Ha accennato di passaggio al Parco geominerario. Vogliamo parlarne?

Il Parco geominerario è un paradigma del nuovo modello di sviluppo, di ciò che potrebbe essere e di ciò che ancora non è. Cos'è il Parco geominerario? È un'attività del terziario, un modo diverso di guardare al territorio, a ciò che ci ha consegnato l'epoca delle miniere: terreni sulla costa, bellezze paesaggistiche, ricchezze geologiche straordinarie, un paesaggio fortemente segnato dalla mano dell'uomo.
La vallata di Monteponi e di San Giovanni è una cosa di straordinario respiro, pensare che per duecento anni, per stare solo alla storia moderna, l'uomo ha cercato di cavare ricchezze dalle viscere della terra segnando così profondamente il paesaggio... così pure le aree carbonifere, il paesaggio modellato anche dalle discariche.
Tutto questo dovrebbe costituire in Sardegna il Parco geominerario: riutilizzare il patrimonio territorio per finalità sociali e produttive, terziario avanzato, cultura, servizi alla produzione.

Ma che prospettive ha la realizzazione del Parco? Esiste la legge istitutiva, esiste il decreto istitutivo ed esistono anche i soldi per farlo. Eppur non si muove. Perché?

Vi è l'insipienza di chi ha la responsabilità della conduzione



della Regione, del Governo nazionale. Voglio essere molto categorico: la legge è stata fatta nel 2000 ma a tre anni di distanza è stato a malapena insediato il Comitato direttivo, che tra l'altro è politicamente debole perché non vi sono rappresentate le istituzioni locali, le rappresentanze democratiche.
I Comuni, per conto loro o con i fondi comunitari, stanno sviluppando una serie di progetti ma ciò che manca è il disegno, la rete, il far sistema.
Altrove questo è stato fatto. Se considero il caso della Ruhr, in una scala molto più grande, il percorso industria-cultura-ambiente, che connota il Ruhr Gebiet, la regione della Ruhr, non è altro che un parco geominerario realizzato. Sono partiti diversi anni fa, hanno camminato molto celermente, addirittura hanno chiuso le agenzie create a supporto dell'organizzazione del parco. Abbiamo delle esperienze realizzate, di grande significato, che dimostrano che è possibile. Insipienza politica, ho detto. Di questo si deve parlare. Il desiderio di esercitare un controllo basato sulle cose piccole e, dall'altro verso, l'incapacità di sviluppare disegni di ampio respiro, stanno rovinando il Parco geominerario, che può rappresentare (dico può

perché non è un'opportunità che viene meno oggi e per sempre), in questo momento, una grossa opportunità per il territorio del Sulcis-Iglesiente e del Guspinese. Spero che si cambi passo, altrimenti ogni Comune si aggiusterà per conto suo, ma senza quell'effetto territorio che è indispensabile per valorizzare ciò che il Parco geominerario può rappresentare.

Per concludere tornando a dove avevamo iniziato, signor sindaco: questa non è una città in crisi, è una città viva...

Assolutamente viva...

Perché dico Carbonia città in crisi? Perché questa è l'immagine, la sensazione che la gente ha di questa città, avendone sentito parlare solo perché chiudevano le miniere.

Carbonia è una città viva e vitale, sia sul piano strettamente economico, sia sul piano socio-culturale; ha necessità di rovesciare quella percezione. L'immagine di decadenza è associata al declino dell'attività estrattiva, ma Carbonia è una città che è andata oltre questo declino, è una città straordinariamente ricca di cose sue: la sua cultura, il suo impianto architettonico, il suo impianto urbanistico, la sua archeologia industriale.
Riuscire a comunicare tutto questo dipende molto da noi stessi. Noi dobbiamo batterci per ottenere le soluzioni che non dipendono esclusivamente da noi ma devono esserci date da determinati livelli, regionale, nazionale... A certi problemi, penso a Portovesme di cui abbiamo parlato poc'anzi, una soluzione non la si trova in casa, deve necessariamente provenire dai livelli giusti. Ma noi abbiamo la responsabilità di fare e di comunicare che cosa Carbonia e i suoi cittadini fanno per il territorio. Questa è la nostra responsabilità.

Questa percezione negativa va rovesciata da una parte a fini turistici, come si diceva prima, ma soprattutto per evitare che chi deve a livello nazionale prendere decisioni vitali per questo territorio sia portato a pensare: ma sì, è una città morta, è inutile star lì a perderci tempo.

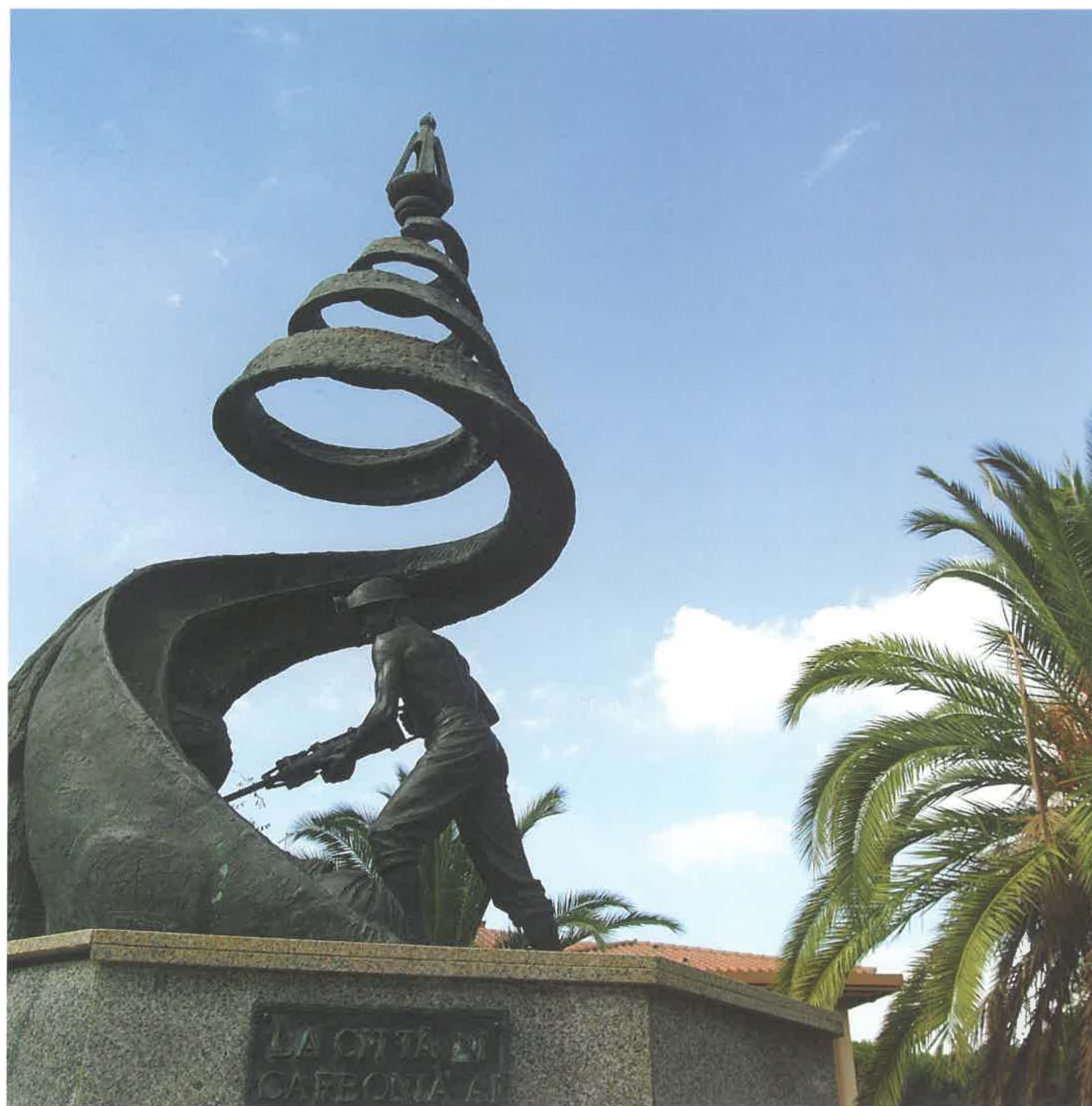
In effetti ottenere finanziamenti pubblici, così come attrarre investimenti privati, sono condizionati da un'immagine negativa, nella quale i tratti salienti sono, appunto, il progressivo declino e la sensazione che non ci sia niente da fare per contrastare un declino che viene dipinto come inarrestabile.
Ma questo è un territorio che, come il resto della Sardegna, ha saputo superare i grossi problemi del passato: e questo dobbiamo saperlo comunicare.
È una città straordinariamente ricca, e anche questo dobbiamo saperlo comunicare. Questa è un'attività da fare in casa, non è qualcosa che ci fanno gli altri. È qualcosa che dobbiamo fare noi, essendo convinti che il piangersi addosso non aiuta. Bisogna rivendicare, con dignità, con fermezza e con responsabilità, quando questo è necessario, ma allo stesso tempo combattere un'immagine negativa che è offensiva della ricchezza del territorio.

Quindi lunga vita a Carbonia.

Certamente! Quest'anno compie 65 anni.

E se li porta bene.

Direi proprio di sì.


LA CITTÀ DI
CARBONIA AI

LE FOTO

Ignazio Delogu (Alghero 1928) è stato docente nelle Università di Bari e di Sassari. Si occupa da anni di problemi della Sardegna. Collaboratore delle principali riviste italiane, ha pubblicato tra l'altro *L'opposizione sarda.*

ISBN 88-88919-02-3

€ 30,00